SBV DELLA

CARITA' CRISTIANA

In quanto essa è Amore del Prossimo

TRATTATO MORALE

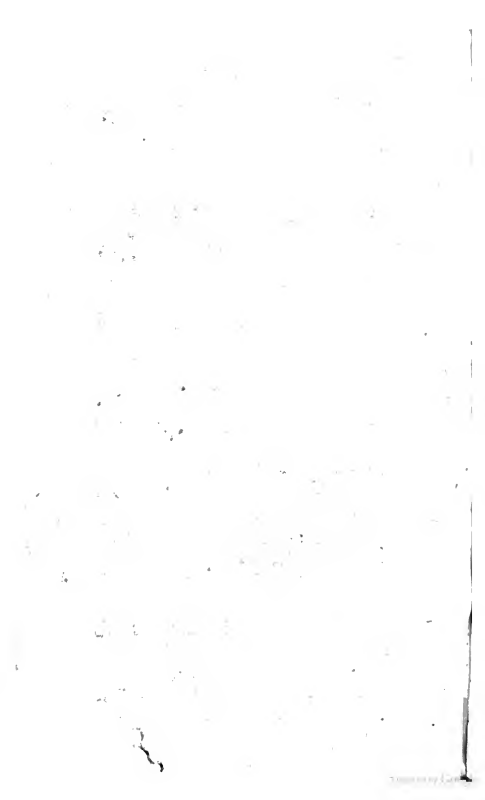
DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA, &c.

TOMO PRIMO.

IN NAPOLI M.D.CC.LIV.
PRESSO ALESSIO PELLECCHIA.
Ed ha Spese di Giacomantonio Venaccia.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE
A' LETTORI.

FIn da i primi anni suol' apprendere ogni persona Cristiana il Nome di tre Virtù, che si chiamano Teologali, e sono la *Fede*, la *Speranza*, e la *Carità*. Ma appunto il Nome solo se ne suole apprendere, e non già la loro essenza, importanza, e Nobiltà. Non possono imparare di più i Fanciulli, perchè non è da menti tenere il penetrare in queste alte materie; e gli adulti non vogliono, perchè si vergognano di comparire al Catechismo, cioè alla Dottrina Cristiana che pure si fa con tanta frequenza ne' paesi Cattolici, e potrebbe essere ben più utile agli adulti (giacchè questi per lo più capiscono le cose) che a' Fanciulli, da' quali si mettono bensì a memoria le parole, ma senza intendere la maggior parte di quello, che vien loro spiegato. Sicchè nel Popolo Cristiano si riduce a pochi il numero di coloro, che conoscano, come si dovrebbe, la bellezza e necessità di queste Virtù. E pure non si può abbastanza esprimere, quanto importi al Cristiano il saperlo, e molto più l' averle ben fisse e radicate nella mente, e nel cuore. Queste per dirlo in poco, son le ruote necessarie, le ruote maestre della Vita Cristiana; e di qui come da fonte primario scaturiscano le altre Virtù, e tutte l' Opere Sante; e a misura che queste tre Virtù soprannaturali son vigorose o deboli nell' Uomo, egli fa del bene o del Male, e perde, o mette in salvo l' Anima sua. Però niuna maggior grazia possiam chiedere a Dio, quanto d' avere in noi una viva *Fede*, una coraggiosa *Speranza*, e un' ardente *Amore* d' esso Iddio. Chi ben si radica qui, sarà vero Cristiano; e purchè si faccia buon profitto qui, si fa presto a divenire anche Santo.

Di più non ne dico, perchè ancor questo poco basta a farci intendere, che quanto son necessarie all' Uomo le tre suddette mirabili Virtù; altrettanto è necessario il chiederne l' eccellente dono a Dio, e l' ap-

plicarsi seriamente alla conoscenza, e alla pratica delle medesime. E però un pieno Trattato d'esse, non già intricato per sottigliezze Scolastiche, ma pratico, popolare, e alla portata di tutti, oh quanto sarebbe da desiderare, e quanto da studiare per chi veracemente aspira al Regno di Dio! Se alcuno fra tanti Cattolici Scrittori abbia finora interamente soddisfatto a questo bisogno del Pubblico, io nol so già: so bene, che più volte è nato in me pensiero di tentare sì fatta impresa; e se mai per trattare alcuna cosa mi fossi augurato Ingegno e Sapere sopra la torta misura, che in me riconosco, certo sarebbe stato per questo. Avrei sì allora tenuto me per non affatto inutile al Prossimo mio, e alla Santissima Religione di Cristo, che professo, qualora mi fosse riuscito di competentemente esporro ciò, che in questo proposito niun Cristiano dovrebbe ignorare. Dura in me tuttavia questo pensiero; ma intanto, giacchè non ho potuto finora affrontare tutto questo nobilissimo argomento, ne riceveranno i Lettori trattato da me almeno una parte, cioè quel che riguarda la *Carità*; e nè pur tutto questo, ma quel solo che concerne la *Carità*, in quanto essa è *amor del Prossimo*.

Ecco in poche parole il disegno e il fine di questa mia Opera: disegno, per quanto si vedrà, utilissimo: e in cui mi sono ingegnato di esporre tutto ciò, che mi è paruto e più da desiderare, e più da praticare fra noi Cristiani. Altre forze, io nol niego, si richiedevano per un tale assunto; ma al vedere, che altri più poderosi di me lasciando incolto sì necessario argomento, si tacciono qui, ho creduto io, qualunque io mi sia, di dover parlare a miei Fratelli. E non mi so pentire d'aver parlato, perchè in fine il buon desiderio mi servirà di scusa, e questo è argomento, che si raccomanda, e parla da se stesso. Che se non altro mi venisse fatto, potrò forse eccitar persone più abili a trattar meglio ciò, ch'io ho cercato di trattare il men male che ho saputo. Quello sì, di che io mi rattristo, si è, come io abbia preso a favellare ad altri di una materia, di cui conveniva ch'io fossi prima Mae-

stro

ftro a me medesimo. Se non comparirà in questi miei fogli quel caldo, e quello spirito, che pur converrebbe per persuadere al mio Prossimo una sì importante Virtù, verrà di qui, verrà dall' aver' io troppo scarsamente in cuore quel Fuoco, che pure bramerei diffuso nel cuore di tutti. Ma io prego l' Altissimo, che faccia cominciare da me il frutto di questa mia fatica di modo che io abbia studiato non solamente per gli altri, ma ancora per me. Alcuni argomenti son fatti solamente per ammaestrar l' Intelletto: il fine di questo, e d'altri simili, è quello d' illuminar l' Intelletto, ma più di muovere la Volontà, e di farci discendere alla pratica. E noi felici, se imparassimo una volta a far qui gran viaggio, perchè gran ragione averemmo di sperare, che terminassero i passi nostri nel Regno beatissimo di Dio.

Ma e chi leggerà il Trattato della *Carità?* Al certo lo dovrebbe ogni Cristiano; perchè a tutti si stende l' obbligo di questa Virtù, e spezialmente nella conoscenza, e nell' esercizio della medesima consiste il servir bene a Dio, e nella maniera che più piace a Dio. Così però non fosse. Tanti e tanti, che giocano alla lontana da i Libri di Divozione, molto meno si cureranno di dare un'occhiata al presente. L' essere eglino sì occupati dall' Amor proprio, o sì dediti ad accumular della Roba, o pure sì disposti ad impiegarla in altro, fuorchè in ajuto del Prossimo loro, sarà che anche al solo vedere il Titolo di questo Libro, essi n' abbiano paura, o certo non s' invoglino di cercar più oltre. E pure se tutti abbiam bisogno di studiare, e di non istancarci mai di studiare nella Scuola della *Carità*, certo più vi si dovrebbono applicar coloro, che meno degli altri se la sentono in cuore. Io sò che questa disavventura è comune a tanti altri Libri, anche di lunga mano più utili e meglio composti che questo, solamente perchè essi tendono a riformar l' Uomo Cristiano, e parlano di Virtù, e di Divozione, a cui non ha genio chi vuol' essere tutto del Mondo. Ma crediamo noi, che ci scuseremo un dì presso Dio per aver conosciuto sì poco le sue vie, e i suoi santi

Precetti e Configli , quando noi ftessi chiudiam gli occhi , e facciamo tanta forza per non vederli , e conoscerli ? Altri poscia leggeranno , e vo' credere con buon cuore , questa mia fatica ; ma se mai fra costoro ad alcuno sembrasse , ch' io avessi qui senza molto riguardo , o sia con molta franchezza , toccati alcuni punti , da cui si sarebbono forse eglino tenuti lontani : mirino ch' io gli scongiuro , che non faccia lor parere così il troppo Amore di loro stessi , se non anche il poco del Prossimo nostro ; mirino , s' egli sosterrebbono in pubblico sentenze diverse da queste senza paura di tirarsi addosso l' indignazione de' Buoni , o i fulmini della Chiesa ; osservino in fine , se sia aver zelo per la vera dottrina del Cattolicismo , il non gradire per qualche privato Interesse , che s' insegni ciò , che hanno insegnato e praticato i Santi , e i Maestri dell' Immacolata Religione , che professiamo . Certo non ha da essere de i Ministri di Dio l' adulare alcuno o col parlare , o col tacere ; e le Virtù fondate sul sacrosanto Vangelo , e su gl' insegnamenti de i Pontefici , e de i Padri più illuminati , non debbono aver paura di comparire in pubblico , benchè spiacevoli a qualche persona . Anzi una delle glorie della Chiesa Cattolica si è la sincerità , e la franchezza ; e nulla più che questo può confondere i nemici della nostra Santa Fede , da' quali siam calunniati , quasi fra noi non abbia assai libertà la Parola di Dio . Ci sono tante ragioni di lodare e stimare Roma Capo del Mondo Cattolico ; ma uno de' suoi pregi singolari , forse non avvertiti da tutti , è appunto quello di quivi non palpare i Vizj d' alcuno , e di far dire schietta la Verità anche nel più augusto Consesso del Cristianesimo . E per questa cagione ancora è da esaltare lo Zelo intrepido del defunto Pontefice Clem . XI. perchè egli comandò che si dessero alla luce le nobilissime Prediche del celebre Card. Casini , già Predicatore del Sacro Palazzo , ove con libertà tutta Appostolica nulla si dissimula di quel Vero , che serve a correggere i non buoni , e a rendere i buoni migliori . Questo è intendere ciò , che fa onore alla Chiesa di Dio , nella quale saranno sempre

de i

de i Cristiani difettosi, e viziosi, perchè ci saranno degli Uomini; ma è sempre da bramare, che del pari ci sia chi muova guerra a questi Vizj e difetti, e insegni la Virtù, e il meglio delle Virtù.

Prima nondimeno d' introdurre i Lettori nel Trattato, ch' io loro presento intorno alla Carità, bisogna anche soddisfare ad alcuni pochi, i quali troveran qui uno sproposito majuscolo, e tale al loro intendimento, che in vece di badare alla sostanza del Libro, si perderanno forse unicamente a parlar di questo mio errore. Cioè troveranno quì scritto costantemente *Caritas*, e diranno: vè come costui non è giunto peranche ad apprendere, cosa significhi nel Linguaggio Latino la parola *Caritas*? Lo sanno pur' anche i Novizzi delle Scuole, che questo vuol dire *Carestia*; laddove il santo *Amore di Dio* si ha da scrivere *Charitas*. E però si maraviglieranno, e Dio sa se mi useranno molta Carità per un fallo sì grosso. Io potrei assai più maravigliarmi di loro, perchè pascano di sì fatte bagattelle i proprj elevati Ingegni: nè avrei pensato a far parola di questa inezia, se il rumore, che do detto soprastarmi, non fosse già succeduto, dappoichè alcuni lessero scritta nella Chiesa della Pomposa di Modena per ordine mio a lettere cubitali la parola *Caritas* senza l' *H*. Dico pertanto, non vietar' io a chicchessia lo scrivere come loro par bene, questa parola; ma dover' eglino altresì permettere a me di scriverla, come io credo, meglio di loro, cioè secondo l' Ortografia degli antichi Scrittori della Lingua Latina, e de' più accreditati frai i Moderni. Imperocchè egli è vero, che ne' Secoli rozzi, caduta già essa Lingua Latina, venne in pensiero ad alcuni di scrivere *Caritas*, per timore che comparendo scritta nella stessa maniera la *Dilezione di Dio*, e la *Carestia*, non ne avvenissero degli Equivoci, e trovato quest' uso, l' approvarono Frate Ambrosio da Calepio, il Nizolio, Roberto Stefano, ed altri valentuomini, perchè essi non si posero ad esaminare cotali minuzie. Ma altri più attenti, e quegli specialmente, che han preso in questi due ultimi Secoli a depurare l' Ortografia Latina, non si son già cre-

creduti obbligati di ſtare a queſt' uſo : Ecco le ragioni loro . Primieramente non viene *Caritas* dal Greco *Charis* , onde le s'abbia da conſervare l' *H* , ma sì bene dal Latino *Carus* , eſſendo la prima ſillaba di *Caris* , breve , laddove la prima di *Carus* , e *Caritas* è lunga . E in fatto la parola *Carus* , o ſignificaſſe coſa amata , o ſi adoperaſſe per indicare una coſa rara , e che coſti molto , ſoleva ſcriverſi dagli antichi ſenza l' *H.* ſiccome appariſce da i vecchi Marmi, dalle Medaglie antiche , e da' tanti manuſcritti , e maſſimamente dalle Pandette Fiorentine , e dal Virgilio della Vaticana , e da altri Codici di veneranda antichità , ne' quali ancora troviamo *Karus* , e *Kariſſimus* : ſegno evidente , che in queſto vocabolo non entrava il *Chi* de i Greci , ma il *C.* Latino corriſpondente al Greco *Kappa* . Secondariamente non ſuſſiſte il timore d' Equivoco alcuno , facendo la concatenazione de i ſentimenti aſſai intendere anche oggidì , quando ſi parli di *Careſtia* o pure d' *Amor d' Dio*, ſiccome s' intende il *Caro* degl' Italiani egualmente ſcritto , benchè abbia due ſignificati diverſi . Pertanto Pier Vettori, il Faerno , Fulcio Orſino , Paolo ed Aldo Manuzj , il Dauſquio , ed altri valentuomini amarono meglio di ſcrivere *Carus* , o *Caritas* ſenza l' *H* , e fra gli altri il noſtro Modeneſe Monſig. Gio: Battiſta Scanaroli Veſcovo di Sidonia , (*a*) dopo aver trattata in un Capitolo appoſta la queſtione preſente , fa menzione anch' egli degli Scrittori più accurati , che ſcrivono *Caritas*, parlando dell' Amore di Dio , alla ſentenza de' quali , dic' egli , *come a più vera anch' io mi ſottoſcrivo* , con allegare ancora le Edizioni della Sacra Scrittura , e di varj Santi Padri fatte dal Cardinale Caraffa , e dal Bandino colle Stampe Vaticane , dove non ſi legge altro che *Caritas* . Per finirla , que' Letterati , che a' noſtri tempi ſono ſtati o ſono in maggior credito di ſapere e di accuratezza non altrimenti ſcrivono . Baſterà a me di nominare i celebratiſsimi Monaci Benedettini della Congreg. di S.Mauro, cioè

(*a*) Scanarol. de Viſit. carc. l. 1. §. 6. c. 1. *Quorum ſententiæ tamquam veriori & nos ſubſcribimus*,

cioè i PP. Mabilone, Montfaucon, Ruinart, Martene, e gli altri loro Colleghi, e i famosissimi PP. della Comp. di Gesù, che in Anversa continuano la grande Opera degli Atti de' Santi, cioè i PP. Bollando, Enschenio, Papebrochio, Janningo e i loro Colleghi, e il celebre P. Jacopo Sirmondo d'essa Comp. nella bella Raccolta delle sue Opere fatta dal P. Jacopo de la Baune, e Gio: Battista Cotelerio, e il Du Cange, e Stefano Baluzio, e Giovanni Fello nell' Edizione di S. Cipriano, per tacere di tanti altri. E giacchè si vuol pure citar quì il Dizionario di Frate Ambrosio da Calepio, veggasi l' Edizione fattane colle correzioni che portano il nome del dottissimo Giovanni Passerazio, e si leggerà ivi *Carus*, e *Caritas*, tanto per significare l' *Amore*, quanto la *Carestia*; e notato ancora, che *Satius erit utrumque sine aspiratione scribere, quum dictiones sint prorsus Latinae*.

Lasciamo ormai questa frivola contesa, e conchiudiamo, che nulla importa lo scrivere più nell'una maniera, che nell' altra il santo Nome della *Carità* nelle morte Carte; ma che sì bene ha da importare assaissimo, anzi sopra tutte le cose, al Cristiano lo scrivere ed imprimere nel suo cuore vivo questa mirabil Virtù, e il praticarla nelle operazioni sue: Del resto io non ho trattato quì, se non di quella parte della *Carità*, che riguarda il Prossimo nostro, perchè ho voluto servire alle idee, e al bisogno della Sacra Compagnia di questo nome, che si è eretta dalla principale Nobiltà di Modena nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria della Pomposa, affinchè la medesima abbia meglio sotto gli occhi le varie vie di dar gusto a Dio nell' esercizio del santo Amore verso il Prossimo nostro, e delle Opere della Misericordia. Per altro, se Dio volesse concedermi ancora agio, sanità, e vita, mio desiderio sarebbe di trattare un giorno dell' altra parte della Carità Cristiana, cioè dell' Amore immediato di Dio, siccome parimente delle altre due celesti Virtù, Fede, e Speranza, allo studio, possesso, e pratica delle quali Virtù, più che ad altro, si dovrebbe applicare ogni Fedele. Quando non piaccia all' Altissimo di concedermi

tal

tal grazia , il prego ora , che metta questo pensiero in cuore d'altre persone più abili che non son' io , acciocchè sempre più sia onorata , glorificata , e servita la sua Bontà infinita col conoscimento , e colla pratica di quelle Virtù , che a lui son più care , e più importanti a chi si professa suo Servo , e Figliuolo . Finalmente in trattare la presente materia ho creduto bene di volgarizzare i passi delle divine Scritture , e de i Santi Padri , e d'altri Autori da me citati ; perchè qualora dee istruirsi il Popolo , per lo più non intelligente del latino , non è di dovere , che si sottragga a lui ciò ch'è il nerbo migliore d'un Libro . Che se in rapportare nel nostro Idioma le sacrosante parole de' Libri divini , mi sarò tal volta servito di qualche Parafrasi , l'ho anche fatto per maggior comodo dei poco Intendenti , ma senza punto scostarmi dall' interpretazione dei sacri Espositori . Così han fatto i migliori in simili casi e tutto va al fine di far ben capire la verità e la ragione anche a i men dotti . Chiuderò questo Trattato con tre Ragionamenti sopra l' Argomento medesimo , che nella Cattedrale di Modena l' Anno 1721. furono detti dal Sig. Abate Carlo Francesco Badia , cioè da un celebre ed insigne sacro Oratore , che daranno migliore risalto a quanto io ho quì più diffusamente esposto . Più vantaggio ancora , che dal mio Libro , sarà da sperare , se il Popolo da quì innanzi udirà da' Pergami ben trattate simili Verità .

LO

LO STAMPATORE
A chi legge.

AVendo io negli anni scorsi publicato colle mie Stampe gli Esercizj Spirituali sul metodo del P. Paolo Segneri Juniore composti dal pio non meno che dotto Signor Lodovico Anton Muratori, Letterato abbastanza noto oramai per le sue Opere date alla luce in diversi generi di dottrina; ed essendone stati accolti con frutto, e con applauso delle Persone Divote, ho formato risoluzione di stampare altresì il Trattato della Carità dello stesso: Trattato invero compitissimo, in cui l' Autore non ha tralasciato in tal genere di materia, cosa veruna, che apportare si possa, ed acciocchè odor più soave ne sparga, l' ha corroborato co' Balsami della Parola Divina, e co' detti de' Santi Padri; onde io mi persuado, che una tal mia risoluzione non sia per essere disaggradita. Per quello che io pretendo poi di farvi intendere con questa carta, sappiate, che io ho stampato quest' Opera nella forma

mi-

migliore, che mi è ſtato poſſibile, nè la ho alterata in conto alcuno, mercè che ciocchè perfetto in tutte le ſue parti fatto ne fu, non abbiſogna di ulterior pulizia. Oſſerverete bensì che le citazioni colle autorità, le quali ſu l' Originale ſtavan collocate in fine delle Pagine, da me ſi è giudicato a propoſito per comodo della ſtampa, e per miglior apparenza altresì di portarle alla fine de' Capitoli; del reſto ella è tale quale l' Autor ſuo l' ha pubblicata ſenza diminuzione, o alterazione veruna. Accogliete, Voi, Lettor Benigno, e me ed il Libro con quella Carità, che l' Autor di eſſo vi addita doverſi uſare da ciaſcun co' ſuoi Proſsimi; e leggendo un Trattato di Carità perfettiſsima, giudicate quale ne ſia quella, che nel Cuore nodriſce il Dottiſsimo Soggetto, che lo compoſe.

TRATTATO MORALE DELLA CARITA' CRISTIANA

In quanto essa è Amore del Prossimo.

CAPITOLO PRIMO.

Carità Cristiana che significhi, Virtù superiore a tutte l'altre Virtù. Amar Dio, e Amare il Prossimo per Amore di Dio, è una stessa Virtù. Obbligazione di voler bene, e far del bene al Prossimo nostro, imposta a noi dalla Natura stessa, ma più apertamente dalla Legge di Dio.

TAnte volte noi Cristiani udiamo, spessissimo ancora abbiamo in bocca questa parola *Carità*: ma forse non ne sappiamo per anche tutto il suo vero significato, nè ci è nota abbastanza la sua origine, la sua indole, e il gran complesso de'suoi pregi, e de' suoi frutti maravigliosi. *Carità* dunque nelle Divine Scritture, e nel linguaggio de i Santi, vuol dire *Amore di Dio*, Amore di quel buon Padre, che abbiamo in Cielo, di quell'onnipotente e buon Padrone, che ci ha creati dal nulla, e ci mantiene nel Mondo; Amore dell' Unigenito suo Figliuolo Cristo Gesù, che ci ha redenti col suo preziosissimo Sangue; Amore di quel Divino spirito, per cui ci vengono tante Grazie soprannaturali, e specialmente si diffonde ne'nostri cuori lo stesso Amore di Dio. Ora la *Carità* ognun sa che è una Virtù; ma non tutti sanno, ch'ella è la più nobile di tutte l'altre Virtù sì Teologiche, come Morali; e per dir tutto in poco, essa è la *Regina delle Virtù*. Badiamo bene a questa gran Verità. Perchè sommamente rileva il ben

ca-

capirla, e l'averla presente in tutte l'opere della nostra Vita. Certo importantissima è nobilissima Virtù è la *Fede*, perchè ci apre l'adito all'amicizia di Dio, a i Sacramenti, e a tutte le sante Virtù. E' altresì Divina ed eccellentissima Virtù la *Speranza*, siccome quella che sprona il Cristiano ad amare e servir Dio di cuore, con tenerci davanti a gli occhi l'eterna Beatitudine da esso Dio destinata a'suoi veri Fedeli, e l'ajuto a noi promesso dalla sua infinita Bontà per arrivarvi. E pure sopra la *Fede*, e sopra la *Speranza*, ci assicura l'Appostolo delle Genti alzarsi la nobiltà ed importanza della *Carità*, ed esser ella da preferire a tutti gli altri doni soprannaturali, che a noi vengono dalla benefica mano di Dio: (*a*) *Ora*, dice egli, *sulla Terra stanno la Fede, la Speranza, la Carità. Tre sono queste Virtù; ma la maggiore fra loro è la Carità*. E però chi si sente in cuore lo Spirito della Divina Carità, gran motivo ha di ringraziare la Misericordia di Dio, perchè non solo è Cristiana, ma eziandio lo Spirito, e la Virtù più essenziale del vero Cristiano. E chi all'incontro non si sente in cuore questa sì riguardevole Virtù, sappia pure, che gli manca la principal dote, essenziale a chi professa la Legge di Cristo; e mancandogli questa, nulla può a lui servire, per ottenere la Vita eterna, qualsivoglia altra Virtù, o dono del Cielo; perchè senza la Carità niuna Virtù è vera e salutevol Virtù, per conseguire l'ultimo e beato fine dell'Uomo. Parlo ancor quì coll'infallibile autorità di San Paolo, il quale poco dianzi avea detto: (*b*) *Quand'anche io avessi il dono delle Lingue degli*

(a) 1. Cor. XIII. 13. *Nunc autem manet Fides, Spes, Caritas. Tria hæc: major autem horum est Caritas*.

(b) Ibid. XIII. 1. *Si linguis hominum loquar, & Angelorum, Caritatem autem non habeam, factus sum velut æs sonans, aut cymbalum tinniens. Et si habuero Prophetiam, & noverim mysteria omnia, & omnem scientiam: & si habuero omnem fidem, ita ut montes transfe-*

degli Uomini, e degli Angeli, e poi non avessi la Carità, io sarei simile ad una Campana, o ad un Cembalo; i quali altro non fanno, che un vano suono e rumore, che si disperge per l'aria. E se fossi un valentissimo Interprete delle Divine Scritture, e un Dottore di prima riga, ed avessi in oltre tanta Fede da far Miracoli, e mi mancasse poi la Carità: nè più ne meno alcun merito e pregio non avrei presso di Dio. Che se dispensassi tutto il mio a i Poverelli, e fossi anche pronto a sofferire una morte crudelissima, nè ciò facessi per vero motivo di Carità, nulla mi gioverebbe appresso Dio.

Siam dunque fatti e creati per amar Dio; e questo gran debito di amarlo ha per Maestra la Natura stessa, subito che vien l'Uomo a sapere, che c'è, e regna sopra di noi questo gran Principio di tutte le cose; delle cui mani siam fattura ancora noi. Creati da lui, beneficati in maniere innumerabili da lui, e mantenuti su questa Terra dal continuo influsso di quelle grazie, senza le quali noi periremmo: un'occhiata che ci diamo intorno, ci avvisa subito, che quanto abbiamo quaggiù, quanto godiamo, anzi tutto ciò che siamo, è dono della sua destra; e che il non rispettarlo, il non amarlo, e il non andar mai rammentando a noi stessi tanti suoi benefizj, è una sconoscenza ed ingratitudine, che non ha pari. Ma non si è contentato questo buon Dio d'imporre a noi per Legge di Natura, e di Religione, l'amar Lui: un'altra Legge ci ha egli dato ancora, ed è quella di dover amare il Prossimo nostro, cioè gli altri Uomini, sieno di che condizione si voglia. E quì sia lecito a me di far pausa con lasciare ad altre penne e ingegni di nerbo maggiore che non è il mio, il nobilissimo, e amplissimo argomento dell'*Amor di Dio*, percioecchè io non o quì preso quì a trattare se non dell' *Amor del Prossimo*. Benchè che dissi? Quasi, che due troppo disparate co-

se

---

feram, Caritatem autem non habuero, nihil sum. Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, & si tradidero corpus meum ita ut ardeam, Caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest.

se fossero questi due Amori, come son due oggetti troppo diversi il Cielo Trono di Dio, e la Terra Patria de' poveri Mortali. E pure non va così. Quello che è mirabile, quello che è indubitato, questi due Amori costituiscono, secondo i Santi Padri e i Teologi, una sola Virtù, che porta il medesimo nome di *Carità*, essendo *Carità* verso Dio tanto *l'amare Iddio*, che merita ogni Amore, quanto *l'amar il Prossimo* nostro per Amor di Dio. Somma degnazione dell' Infinita Benignità del Signor nostro, il quale vuol sì bene a noi poverelli, che gradisce come portato a se l'affetto, che noi per Amor suo portiam' agli altri Uomini benchè nostri eguali. E conseguentemente per una sola Virtù Teologica, e Divina vien riconosciuta la Carità Cristiana, o sia che si eserciti immediatamente verso Dio, o sia che si pratichi verso il Prossimo nostro; perciocchè siccome nell' onorare e rispettare le cose de' Principi della Terra, si porta onore e rispetto a' Principi stessi: così nello stesso amare il Prossimo nostro con oggetto di così piacere a Dio, il quale egualmente ha creato lui e noi, vegniamo a protestare ed esercitare l'Amore, che dobbiamo allo stesso gran Monarca, nostro comune Creatore e padrone. Una differenza nondimeno assai rilevante dee osservarsi fra l' amar Dio, e l'amare il Prossimo. Dio, sommo nostro Bene, ed ultimo nostro fine, dobbiamo amarlo (c) *con tutto il Cuore, con tutta l'anima, con tutte le Forze*, e sopra ogni cosa; cioè dobbiamo aver tale ansietà di non recare disgusto a lui, anzi di dargli gusto, che occorrendo spenderemmo insino la vita per non trasgredire pur' uno de' suoi Precetti; laddove il Prossimo abbiam solo abbligazione di amarlo *come noi stessi*, cioè con quell'Amor vero e sincero, con cui vogliam bene a noi medesimi, tanto co i desiderj, quanto co i fatti.

Ora per ben'intendere la necessità, la forza, e la giustizia dell'*Amor del Prossimo*, per poco che vi badiamo, tosto apparirà, venire anch'esso a noi prescritto dalla Natura medesima, e che questa Legge è nata

(c) Luc. X. 27.

ta con esso noi, e che il non eseguirla, o il violarla, è un dimenticare o conculcare i primi elementi dell' Uomo. Se mai le fiere d'una specie non si amassero l'una l'altra, se vicendevolmente si nocessero fra loro, potremmo scusarle, appunto perchè son fiere, ed Animali senza conoscimento o ragione. Ma l'Uomo, Creatura dotata d'intendimento, che in tante maniere ode dentro di se le voci della Ragione, ed ha infuse, o facilmente concepisce le Idee della Virtù: come scusarsi, se o nuoce per mal talento all'altr'Uomo, ovvero non gli fa del bene potendo? E pure si mirano tanti e tanti, che peggiori de i bruti, e delle fiere stesse, imperversano contra del prossimo suo, o almeno alcun pensiero o pietà non si pigliano di ajutarlo, o sollevarlo ne'suoi travagli e bisogni. E molto più poi s'intende quest'obbligo dettato a noi dalla Natura, voglio dire da Dio Autore di quella, che noi chiamiamo Natura, al considerare l'infinita Sapienza, e Bontà di quel Sovrano Artefice. (*d*). *Tutte le cose*, diceva a Dio il Profeta Reale, *voi le avete fatte con somma Sapienza*; e tutte son perfette nel genere suo, tutte tacimente lodano chi l'ha tratte dal nulla, e architettate con tanta maestria di lavoro, e varietà d'ornamenti. Ma sulla Terra senza fallo la più bell'Opra delle sue mani è l'Uomo, siccome quegli, che porta in se l'*Immagine di Dio*, a cui secondo l'ordine posto dal Divino Architetto son suggette e debbono servire tutt'altre Creature inferiori. Perciò il suddetto Reale Profeta diceva, che Dio (*e*) *ha coronato di gloria e d'onore l'Uomo*, *e gli ha dato superiorità sopra l'altre cose create di questo basso Mondo*. Dissi ad *Immagine di Dio*, per significare, ch'egli è dotato d'intendimento e lume di ragione per discernere i principj del Vero, e del Falso, del Buono, e del cattivo; ch'egli gode Libertà d'Arbitrio per operare senza necessità, che il prevenga, siccome creatura capace di merito e di demerito; e che in lui si na-

(d) Psalm. CIII. 25. *Omnia in Sapientia fecisti*.

(e) Psalm. VIII. 6. *Gloria & honore coronasti eum*, *& constituisti eum super opera manuum tuarum*.

nascondono i segreti principj delle Virtù per eleggere più tosto il Bene, che il male: e così di tant'altre doti, che miransi in esso come piccioli raggi di quell' immenso Sole, ch'è Dio. Ma specialmente all'umana natura ha Iddio ispirata, e data per legge la *Beneficenza*, l'*Umanità*, l'*Amorevolezza*, e la *Misericordia*: per cui più che per altre virtù, anche secondo il parere degli stessi Gentili, s'assomigliano a Dio le Creature ragionevoli, poste da lui ad abitar sulla Terra. Basta riflettere, che Dio è infinitamente Buono, Misericordioso, e Benifico; e una palpabil pruova ne siamo noi stessi, che tratti per lui dal nulla, viviamo quì tutti, per così dire, inzuppati de'suoi Benefizj: acciocchè tosto si conosca, ch'egli anche dall' Immagine sua esige, per quanto può comportare la bassa nostra natura, e quelle virtù, e quegli Attributi, che sono in lui i più luminosi e i più suoi favoriti. Uomo, che solamente si contenta di non nuocere all'altr' Uomo, e non gli giova ancora, o fa del bene, potendo: non si ricorda ch'egli è, e dee essere un ritratto di Dio, e si meriterebbe di vivere segregato dagli altri Uomini, o di non essere nè amato, nè ajutato da altri, perchè solo amante di se medesimo.

Ed appunto maggiormente vien comandato dalla natura, e radicato in noi quest'obbligo d'amore, e di vicendevole beneficenza dall'essere l'Uomo un animale sociabile, e fatto per convivere con gli altri suoi pari. Cerchisi pure, qual sia il primo e più importante fondamento e alimento delle società, altro non si troverà poter'essere che l'amor vero e benefico, padre della Concordia; poichè se fosse il solo interesse, cioè l'amor proprio, ecco troppo facilmente la Discordia e mille altre furie, che romperebbon ogni legame di società. Ora avendo voluto Iddio costituire come una Repubblica, o come tante Repubbliche, il genere Umano, diviso in Regni, in Principati, Città, ed altre minori Popolazioni, un Fondatore e Legislatore sì saggio ognun vede, che dee aver messo per base l'amarsi insieme, l'ajutarsi, e non già il solo voler bene a se stesso. E molto più questa bella lega di amarsi e benefi-

car-

carsi conviene ed è necessaria alla natura dell' Uomo sociabile, tal quale essa è al presente; perchè scaduto l'Uomo dallo stato primiero dell'Innocenza, abitarono dipoi nel mondo, ed abiteranno mai sempre come in lor propria casa due troppo sensibili, e fastidiose Qualità, cioè la *Disugualianza*, e il *Bisogno*. Non a tutti comparte la natura, benchè Madre comune, la stessa dote e misura d'intendimento, di Giudizio, ed ingegno; non a tutti le inclinazioni medesime, non a cadauno egual sanità, eguali forze di membra, egual dono d' Educazione, di terre feconde, e di tant' altri beni, che riguardano la felicità del corpo, o dell' anima. E da universale costante *Disuguaglianza* pullula poi per necessità il *Bisogno*, non trovandosi persona per alta, per ingegnosa, per robusta che sia, la quale non abbisogni dell'ajuto, del ministerio, o de i beni dell'altr'Uomo, e non sia sottoposta ad infiniti disagi, s'è abbandonata a se stessa, e se non accorre in suo soccorso chi abbonda di ciò, che manca all' altro. E' o sembra questo un disordine; ma certo è un tal disordine, che ha servito alla natura, o per dir meglio a Dio sapientissimo, per cavarne un bell'ordine, cioè per imprimere, e stendere vie più negli Uomini la necessità della beneficenza, e dell'amor vicendevole, e l'esercizio della Misericordia. L'amore, dissi, è quello che ha da pareggiar le partite, di modo che non essendoci persona, che non sia povera di qualche bene, le altre, che ne son ricche, ne somministrino quanto basta al bisogno altrui, e tutto il Mondo in tal guisa diventi una fiera di benefizj e d'amore. E se noi naturalmente bramiamo, che chi può de' nostri vicini supplisca del suo quello, che noi penuriamo quaggiù; e quest'obbligo è loro imposto, da ch' entrarono nell' umano commerzio: egli è ben chiaro, correre ancora per noi un obbligo tale verso degli altri nelle loro indigenze. Il perchè alla natura, e a'suoi più venerabili insegnamenti noi manchiamo, e ci mettiam sotto i piedi i primi principj della Giustizia, ogni qual volta pretendiamo, che gli altri mortali tutti s'accordino non solo a soddisfare a'nostri bisogni, ma infino a proccurarci ogni

delizia, felicità, e comodo in questa vita, senza poi curarci punto di far del bene ancor noi agli altri, che ne abbisognano, e senza crederci tenuti per legge di natura a ristorare le necessità dell'altro Uomo, e a seminare dal canto nostro benefizj per sollievo degli altri, e a titolo di restituzione.

Certo se a noi, Creature di mente sì corta, di lumi sì scarsi, toccasse di formare una società, e Repubblica d'Uomini, ne i quali la disuguaglianza fosse, com'è fra noi perpetua, e il bisogno non accidentale, ma stabile, e radicato in loro sin dal nulla: qual'altro fondamento potremmo noi dare a sì fatto grandioso edifizio, se non la *Carità?* qual legge primaria costituirle per la sua conservazione, fuorchè l'amarsi l'un l'altro, l'ajutarsi, il beneficarsi? Or quanto più l'avrà fatto Iddio, ch'è la sapienza stessa, la bontà medesima, allorchè ci ha raunati insieme sopra la terra? Nè parlo io quì solamente co i lumi, che a noi vengono dal Santo Vangelo, cioè dal Cielo medesimo. Anche gli stessi Gentili nel bujo delle lor tenebre videro chiaro chiaro questo gran principio, base e tutela dell'umana Repubblica; e riconobbero, che dalla Natura discende l'obbligo dell'amarsi, e questo essere il primo anello della catena di tanti diversi doveri dell'un Uomo verso dell'altro, e di ogni privato verso la sua Repubblica e Patria. E dissero tutto in dire: (f) *Che l'Uomo ha da esser un Dio all' altr' Uomo:* perchè ben comprendevano i più perspicaci fra loro, che Dio buono per essenza non può se non volere il bene delle sue Creature; e che le Creature quanto più son fatte alla somiglianza di lui, e partecipano della di lui beneficenza, tanto più debbono e voler bene, e far del bene all'altre sue pari. Su questo hanno lasciato nobilissime riflessioni e documenti gli Stoici, ma io vo'far quì ascoltare il solo Cicerone, gran Filosofo insieme, ed Oratore insigne. Nota, (g) *non darsi cosa, che tanto s'adatti all'Umana* Na-

(f) *Homo homini Deus*.

(g) Cicero de Offic. Lib. I. *Beneficentia nihil est Naturæ humanæ accommodatius*.

Natura, *quanto la beneficenza*, *o sia il far del bene agli altri.* Altrove egli più diffusamente espone lo stesso con dire: (*h*) *c'è cosa tanto nobile*, *nè che abbia maggiore estensione*, *quanto l'unione degli animi fra gli Uomini*, *e un certo quasi comunicare agli altri e partire con esso loro ciò che è utile a noi*, *e la stessa Carità*; *o sia Amore del Genere umano*. Veggasi come anche presso gli antichi Latini, e Gentili, era in uso il nome di *Carità*, e in quanto credito si tentava di metterne il suo esercizio. E quindi vien'egli dicendo, essere nata la legge di questo amore dai primi Padri ne'lor Figliuoli, e da questi passata negli altri per via delle parentele, delle amicizie, della vicinanza, del convivere nelle Città, e che questo finalmente abbraccia tutto il Genere Umano. E in altro luogo avea detto. (*i*) *Che non siam nati a noi soli*, *ma generati per bene degli altri*, *affinchè l'uno all'altro possa recar giovamento*. *E però dobbiamo in questo seguitar la natura*, *nostra Maestra e duce*, *e far parte agli altri de'comodi ed utili nostri*.

Ma può bene alzar la voce quanto si voglia l'umana natura. Fin da' primi tempi si provò, ch'ella gridava a i sordi. Nel cuore dei più degli Uomini regnava sì l'amore, ma solamente l'amore di se stessi, amore appunto nimico, anzi distruggitore dell'altro, cioè della Carità, tra i Figliuoli di Adamo. Adunque Iddio, al cui cuore amoroso troppo dispiacciono le offese, o la non curanza di questa importantissima Virtù, anzi di questo gran Precetto impresso nella natura stessa dell'Uomo, a chiare note spiegò la sua mente; e allorchè diede al suo Popolo eletto le Leggi Sacro-

(h) Idem de Finib. Lib. 5. *Nihil est tam illustre*, *nec quod latius pateat*, *quam conjunctio inter homines hominum*, *& quasi quædam societas*, *& communicatio utilitatum*, *& ipsa Caritas generis*.

(i) Idem de Offic. Lib. 1. *Non nobis solum nati sumus*. *Homines autem hominum causa esse generatos*, *ut ipsi inter se alius alii prodesse possint*. *In hoc Naturam debemus ducem sequi*, *& communes utilitates in medium afferre*.

crosante della sua Religione, gl'intimò, e fece susseguentemente andar sempre inculcando da'suoi Profeti, che il soccorrere ne'lor bisogni gli Uomini, o famelici, o sitibondi, o nudi, o in altre guise afflitti, era un Comandamento suo, e Comandamento di singolar premura. Così parlò egli nel Deuteronomio: (*k*) *Non mancheranno mai poverelli nel tuo paese. Però ti comando io, che apri la mano al tuo Fratello bisognoso, e al povero, e che li soccorri*. Abbiamo lo stesso nell'Ecclesiastico. (*l*) *Perchè è Comandamento di Dio, abbi cura del povero; e avvertita che hai la sua povertà, non l'abbandonare, nè lasciarlo andar via colle mani vote*. Non potevano di meno i mortali di non esaltare qual nobile azione il sollievo dei Poveri e Miseri sopra la Terra; ma si andavano forse schermendo dal praticar essi ciò, che lodavano in altri, con figurarsi non più che bel consiglio l'Opere Sante della Misericordia. Ma il linguaggio espresso di Dio levò a ciascuno una ritirata sì comoda e pronta. Egli le esige queste Opere, e ne fa un obbligo a chi si pregia d'essere popolo suo, e può eseguirle. Nè contento di ciò per far ben comprendere, che questo era ed è suo rigoroso *Precetto*, minacciò in oltre fieri castighi a chi osasse di trasgredirlo. Predice egli dunque immensi mali al Popolo della Giudea per bocca d'Ezechiello; e ciò a cagione de'lor gravi peccati, per li quali gareggiavano omai coll'antica Sodoma distrutta. (*m*) *Eccoti* dice, egli, *omai ridotta, o Gerusalemme, alle iniquità di Sodoma tua Sorella, allorchè erano così superbi i suoi*

(k) Deuter. XV. 11. *Non deerunt Pauperes in terra habitationis tuæ: idcirco Ego præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno & pauperi.*

(l) Eccl. XXIX. 12. *Propter Mandatum assume Pauperem, & propter inopiam ejus non dimittas eum vacuum.*

(m) Ezech. XVI. 49. *Ecce hæc fuit iniquitas Sodomæ Sororis tuæ, superbia, saturitas panis, & abundantia, & otium ejus; & manum Egeno & Pauperi non porrigebat.*

ſuoi Uomini, e le ſue Donne, e ben paſciuti, e nella loro opulenza cotanto oziosi, nè porgevano la mano ajutatrice al biſognoſo, e poverello. Appreſſo fra le Opere, ch'egli vuol mirare nell'Uomo Giuſto, annovera ancor queſta: (*n*) *Se darà il ſuo pane a chi avrà fame, e porgerà veſti all'ignudo*. Siccome all'incontro mette a conto di delitto il non far ſentire la ſua Miſericordia ai Poverelli, potendo.

Leggano, mirino attentamente i Criſtiani, ſe queſte ſon parole di Dio, e poi ſi ricordino, che quel Dio, il quale ugualmente eſercita aſſoluto imperio ſopra di noi, e ſopra quanto è, o crediamo eſſere di noi, quel medeſimo è, che dettò l'antica Legge al popolo Ebreo, ed è parimente Autore e Legislator della nuova. Nel pubblicar queſta per mezzo dell'Unigenito ſuo a noi, popolo più favorito che il primo, e adoratore di lui in iſpirito e verità, ſi può egli nè pur penſare, che queſto gran Monarca della Carità ſia ſtato men geloso dell'amor del proſſimo, di quel che foſſe col popolo carnale della Giudea? Anzi più chiaramento, e più ampiamente ha Gesù Criſto preſcritte, intimate, e inculcate le Leggi di quel Santo Amore nel Regno ſuo, di modo che queſta può dirſi una delle ſue maggiori premure portate dal Cielo, e una baſe fondamentale della Repubblica de' ſuoi Fedeli viatori. E quì io vorrei, che i Letori meco oſſervaſſero una Verità di ſomma conſeguenza, avvertita già e praticata dai Santi, e ben conoſciuta da chiunque non ſuperficialmente medita la Legge immacolata di Dio nel Sacroſanto Vangelo, ma poco nota a moltiſſimi del popolo Criſtiano, o perchè non l'odono mai ben promulgata, nè spiegata da i pulpiti; o perchè il troppo Amor proprio ci fa chiuder gli occhi a una luce, e dottrina di tanta importanza. La Verità è queſta: Che v' ha molti Precetti nella Legge di Criſto; ma il gran Precetto è quello della *Carità*. Molte Virtù e Divozioni ſono a noi propoſte nella

(n) Ezech. XVIII. 7. *Si panem ſuum eſurienti dederit, & nudum operuerit*.

la via dello Spirito; ma quella, che principalmente vien raccomandata e comandata dal Signor nostro a noi Cristiani, è la *Carità Santissima*. In una parola: chi desidera di avere in se lo Spirito del vero Cristiano; la divisa e la caratteristica del vero seguace di Cristo, dee sopra ogni altra cosa studiarsi di aver' in suo cuore la carità, cioè di amar Dio, e il suo prossimo; Dio, per debito di suggezione e di gratitudine; e il prossimo per Amore di Dio: e questa è la principal Lezione che venne ad annunziare, e a predicarci in terra l'Umanato Figliuol suo. A questa gran Verità ci abbiamo noi ben badato fin quì?

Apriamo ora que' benedetti Libri, che Dio ci ha messo in mano per Maestri dello Spirito; e se non gli abbiamo abbastanza studiati per l'addietro, studiamogli ora. E buon per noi, che desiderando d'intendere dal nostro Legislatore Divino Cristo Gesù ciò, ch'egli maggiormente desidera ed esige da noi suoi Servi e Figliuoli, altri ci ha prevenuto in chiederlo a lui stesso. Qual' è, o Maestro (così l'interrogava un giorno uno de primi della Sinagoga) qual' è il Precetto più grande ed importante della Legge, che ci ha dato Iddio, e che tu vai predicando? Allora il buon Salvatore rispose a lui, anzi a tutta la successione de' suoi Fedeli: (o) *Tu hai da amare il Signor Iddio tuo con tutto il Cuore, con tutta l'Anima, e con tutta la Mente tua. Questo si è il primario e più gran Comandamento, che s'abbiano gli Uomini*. Non s'aspettava forse di più quel Sapientone; ma il Signor nostro seguitò tosto a dire: (p) *Appresso viene quest' altro Comandamento somigliante al primo: Tu hai anche da amare il Prossimo tuo come te stesso*. Continuate di grazia, o Divino Maestro, a farci sapere tutti gli altri comandamenti, che voi portaste dal Cielo.

(o) Matth. XXII. 37. *Diliges Dominum Deum totum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua. Hoc est maximum, & primum Mandatum.*

(p) *Secundum autem simile est huic: Diliges Proximum tuum sicut te ipsum.*

lo. Ma egli si sbriga tosto con soggiugnere: (*q*) *Che in questi due Comandamenti consiste tutta la Legge, e la Dottrina de' Profeti.* Ecco adunque la gran Lezione, che si dee principalmente avvertire, studiare, e praticare nella scuola del Cristiano: *Io debbo amar Dio, e debbo amare il prossimo mio.* Tutto quanto d'obbligo o di consiglio vien prescritto nella Legge Santa che professiamo, tutto si può ridurre a questi due primarj precetti; e in essi stanno chiusi come in compendio tutti gli altri insegnamenti della vita Cristiana. Un' occhiata al Decalogo. Ivi non si legge precetto, che non abbia per sua mira il fare, o non far cosa per attestare a *Dio*, o al *Prossimo* il nostro Amore. Similmente il rinunziare al Mondo, l'abbracciare l'umiltà, la mortificazione, la santa povertà, l'ubbidienza, la castità, il tenere la carne sua in freno co' digiuni, e con altre asprezze, il meditare, l'orare, e in una parola ogni altro esercizio di divozione, e virtù, tende tutto a protestare il nostro affetto a Dio, e al prossimo, o pure a rimuovere da noi il troppo amor di noi stessi, e de' beni, e piaceri mondani, cioè due gravissimi impedimenti all'amore di Dio, e all'amore degli altri Uomini, co' quali ci vuole in buona lega Iddio.

CAPITOLO II.

Ragioni, perchè Dio abbia sì premurosamente inculcato all' Uomo, e massimamente Cristiano, l'obbligo della Carità verso il Prossimo. Perfezione della Cristiana Religione, perchè da essa principalmente raccomandata e comandata la Carità. Troppo Amor di noi stessi Tiranno del Mondo. Precetto della Carità correttivo del medesimo.

Sicchè resta deciso, che dopo il primario e gran precetto di amare chi ci ha creati, e per essenza è amà-

(q) *In his duobus Mandatis universa Lex pendet, & Prophetae.*

è amabile sopra ogni cosa, viene intimato a noi l'altro *gran Precetto* d'amare il prossimo nostro, con aver' insieme protestato Iddio, che questo comandamento è *simile al primo*: parole di somma energia, e che fanno maggiormente intendere l'importanza ancora di quest' Obbligo a noi imposto. Ma come mai prendersi quell'alto Signore tanta cura di noi sue povere Creature? come avendoci messi al Mondo tutti per gloria sua, e perchè gl' incendj ed affetti del nostro cuore, siccome è di dovere, tutti sieno rivolti a Lui sommo nostro Principio e Fine, pure ci comanda, e sì risolutamente ci comanda, che diamo anche una parte di questo cuore al prossimo nostro, e si fa gloria, che nello stesso tempo amiamo chi non men di noi è suddito suo? Così può chiedere taluno; e la ragione l'abbiamo già addotta; ma quì conviene maggiormente intenderla. Primieramente torna in onore dello stesso Dio il doverci noi amare l'un l'altro; perciocchè dovendosi esercitar questo amore non per fini terreni, ma per soprannaturale motivo, cioè per dar gusto allo stesso Dio, con amare le Creature nostre pari in lui e per lui: ecco come la medesima Legge d'amare il prossimo, va a terminare in quel centro, a cui hanno da indrizzarsi le linee tutte del cuore umano. Secondariamente fra gl' innumerabili motivi, che abbiamo d'essere tutti innamorati di quell' infinitamente buon Padrone, il quale alle spese di tanti suoi Beneficj ci mantien sulla Terra, uno specialmente, che ci dovrebbe toccare il cuore, è questo appunto di mirarlo sì geloso, che a cadauno di noi portino tutti gli altri amore, e l'astringer' egli con tanto polso chiunque con esso noi convive, non solo a non recarci onta, dispiacere, e danno, ma anche a farci del bene potendo, e ad ajutarci, e sollevarci nelle nostre necessità. Bisogna ben confessare, che un Dio il quale pensa tanto a noi, e per noi, sia la Bontà medesima. Oltre di che vili sì e povere creature noi siamo: pure ci ama questo buon Dio, e teneramente ci ama, ricchi e poveri, nobili e plebei; e non lascia di amarci, ancorchè sì spesso ingrati a lui e peccatori. Che maraviglia è dunque, se ama ancora e comanda,

che

che noi ci amiamo l'un l'altro, ed imitiamo Lui, (*a*) *che fa nascere il suo Sole sopra i buoni, e i cattivi, e piove sopra i giusti e gl' ingiusti?* Non è mia la riflessione, ma essa è tutta di bocca del Divino Salvatore nostro, la cui sapienza sempre più spiegando il *gran precetto* di quella carità, che dobbiamo al prossimo nostro, giugne fino ad esigere: (*b*) *Che amiamo i nostri nemici; che facciamo del bene ancora a chi ci odia; e che preghiamo Dio anche per chi ci perseguita e ci calunnia.* E ne soggiugne questa bella ragione: (*c*) *Perchè così facendo, sarete non solo di professione, ma di fatti ancora, figliuoli dell' Altissimo, giacchè egli è anche benigno verso gl' ingrati e malvagi.* Finalmente conchiude quel celeste Maestro del Santo amore, essere una delle più rilevanti Leggi del Regno suo, il doverci non sforzare (*d*) *d' esser misericordiosi in quella guisa ch' è Misericordioso quel buon Padre, che abbiamo in Cielo.* Se fa così un Dio verso di noi, che pur siamo un nulla davanti a lui: quanto più è di dovere, che facciamo noi lo stesso, verso chi nasce nel Mondo Compagno a noi di natura, e d'impiego? *Compagno*, dissi, ma dovea dire *Fratello*, per ricordare un' altro gran motivo a Dio di comandare, e a noi di esattamente adempiere gli atti interni ed esterni di questo celestiale amore. Non è un nome vano, ma una verità palpabile, che tutti noi Uomini siam *Fratelli*, perchè Figliuoli tutti di quell' ottimo Padre, che ci trasse dal nulla, e ci formò ad immagine sua; ed ha vie più stretta fra noi Cristiani questa Fratellanza coll'adottarci precisamente in suoi Figliuoli mercè del Sacro Battesi-

(a) Matth. V. 45. *Qui solem suum oriri facit super bonos & malos, & pluit super justos & injustos.*
(b) Ibid. *Diligite inimicos vestros; benefacite his, qui oderunt vos; & orate pro persequentibus & calumniantibus vos.*
(c) Luc. V. 35. *Et eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos & malos.*
(d) Ibid. *Estote ergo Misericordes, sicut, & Pater vester Misericors est.*

tesimo, e del Sangue preziosissimo di quell'immacolato Agnello, che per nostro amore fu svenato sulla Croce. Ma se Dio è nostro Padre, e si compiace di questo dolce nome, tanto egli è Buono; e s'egli non dirò ci permette, ma ci comanda di chiamarlo tale: si poteva altro aspettare da un Padre cotanto amoroso, se non un rigoroso comando di amor vicendevole fra tanti suoi Figliuoli, tutti a lui cari? Il titolo di Fratellanza è titolo d'amore; e qualora noi non riconoscessimo, rispettassimo, ed amassimo in altri il bel pregio della Figliolanza di Dio, che non manca ad alcuno, per vile e cattivo ch'ei sia, e molto più conviene a' Cristiani: come potremmo persuadere a noi stessi d'amar Dio, e tutto ciò ch'è di Dio, e di far' onore al Padre ne' suoi Figliuoli?

Finalmente molto potrebbe dirsi, ma chiuderò tutto con una riflessione sola, che assaissimo importa per gloria dell'Altissimo, e per nostro bene; e tanto più perchè d'ordinario non vi si pensa. Che sopra il genere umano mandasse Dio a man piene le sue benedizioni, allorchè spedì in terra a vestire la nostra carne il suo benedetto e consustanziale Figliuolo, lo sa, lo confessa ogni Cristiano; e dovrebbe continuamente come del maggior beneficio ricevuto inviarne i ringraziamenti più umili al Cielo. Ora questa increata Sapienza venne con un viaggio stesso, e colla medesima Legge, e levare dal Mondo un'infinità di mali, e a procacciare immensi beni al suo Popolo, sì spirituali, che temporali. Questo è il maraviglioso disegno della venuta del Verbo di Dio, a riformare il Mondo depravato, ad abbellirlo, a perfezionarne il governo, per felicità degli Uomini: felicità da godersi in parte quaggiù, è poi totale, immensa, ed eterna nel Regno beatissimo dell'amor suo. Che ne avvisò già l' Appostolo delle Genti con dire, che Dio Padre nostro ha voluto (e) *ristaurare ed unire in Cristo tutto quanto è in Cielo, ed in Terra.*

E tut-

(e) Ephes.I.10. *Instaurare omnia in Christo, quæ in Cælis, & quæ in Terra sunt.*

E tutto ciò intese di proccurare per noi, e di ottenere a noi, il suo diletto Figliuolo, prima co' suoi meriti, e col mirabil Sacrifizio fatto di sè stesso al Padre sulla Croce, e poi con lasciarci una Legge, la più santa, la più perfetta, la più amorosa che possa immaginarsi, e che per questo appunto si conosce fabbricata in Cielo, e a noi portata dal Cielo. E spezialmente indrizzò egli a questo gran fine il fare un Comandamento espresso, anzi un Precetto de' primarj e più importanti, *l' Amare il prossimo come noi stessi*. Nell' antica Legge aveva ben Dio abbozzata assai questa sua amorosa intenzione nel Levitico al Cap. 29. ma dal cuore di pietra del Popolo Giudaico forse non esigette con quell' enfasi ed ampiezza tutti i doveri del Santo Amore, come esige ora dal cuore de' suoi Cristiani, renduto molle e pastoso nella Legge nuova dagl' influssi della Grazia di Cristo. Venne appunto il nostro buon Salvatore, e spiegò più chiaramente su questo punto la volontà e premura del Celeste suo Padre; accrebbe, dilatò, e perfezionò maggiormente le Leggi della Carità: non che diè l' ultima mano al Regno della Benevolenza, e a quella Santa e nuova Gerusalemme, che si conserverà in Terra, finchè ci saranno Uomini, e renderà beati gli Uomini, se sapranno ben custodire questo Divino Precetto d' Amore. E che un tal Precetto sia un fonte di felicità sì spirituali, che temporali, si può toccare con mano. Imperocchè se la vita dello spirito principalmente consiste in amar Dio e qualunque volta amiamo, e beneficchiamo il Prossimo per Amore di Dio, noi paghiamo a Dio quel tributo, che gli dobbiamo: per conseguente abbiamo in pugno un mezzo tanto facile per attestare il nostro Amore all' Altissimo e per meritarci il suo Amore, quanto è facile il trovar' Uomini da amare, e l' amare in loro il comun Padre Iddio. Dall' altro canto facciasi pure, eseguiscasi pure fra gli Uomini seguaci di Cristo quel commercio d' Amore, ch' egli è venuto a comandare e stabilire in Terra: i frutti suoi (chi nol vede?) hanno da essere la Pace, la Concordia, il Gaudio, il sollievo nelle necessità, la consolazione e il compatimen-

mento negli affanni, con altri mille Beni, che tutti germogliano, o debbono germogliare da cuori, che s' amino scambievolmente fra loro. Certo è, che in questo Mondo à Iddio permesso, e permetterà mai sempre, che abitino come in paese di lor giurisdizione i mali, sia per la costituzione de' corpi Umani, sia per tanti accidenti, concorsi, e moti d' altri Corpi, affinchè noi stolti non c' innamorassimo tanto dell' Esilio, che ci dimenticassimo della Patria, ed affinchè la Pazienza si vegga un giorno trionfare coronata nel Paradiso. Ma nello stesso tempo egli desidera e comanda, che l' Uomo non si produca questi Mali, non gli accresca, ma per lo contrario li tolga, o sminuisca per quanto può all' altr' Uomo. E da' perversi appetiti dell' Uomo appunto quanti mali non escono? I più gravi, ed affannosi, e i più ordinarj contiamoli pur, se possiamo: ingiurie, detrazioni, invidie, furti, e frodi, risse, omicidj, e guerre; odj, vendette, oppresioni, ingiustizie, e monopolj, con altre innumerabili turbe di malanni e miserie: noi Figliuoli d' Adamo li cagioniamo tutti, nè li produce già la Natura co' suoi Elementi, e colle mutazioni, che ne' suoi Corpi miriamo. E di tutti questi quasi infiniti sconcerti la primaria radice altro non è, che quel gran Dominatore del Mondo, che si chiama il *troppo Amor proprio*, descritto dall' Appostolo in quelle due sugose parole: (f) *Ognun pensa solo a se stesso, ognuno ama solo se stesso*. Amore disordinato, che pensando unicamente a' proprj Piaceri, Onori, e Comodi, e solamente tendendo ad appagare i proprj Appetiti, vorrebbe tirar tutto, e riferir tutto a sè stesso come ad unico fine, e far servire a quest' Idolo, se potesse, ogni Bene e Creatura del Mondo, e infino lo stesso Dio; senza mai saziarsi, e senza curarsi mai, se tutto il resto degli Uomini senta disagio e pena, purch' egli nol senta; e col procurare a sè solo ogni bene, soddisfazione, e piacere, senza invogliarsi mai di farne goder parte agli altri suoi Prossimi, benchè costituiti in tante miserie e bisogni. Ora.

(f) Phil. II. 21. *Omnes quæ sua sunt quærunt*.

Ora a questo sì potente Tiranno dell' Universo, che faceva una terribil devastazione insino fra il Popolo Eletto della Giudea, non che fra i ciechi Gentili, venne Gesù Cristo Signor nostro per ordine del suo Divino Padre a mover guerra con predicare, consigliare, anzi comandare contra il soverchio *Amor proprio* la *Carità*, o sia *il Santo Amor degli altri*. Non già ch' egli intendesse d' abolire e sradicare l' Amor di noi stessi: che questo sarebbe a noi impossibile, essendo una delle Leggi impresse da Dio nella Natura, ed essenza dell' Uomo: ma bensì che questo Amor di noi stessi non fosse nè sregolato, nè troppo; e vivesse in tutto subordinato a Dio; e tale, che insieme fosse Amor vero, sincero, ed effettivo del nostro Prossimo, cioè degli altri Uomini, co' quali abbiam tante relazioni, e dobbiam convivere. Se abborriamo il nuocere a noi stessi, adunque un simile abborrimento al nocumento degli altri; se desideriamo e procuriamo del bene a noi medesimi, adunque farne (se è in nostra mano) e procacciarne anche agli altri, massimamente nelle loro angustie e bisogni. E che altro son que' Mortali, che vivono solamente d' Amor proprio, se non granelli di rena sciolta, e piètre, le quali benchè ammucchiate con altre, pure non son' atte a formare giammai fabbrica alcuna? Il più efficace, anzi l' unico efficace mezzo per legar tutto insieme era riserbato alla Sapienza e Misericordia di Dio, che perciò discese dal Cielo a proporre e stabilire fra gli Uomini come Legge fondamental del suo Regno la *Carità*, opponendo allo smoderato *Amor di noi stessi* l' Obbligo di riguardare, non più come Creatura aliena da noi, ma come cosa nostra il Prossimo nostro, e ad amarlo in Dio, e per Amore di Dio. Possono le Leggi umane servire di non lieve freno all' Uomo; tuttavia qualora con queste Leggi non vada congiunta la Carità predicata e voluta da Cristo, tai Leggi facilmente diventano tele di ragno per gli potenti; ed anche i più bassi per quanto possono le deludono, e calpestano: oltre al vietar' elle bensì il non far male agli altri, ma non solendo o non potendo, se non rade volte comandare il fargli ancora del be-

ne.

ne. Immaginiamoci ora inteso, abbracciato, praticato in tutto l'ampio Cristianesimo, e in tutto l'Universo, questo gran Precetto, questo sì grandioso celeste disegno della Carità, conveniente appunto a un Dio, tutto Buono e Legislatore: ecco il Mondo non più quello di prima. Cerchiamo Prepotenze, Ingiustizie, Discordie, e Guerre, sì pubbliche, che private; proviamoci a trovar Povertà, Prigioni, Galee, e Patiboli fra gli Uomini; informiamoci, se v'à Infermi e Viandanti abbandonati, Vedove e Pupilli oppressi, l'altrui letto violato, l'altrui roba rapita, l'altrui riputazione macchiata: nulla più troveremo di questo. A tutto à posto rimedio, e tutto à rimesso in buon ordine, e simetria quella Divina Virtù, che Gesù Cristo è principalmente venuto a predicare fra noi colla sua voce, e co' suoi mirabili esempli.

Ma noi immaginando così, ah che per nostra disavventura immaginiamo un Mondó, che non è; e ricadendo poco dopo il nostro pensiero al Mondo che è, per nostra disavventura e vitupero il troviam quello di prima, regnando tuttavia fino fra il Popolo fedele il solo disordinato *Amor proprio* con tutte le innumerabili sue cattive conseguenze, cioè con tutta quella terribil razza di mali, che nati dall'Uomo, tormentano l'Uomo, e che il Signor Nostro sospirava pure di vedere banditi dalla Repubblica piantata dalle sua mani, e inaffiata dal suo Preziosissimo Sangue. Quasi dissi, ognuno pensa solo a sè stesso, nulla al suo Prossimo; o se vi pensa, solamente lo fa per bene di sè medesimo; e dalle Case di tanti e tanti si mira affatto sbandita la compassione e l'ajuto dei Poverelli. Così non avessimo a veder tutto dì, e piacesse a Dio, che noi stessi non fossimo anche dei primi e più rei a fomentare o aumentar questi mali. Ma se il Mondo non è guarito, nè riformato peranche, di chi n'è il difetto? Non già della Legge, che può sanare; non già di Dio, che ansiosamente cerca di guarirci; ma sì bene di noi, che portiamo bensì il Nome glorioso di Cristiani; ma non abbiam già cura d'essere, e di comparire Cristiani nell'Opere. Di noi, dissi, è la colpa,

pa, che non pratichiamo, anzi nè pure studiamo mai quella Santissima e perfettissima Legge, di cui facciam professione: Legge soavissima, Legge tutta di Carità, perchè in lei sopra ogni altra cosa ci vien raccomandato e comandato l' *Amore di Dio e del Prossimo*; e perchè con essa ha preteso e pretende Cristo Signor nostro, che tutto il Mondo diventi una Lega d' Amore, e una Scuola Santissima di Benefizj. Certo che se noi non tenessimo il Vangelo solamente per ornamento delle Librerie, ma ne leggessimo spesso, e ne meditassimo le tante massime ivi proposte, ed inculcate intorno alla Virtù della *Carità verso il prossimo*, e poi ci rivolgessimo a metterle in pratica: beate allora l' Anime nostre, che sarebbono ben conoscere il loro Amore a Dio, e beato anche il paese del nostro pellegrinaggio. Sì, che allora il Mondo muterebbe faccia; e togliendo, o medicando la Carità gran parte de i tanti guai e mali, che qui abbondano, appunto perchè non abbiamo Carità l' un verso l' altro, o non troviamo chi l' abbia verso di noi, fiorirebbe da per tutto una Pace e Tranquillità maravigliosa, ed anche gl' Infedeli al mirare il Cristianesimo sì ben regolato, e in tanta armonia, rimarrebbono attoniti, e griderebbono, che questa Legge è Legge del Cielo. La gran Carità, che compariva tra i primi Cristiani, era una delle più gran Prediche, per cui si convertivano i Gentili. E' certo, perchè tanti e tanti trascurano questo sì rilevante fine della Religione di Cristo, non lascia essa perciò d' essere quel nobilissimo disegno e parto, ch' ella è del cuore e della mente di Dio, e massimamente per aver' egli voluto, e voler tuttavia questo eminente pregio della *Carità* come legame degli Uomini, con farne loro uno de' primi e più rigorosi Precetti: ma noi facciamo ben tutto per far perdere il credito a Religione sì bella coll' opere nostre, e col mostrare di non assai conoscere ciò, che principalmente Iddio esige da noi.

Il perchè tempo è oramai, che facciamo un rimprovero a noi medesimi, qualora non avessimo fin quì data mano, anzi nè pur fatta riflessione a questo *gran Precetto* del Cristianesimo, e alla somma premura che

ha Dio di vederlo eseguito. Professarsi Cristiano, e ignorar questo punto sì essenziale al Cristiano; come potremo noi scusarci? Che se già eravamo dell' Obbligo nostro in questa parte persuasi, interroghi ognuno se stesso, e cerchi come fedelmente egli abbia finora corrisposto e corrisponda in ciò all' intenzione e Legge di Dio. Come si regola, diciamola una volta, il nostro cuore fra le miserie e i bisogni del Prossimo nostro, che pure son tanti? quai benefizj abbiam per l' addietro sparsi (e ne potevam pure spargere tanti) sul pubblico, o sulle private persone? E comparischino in fine spezialmente i Poverelli, gli Afflitti, e i Miseri da noi sovvenuti, testimonj autentici, che noi amiam Dio in loro, e non amiamo unicamente noi stessi. Ma forse noi gli aspettiamo indarnò. Cotanto noi siamo intenti a' proprj vantaggi, e a ingrandirci, e a deliciarci, che non ci resta tempo da pensar punto al sollievo e bene del Prossimo. E chi sa, che non ci paja ancora di poter leggittimare la poca o niuna nostra Carità coll' osservare, che tanti e tant' altri non sono in ciò migliori di noi? Ma presso Dio ci difenderà egli il costume degli altri, e potrà mai addursi Prescrizione contra una Legge fondamentale, costantissima, e sempre verde di quel Vangelo, a cui giuriam d' ubbedire? Tuttavia continuiamo il viaggio, perchè questo Vangelo non l' abbiam fin' ora ben consultato, e inteso tutto sopra l' importantissimo affare della *Carità verso il Prossimo*.

CAPITOLO III.

Somma premura di Gesù Cristo in comandare l' Amore del Prossimo. Questo ha da essere il distintivo de' seguaci di Cristo. Niuna maggior cura ebbero gli Appostoli, che di piantare e dilatare nel cuor de' Fedeli la Carità. Passi di S. Pietro, e S. Giovanni su questo.

CHe Gesù Cristo abbia nelle parole di sopra citate pubblicato e intimato a tutti i seguaci suoi il gran

Co-

Comandamento di questa Carità, non può negarsi. Siccome ancora convien confessare, aver egli inteso con ciò di obbligarci tutti e cadauno ad amarci insieme, compatirci, ajutarci, in guisa che si venga a formare un nobil commercio di benefizj fra tutte le membra viventi di questo gran Corpo, con oggetto sempre di dar gusto e gloria all' Altissimo, Autore di una Legge sì perfetta e celeste. Miriamo ora più chiaramente, qual fosse in ciò la premura del Divino nostro Maestro. Era egli assiso all' ultima Cena, e prima d' incamminarsi alla sua acerba Passione e Morte, già predetta e sospirata dall' Amor suo, cominciò a parlare le più tenere parole del Mondo, con ricordare più che mai i suoi santi Precetti e i più utili insegnamenti a i suoi Discepoli, i quali stavano tutti pendenti dalla sua bocca. Pareva, ch' egli facesse l' ultimo suo testamento fra i suoi cari, e lo faceva in effetto; con dir loro tra l' altre cose: (a) *Figlioli miei amatissimi, poco più mi resta da dimorare con esso voi. Dove io vado, voi non potete venire per ora. Attendete dunque a gli ultimi miei ricordi, e sigillateli nel vostro cuore. Io vi lascio un Precetto Nuovo: Che vi amiate l' un l' altro, in quella guisa che vi ho amato io stesso. Avete ben' inteso? Vi replico, che dovete amarvi caramente l' un l' altro.* Ecco il gran Precetto della Carità ripubblicato, e inculcato dal nostro buon Redentore a' suoi Appostoli, e in loro a tutto il resto de' suoi Fedeli. Nol dà per Consiglio; l' intima per *Precetto*; e *Precetto Nuovo* viene da lui intitolato, o perchè mirava troppo trascurato e scaduto fra il Popolo della Giudea ciò, che su questo aveva non meno insegnato la Natura, che prescritto Iddio nostro Padre nella vecchia Legge; o perchè all' antica Legge in molte cose imperfetta, egli aggiugneva questa perfezione nuova di una più universale ed esatta Carità e Beneficenza fra

(a) Jo. XIII. 33. *Filioli adhuc modicum vobiscum sum. Quo ego vado, vos non potestis venire. Mandatum Novum do vobis: ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut & vos diligatis invicem.*

gli Uomini. Non poteva parlar più chiaro il Signor nostro; e pure quasi temesse, che se ne avessero a dimenticare un giorno i suo Cristiani, e a guisa d'una buona Madre, la quale premendole d'imprimere in mente alla sua diletta Figliuola qualche salutevole e necessario avvertimento, gliel va più volte replicando, e le dice: *Osserva bene; hai ben capito?* così anch' egli dopo altri Santissimi insegnamenti torna ad intonare a i medesimi Discepoli queste altre parole: (*b*) *Avvertite bene, che questo è il Precetto Mio, quel Precetto, che mi sta sommamente a cuore, e desidero ardentemente che sia da tutti eseguito: Portatevi Amore l'un all' altro; abbiate Carità insieme; fate come ho fatto io verso di Voi.* Nè contento il Signore di aver tanto detto, pure poco dopo torna a ripetere il medesimo con queste altre parole: (*c*) *Ricordatevelo bene: ve ne fo un gran Comandamento: Amatevi scambievolmente l'un l'altro.*

Così diceva il benedetto Figliuol di Dio; e queste parole di vita lasciava anche a noi quel sovrano e amoroso Maestro, il quale può comandarci quel che vuole, ma non sa, nè vuol comandarci, se non ciò, che è più soave, utile, e glorioso anche per noi. Ora questo ripeter tanto la stessa cosa, e in congiuntura sì tenera, come era il tempo, in cui si congedeva da i suoi cari, e dava loro l'ultimo Addio, forse noi non l'abbiamo ben' osservato per l'addietro; ma osserviamolo attentamente ora per capire una volta, che fra tanti Precetti e Consigli a noi lasciati dal Nostro buon Salvatore, uno de' primarj, e che singolarmente premevano e premono a lui, si è quello di portar Amore, e di non far danno, onta, o dispiacere, anzi di far quanto di bene si può al Prossimo nostro. Chiaro è secondo S. Agostino, che (*d*) *questo replicar tanto lo stesso Comandamento, è un raccomandarlo forte a chi dee ubbi-*

(b) Jo. XV. 12. *Hoc est Praeceptum Meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.*

(c) Ibid. 17. *Hæc mando vobis, ut diligatis invicem.*

(d) S. August. Tract. 83. in Jo: *Hæc autem Mandati repetitio, Mandati commendatio est.*

ubbidire. E pure non abbiam finora inteso il meglio. Ecco altre memorabili parole, che il Figliuolo di Dio, sempre più inculcando a' medesimi Appostoli la perseveranza e gara nell' esercizio della Carità, soggiunse con dire: (e) *Volete sapere la vera maniera d' essere conosciuti da tutti per miei Discepoli? Abbiate Carità l' un verso l' altro; siate congiunti fra voi per Amore di Dio con un vincolo d' Amore cordiale e sincero*. Memorabili parole, dissi, e degne di continua meditazione per chiunque si professa Cristiano, perciocchè dicono più di quello, che a prima vista appare. L' insigne contrassegno e carattere del Cristiano, è il proprio distintivo, che dee farlo riconoscer per tale fra le Sette de' Filosofi, de' Giudei, de' Turchi, e degl' Infedeli, ha da essere questo: *la Carità, l' Amore del Prossimo*. Non dice il Signor Nostro: Vi conosceranno per miei seguaci, se farete lunghe Orazioni, se vi ritirerete fuori del Mondo, se macererete il vostro Corpo coll' austerità de' Digiuni, e de' i Cilicj, se userete le tali Cerimonie Sacre, le tali maniere di vestirvi, cibarvi, orare, se praticherete tant' altre Virtù, che pure mi son sì care. Questo non dice il Signore, ma chiaramente protesta, che per comparire suoi Discepoli, bisogna vestire viscere di Carità, e Misericordia l'un verso l' altro, ajutarci nelle necessità, e massimamente soccorrere i Tribolati, gli Oppressi, e i Poverelli: conciosiachè la sua Scuola ha principalmente da essere Scuola di Dilezione, e di Benefizj, e Accademia del Santo Amore fraterno. E quì dovrebbono non solo tremare que' ciechi Mondani, che tutti immersi nell' interesse, o tutti dati a' proprj piaceri, comodi, e avanzamenti, o allo sfogo della loro Ambizione, appena conoscono di nome la Carità Cristiana; ma anche rimaner confusi que' Buoni, che in tante applicazioni, ed anche Divozioni, spendono la lor vita, ma senza poter mostrare a Dio Opere belle di Carità e Misericordia verso il Prossimo loro. Il Padrone ha comandato, il Mae-

(e) Jo XIII. 35. *In hoc cognoscent omnes, quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*.

ſtro ha parlato: come l' hanno fin quì ubbidito quei, che ſi profeſſano a' tempi noſtri Servi e Diſcepoli ſuoi? Fors' anche non ſi riſtringe a pochi il numero di coloro, a' quali giunge nuovo e foreſtiere, che queſto Amore ſia di *Precetto*, anzi il *gran Precetto* de' Criſtiani, e che l' Obbligo non ſolo di non nuocere, ma anche di far del bene, potendo, al Proſſimo ſuo, ſia de' piu importanti nella Legge di Criſto. Non così facevano i primi Criſtiani. Freſchi dalla Dottrina tanto loro battuta in capo fu queſto punto e dal Redentore, e da' ſuoi Appoſtoli, mirabil coſa era il vedere come tutti divennero, per dirlo con le belle parole di S. Luca, (*f*) *un ſol Cuore*, *un' Anima ſola*. Si amavano teneramente l' un l' altro, ſi compativano, ſi ajutavano ne' loro biſogni, e facevano a gara chi più poteva per far Benefizj agli altri, e ſpecialmente a i Poverelli, le neceſſità de' quali peroravano più forte in favore della loro miſeria.

Potrebbe baſtar tutto queſto per condurci una volta ad innamorarci davvero di una Virtù, che quanto è più ſconſigliata da i ſegreti impulſi della Natura corrotta, tanto più è raccomandata e comandata da Criſto riparatore della medeſima. Tuttavia ſi dee quì aggiugnere un' altra più mirabil coſa, a cui d' ordinario non fa rifleſſione chi dopo avere imparato, ed anche ſuperficialmente, il ſolo antico Decalogo, non mira più oltre, nè attende alla ſpiegazione, che ce ne ha fatto l' Unigenito Figliuol di Dio, in cui mano era la chiave della mente, e de i ſegreti del Divino ſuo Padre. Senza fallo che gli Appoſtoli, dopo ſalito in Cielo l' Autore della Legge nuova, e della vita, predicavano l' Amore di Dio, e del ſuo benedetto Figliuolo, fonti di ſantificazione, e d' ogni Bene nell' Uomo, come il debito maggior d' ogn' Uomo. E pure all' udirli parlare nelle loro Epiſtole, dettate dallo Spirito di Dio, le più frequenti, le più premuroſe lor prediche andavano a finire in raccomandare il gran Precetto della *Carità* verſo

(*f*) Act. IV. 32. *Multitudinis credentium erat cor unum, & anima una.*

verso il Prossimo. Questo è il loro intercalare, quì i loro sforzi quotidiani. Dirò di più: il nome di *Carità*, tante volte ripetuto da loro, ordinariamente altro significato non ha ne' loro scritti, che quello di *Amore del Prossimo*. E primieramente sul principio ci ferì gli occhi quel sommamente magnifico elogio fatto dal grande (g) Appostolo delle Genti alla Carità con dire: che se avessimo il dono delle Lingue, se fossimo Profeti, e gran Maestri di Sacra Scrittura, se nel nostro cuore alloggiasse una gran Fede con altre mille Virtù, ma insieme, e più di tutto non avessimo *Carità*: si conterebbono per un nulla tutti questi nostri pregi, e nulla ci varrebbono per conquistare il Regno di Dio. Ma che intende egli l'Appostolo con questo santo Nome? Possiam dire: l' *Amor di Dio*, ma insieme aggiungere, che quivi più precisamente egli ci addita l'*Amore di Dio esercitato verso del Prossimo*; imperocchè immediatamente soggiugne: (h) *Che la Carità è paziente, è benigna; che la Carità non è invidiosa, non altiera, non cerca il solo suo interesse, non si lascia trasportare a collera, sopporta tutto ecc.* I lineamenti di questa Carità ognun vede che riguardano il Prossimo.

Senza però fermarci, seguitiamo a leggere ne' Libri Divini con attenzione e riverenza le mirabili doti di questa insigne Virtù, per isvegliarci sempre più dal letargo dell' ignoranza, in cui forse finora siamo stati col conoscerla sì poco. Di nuovo torna a parlare il Dottor delle Genti, e ammaestrando i Romani, ammaestra in loro ancor noi con dire: (i) *Siate solleciti a pagare i vostri debiti: ma resti sempre vivo in voi l' importantissimo Debito della Carità fraterna*, cioè il desiderio e lo studio di far del bene a tutti, perchè questo debito lo dovete andar pagando per tutta la vita vostra

(g) 1. Cor. XIII. 1.

(h) ibid. 4. *Caritas patiens est, benigna est. Caritas non æmulatur, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt, non irritatur; omnia suffert &c.*

(i) Rom. XIII. 8. *Nemini quidquam debeatis nisi ut invicem diligatis.*

sì a' Superiori, come agli eguali, ed inferiori. Non farete mai tanto, che non vi rimanga sempre più da fare nell'esercizio di questa sublime Virtù. Soggiunge appresso: (k) *Chi ama il suo Prossimo, può dire d'aver adempiuta la Legge*, perciocchè *questo Santo Amore è il compimento, e la perfezion della Legge*. Oh Beato Appostolo (vorrei quì io potergli riverentemente chiedere, come, e perchè esaltare cotanto l' *Amore del Prossimo?* E perchè replicare lo stesso nell'Epistola da voi scritta a i Galati? (l) Sia quant'essere si voglia eccelso, importante, e carissimo al cuore di Dio il gran Precetto d' amare il Prossimo nostro: certo di sfera più alta, e di maggior necessità si è l' altro massimo Precetto d' amare Iddio Signor nostro: come dunque altro non suonano i detti vostri, se non amore del Prossimo? Ma intendiamola una volta: non basta certo al Cristiano il solo amore i suoi Conservi, perciocchè incomparabilmente più dobbiam pagare questo tributo d' Amore al Re dei Regi, sommo Padrone, e Padre di noi e di loro. Tuttavia essendo indubitato, che ogni atto di Carità esercitato verso il Prossimo nostro è insieme un esercizio d' Amore verso Dio, giacchè non può essere altrimenti vera Carità e Amor santo del Prossimo nostro, se non si considera Dio in lui, e non si ha per mira l'amar lui, e beneficarlo per Amore di Dio: quindi è, che in un tempo stesso amando il Prossimo, si pagano i due gran Debiti del Cristiano, e si adempiono i due più importanti Precetti della Legge di Cristo. E questa benedetta Legge principalmente propone i Precetti e Consigli suoi per guidarci tutti al santo Amore, dicendo appunto il medesimo Appostolo, che (m) *tendono tutti i Precetti della Legge ad introdurre la Carità*. Imperocchè, siccome insegna l'Angelico San Tommaso: (n) *A questo gran fine la Legge indi-*

(k) *Qui enim diligit Proximum, Legem implevit. Plenitudo ergo Legis est Dilectio.*

(l) Gal. V. 14.

(m) 1. Tom. I. 5. *Finis autem Præcepti est Caritas.*

(n) S. Thom. 1. 2. quæst. 99. art. 1. ad 2. *Ab hac enim omnia*

indirizza tutti gli ammaestramenti, e comandamenti suoi cioè a costituire Amore e Amicizia o degli Uomini l' un verso l' altro o dell' Uomo verso Dio; e perciò tutta la Legge si adempie nel solo Precetto della Carità. Infelici per tanto sarebbono que' Cristiani, che avendo ricevuta dal Cielo Legge sì bella, sì amorosa, sì santa, non si sentissero mai parlare del grande Obbligo, e dei maravigliosi uffizj della *Carità*, nè intendessero, che questo è il gran' fine d' essa Legge; e che vorrebbono forse piacere a Dio, ma senza aver finora appreso, che la via più breve, più facile, e quel che è più, la via con singolar premura comandata, e voluta da Dio in questa Legge, si è l' esercizio del santo Amore del Prossimo. Potremo sì, potremo far molte Divozioni, risplendere in varie Virtù, operar più e più cose, tutte lodevoli nella Scuola del Cristiano, e pure se in primo luogo non ci studieremo di esercitare la Carità e la Misericordia verso degli altri Uomini, noi non faremo gran viaggio, non porteremo la vera livrea di Gesù Cristo, e fors' anche non saremo veri Divoti.

Non si creda a me: si creda a quel medesimo Appostolo, che ci ha predicato fin quì, e torna anche a predicarci con due parole di somma energia, le quali volesse Dio che si scrivessero ben forte ne' nostri cuori. Dice egli adunque, che dobbiam vestirci d' Umiltà, di Modestia, di Pazienza, ma che (o) *più di tutto altro abbiam da avere in noi la Carità, perchè questa è il legame della Perfezione*. Legame senza fallo della Perfezione, non tanto perchè unisce perfettamente gli Uomini fra di loro, e con Dio; quanto ancora per, ch' essa facilmente unendo tutte l' altre Virtù con seco e dando loro forma e perfezione, può rendere l' Uomo perfetto, e sommamente caro all' Altissimo. E ven-

omnia Lex intendit, ut amicitiam constituat, vel hominum ad invicem, vel hominis ad Deum: & ideo tota Lex impletur in hoc uno Præcepto.

(o) Colos. III, 14. *Super omnia autem hæc Caritatem habete, quod est vinculum Perfectionis*.

venga pur chi vuole a chiedere, di qual Carità intenda qui di parlare l'Appostolo, se di quella, che riguarda Dio, o dell'altra, che dee esercitarsi con gli Uomini: che tosto gli possiam rispondere, essersi un altro Appostolo, anzi il Principe degli Appostoli, pigliata la cura di levarci qui ogni dubbio, con ridirci e intimarci lo stesso. (p) *Sopra tutto*, grida egli, *e più d'ogni altra Divozione e Virtù, abbiate e conservate fra di voi una scambievole Carità continua*. Intorno dunque all'Obbligo di portar' Amore, e giovare al Prossimo, s'aggiravano le infocate premure di un Pietro Appostolo, e di un Paolo, cioè delli due principali banditori della Legge della Grazia, addottrinati a dirittura dal medesimo Cristo. Ma che vuol dire il tanto esaltare questa Virtù, e Precetto, e l'inculcarne i più gloriosi fra gli Appostoli l'osservanza sì frequentemente, e con eguale concerto, e l'andar tuttavia insistendo il Dottore delle Genti, che (q) *siamo radicati e fondati nella Carità*; e che (r) *sempre andiamo innanzi e facciamo viaggio nel volerci bene l'uno all'altro nella guisa che Cristo ne ha voluto a noi*? Che segno è questo: *Prima d'ogni altra cosa, sopra d'ogni altra cosa, amatevi per Amor di Dio*? Conviene al certo conchiudere, che il divino Salvatore e Maestro nostro non solo nell'ultima Cena, siccome abbiam veduto di sopra, ma anche ne' suoi continui ragionamenti, andasse calcando e ricalcando nelle orecchie de' suoi Discepoli il *gran Precetto d'amare, ajutare, e beneficare il Prossimo nostro*: e ch'egli volesse tramandato a tutti i suoi Fedeli in avvenire l'obbligo ed esercizio di questa Virtù, come documento de' suoi più favoriti. Similmente bisogna conchiudere, che ben saranno da commendare nel Cristiano queste e quelle Divozioni, Penitenze, Digiuni, Orazioni, Meditazioni, Salmodie, Comunioni,

(p) 1. Petr. IV. 8. *Ante omnia autem mutuam in vobismetipsis Caritatem continuam habentes*.

(q) Eph. III. 17. *In Caritate radicati, & fundati*.

(r) Ibid. V. 1. *Ambulate in Dilectione, sicut & Christus dilexit nos*.

ni , Messe , ed altri pii esercizj della Vita Spirituale , delle quali è da desiderare , che ogni anima abbondi : ma insieme dovere non solo chi vuol ben poggiare innanzi nella via del Signore , ma eziandio chi brama di salvarsi , *sopra tutto* avere in cuore l' Amore verso degli altri Uomini , e darsi all' Opere di Carità e Misericordia , essendo questa la maniera più obvia , e alla portata d' ognuno , per attestare a Dio il nostro Amore : cioè per ottenere quel fine primario , a cui incessantemente dee tendere il cuore dell' Uomo .

Nessun documento però può farci meglio capire questa importantissima Verità , a cui molti e molti , benchè professino il Vangelo , non riflettono mai , nè darle più bel risalto , quanto ciò che narra di un altro Appostolo , cioè di S. Giovanni , l' insigne Dottore della Chiesa San Girolamo . Era giunto alla decrepitezza quell' unico avanzo degli Appostoli di Cristo , e non potendo più tener lunghi ragionamenti a i suoi Discepoli , andava solamente ripetendo loro , e spesso , queste parole : (f) *Figliuoli miei cari , amatevi insieme* . L' udir tante volte questa medesima sinfonia , riusciva omai di tedio a' suoi Ascoltatori ; e però un giorno , fattosi animo , il pregarono di dire , perchè altro non avesse in bocca , che questo avvertimento . Ed egli allora da par suo . (t) *Ve l' ho detto , e vel ridico , perchè è Comandamento del Signore , e quando si eseguisca bene , questo solo basta* . Così diceva il Discepolo diletto di Gesù , ammaestrato con parzialità nella sua Scuola ; e lo dice tuttavia anche a noi , che ci pregiamo della Legge medesima . *Basta questo solo* , dice egli ; non già , che non s' abbiano a rispettare ed eseguire anche gli altri Precetti della Legge ; ma perchè chi daddovero si dà all' Opere di Carità e Misericordia verso del Prossimo , verrà come in compendio ad esercitare l' altre Virtù ; e Iddio gran Protettore e Rimuneratore de'

Cari-

(f) Hieron. Comment. in Ep. ad Gal. cap. 6. *Filioli , diligite alterutrum* .

(t) *Quia Preceptum Domini est ; & si solum fiat , sufficit* .

Caritativi gli somministrerà particolari ajuti per l' esecuzione di tutta la Legge, e finalmente salvo il condurrà al Regno suo. Non è però questo l' unico elogio, che ci ha lasciato della Carità fraterna l' Appostolo Giovanni. Anche le brevi sue Epistole non finiscono di parlarne, e ne fanno un ampio Panegirico: voglio dire ne raccomandano a noi con istraordinaria premura l' esercizio. (u) *Questo è*, scrive egli, il *Comandamento* (cioè il gran Comandamento) *di Dio*: *Che crediamo nel nome di Gesù Cristo suo Figliuolo, e che ci amiamo l' un l' altro, siccome egli ci ha incaricato tante volte con un Precetto, che è de' primarj della sua Legge*! Torna a dire (x) *Che se ci portiamo amore l' uno all' altro, Dio sta in noi, ed è in noi perfetto l' Amore di Dio*; imperocchè soggiunge; (y) *Dio è tutto Amore; e se alberga nel nostro cuore la Carità, ci alberga anche Dio*. E quasi l' Appostolo della Carità dubitasse di non avere abbastanza raccomandato questo gran punto, prorompe di nuovo in queste altre parole. (z) *Avvertite bene, vel replico: questo memorabil Comandamento viene a dirittura da Dio: Che chi ama Dio, ami anche il suo Fratello*. Nè contento di ciò, lo ripete in altri siti della stessa Epistola, e lo replica ancora nell' altra susseguente, e con forza grande, e non saziandosi di dirlo e ridirlo.

Ed ecco come tanto e poi tanto andavano ripetendo e inculcando gli Appostoli di Gesù Cristo l' Obbligo e il Precetto di amare que' nostri pari, che in fine la Natura c' insegna ad amare. Perchè mai questo? Perchè con tutto l' avere il Divino loro e nostro Mae-

(u) 1. Jo: III. 23. *Et hoc est Mandatum ejus: Ut credamus in nomine Filii ejus Jesu Christi; & diligamus alterutrum, sicut dedit Mandatum nobis*.

(x) Ibid. IV. 12. & 16. *Si diligamus invicem, Deus in nobis manet, & Caritas ejus in nobis perfecta est*.

(y) *Deus Caritas est; & qui manet in Caritate, in Deo manet, & Deus in eo*.

(z) *Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & Fratrem suum*.

Maestro intimato a ognuno questo gran Precetto dell' Amore del Prossimo; e con tutto il lor dire e ridire la lezione medesima in predicando a i presenti, e in ammaestrando i futuri seguaci del Santo Vangelo: pure ciò non ostante temevano, che innumerabili lasciassero un giorno di por mente a dottrina sì fondamentale nella Legge di Cristo, e non si curassero, anzi fuggissero di ben' apprenderne tutte le maravigliose conseguenze. Presentivano, o prevedevano essi, quanto dovesse rimanere defraudata la più cara intenzione di Gesù Cristo, che era, ed è di condurci all' Amor santo di Dio nell' amare i nostri Fratelli, e di far mutar faccia al Mondo col piantare in esso la Pace, la Concordia, la Misericordia, e la Beneficenza; e di farci provare anche quaggiù un saggio di quella Beatitudine, che sarà poi perfetta e interminabile negli eterni suoi Tabernacoli. Temevano ancora, che tanti e tanti, anche buoni, anche zelanti della Santissima Religione di Cristo, lasciato da parte questo sì rilevante Precetto, solamente studiassero o predicassero altri Precetti, imposti sì ma non con eguale premura al Cristiano, e che consigliassero, o praticassero moltissime altre Divozioni lodevoli sì, ma senza maggiormente innamorar se e gli altri dell' esercizio della Carità, e delle Opere di Misericordia, cioè di quella bella fiamma, che il Signor Nostro si protesta d' essere principalmente venuto a mettere in Terra, e di sospirare, che s' accenda e cresca in noi tutti. Ma e che dobbiamo fare, mi chiederà in fine taluno, per appagare in questo il genio di Dio? E a che siam tenuti per non mancare in ciò alla Legge Santissima, che professiamo e adoriamo? A un tal quesito servirà di risposta tutto il resto di questa mia Operetta.

CAPITOLO IV.

Atti di Carità altri di Precetto, ed altri di Consiglio. Amare il Prossimo come noi stessi; Non fare agli altri ciò, che non vorremmo fatto a noi stessi; Fare agli altri ciò, che vorremmo a noi fatto da essi: Regole nobilissime di questa Virtù. Carità verso il Prossimo gran Precetto della Legge di Cristo. Opere buone necessarie per salvarci, e spezialmente quelle della Carità. Obbligo del Cristiano non solo di non far del Male, ma anche di far del Bene al Prossimo.

E Primieramente nell'esame, che noi talora facciamo delle Coscienze nostre, entra ben di rado (confessiamolo pure) il cercare, se abbiamo, o non abbiamo in noi quella misura di Carità, che Dio esige da noi verso il prossimo nostro. Ancor questo è un incanto del troppo stomachevole amor di noi stessi. Esattori rigorosissimi di affetto, di rispetto, di benefizj dagli altri tutti, miriamo a puntino, se taluno è scarso o difettoso in amarci: e poi d'infiniti nostri mancamenti nella Carità verso gli altri non ne ravvisiamo pur uno. C' è di più: anche allora che ci sentiamo un cuor dolce in petto, e ci studiamo di attestare con fatti e con benefizj al Prossimo nostro l'amore e la Misericordia, che abbiamo per lui, può essere che non cresca nè pure una partita di merito per noi ne'libri di Dio. Perciocchè il nostro sarà bensì amore, ma con Carità; sarà un affetto, ma terreno, ed anche vile; e forse solamente sarà basso amore di noi medesimi, e non già il Santo Amore, a cui tanto ci anima e spinge Iddio. Il Comandamento della Carità a noi proposto da Dio, ci ha da portare a Dio. Cioè nell'astenerci da far male agli altri, nell'accorrere a far loro del bene, a compatirli, ed ajutarli, dobbiamo avere per mira il sommo Autore di questa legge di amore, e principalmente per amor suo amare, e beneficare il prossimo nostro. Ora ogni volta che non danneggiamo il prossimo, se non per timore delle Leggi, o per umana prudenza; e qualora ci sentiamo tratti alla be-

neficenza ed amore verso gli altri da un solo naturale impulso di compassione, da una segreta ansietà e sete di gloria mondana, da uno scaltro Interesse per ottenere altrettanto o più dall'altrui gratitudine: noi non serviamo a Dio, serviamo solo a noi stessi, e la ricompensa non debbiamo allora aspettarla da Dio, giacchè la pretendiamo con vile Interesse dagli Uomini. E però tanti e tanti come mai si lusingano d'essere buoni Cristiani, quando mai non badano, se nel cuor loro alloggi quella vera carità, che non è già un solo consiglio, ma sì bene un Precetto massimo del santo Vangelo, e un dovere essenziale di chiunque professa la Legge di Cristo?

Quì nondimeno torno taluno a replicar le istanze: adunque l'amore del prossimo, che può esercitarsi in infinite maniere, ci caricherà egli forse di tanti Obblighi, e Obblighi gravi, quante sono le maniere di esercitarlo? No, rispondo io. Nel mettere in pratica questo santo amore, siam tenuti per precetto a fare o non fare certe azioni; e a farne dell'altre siamo solamente esortati per Divino Consiglio: e questo convien diligentemente distinguere per regola nostra. Lo stesso, che accade nell'Amore di Dio, cioè nel maggiore di tutti i precetti, si verifica ancora nell'amore del prossimo, potendo servire di norma l'uno all'altro. Siamo tenuti ad *amar Dio sempre, e con tutto il cuore, e sopra ogni cosa*, ma questo gran precetto, siccome positivo o sia affermativo, non ci obbliga rigorosamente a stare in continui avvertiti atti d'Amor verso Dio. Basta che portiamo in noi una determinazione e prontezza di non far mai cose contrarie a questo amore, ed anche di praticare questo amore in tutti i tempi, luoghi, e circostanze, che Dio con precetto ha prescritto nella sua Legge, e che conduchiamo all'atto questo sì giusto e sì dovuto affetto, ogni e qualunque volta che ci troviamo in certe circostanze, luoghi, e tempi. L'operare di più, non cade sotto rigor di precetto, ma sotto ragion di consiglio. Sarà lodevole, sarà grato a Dio, e di merito grande, ed anche grandissimo, il fare di più; ma non peccato, nè demerito il non farlo. Altrettanto a proporzio-

ne

ne può dirsi dell'amore del prossimo. Ci vien imposto da Cio l'Obbligo gravissimo di *amare ogni altro Uomo come noi stessi*: sempre la Volontà nostra ha da essere fissa in astenerci da ciò, che è contrario a questo amore, e pronta sempre a darne gli attestati e segni al prossimo nostro con atti veri in tutti i tempi, luoghi, e circostanze, nelle quali è intenzione rigorosa di Dio che esercitiam questo amore verso degli altri per amor suo: di modo che trovandoci in tali circostanze, è tenuta la nostra buona volontà a produrre quegli atti, che allora espressamente a noi dimanda il Legislatore supremo. Non ci vien già comandato sotto pena di peccato l'operare di più, ma vi siam solamente esortati e consigliati; con un consiglio però così tenero e caro alle viscere amorose del benedetto figliuolo di Dio Cristo Gesù, che se ci preme di procacciarci gran merito per l'altra vita, se di far sempre più conoscere a Dio il nostro amore, se di far sempre più conoscere a Dio il nostro amore, se di comparire veri Discepoli e seguaci del Crocifisso, più che in assaissime altre opere di pietà e divozione dobbiamo esercitarci in quelle della Carità e Misericordia verso il prossimo nostro.

Ciò posto, inoltriamoci a scoprir meglio le varie giurisdizioni di questo amore; e piacesse a Dio che per indagarle e conoscerle sfavillasse in noi quella ansietà, che Dio ha avuto in predicarle e spiegarle. Due gran parole egli ha detto, alle quali forse non abbiam fatta finora tutta l'attenzione, che si richiedeva. Cristiano, ci ha egli fatto sapere, io t'impongo di amare per amor mio il prossimo tuo *come te stesso*. Ecco in poco, ecco in un mirabil compendio compresi tutti gli Ufizj della Carità Cristiana; nè più succintamente, nè più vivamente potea darsi a noi una lezione di quanto dobbiam fare, e non fare, per cui soddisfare alla mente di Dio. Certo che noi amiamo noi stessi con amor sincero, e non finto; e desideriamo, che non ci sia fatto male, anzi che ci sia fatto bene da tutti. Adunque adoperare per quanto si può la stessa misura d'amore col prossimo nostro, figurandoci al vedere gli altri Uomini, ch'eglino in certa maniera sieno la persona di noi medesimi, alla quale senza dubbio noi portia-

tiamo un verace affetto, e desideriamo ogni bene. Non occorre andar lontano a cercare, non fa duopo studiare su i Libri. La regola d'amare altrui la troviam subito in noi medesimi. E qui osserviamo di nuovo; che Dio non già disappruova, e molto meno vuol distruggere l'*Amore di noi stessi*; perchè anzi lo vuol far servire di norma a quell'Amore, che noi dobbiamo agli altri mortali. Converrebbe distruggere l'Uomo, chi pretendesse ch'egli lasciasse di voler bene a se stesso. Solo dunque comanda e desidera Iddio, che l'*Amore di noi stessi* non sia solo in noi; cioè che amiam noi con un tal'ordine, che sopra di noi, e molto più di noi amiamo lui, fonte del nostro essere e d'ogni nostro bene, e insieme nel nostro cuore abbiano luogo anche gli altri Uomini, per amarli, se non quanto noi, se non al pari di noi, almeno con un Amore, che s'assomigli per quanto è possibile a quello non mentitore, ma sincero ed operativo, che portiamo a noi stessi. Possiamo ingannarci talora noi stolti, noi ciechi, noi ribaldi nell'esercizio di questo Amore verso di noi stessi, con eleggere il male in vece del bene, e nuocere a noi in cambio di giovarci: ma anche allora noi non cessiamo di voler bene a noi stessi, perchè eleggiamo quel male sotto specie di bene. E appunto più che pazzi ci facciam conoscere in questo: che avendo Gesù Cristo con parole sì chiare, e con una espressione, che dice tanto in sì poco comandato all'Uomo di amare l'altr'Uomo *come noi stessi*, e avendolo comandato per bene appunto di noi medesimi, e bene di somma conseguenza sì nella vita presente, come nella futura: pure noi non istudiamo mai questa importante Lezione, o la pratichiamo sì poco, non sentendo, o non trovando nel nostro petto, se non l'*Amor proprio*, che l'empie tutto. Quello che è più abbominevole o strano, lodiamo forse e benediciamo talvolta Dio, perchè con Legge sì bella abbia obbligato gli altri Uomini ad amar noi *come se stessi*, ma con fermarci solo a considerar questa parte, senza por mente nel medesimo tempo, che se gli altri son tenuti a ciò verso di noi, ancor noi siamo ri-

gorosamente tenuti allo stesso calmiere di Dilezione verso degli altri; e non riflettiamo, che quand'anche gli altri tutti mancassero a questo Divino nobilissimo Comandamento verso di noi, a noi nè più nè meno resta irremisibilmente imposto da Dio l'Obbligo di praticarlo verso degli altri. La Legge è fatta, la Legge è promulgata; viene da Dio, e non dagli Uomini; ed egli si dichiara, che dopo il gran debito di amar lui sommo nostro Bene, Padrone, e Padre, vuole che ci stia a cuore il debito di amare il Prossimo nostro; ed anzi di questi due debiti egli amorosamente ne ha fatto un solo. Ignoranza qui non si può allegare; consuetudine in contrario non potrà mai correre; scusa in somma non ci è, nè ci potrà mai essere per sottrarci in questo al Comandamento e alla premura di Dio.

Iddio nondimeno affinchè appunto non allegassimo mai la scusa di non aver saputo abbastanza intendere quelle due sì significanti parole di amare gli altri *come noi stessi*, e di non aver ben comprese le vie della Carità verso del Prossimo, s'è presa egli la cura di spiegarcele, e di mostrarcele a dito in altri luoghi delle sue divine Scritture. Ascoltiamo con attenzione chi insieme insegna, e può far Legge di tutto ciò che insegna. E in primo luogo ci fa egli sapere un indispensabil debito ed ufizio della Carità, cioè di *non nuocere al prossimo nostro*, di non recar danno all'Anima, al Corpo, alla Riputazione, alla Roba, e qualunque altro Bene giustamente posseduto, o sperato di chiunque al pari di noi discende da Adamo: (a) *Non fare*, dice egli in Tobia, *non fare ad altri ciò, che tu non vorresti a te fatto dagli altri*. Eccellentissimo assioma della divina Virtù, di cui parliamo, il quale convien sempre tenere avanti gli occhi in tutte le nostre azioni, pensieri, e parole, che riguardino il Prossimo nostro. Dissi della *Carità*, ma io dovea dire assioma ancora della *Giustizia*. Imperocchè avendo ogni Uo-

(a) Tob. IV. 16. *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias.*

Uomo il diritto di godere ciò che è suo, o è a lui dovuto secondo le Leggi formate dalla Natura, o stabilite dal consentimento delle Genti, per mantenere ordine ed armonia nella Repubblica, per conseguenza ogni qualunque volta ch' io nuoco indebitamente al Prossimo mio, vengo ad offendere quella Virtù, che comanda il rendere o conservare ad ognuno il suo. Del pari nondimeno è vero, che così operando, si trafigge non men la Giustizia, che la Carità, perchè la prima è come una diramazione, e una figliuola primogenita dell' altra, toccandosi con mano che l' Ingiusto non ama colui, ch' egli danneggia. Perciò l' Appostolo, penetrando nel midollo della retta Filosofia, lasciò scritto, che il non commettere Adulterio, il non fare Omicidio, Furto, ed altri simili eccessi vietati dal Decalogo, (*b*) *tutto si comprende sotto quelle gran parole: Hai da amare il tuo Prossimo, come te stesso*. E ne soggiugne l' intrinseca ragione; imperocchè (*c*) *Chi ama il Prossimo, non gli cagiona del male*. Ma per non nuocere ad altrui, e conservare intatte in questo le Leggi della Carità, non ci si poteva porgere una regola più breve, più efficace, e più alla portata d' ognuno, quanto l' insegnamento, che testè abbiam rapportato delle divine Scritture: *Non fare ad altri ciò, che non vorresti fatto a te stesso*. Impressa altamente, siccome conviene, in cuore al Cristiano questa Massima; eccolo Maestro dottissimo di se stesso, per ignorante ch' ei sia, nell' esercizio della Carità santissima; eccolo in que' Ragionamenti, Giudizj, e Contratti, in quell' incontro di Dissapori, di Collera, o d' Ambizione, in quella perversa suggestione di Vendetta, di Libidine, d' Interesse, e in mille altre occasioni, eccolo, dissi, vestirsi de' panni altrui, o per dir meglio vestire de' panni suoi l' altrui persona, considerando in essa per amore di Dio un altro se stesso. Ciò fatto, immantenente si viene a capire e decide-

(b) Roman. XIII. 6. *In hoc verbo instauratur: Diliges Proximum tuum sicut te ipsum.*

(c) *Dilectio Proximi malum non operatur.*

re: Io non ho ora da trattar così il Prossimo mio, perchè ragionevolmente nè pur io avrei caro, ch'egli così trattasse me stesso. In somma quanto più si poserà questa Regola sì giusta e sì spedita delle umane azioni, si scorgerà venir ella da una Scuola più sublime che la Terra; e di questa ne restò sì innamorato l'Imperatore Alessandro Severo, tuttochè Gentile (*avenla egli imparata da qualche Cristiano*) che al dire di Elio Lampridio, (d) *l'andava spesso ripetendo; e quando si trattava di correggere alcuno, per un pubblico banditore faceva dire: Quello, che non vorresti fatto a te, nol fare ad altri. La qual sentenza gli era talmente cara, che la fece scrivere nel Palazzo, e nelle pubbliche Fabbriche*. Così fece un Gentile: ma e noi, noi Cristiani, che abbiam fatto finora? e che facciam tuttavia? Finalmente di tal nerbo è questa Massima, che tutto quanto vien da essa vietato, perchè vietato non dalla sola Carità, ma dalla Giustizia ancora, regolarmente cade sotto Precetto, in guisa che trasgredendola il Cristiano commette Peccato. Nè altra diversità passa fra tante azioni, o ommissioni comprese sotto questo generale assioma, se non che o leggiermente, o gravemente si pecca nel mancare ad esso secondo la diversa materia, o circostanza delle cose; ma però sempre il mancarvi con malizia, suol essere offesa di Dio.

Nobilissima ognun dee confessare questa prima Massima di Carità: e pure un'altra ne segue anche più nobile ed eccellente, che ha a noi lasciato l'Immensa Carità del Figliuolo di Dio. Già l'abbiam detto, ma non si può ripetere abbastanza, che uno de' principali motivi, per gli quali calò in Terra il benedetto Salvatore nostro, fu quello di maggiormente piantare e dilatare fra gli uomini la Monarchia del *Santo Amore*.

Il

(d) Lamprid. in Alexandro Severo. *Clamabatque sæpius quod a quibusdam sive Judæis, sive Christianis audierat, & tenebat, idque per præconem; quum aliquem emendaret, dici jubebat: Quod tibi non vis, alteri ne feceris. Quam sententiam usque adeo dilexit, ut & in Palatio, & in publicis Operibus præscribi juberet.*

Il perchè egli intimò a tutti i suoi seguaci: Che non ci ha da bastare il non-nuocere ad altri, o sia il guardarci dal fare ad altrui quel Male, che noi ragionevolmente non vorremmo fatto a noi stessi. Ha detto di più: (*e*) *Tutto quel di Bene, che voi ragionevolmente bramereste a voi fatto dagli altri Uomini, fatelo loro ancor voi*. L'ha replicato con altre parole, dicendo: (*f*) *In quella guisa che voi desiderate, che gli altri vi facciano del Bene, nella stessa ancor voi fatene loro*: All' udire questa mirabil sentenza, anzi questo insigne Comandamento prescritto a chiunque professa il Vangelo, se non intendiamo, che è un Dio che parla, se non c'innamoriamo d'un Dio, che ci ama tanto e manca in noi e mente e cuore. Ed ora sì che vegniamo a capire in tutta la sua estensione ciò che significhi il dover noi, per Comandamento del medesimo Re della Gloria Cristo Gesù, *amare il Prossimo nostro come noi stessi*. Certo è un gran che l'astenerci dal cagionare ad altrui quel Male, danno, o dispiacere, che noi giustamente brameremmo non fatto dagli altri a noi; e qui non bisogna fermarsi. Dobbiam in oltre ajutare il Prossimo nostro, compatirlo, perdonargli, fargli del Bene con quella stessa misura d'amore, e beneficenza, e pazienza, che noi brameremmo praticata da lui verso di noi in simili occorrenze. E qui siam condotti a comprendere, perchè il divino Maestro nostro in S. Giovanni chiamasse (*g*) *Precetto mio*, cioè Precetto suo proprio, e particolare della Legge, ch'ei ci lasciò, ed anche *Comandamento Nuovo*, il doverci noi amare scambievolmente, nella maniera ch'egli ha amato noi tutti. Aveva bene il sommo Legislatore Iddio comandato al Popolo della Giudea di (*h*) *amare l'*

(e) Matth. VII. 12. *Omnia ergo, quaecumque vultis ut faciant vobis homines, & vos facite illis*.

(f) Luc. VI. 31. *Prout vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis similiter*.

(g) Jo: XIII. 33. VX. 12. *Praeceptum meum. Mandatum novum*.

(h) Levit. XIX. 18. *Diliges Amicum tuum sicut te ipsum*.

amico, o sia il *Prossimo come noi stessi*. Ma corrotti i costumi di quella gente tanto beneficata e ammaestrata dal Cielo, e male interpretando i Rabbini e i Farisei la mente amorosa di Dio in questo particolare: andavano insegnando, correre bensì l' Obbligo per amare gli Amici, ma non già i Nemici; e che sotto nome di *Prossimo* non s' intendeva se non chi professava la Legge data a Mosè da Dio; e che era bensì di Precetto il non nuocere ad altrui, ma non così il fargli ancora tutto quel Bene, che ciascuno brama fatto a se medesimo, giacchè di questo non v' ha Editto espresso nella Legge Mosaica. Venne Gesù Cristo, insegnò doversi amare anche i Nemici, e i Persecutori; diè a conoscere, che il nome di *Prossimo* abbracciava tutti gli Uomini, anche Gentili, e di qualsivoglia altra Setta e opinione, e finalmente dichiarò essere Obbligo dell'Uomo seguace suo il fare ad altrui anche quel Bene, ch' egli da altrui vorrebbe a se stesso. Perciò al Popolo d'allora potè presentarsi qual *nuovo* un tal Precetto; o pure fu detto *nuovo* secondo l'uso della Lingua Ebraica, cioè *nobilissimo*, e di somma considerazione: e certamente per la sua estensione può chiamarsi particolare nella Legge sacrosanta e più perfetta di Cristo.

Accostiamoci dunque ora a mirar più da vicino quest' altra importantissima Massima della Carità Cristiana; osserviamola bene: posciacchè tanti e tanti, che pur si pregiano del Nome Cristiano, e forse anche si tengono in pugno il Paradiso, non vi fanno riflessione giammai, o non ve la fanno abbastanza. Da che noi non troviamo in nostro cuore nè odio, nè malevolenza verso del Prossimo, da che ci guardiamo dal fargli ingiustamente oltraggio o nocumento, sembra a noi d' avere sufficientemente soddisfatto a' nostri debiti per conto dell'Amore Fraterno. Ma non così l' intende il Signor nostro, che intima per precetto a' grandi, a' piccoli, a' Ricchi, e Poveri, anche il far del Bene, e giovare potendo ad altrui: il che senza dubbio è più difficile dell' altro impiego della Carità, ma insieme più meritorio presso Dio. Può accader facilmente, che il

non fare ad altri quello, che abborriremmo a noi fatto da loro, comparisca a noi per un effetto di Virtù Cristiana; ed altro nondimeno non sia, che effetto d' un basso Amore di noi stessi, che in tanto s' astiene dal danneggiare il Prossimo, in quanto il tengono in briglia le Leggi umane, che vegliano a questo; o purè perchè egli vuol risparmiare a se stesso brighe, disturbi, e pericoli dagli altri Uomini, non soliti a sofferir con pace chi gli offende ed oltraggia. All' incontro chi si mette sul forte per fargli ancora del Bene, per soccorrerlo, per ristorarlo; non s' ingannerà sì di leggieri, persuadendosi di operar così per piacere a Dio, giacchè a questo non lo sforzano d' ordinario le Leggi umane, ma solamente ve lo spinge il Comandamento divino. Ma e pure, dirà quì taluno, a che si stende in ciò l' Obbligo di chi adora il Vangelo? Rispondo, cioè ripeto, che per essere questo un Precetto affermativo, ci obbliga ben esso continuamente, ma non ad un continuo esercizio; cioè siam tenuti a nutrir sempre in noi una sincera Disposizione, Brama, e Prontezza di compartire agli altri Uomini secondo la nostra possibiltà que' soccorsi, e benefizj, che noi ragionevolmente brameremmo compartiti da loro a noi stessi. Poscia a misura del Bisogno, e delle occorrenze altrui e della nostra possibiltà, è obbligato un cuore così ben disposto a produrre frutti di Carità e Misericordia in benefizio del Prossimo. Chi non sente in se questa Prontezza, queste viscere di Misericordia, segno è che non ama; (i) *e chi non ama il Prossimo suo* (già la sentenza è proferita dal Diletto Appostolo di Cristo) *costui pecca, costui è un cattivo Cristiano*; imperocchè (k) *questo è Comandamento di Dio, che crediamo nel Nome del suo Figliuolo Cristo Gesù, e che ci portiamo amore l' uno all' altro*. Adunque, trovandoci noi nelle congiunture di far del Bene al Prossimo nostro; e potendo farne: se nol facciamo giammai, che razza d' amo-

(i) 1. Jo: III. 14. *Qui non diligit, manet in morte*.
(k) *Hoc est mandatum ejus, ut credamus in nomine Filii ejus Jesu Christi, & diligamus alterutrum*.

re è il nostro , e come possiam darci a credere , che alberghi nel nostro petto quella Prontezza a sovvenire e beneficar gli altri Uomini , che rigorosamente esige Iddio da chiunque è ammesso al sacro Battesimo? Vengono le occasioni di attestare al Prossimo il nostro buon Volere , e questo Volere ha congiunto il Potere ; e pure nulla facciamo per lui : giusto è ben l' inferire , che questo buon Volere non è un atto reale e vero del nostro cuore , ma una finzione e chimera , con cui siam dietro ad ingannare noi stessi.

E se è così , è da stupire che stia quieta un' Anima Cristiana in tale stato , da che non può veracemente dire di trovare in se stessa la Carità ; o pure osa presentarsi al Tribunale della Penitenza sì spesso , senza esaminarsi mai su questo punto , e senza sentirne rimorso alcuno . Finalmente con qual fiducia comparire un giorno davanti a Dio , e figurarsi di potergli dire d' aver portato Amore a lui , quando non l' abbiamo portato alle vive Immagini di lui sopra la Terra? Nè già son' io , che metta qui in angustie lo spirito altrui , egli è il gran Panegirista della Carità l' Appostolo S. Giovanni , il quale grida ; (l) *Chi non ama il suo Fratello visibile ; come può figurarsi di amar daddovero Iddio invisibile ? Eh che questo gran Comandamento ce l' ha lasciato Iddio stesso : Che chi ama Dio , ami ancora il suo Fratello* . E luogo a scappare qui non c' è , imperocchè bisogna tornar sempre a questo gran punto : non si tratta qui d' un solo salutevol *Consiglio* ; si tratta d' un *Precetto* , d' un *Comandamento* , e tale , che Gesù Cristo Maestro , e Signor nostro lo chiama , *Precetto suo* , cioè il suo favorito , e il più caro , *non già* , come saggiamente riflette il Maldonato , (m) *che non v' abbia altri Pre-*

(l) 1. Jo: IV. 20. *Qui non diligit fratrem suum , quem videt , Deum , quem non videt , quomodo potest diligere ? Et hoc Mandatum habemus a Deo , ut qui diligit Deum , diligat & Fratrem suum* .

(m) Maldonat. Comment. in Jo: cap. 17. *Non quod alia non habeat Mandata , quæ & ipsa a nobis servari velit ,*

Precetti, de' quali egli esiga da noi l' osservanza, ma perchè egli intende di lodar questo più degli altri, e vuole che questo più degli altri sia osservato, e sa che questo più d' ogni altro è necessario al Cristiano per salvarsi. Oh quanti ci son di questi Cristiani, che non badano punto a verità sì importante! Hanno inteso, che richiesto il Salvator nostro da un tale, qual cosa occorresse fare per avere la Vita eterna, rispose: (n) *Osserva i Comandamenti, se vuoi metterti in istato di salvarti.* E però dicono in lor cuore: Io non manco al rispetto delle Feste, non bestemmio il Nome santo di Dio, non uccido, non rubo, non commetto disonestà, mi guardo da ogni altra azione vietata dalla Legge; in una parola non so del Male: adunque so quanta mi ha imposto Iddio per potermi salvare. Falso falso. L' immacolata e perfetta Legge di Cristo non solamente richiede, che non facciamo *Opere Cattive*, richiede di più che ne facciam delle *Buone*. E fra queste Opere Buone volontà e Comandamento espresso di Dio è, che principalmente si pratichi la carità verso il prossimo. Se chi aspira al possesso del Regno beatissimo di Dio, è tenuto ad osservare i *Comandamenti*: non l'abbiamo noi già veduto in tanti passi della Scrittura finora addotti, che l'amare il suo prossimo è un *Comandamento*, anzi uno de'Comandamenti, che più rigorosamente di tant'altri s'ha da osservare ed eseguire dai Fedeli di Cristo? Anzi pare, che il divino Maestro, a fine di levarci qui ogni ritirata e sutterfugio, lo ricordasse in quel medesimo luogo. Imperocchè spiegando di quai Comandamenti egli intendesse, replicò: (o) *Non fare omicidio*

---

velit, sed quod hoc maxime omnium commendet, maxime omnium servari velit, maxime omnium necessarium esse sciat.

(n) Matth. XXIX. 17. *Si vis ad vitam ingredi, serva Mandata.*

(o) Ibid. 18. *Non homicidium facies, non adulterabis, non facies furtum, non falsum testimonium dices, honora patrem tuum & matrem tuam. Et diliges Proximum sicut te ipsum.*

cidio, *adulterio*, *e furto*, *non giurare il falso*, *onora il Padre e la Madre*; e immediatamente poi aggiunse: *Ed amerai il prossimo tuo come te stesso*: Ecco se premano al divino Legislator nostro le Opere di Misericordia e di carità. Per salvarsi, uno de' principali obblighi è quello di esercitare il nostro amore verso il prossimo nostro. Più grande è poi la schiera di quegli altri Cristiani, che conoscendo la necessità dell'opere buone, si avvisano di ben regolare le lor partite con Dio, perchè si guardano da' peccati per quanto possono, ascoltano ogni giorno la Messa, recitano alcune orazioni vocali, divoti dei Santi, e delle loro sacre Reliquie, frequenti alle Benedizioni, alle Comunioni, alle Salmodie. In somma, se volessero confessarla giusta, si credono in lor cuore assai buoni Cristiani, e può essere ancora, tali sieno. Ma fa d'uopo dimandar loro: Queste vostre Opere, che certo son buone, le fate voi bene, cioè come van fatte? E di più, oltre alle vostr'Opere di supererogazioni, voglio dire, oltre alle consigliate bensì, ma non comandate nella via dello spirito (quali son alcune delle poco fa mentovate) fate voi ancora, anzi fate voi molto più quelle che son necessarie, e di precetto? Volesse Dio, che fosse più inteso il mirabil ordine e legame della Dottrina di Cristo. In essa ogni sacro istituto e Rito, ogni consiglio, e precetto tende a farci amare l'amabilissimo nostro Padrone e Padre Iddio. Questo è il fine primo ed ultimo della legge; questo dee essere il primo ed ultimo oggetto delle creature ragionevoli, in guisa che il Vangelo non è se non una serie ben concertata di mezzi, e strumenti, che possono, chi più e chi meno efficacemente condurre l'Anima Cristiana a questo fine sublimissimo e beatissimo. Ma bisogna distinguere i mezzi solamente utili da i necessarj, i solamente consigliati dai Comandati; perchè senza di quelli può essere che ci salviamo, ma senza di questi non è da sperare il salvarsi. Mezzi necessarj per entrare, tornare, o mantenersi nella Grazia ed amore di Dio, sono alcuni de' Sacramenti, l'Orazione, la Mortificazione, e l'umiltà coll'altre virtù. Il resto o tutto, o quasi tutto, si riduce a consigli, e a divozioni,

ni, profittevoli sì, ma non necessarie. Ora egli è un gran che, che non si capisca peranche da molti che la *Carità verso il Prossimo* è uno de' mezzi, o degli strumenti primarj, senza de' quali non possono gli adulti sperar luogo nel Regno di Dio, avendocene lasciato un *Precetto* sì rigoroso, e tante volte inculcato, il Signor nostro Gesù Cristo, e avendo egli posto nell'esercizio di questa virtù e di questo Comandamento la maniera più familiare e facile all'universale stato degli Uomini, di attestare e comprovare a Dio il nostro amore, è il contrassegno più accertato d'essere seguaci e adoratori del suo Santo Vangelo. Similmente è da deplorare il vedere non pochi, i quali fra l'opere buone, che si studiano di fare, non attendono, siccome dovrebbono, in primo luogo, o forse non attendono punto, a quelle della carità, e a far sentire il loro amore, e a far del bene, per quanto è in lor mano, al prossimo loro, benchè questo ci sia tanto incaricato dal nostro divino Maestro, seguitando altre Divozioni, forse anche superficiali e di poca sostanza, o pure non raccomandate punto nè nominate da Gesù Cristo; o se raccomandate, certo non con egual premura, sien l'Opere di carità, e d'amore verso il prossimo nostro, ch'egli non solo raccomanda, ma comanda a noi tutti con maravigliosa efficacia.

Torno per tanto a dire: come mai non chiamare talvolta ai conti l'interno nostro, per vedere, se manchiamo, o pure se soddisfacciamo competentemente a questo, che è de' primi e più importanti *Precetti*? Non intende i doveri del Cristiano, chi si figura dover solamente non odiare il suo prossimo, non fargli danno ed ingiuria. Bisogna di più amarlo, ajutarlo, e fargli del bene potendo. Quel Dio, il quale con precetto indispensabile ha comandato, che non facciamo agli altri quel male, che ragionevolmente non vorremmo a noi fatto da loro, egli è quello stesso, che ci ordina di far loro, qualora possiamo, quel bene, che ragionevolmente brameremmo fatto da loro a noi stessi. Se Cristo Signor Nostro vuole, (p) *che amiamo insino i ne-*

(p) Matth. V. 44. *Diligite inimicos vestros; benefacite*

i nemici nostri ; che facciamo del bene infino a coloro , che ci odiano ; e che preghiam Dio per chi ci perseguita e calunnia : è egli da credere, che ci abbia poi esentato dal praticare la beneficenza e carità verso gli altri che non ci odiano , nè sono nemici nostri ? E tanto più, perchè il Signore in quello stesso luogo ci sprona a così trattare i primi , (q) *acciocchè siamo Figliuoli del Padre, che abbiamo in Cielo, il quale fa nascere il suo Sole sopra i buoni e i cattivi, e piove sopra i giusti e gl'ingiusti.* Ecco una delle grandi ragioni di doverci applicare con forza all'opere di carità e Misericordia verso tutti : l'esempio stesso di Dio , e il farci noi con tal mezzo conoscere veri figliuoli di lui . Ma un Padre sì buono, che fa del bene fino ai cattivi ed ingiusti , e comanda a noi che l'imitiamo con farne infino a chi ci odia: certo del pari, anzi molto più, esige che benefichiamo i buoni ; anzi ogni persona, se tanto possiamo. Tale è la mente di Dio. Ma che non può, e che non tenta il nostro amor proprio ? Egli continuamente ci fa in cuore dell'altre lezioni , e più di gran lunga potenti, e col corrompere i giudizj e gli affetti nostri, ci rende sordi alle voci di Dio, e ciechi in questo punto di tanta conseguenza al lume del Sacrosanto Vangelo. Però alle due prime regole della carità fraterna che maraviglia è , se anche i buoni mancano talvolta , non solo col non fare ad altri ciò, che ragionevolmente vorrebbono fatto a se stessi, ma ancora col fare ad altri ciò, ch' egli non amerebbono giammai di patire dagli altri ? Quel che è peggio, abbondano fra'Cristiani di coloro , nel petto de'quali non è solamente languida la carità, ma affatto inferma, se non anche estinta . E pure la loro coscienza tranquillamente si tace; o s'ella è chiamata all'esame, sarà per molti altri capi, ma poco o nulla per questo. Perchè sentono di non avere nemicizia

cite his qui oderunt vos ; & orate pro persequentibus & calumniantibus vos.

(q) *Ut sitis filii Patris vestri , qui in Cœlis est : qui solem suum oriri facit super bonos & malos , & pluit super justos & injustos .*

zia patente con alcuno, di non far danno o torto a chichessia, di salutare e risalutare, di far buon volto a tutti, di non iscorrere in parole offensive, o di sprezzo: non ci vuole di più per darsi a credere di sufficientemente pagare il tributo della carità. Ma oh amore dappoco che è questo! anzi per dir meglio, oh amore da burla, che è il nostro, se gli basta sol tanto! Anche i pubblicani, anche i Gentili ne faceano altrettanto. Ma senza fallo il Signor nostro richiede (intendiamola una volta) maggior misura d'amore da' servi suoi; vuol farti di vera benevolenza, vuol benefizj, con desiderare insino, che ci ingegniamo d'essere (r) *Misericordiosi verso degli altri in quella guisa che il Padre nostro celeste è Misericordioso verso di noi*. E a che si ridurrebbe mai, se così poco bastasse, il gran Precetto lasciatoci da Gesù Cristo di *amarci scambievolmente in quella maniera ch' egli ha amato noi?* A che il voler'egli, che il nostro *distintivo* da chi non è Cristiano, sia l'esercizio di questo amore vicendevole? Nulla senza fallo fu più proprio del nostro buon Maestro, quanto l'amare gli Uomini, e il far loro del bene, con prendere la spoglia fati car tanto, tanto ammaestrarci, e morire insino per noi. Il suo vivere visibile sulla terra, fu un passeggiarla, spargendo benefizj, ovunque passava. (s) Ora egli comanda, che l'imitiamo in questo: e pure noi ci lusingheremo di farlo, e di portar la livrea di suoi servi fedeli, solamente perchè non facciamo ingiuria, e danno agli altri mortali. Sloggerebbe presto di casa nostra un servo, che non ne facesse di più. E se il Signore ha minacciato della scure quell'albero, che dee far *frutti buoni*, e non ne fa: (t) come ci sta il cuore in petto a noi altri, qualora troviamo di non produrre dei buoni; bastandoci solo di non lasciarne mirar dei cattivi? E però non indarno ci ha ricordato Iddio per bocca del suo diletto Appostolo, che esamina-

(r) Luc.VI. 36. *Estote ergo Misericordes, sicut & Pater vester Misericors est.*

(s) Actor.X.38. *Petransiit benefaciendo.*

(t) Matth. VII. 19.

niamo un po'meglio il nostro amore, per vedere se sia amor da Cristiano, amor benefico, amore di fatti. (*u*) *Figliuoli miei cari*, dice egli, *amiamo il Prossimo nostro non con sole parole, non colla sola lingua, ma coi fatti, e davvero*. Cioè non a da consistere la Carità Cristiana nel solo non portar odio, e non far del male agli altri: che nè pur noi nel Mondo non crediamo per questo solo veri amici nostri gli altri uomini. Non si dee ridurre una virtù sì eccelsa ad un traffico di soli bei complimenti e belle parole, moneta per l'ordinario falsa; benchè tanto alla moda, o certo moneta, che non cava la fame ad alcuno. Il vero amore qual sia, ognuno lo conosce. Giacchè il cuore altrui non possiamo mirarlo, miriamo ai fatti, che sono interpreti, regolarmente non mendaci, del cuore. Il perchè le Regole, che dobbiamo oramai stabilire intorno ai doveri ed obblighi della carità, son queste. La prima: *Non far ingiuria, nocumento, e dispiacere indebitamente al Prossimo nostro, nè pure co'desiderj*. La seconda: *Qualora possiamo fargli anche del bene, ajutarlo ne' suoi bisogni, giovare al suo corpo, e molto più all'anima sua*. La terza: *Se non possiamo giovargli, almeno desiderar di giovargli, e nutrir viva nel cuore quella prontezza, che abbiam detto, e che può bastare ad assolverci nel Tribunale di Dio*. Ma per conto di quest'ultima Regola, quasi io mi pento d'averla accennata: che non vorrei già con essa aver preparato un felice asilo e scampo al troppo amor proprio, e alla poca carità di taluno. Perciò sia necessario il parlarne meglio nel capo seguente.

CA-

(u) Jo:III.18. *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere & veritate*.

CAPITOLO V.

Impotenza indebitamente allegata per non darsi alle opere della carità. Tutti possono esercitare questa virtù; ma più dee esercitarla, chi è più beneficato da Dio. Forze nostre, e bisogno altrui, debbono dar regola alle obbligazioni del Cristiano per esercitare la carità. Obblighi particolari in certe persone di far del bene al Prossimo loro.

INdubitata cosa è, che Iddio, benchè beatissimo in sè stesso, e nulla bisognoso di noi, pure è giunto a crear noi, e l'Universo, per poter'esercitare l'inclinazione sua a far de'benefizj, condotto a questo non da interesse alcuno, nè per isperanza, che potesse crescere la sua felicità, essendo essa infinita, ma per un puro principio della sua bontà e carità immensa. A chi ci ha dato l'essere, e fatti tant'altri regali, che godiamo in noi stessi, o in tante creature, che ci pascono, o ci servono, o ci dilettano in questo miserabil'emporio dell'Universo, e a chi, se l'ameremo in questa vita, tanto di più ci promette nell' altra: sicuramente dobbiamo il tributo d'un amore continuo, e sopra ogni cosa. E pure noi ingrati pensiam sì poco a tanti suoi benefizj, de' quali viviamo e godiamo, pensiam sì di rado all'amore, ch'egli ci porta; e più di rado gli corrispondiamo col nostro. Ha protestato in oltre questo buon Dio, che una delle vie più ordinarie, e a lui più care, di fargli conoscere il nostro amore, si è quella di esercitarlo verso il prossimo nostro; anzi tanta è in ciò la premura sua, che ce ne ha fatto uno de' primi e più rigorosi *Precetti*. Contuttociò che frutto se ne mira fra i popoli battezzati? e che serrarsi d'orecchie non si fa a questo importante precetto? Posto ancora che siamo persuasi dell' obbligo di comprovare al prossimo co'fatti e co'benefizj l'amore a lui dovuto, facciam correre subito in ajuto nostro l'*Impotenza*, riducen-

modità di poter farne ognuno la porta con seco, in forma tale, che non si mostrerà Uomo sopra la terra, per miserabile, per ignorante, per vile che sia, il quale non possa anch'egli farsi onore con Dio, esercitando una porzione della carità verso degli altri. Può questi col suo sapere, colla sua prudenza, colle sue Ricchezze; può quell'altro colla sua sanità, con le fatiche, con la pazienza, col servigio, e in altre mille maniere.

Adunque diligentemente badiamo di non lasciarci sedurre da quell' occulto perverso Consigliere, che tutti abbiamo in cuore, cioè dal troppo Amor di noi stessi. Può ben' allegarsi davanti a Dio l' *Impotenza* ora a questo, ed ora a quell' ufizio di Carità, come il Povero, che non può far Limosina, l' Ignorante o il Laico, che non può giovare all' Anime altrui in tante maniere, quante ne ha il Dotto, e l' Ecclesiastico. Ma allegare un' *Impotenza* totale all' Opere della Misericordia, e del santo Amore, niuno, niuno affato lo può. Ora il giustissimo Iddio, Iddio banditore del gran Precetto della Carità, esige da tutti non già quello, che non possono (che in questo caso egli si appaga della sola *Prontezza*, e del buon cuore) ma bensì quello che possono; e tutti, siccome detto è, possono. Questa mente, questa voce di Dio noi non la sappiamo, o non la vogliam capire una volta. O pure torniam sempre a quel dolce inganno di crederci non trasgressori del gran Precetto della Carità, solo perchè ci guardiamo dal nuocere al Prossimo. Non di questo solo dovere parlano gli Editti della Carità a noi lasciati da Gesù Cristo. C' impone egli ancora di beneficarlo, ajutarlo, e sovvenirlo a misura de' suoi bisogni, e delle forze nostre. Col dire, che abbiam da amare il Prossimo, *come noi stessi*, Iddio ha detto tutto. E però l' Appostolo, spiegando in ciò l' intenzione per altro chiara di Dio, diceva a i Galati, e lo va ridicendo anche a noi tutti: Che quello, che semineremo qui di benefizj per Amore di Dio, lo mieteremo nell' altra vita; e che seminando qui Opere spirituali, ne raccoglieremo la vita eterna. E quali son queste Opere?

Risponde egli, allevato nella Scuola della Carità, e sempre solito ad inculcare l'Opere di Carità: (*a*) *Procuriamo di non cessar mai dal fare del Bene agli altri: così, quando a Dio piacerà di chiamarci, mieteremo un' ineffabil ricompensa, che non verrà mai meno*. Nè si metta in dubbio, che questo non sia il vero senso dell' Appostolo, sì perchè egli parlava poco dianzi dell'Opere di Carità, e sì perchè immediatamente soggiugne: (*b*) *Adunque, finchè abbiam tempo, facciamo del Bene a Tutti, massimamente a coloro, che professano la stessa nostra Fede e Legge*; parole precise per maggiormente assicurarci, che la Carità si dee stendere non solo a i Cristiani, ma anche a i non Cristiani, benchè più a quelli, che a questi. Nè si saziava il Santo Appostolo di replicare agli altri la stessa lezione. Così a quei di Tessalonica scriveva: (*c*) *Fratelli miei, seguitate sempre, a far del Bene a i prossimi vostri*. E agli Ebrei: (*d*) *guardatevi dal dimenticarvi della Beneficenza, e delle Limosine: poichè con tali Sacrifizj si guadagna la grazia, e il favore di Dio*. Il perchè tempo è ormai di stabilire quest'altra Regola della Carità. Cioè, *che ogni Cristiano è obbligato da Dio a far del bene agli altri, a proporzione delle sue forze, e dell' abilità, e comodità a lui date dal medesimo Dio*.

Io so, che a questa intimazione si risentirà il cuore di chi non istudia giammai il Vangelo, quasicchè si vengano a creare Obblighi, che prima non ci fossero, e di chi amando solo se stesso, paventa pregiudizj e scomodi dal dover'amare anche in questa benefica forma il Prossimo suo. Ma Iddio non chiede cose impossibili, non cose ingiuste, nè cose in fine troppo scabrose e diffi-

(a) Gal. VI. 9. *Bonum autem facientes, non deficiamus; tempore enim suo metemus non deficientes*.

(b) *Ergo, dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes: maxime autem ad domesticos Fidei*.

(c) Thess. III. 13. *Vos autem, fratres, nolite deficere benefacientes*.

(d) Heb. XIII. 16. *Beneficientiæ autem & communionis nolite oblivisci: talibus enim hostiis promeretur Deus*.

difficili. Son discretissime le tasse sue; cioè quantunque egli potesse pretendere tutto da noi, perchè tutto abbiam ricevuto da lui: pure si contenta di partire con esso noi, anzi di lasciarcene il più che facciam parte del resto al resto degli Uomini. In fatti non comanda già Iddio, che ci spogliamo di tutto il nostro avere in altrui benefizio, non già che impieghiamo tutto il nostro tempo, pensieri, e parole in prò del Prossimo nostro. Chi a tanto giugnesse per Amore di Dio, sarebbe Uomo perfetto, Uomo santo, e indicibil premio gli sarebbe preparato in Cielo; ma Iddio non ne fa un Precetto. Ci permette egli, che amiamo anche noi stessi, e che nell' ordine della Carità, in circostanze eguali, amiamo ancora più noi stessi, che gli altri. Adunque il Precetto suo è questo: che non amiam solo noi stessi, ma che insieme vogliam bene, e facciamo anche, potendo, del bene al Prossimo nostro per Amore di lui, che è nostro comun Padre e Padrone; e ognuno, siccome abbiam dimostrato, può farne. Ci fa egli di più sapere nel santo Evangelo, che (e) *quanto maggiori saranno i Talenti, i doni, e le abilità a noi compartite dalla sua benefica mano, tanto più grande verrà ad essere l'Obbligo nostro di giovare ad altrui*. O noi non ci riflettiamo giammai, o mai non la vogliam intendere, ingrati Figliuoli d' Adamo. Dono di Dio è il trovarci nelle Case nostre la Roba già fatta, o l'averne saputo noi fare, o il saperne e poterne noi fare coll' industria nostra. Regalo dell' Altissimo è quell' Ingegno, quell' Autorità, quell' Accortezza, quell' Abilità agli studj, quella capacità di gradi e posti, quella Santità, e que' comodi, che godiamo. In una parola: da qualunque parte si rivolga l' occhio, c' incontriamo in Benefizj di Dio; e pure ci par duro, che questo sì benefico Padrone imponga anche a noi di beneficare i nostri pari con una porzione de' doni suoi. Adunque ingiusto è bene, chiunque in ciò non vuol conoscere la giustizia del Precetto di Dio; e più chi, conoscendola, non ci mette cura veruna per soddisfarlo. E se in maggio-

(e) Matth. XXV. 20.

giore abbondanza son piovute le rugiade della Beneficenza di Dio sopra di tanti, che non possono vantare maggior merito di quegli altri, a' quali minore se ne fa sentir la misura, chi non vede, quanto sia ragionevole il Comandamento del Donatore celeste, il quale maggior Beneficenza verso gli altri Uomini esige da' primi, che da i secondi? In fatti sta scritta, e non indarno sta scritta, nei divini Libri della Legge Cristiana, la poco dianzi citata Parabola de' Talenti, o sia de i doni a noi compartiti da Dio; e del traffico, che ne avrem fatto, verrà bene egli a suo tempo a chiedere conto. Di più ci ha egli anche espressamente intimato in S. Luca: (f) *Che a qualunque persona, a cui sarà stato dato molto, molto ancora sarà richiesto: e quanto più sarà toccato di Benefizj ad un Servo, tanto più ne dimanderà a lui conto il Padrone*. E però l' Appostolo S. Pietro, ben sapendo, come stesse a cuore al Signor nostro Gesù Cristo, che si predicasse, s' inculcasse, e quel che è più, si esercitasse fra i Fedeli lo spirito della *Carità scambievole*, dopo averla raccomandata *sopra ogni cosa*, dopo aver detto, che ha da essere *continua*, e dopo averci animati alla pratica di questa incomparabil Virtù con quel gran motivo di dover noi sperare, che Dio in riguardo d' essa ci perdonerà i nostri Peccati, quand' anche per nostra miseria molti ne avessimo commessi: vien anch' egli insegnando. (g) *dovere ciascuno a misura de i regali e Benefizj a lui dispensati da Dio, farne parte agli altri Fratelli, con divenire buon dispensatore delle grazie, che in varie forme Dio comparte a ciascuno*. Non dice il Signore, non dicono i suoi infallibili Interpreti, chi ci abbiamo da godere tutto per noi quel Bene e que' favori o di Mente, o di Corpo, o di Roba che Dio ci ha dato. Dicono, che ne dob-

(f) Luc. XII. 48. *Omni autem, cui multum datum est, multum quæretur ab eo; & cui commendaverunt multum plus petent ab eo.*

(g) 1. Petr. IV. 10. *Unusquisque, sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrantes, sicut boni dispensatores multiformis gratiæ Dei.*

dobbiam restituire a Dio una parte con ajutar chi ne scarseggia, o ne è senza; e ciò per gratitudine al benefico Signor nostro, e per praticare quella divina Carità, che Dio non userà a noi, se non l' useremo con gli altri. Potendo noi fare del Bene agli altri, e non volendolo fare se non a noi stessi: potrà mai dirsi, che sia in noi vera Carità, vero Amore di Dio, e del Prossimo? Però Iddio ci tien gli occhi addosso, mirando al nostro cuore, e insieme osservando le nostre mani; ed è risoluto di voler frutti di Carità da ciascuno, e in più abbondanza dagli uni, che dagli altri a proporzione delle maggiori o minori abilità, comodità, e grazie a noi date; esigendo, che se l' Impotenza c' impedisce il soddisfare per un verso, si soddisfaccia questo gran Precetto per l' altro; e che almeno il nostro cuore se non può coi fatti di più, almeno eserciti il santo Amor col desiderare di poter fare di più. Chi non sa, che questa è la mente di Cristo, ignora uno de' più importanti doveri della Legge di Cristo; e chi non crede d' essere tenuto ad altro, se non a non nuocere al Prossimo, sappia pure, che inganna sè stesso, e che un tal' inganno punto non lo scuserà nel tribunale di chi verrà Giudice dei Vivi, e dei Morti a chiedere spezialmente conto dell' Opere di Misericordia e di Carità:

Pertanto posto da Dio il giustissimo e nobilissimo *Comandamento dell' Amor del Prossimo*, posta la prima e necessaria esecuzione di questo Amore, che consiste in doverlo ciascun di noi avere e nutrire nel *nostro Cuore*; vero, e non finto; stabile, e non passeggiero; non verso soli pochi, ma verso gli Uomini tutti: dee venirsi alla seconda esecuzione, cioè a quella dei *Fatti*. Questi, siccome abbiam veduto, hanno da prendere la misura dalle proprie nostre *forze*, *abilità*, e *comodità* di giovare agli altri, di maniera che ognuno dee poter dire a Dio, e a sè stesso, che non istà oziosa, nè neghittosa in suo cuore la Dilezione del Prossimo, ma è operante a proporzione del suo potere. Imperciocchè siccome Dio vuole dal Cristiano non una Fede morta, ma quella Fede, che *opera per mezzo della Dilezione*, o sia della Carità: così del pari egli richiede, che

la Carità nostra si manifesti, qualor possa, coll' Opere: altrimenti a che servirebbe il comandarci Iddio questa Virtù verso il Prossimo, cioè un Amore, che non dee terminare in noi, ma con istendersi al Prossimo nostro arrivare al medesimo Dio: se il Prossimo non sentisse mai gli effetti, nè provasse i Benefizj di questo Amore a noi comandato per bene altrui? Cercata poi la prima misura dell'Obbligo nostro in noi stessi, voglio dir fatto l'esame delle *Forze nostre*, d'uopo è cercarne un'altra fuori di noi; e questa consiste in osservare i *Bisogni altrui*. Nè già abbiam quì da faticare e meditar molto per trovarli. Basta aver' occhi ed orecchie in capo; basta convivere con altri mortali, per incontrarci subito in un immenso stuolo di Bisognosi, e d'Infelici, chi per una cagione, e chi per l'altra; e tale stuolo, che anche la più ardente Carità, anche la più provveduta di mezzi per fare del bene ad altrui e volenterosa di farne, sempre si troverà impotente al sollievo e soccorso di tutti. Ora la cosa parla da sè stessa, non esigere già il Legislatore supremo a titolo di Precetto, che soccorriamo gl' innumerabili *Bisogni* de' Prossimi nostri, perchè solo un Dio, che può tutto, è atto a questo: nè esigere in maniera il sovvenimento altrui, che ci dimentichiamo di noi stessi con divenir noi affatto Bisognosi e Poveri, affinchè gli altri Uomini cessino d'essere tali. Non lascerebbe d'essere Virtù ancor questo, anzi sarebbe il non più oltre di questa Virtù il dare quanto abbiamo di Roba, e la temporal vita ancora per gli nostri Fratelli: ma il soave reggimento di Dio non ci comanda tanto. Solamente ci obbliga egli ad usare in prò degli altri quella porzione di Beni, comodi, e grazie a noi compartite da lui, che non è necessaria al giusto Bisogno nostro, e al moderato mantenimento dell'essere e stato nostro. Ci obbliga a preferire nell'esercizio della Carità i più Bisognosi, se li conosciamo, a i men Bisognosi, e qualora il guardo nostro non sa così sottilmente distinguere il più e il meno delle altrui Necessità, allora lascia in nostra mano il far del Bene a chi noi più vogliamo: di modo però che non resti in arbitrio nostro l'esentarci affat-

affatto dal farne, con quel fraudolento e puerile pretesto di non saper ravvisar fra tanti, qual sia il più degno, o di non trovare in alcuno Necessità somma ed estrema. In una parola fa Iddio nascere ogni uomo Bisognoso l'uno dell'altro, a posta per rendere fra noi necessario l'uso della Carità; e vuole che le diverse membra di quel gran Corpo, che è il Mondo, si uniscano insieme col vincolo di questo santo Amore, cioè col rendersi vicendevolmente servigio ne' bisogni, in guisa che buona parte della Morale del Vangelo consiste in Regole per eccitare, mantenere, ed accrescere fra gli uomini la concordia, la beneficenza, e l'amorevolezza. La sua parte ognuno de' farla, e ognun può farla secondo il suo stato, perchè innumerabili sono gli altrui bisogni, e a niuno manca via e forza di giovare in qualche parte alle altrui necessità.

Finalmente oltre al generale obbligo imposto agli uomini tutti di esercitare la Carità a misura delle *Forze* proprie, e del *Bisogno* altrui, s'aggiugne un particolare obbligo di certe determinate persone, le quali a cagione del loro uffizio, grado, ed impiego, son tenute ad amare e beneficare in forma distinta certe altre persone, unite loro per alcune singolari relazioni e riguardi. Tali sono i Principi verso de' loro Sudditi, i Genitori verso de' Figliuoli, i Figliuoli verso de' Genitori, i Parenti fra loro, i Pastori spirituali verso le Pecorelle alla lor cura commesse, i Padroni verso de' lor Servi, e vicendevolmente questi verso di quelli, e così altri simili. Da che un uomo, per cagion di esempio, o per nascita, o per elezione è fatto Principe, o Governatore d'altri uomini, viene a stabilirsi un tacito, ma indispensabile e chiarissimo patto e contratto fra esso Lui, e il Popolo, obbligandosi l'uno di amare i suoi Sudditi, e di proccurare, per quanto può, il loro bene; siccome all'incontro i Sudditi di rispettarlo, ed ubbidirlo, e di pagargli i convenevoli Tributi. Nella stessa forma è tenuto il Padre, che ha dato l'essere a' Figliuoli, di continuare verso di loro una catena d'altri benefizj, e un amore distinato e perenne; e da una somigliante Legge promulgata dalla Natura sono astretti i

Figliuoli anch' esſi ad amare , onorare , e beneficare i Genitori per gratitudine e ricompenſa d'un benefizio , che non può mai ricevere ricompenſa adeguata . Per tali ſpecie di perſone le Leggi della Criſtiana Carità tanto più ſon forti , e premuroſe , quanto che poſſono dirſi per lo più fiancheggiate da quelle ancora della Giuſtizia , collegandoſi queſte due Virtù inſieme , per maggiormente ſpingere l'uomo conſiderato con tali qualità all'adempimento de' ſuoi doveri . E non è già , che per queſti particolari obblighi abbia a ceſſare il primo univerſale obbligo verſo gli altri biſognoſi d' ajuto . Sta queſto ſempre immobile , ſe non che dove concorre in diverſe perſone eguale il biſogno, nè ſi ha forza di soddisfare nello ſteſſo tempo a tutti , richiede il buon' ordine , che la Catità impieghi la ſua beneficenza più toſto verſo chi dobbiam beneficare anche per qualche riguardo di Giuſtizia , che verſo gli altri , a' quali ſiam tenuti in riguardo della ſola Miſericordia . Per altro noi lo miriam tutto dì : tanto penſano alcuni ai lor Figliuoli e Parenti , non ſolo preſenti , ma anche futuri , che l' amor loro non ha occhi, nè mani per gli biſogni de gli altri Profsimi , riducendo con ciò tutta la lor preteſa Carità in una ſola caſa , ſe non anche ſolamente a sè ſteſsi , quando Iddio la deſidera diffuſa , per quanto ſi può da per tutto , e verſo di tutti . Ma di queſto ecceſſo ragioneremo meglio altrove .

CA-

CAPITOLO VI.

Carità Spirituale più stimabile, che la Temporale. Merito grande, che possono in ciò conseguire gli Ecclesiastici. Anche i Secolari hanno quì campo da esercitarsi. Limosina Temporale quanto raccomandata da Dio. Obblighi del Cristiano nell'estremo, grave, ed ordinario Bisogno de'Poveri. Precetto di dare il Superfluo a'Poveri come e quando corra. Obbligo in ciò de'Cristiani, e gastigo intimato da Dio ai Trasgressori.

POtrebbono senz'altro le Massime fin quì accennate bastare a farci tutti Maestri nella Suola della Carità; ma conciossiacchè quanto noi siam fervidi ed esatti in indagare ciò, che concerne ogni nostro profitto mondano, altrettanto abboriam la fatica di ricercare minutamente, ed apprendere ciò, che riguarda il profitto dello spirito nostro; e per conseguente s'armerebbono molti colla scusa di non conoscer bene per anche la norma del loro operare, da che l'abbiam data a mirare solamente in lontananza: perciò appressiamola meglio ai lor'occhi, con discendere dalla generalità al particolare, e additare più precisamente i doveri, ufizj, ed Obblighi del santo amore, che abbiam fra le mani. Dividonsi dunque gli ufizj della carità in due classi. Hanno gli uni la mira di giovare al prossimo negl'interessi dell'anima sua, e gli altri ne'bisogni suoi temporali. In quanto alla prima schiera facile è a conoscere, che il più bell'esercizio della carità verso il prossimo nostro, è quello di ajutarlo all'eterna sua salute con rimuoverlo dalla via degli errori, dei vizj, e de peccati, conducendolo alla vera Religione, che è la sola di Cristo; al grembo della Chiesa vera, che è la sola Cattolica; e sul sentiero delle sante virtù, affinchè ami e serva il vero Dio quaggiù, e l'ami poscia e goda per sempre nel Paradiso. Essendo questo il gran fine dell'Uomo, e l'intenzione primaria, che Dio ha avuto in metterci nel Mondo; essendo questo il sommo dei beni, che possa sperare una Creatura ragionevole:

non

non si può conseguentemente proccurar bene più grande all'Uomo, quanto con adoperarsi a tutto potere, acciocch'egli dopo una vita buona nel presente Mondo, giunga in fine a vivere per sempre beatissimo nell'altro. Benedetti dunque da Dio, e saggi coloro, che si sentono ardere tutti di zelo di salvar le anime, e fanno quanto è in lor mano, appunto per salvarle. Non possono, è vero, molti dispensare limosine corporali; sollevino pure e pascono con le spirituali l'anime bisognose; che queste son limosine anche più di quelle accette a Dio; e questa liberalità frutterà loro un giorno più della prima nel Tribunale dell'Altissimo. Ed oh che bella comparsa fa negli occhi del Divino Legislatore della carità, e del popolo ancora, quell' Ecclesiastico, o Secolare, o Regolare, che animato da questo nobile spirito, consacra per amore di Dio i suoi pensieri, il suo ingegno, i suoi giorni in prò delle anime altrui! O sia ch'egli pubblicamente dal Pulpito, e negli Oratorj, o pure segretamente nel Confessionale, cerchi non la sua, ma la gloria di Dio, non il proprio interesse mondano, ma il profitto spirituale del prossimo suo; o sia ch'egli pien di fervore imprenda la ben più faticosa carriera delle sacre Missioni in benefizio degl'Infedeli, o de'Cattolici soli, o sia in fine che istruisca gl'Ignoranti nella Dottrina di Cristo, o soccorra agl' Infermi con paziente assistenza, o pure dia mano ad altre simili imprese della carità Santissima, facendosi per quanto può coll'Appostolo *tutti a tutti*: ha egli da essere certo, che questi atti, perchè santamente, cioè con santa intenzione, eseguiti, son quelli, che più di molte altre divozioni toccano il cuore di Dio, perchè atti di quella virtù, che più dell'altre sta a cuore a Dio. E a questo appunto egli invita, ed invita con premj indicibili, principalmente tutti i suoi sacri Ministri, privilegiati anche in tante forme da lui, e da chi tiene le sue veci in Terra, affinchè attendano a far buoni e santi non solamente se stessi, ma ancora il popolo tutto. Altro non è stata la vita del Signor nostro Gesù Cristo, che un continuo penoso mestiere per salvar le anime tanto a lui care; e dopo averci egli

pre-

preceduto coll'esempio suo in questo ministero celeste, ha poi detto in fine. *Ecco il mio precetto, ecco l'obbligo, che più premurosamente vi lascio. Amate ajutate, beneficate il prossimo vostro, nella maniera che ho fatto io stesso*. Il precetto suo è chiaro, e spezialmente in questa parte si dee riconoscere imposto agli Ecclesiastici; l'esemplare non può essere più luminoso: adunque correre ad imitare, ed imitarlo col fine di fargli conoscere, che abbiam veramente intesa la sua voce, e amiam daddovero chi vuol essere amato ne'nostri fratelli. Nè permetterà mai il nostro buon Dio, che chi fedelmente fatica in salvare i suoi fratelli, si perda poscia egli stesso.

E quì debbono chiamare ai conti il loro interno le persone consecrate all'Altare, giacchè ad esse, siccome abbiam detto, è principalmente addossato il carico di queste opere di carità, e più d'ogni altro i Prelati, i Parrochi, i Confessori, Predicatori della parola di Dio, per iscorgere, se con esattezza adempiano la mente del Sovrano ed eterno Pontefice Cristo Gesù; se fatichino a dovere nella vigna di Dio, e se le lor fatiche abbiano per mira principale il bene dell'anime, e l'onore dell'Altissimo, e non più tosto il vile lucro terreno, o la gloria vana del Secolo: Hanno similmente da ricordarsi i semplici Sacerdoti, e i Cherici Beneficiati, ch'eglino pure son chiamati da Dio non all'ozio, e al bel tempo, ma alle fatiche in prò dell'anime, che sono la vigna d'esso Dio, e in utilità spirituale del popolo, e non già solamente in vantaggio proprio. Se non tocca a noi quest'obbligo, a chi toccherà? Se questo non è il santo mestiere degli Ecclesiastici, di chi sarà? E quand'anche non corra per alcuni una stretta obbligazione di certe determinate fatiche in benefizio dell'anime altrui, certo non s'hanno eglino a credere esenti da tutte; perchè Dio, il quale chiederà conto a ciascuno di non aver sovvenuto il povero col pane terreno, molto più lo chiederà a cadauno degli Ecclesiastici del non aver fatta la Limosina spirituale, per cui tutti hanno qualche abilità e potere: Finalmente questo è un campo vasto, da cui nè pure vengono esclusi i Seco-

lari

lari medesimi. E in fatti qpantunque nel sublime esercizio di condurre l'anime a Dio non possano eglino tuttociò, che è riserbato al ministero dei Servi del Santuario, pure, qualora abbiano in cuore l'ingegnosa fiamma dell'amore di Dio, possono molto e molto anch' essi in prò dell'anime altrui; e alcuni ancora son tenuti a questo per legge, che gravemente obbliga in certe occasioni. Può e dee ancora un Padre, una Madre, un Capo di casa colla sua applicazione impedire non pochi peccati della sua famiglia; può santificarla colle sue saggie ammonizioni, e colla Predica del buon'Esempio; ed altrettanto possono altri superiori coi loro sudditi. Questo è atto di gran carità, e carità, che cade sotto precetto. E ciascuno dipoi tanto Ecclesiastico, come Laico, è consigliato da Dio a stendere la sua mano, come ad opera di gran merito, a tutte l'altre persone bisognose di spirituale ajuto, o con impiegar bene (siccome diremo a suo luogo) le lor Limosine, dar consigli, e far salutevoli correzioni, ovvero con somministrar mezzi ed ajuti ad altri per promuovere la loro eterna salute. Non ai soli Ministri della Chiesa, (*a*) ma *ad ogni persona ha comandato Iddio di aver cura del Prossimo suo*; e non potendo negarsi, che il maggior benefizio d'un Uomo verso dell'altro non sia quello di ajutarsi all'amore d'esso Dio, alla fuga de' Vizj, e peccati, e all'esercizio delle sante virtù; perciò di questo più che d'altro dobbiamo invogliarci, e indirizzare (il che è facile, siccome vedremo) gli atti della Misericordia corporale a questo gran punto di dar mano ai nostri fratelli, affinchè fedelmente ubbidiscano all' Altissimo, e arrivino poi a vederlo nel suo Beatissimo Regno.

Appresso vien l'esercizio della carità verso il prossimo in riguardo ai suoi *Bisogni Temporali*, per soccorrerlo, allorchè ha fame, ha sete, e nudo, o si truova infermo, carcerato, schiavo, e afflitto o oppresso da altre simili miserie, abitatrici costanti del Mondo pre-

(a) Eccl. XVIII. 12. *Mandavit Deus unicuique de proximo suo.*

presente. Le divine scritture sì del vecchio, come del nuovo Testamento, parlano di questo rilevantissimo ufizio della carità e della Misericordia, come di cosa tanto grata a Dio, e tanto da lui comandata, e raccomandata a tutti, che se noi ce ne innamoriamo, e non ne mostriam più premura da quì innanzi, segno è che abbiam poca Fede, e che ci sta poco a cuore di rallegrare coll'opere nostre il cuore di Dio, anzi nulla c' importa di mettere in salvo l'anime nostre. Quello che è più mirabile, avvegnachè via più si diletti l' Altissimo della *Limosina Spirituale* verso il prossimo nostro, pure osserviamo, che le più frequenti, e più calde istanze a noi lasciate dal suo benedetto Figliuolo, e da' suoi Profeti, ed Appostoli, vanno a finire in esigere o desiderare da noi la *Limosina temporale*, di maniera che ne'divini libri il nome di *Limosina* per l'ordinario null'altro significa, che l' aver in cuore la compassione e la Misericordia, e quel che più importa il farla sentire coi fatti agli Uomini nelle loro necessità e bisogni Temporali; abbracciando appunto in nome di *Limosina* non solamente il soccorrere con danari, ma eziandio le tante altre guise di sovvenire e giovare al prossimo, allorchè i Mali o dell'animo, o del corpo, o s'altro ve n'ha, il costituiscono bisognoso agli occhi nostri. O sia che il Signore ben conoscendo gli argini, che opporrebbe alla pratica di questa Temporale Misericordia il troppo nostro amor proprio, abbia perciò creduto necessario il darci qui le sue lezioni più forti; o sia che il modo più facile, e più alla portata di ciascuno per esercitare quaggiù la virtù più cara al Signor nostro Iddio, sia quello di sovvenirci l'un l'altro ne'bisogni temporali, bisogni che abbiam sotto gli occhi; e tutto dì certo è, avere voluto l' Onnipotente Iddio fare un mestier quotidiano al popolo suo di questa *Temporale Misericordia*. Imperocchè la voce d' esso Dio, tanto nel vecchio, quanto nel nuovo Testamento, incessantemente batte su questo punto, di maniera che troppo viene a mancare alla sua Legge quel Cristiano, che non ha in cuore, e non esercita, potendo, gli atti di sì bella virtù, e non fa servire in sollievo de' biso-

sognosi la roba, e gli altri comodi, e doni temporali a lui benignamente conceduti dalla benefica mano del sommo Padrone.

Ora per ben concepire l'importanza di questo dovere nella legge santa, che professiamo, senza perdere tempo, conviene stabilire, averci Dio imposto due chiarissimi *Obblighi* e *Precetti* in questo proposito. Il primo è che qualora siam consapevoli che si trova il prossimo nostro in *grave*, e molto più se in *estrema necessità*, cioè non solamente quando è imminente, ma ancora quando comparisce probabile il pericolo, ch'egli possa morirsi di fame, o prostituire l'onestà, o patire qualche altro notabilissimo male o danno per cagione della sua povertà e miseria: noi siam tenuti a sovvenirlo colle nostre sostanze, o con altri proporzionati ajuti, cioè non quello, che è superfluo non solo al decoro della nostra condizione, ma anche alla nostra natura. L'altro precetto è, che siam tenuti a dare ai poverelli, ancorchè esenti da bisogno *grave*, ed *estremo*, e posti nel solo disagio, patimento, o sia *necessità comune*, parte di ciò, che è superfluo al mantenimento di noi, e della nostra condizione. Che tale sia la mente di Dio, altro non ci vuole a conoscerlo, che rammentarsi di tanti primi principj, e ragioni già addotte, e dei tanti passi delle divine Scritture rapportati di sopra, per gli quali ci è comandato, e inculcato, e nella forma più calzante del Mondo, l'amare il prossimo *come noi stessi*, e il sovvenirlo, e beneficarlo. Questo Comandamento, volere, o non volere, s'ha da eseguire, ed anche con incomodo nostro; ma se non soccorriamo giammai il povero, e molto più se non gli porgiamo la mano misericordiosa ne'suoi più urgenti o duri bisogni: potremo noi dire d'avere la tanto decantata virtù della carità in cuore, e di amare il prossimo *come noi stessi*, e di rispettare Iddio, autore di questo sì notabil precetto? Iddio, dissi, che ha chiaramente espresso su questo l'intenzione sua, con dire nel Deuteronomio: (*b*) *Non man-*

(b) Deuter. XV. 11. *Non deerunt Pauperes in terra habitationis tuæ: idcirco ego præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno, & pauperi.*

mancheranno mai poverelli nel tuo paese, però ti comando io, che apri la mano al tuo fratello bisognoso e povero e sii liberale con esso lui. Espressamente comanda quì Iddio, e altrettanto fa nell'Ecclesiastico al Cap. XIX. E però Cristo Signor nostro, venuto spezialmente a diffondere e piantare sulla terra l'uso della carità e della Misericordia, disse in S. Luca ai suoi fedeli: (c) *Di quello, che vi sopravanza, o pure a misura delle vostre facultà, fate limosina*. Nè sembra a me, che potesse decidere diversamente il Dio della carità; imperciocchè se la carità per ordine suo è delle più importanti, e necessarie virtù del Cristiano, ei mezzi per esercitarla ce li dà Iddio, e le occasioni di esercitarla ce le presentano tutto dì i poverelli: invano si lusingherà il Cristiano di trovare in se la più bella delle virtù, se poi non l'esercita; e il suo superfluo negato ai poveri, diverrà un'usurpazione contra il volere di Dio. Grida quì l'Appostolo diletto di Gesù: (d) *Chi ha dei beni di questo Mondo, e al mirare posto in necessità il suo prossimo, non avrà viscere di Misericordia per soccorrerlo; come potrà dire d'avere in se stesso la carità, e l'amore di Dio?* E'misera l'anima, a cui manca quella virtù, che è per così dire l'anima di tutte l'altre virtù. Così fece espressa menzione di questo gran precetto l'Appostolo con iscrivere a Timoteo: (e) *Comanda ai Ricchi di questo Secolo, che sieno facili a far delle limosine, e ad usare liberalità verso dei poveri*. E chiedendo le turbe al Battista, che avessero a fare per isfuggire l'ira di Dio? rispondeva loro il Santo Precursore. (f) *Ecco la via di placar Dio; chi ha due ve-*

(c) Luc. XI. 41. *Verumtamen quod superest, date Elemosynam*.

(d) 1. Jo. III. 17. *Qui habuerit substantiam hujus Mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo Caritas Dei manet in eo?*

(e) Tim. VI. 17. *Divitibus hujus saeculi praecipe, facile tribuere*.

(f) Luc. III. 11. *Qui habet duas tunicas, det non habenti: & qui habet escas, similiter faciat*.

vesti, ne dia una a chi ne è senza; e chi ha da mangiare più di quello, che è a lui necessario, ne faccia parte ai poverelli.

Concordano con queste parole altri passi delle divine Scritture, e fanno loro E coi Santi Padri, e Teologi più riguardevoli della Chiesa Cattolica, sentimento dei quali è, essere stato imposto da Dio a' suoi fedeli vero *Precetto*, e non già solamente *Consiglio*, che chi ha del *Superfluo* sopra il bisogno, decente del suo stato, debba dispensarlo al suo prossimo bisognoso, ancorchè questi non patisca se non le sole comuni, ed ordinarie miserie. (g) L'Angelico Dottore San Tommaso asserisce lo stesso nella sua somma, come pure in altre sue opere; e il dottissimo Cardinale Bellarmino adduce l'autorità d'altri venerabili, e segnalati Teologi per avvalorare il medesimo sentimento, che egli fa suo, stabilendolo anch'egli con saldissimi fondamenti e ragioni. Perciò comunemente asseriscono i Teologi, che chiunque ha del Superfluo all' onesto e moderato mantenimento di se, e della sua famiglia, dee contribuirne almeno una parte per sollievo del prossimo bisognoso, anche senza attendere, ch'egli si trovi in estrema o grave necessità e miseria. Perciocchè quanto al riservare qualche porzione del Superfluo per gli bisogni, che verisimilmente possono accadere alla famiglia, e all'impegnarne altra anche per un discreto accrescimento della medesima, e per provvedere al mantenimento, e al comodo moderato de' figliuoli; questo non è contrario alla legge di Dio. Avvertasi nulladimeno, non dover noi regolare l'uso del nostro Superfluo secondo i dettami del nostro basso appetito, che facilmente ci possono sedurre, ma sì bene col consiglio di persone prudenti, dotte, e bene informate della legge santa, che Dio ci hà dato, e di timorata coscienza, e che non sanno adulare. Si tratta di un Comandamento di Dio, che non è in mano nostra di alterare e diminuire, non che di abbattere, e però convien procedere con gran riguardo. In

(g) S. Thom. 2. 2. quæst. 32. art. 5. & alibi Bellarm. Lib. 3. de bon. Oper. in particul. cap. 6.

In tanto per convincere sempre più, che è obbligo rigorosamente a noi imposto da Dio, è non già solo consiglio, la Limosina e Misericordia Temporale, bisogna por mente in fine: avere esso Dio minacciando fieri gastighi, anzi il più terribile di tutti, cioè la disgrazia sua, e il Fuoco eterno, Ministro inestinguibile della sua Giustizia, a chi potendo, non soccorre a i bisogni del Prossimo suo. Già s' è veduto aver egli intimato per bocca del Profeta Ezechiello immensi mali al Popolo della Giudea, perche egli *non porgeva la mano ajutatrice al Poverello, e al Bisognoso*. Sicchè lo miriam pure, che nel gran processo fatto da Dio al Popolo suo entrò ancora il non aver atteso al soccorso de' Poveri, e de' Bisognosi; e che per conseguente è obbligo indispensabile il farlo. Nè il Signore fa egli quì tante sottili distinzioni, che noi andiamo di nostro capo inventando, per voler pure scuotere il peso di questo Precetto. Parla il sommo Monarca in generale de' *Bisognosi e de' Poveri*, laddove la sagacità umana non ne fa tal volta riconoscere alcuno, riducendosi al più al più a credere tali sol quelli, che possono morir di fame, ma che di ordinario non si mirano mai perire di questo male. Benchè che occorre addurre quì altri Passi della Scrittura, quando ne abbiamo uno decisivo e che tronca ogni sutterfugio, cioè quello che viene dalla bocca dello stesso Figliuolo di Dio, e siccome celebratissimo nel Vangelo, così non dovrebbe partirsi giammai di mente al Cristiano. Nel tremendo Giudizio, che Cristo Signor nostro per ordine del suo Divino Padre farà del Mondo tutto, ecco ciò che in tuono imperioso e formidabile intonerà ai congregati dalla banda sinistra: (h) *Partitevi da me, o Maledetti; su andatevene nel Fuoco eterno, preparato al Diavolo, e ai suoi seguaci*. Ma perchè sì orrenda sentenza, e sì terribil pena? in quai colpe ed eccessi son mai caduti costoro? Chiediamolo un poco al medesimo nostro Iddio,

(h) Matth. XXV. 34. *Discedite a me maledicti in Ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus*.

dio, che pure è Signore di Misericordia. (i) *Perchè*, risponderà allora l' Eterno Giudice, *io avea fame, nè mi deste da mangiare; sete, nè mi deste da bere; era io in viaggio, nè mi deste ricovero; mi trovava io infermo, ed in prigione, nè mi visitaste in quelle miserie*. Fermiamoci quì, che il punto è di estrema importanza. La Pena, e il Gastigo, e massimamente se grave, non s' impone, se non è imposto il Precetto, e nientedimeno non mancano persone nel Cristianesimo, che si van figurando essere la Limosina non più che Consiglio, e la credono lasciata in Libertà, non in obbligazione a chi adora il Vangelo. Oltre di ciò allorchè ci diamo ad intendere, che il solo *grave* ed *estremo* Bisogno del Prossimo ci obbliga a sovvenirlo, facciamo noi ben riflessione, che questi sono commenti della nostra Avarizia, e non già il senso naturale ed obvio delle parole di Cristo? egli esige infino, che diam ricovero a' poveri *Viandanti*, che visitiamo l'*Infermo*, il *Carcerato*, che copriamo la nudità altrui: e pure d'ordinario questi non hanno aria di Mali *gravi* ed *estremi*, ovvero non è in mano nostra il far sì che lascino d' essere tali. Non l' à tagliata Iddio sì scarsa la misura, cioè l' Obbligo della Carità. Certo più al *grave* ed *estremo Bisogno* egli vuole che si soccorra; ma qualora manchino le occasioni di questo, sta saldo il Precetto della Misericordia per esercitarla verso il Prossimo nelle sue *Comuni Miserie*, ed ordinate necessità. E Cristo Signor nostro (badiamoci bene) non dirà quelle gran parole ai soli Ricchi non Caritativi: le dirà a tutti coloro, che occuperanno la parte sinistra, perchè da chiunque può, e in quella maniera che oghun può (qualche cosa) da Tutti, dico, Iddio esige l' uso della Carità, o della misericordia in vita, se non vogliono essere riprovati da lui nel principio dell' altra vita. Il punto è di somma conseguenza, nè dobbiamo

(i) *Esurivi, enim, & non dedistis mihi manducare, sitivi, & non dedistis mihi potum; hospes eram, & non collegistis me; nudus & non cooperuistis me; infirmus, & in carcere, & non visitastis me &c.*

mo dimenticarlo giammai .

Finalmente all' udire la gran condanna de' cattivi Cristiani , ognun si sarebbe aspettato , che il giustissimo Giudice rinfacciasse loro principalmente le lor gravi Ingiustizie , le Disonestà , le Bestemmie , le Ruberie , le Ubbriachezze , le Vendette , le Conversazioni pericolose , il poco rispetto al Tempio di Dio , e simili altri gravi eccessi , giacchè contra di questi per lo più tuonono dal pulpito i sacri Oratori . E pure non è così . D'altro non udiamo fatta quì menzione dal Signor nostro , se non dell'aver eglino portato in petto un cuor inumano , un cuor troppo duro , e senza pietà per le altrui miserie , cioè del non avere , benchè potessero , o in una maniera o in un' altra , esercitata la Misericordia verso del prossimo bisognoso . Non è già , che per tanti e tanti altri Peccati , de' quali abbonda il Mondo , non abbia il giustissimo Iddio da chieder conto , e da condannare chi reo d' essi comparirà al suo allora Tribunale rigorosissimo . Pure non ne fa quì egli parola , e solamente la fa dell' esser costoro mancanti di Carità . Che segno è questo ? Segno almeno , che sommamente , e più di assaissimi altri Delitti . Mancamenti , e Peccati , dispiacerà alle viscere di Dio il trovar persone , che si professavano sue seguaci , e pur furono sì crude , sì disamorate del Prossimo loro , che niun pensiero si diedero di sollevarlo in una , o altra guisa ne i patimenti e ne i guai . Essendo la più bella , e la più luminosa delle Virtù , e delle doti infinite del nostro gran Dio , la Bontà , la Carità , e la Misericordia : ah che troppo gli ferirà il cuore il mirarsi davanti Uomini senza Carità , senza Misericordia ; e però per costoro non ci sarà perdono , (k) *Non hanno usata Misericordia* , ce'l fa sapere S. Jacopo Appostolo ; *Misericordia non otterran nè pur' essi* . Questo era il Precetto più caro , che ci lasciò per eredità Gesù Cristo , giacchè egli , siccome abbiam veduto , lo chiamò *Precetto mio* . L' hanno trascurato , trasgredito , e

F 2 forse

(k) Jac. II. 23. *Judicium sine Misericordia illi , qui non fecit Misericordiam* .

forse anche sprezzato; adunque comparendogli costoro davanti senza livrea della Carità, e non li riconoscendo egli per suoi Cristiani, immediatamente li darà in mano alla sua vendicatrice Giustizia. E' allora s' intenderà ciò, che fuggiamo ora d' intendere, cioè quanto fosse impegnata, per così dire, la riputazione e Provvidenza di Dio in questo amoroso Precetto della Carità Cristiana. Noi miriamo ora tanta disuguaglianza di stato fra gli Uomini, che per tutti sono Fratelli, avendo Iddio con parzialità compartite ad alcuni le Ricchezze e le Comodità, e ad altri con parsimonia negatele, anzi date loro miserie e poi miserie. Ciò posto, se non alberga secondo l' intenzione di Dio la Carità fra i mortali, ove è? potrebbono dire gli empj e i miscredenti, e talvolta gli stessi Poverelli, tratti alla disperazione da' loro guai: ove è la Provvidenza di Dio? (l) *Forse* (griderebbono i miserabili col Profeta Malachia) *forse non è un solo il Padre di tutti noi? forse non ci ha creati lo stesso Iddio?*

Ma se così è: come tanto agli uni, e sì poco agli altri? A quelli fin le delizie; a noi nè pure il bisognevole, abbondando in casa nostra solamente la calamità e lo stento? Ora il Padre della Giustizia Iddio (parlerò con S. Basilio) per varj suoi sapientissimi fini ha voluta fra gli Uomini cotale disuguaglianza, ma spezialmente perchè gli uni (cioè i Poveri) colla Pazienza, e gli altri (cioè a dire le persone comode) colla Carità, e colle Limosine, si acquistassero gran merito, si lavorassero una Corona incorruttibile di gloria per l' altra vita: Ce l' ha pur anche messa davanti questa sua intenzione Iddio nel Deuteronomio, dove prescrive ad ogni settimo Anno, l' Anno di Remissione, comandando, e dicendo fra l' altre cose: (m) *Per quanto è in vostra mano, fate non vi sia fra voi nè*

(l) Malach. II. *Numquid non Pater unus omnium nostrum? Nunquid non Deus unus creavit nos?*

(m) Deuter. XV. 4. *Et omnino indigens & mendicus non erit inter vos, ut benedicat tibi Dominus Deus tuus.*

nè pure un Povero e Bisognoso , se vi preme di ottenere la benedizione del Signore Iddio vostro . Ma perciocchè sempre aveano da trovarsi de' Poveri sopra la Terra , e ce ne avvisò anche Cristo Signor nostro in S. Mattheo : (n) perciò Iddio in tanti altri luoghi e del vecchio e del nuovo Testamento ordinò ed ordina per gloria della sua Provvidenza , che ciascuno s' impieghi in ajutarli e sollevarli con mano liberale a proporzione del suo potere , e facci a gara a fine di toglierne o sminuire le miserie , per quanto è permesso . Questa amorosa volontà del buon Padre , che abbiamo in Cielo , ci dà , per così dire , negli occhi : i suoi Comandamenti son chiarissimi su questo quasi ad ogni pagina della sua Legge ; la pena ai Trasgressori non può essere più espressamente e terribilmente intimata . Ma se è così , onde mai viene , che ci facciamo sì poco scrupolo di contravvenire a questo gran Precetto , nè mai s' occupa il pensiero a considerare , se noi per disavventura ci potessimo trovar involti nel gravissimo processo , di cui preventivamente ci ha il Signor Nostro avvisati ? Per tanti altri Peccati si alza sì forte , e sì spesso la voce da i banditori della parola di Dio , e ne apprendiamo con tremore , e con ragione , i gastighi eterni , e poscia del Comandamento della Misericordia (per cui non si può negare che l' Altissimo non mostri una straordinaria e particolar premura , e non minacci a chi vi contraviene tutto lo sdegno suo) del gran Precetto , dissi , della Carità si ode parlare sì poco , e noi non ci mettiamo gran pena , se difettiamo nella pratica d' esso ? Come mai tanta trascuraggine in noi , anzi tanta temerità per isperare Iddio verso di noi propizio , quando egli ha con parole di tanta enfasi protestato di non voler usare Misericordia verso di noi , ogni qual volta non la trovi usata anche da noi verso de' poverelli ?

 CA-

(n) Matth. XXVI. 11.

CAPITOLO VII.

Premj singolari proposti da Dio ai Caritativi e Misericordiosi . La Limosina preserva da' Peccati ; impetra il perdono ai già commessi : e impegna Dio a concedere innumerabili altre grazie spirituali e temporali . Mirabili parole di Gesù Cristo nel dì del Giudizio in favore de' Caritativi .

UNA delle ordinarie ragioni , per cui osservasi o sì poco praticata , o sì poco avvertita da alcuni , per non dire da moltissimi Cristiani , la divina Virtù della Carità verso il Prossimo , è appunto questa : cioè del non aver eglino o appreso , o creduto finora , che siccome questa Virtù è necessaria al Cristiano per salvarsi , così il condurla ad effetto , massimamente il frequentarla colla Limosina , e coi diversi doveri ed ufizj della Misericordia temporale , è di un Obbligo indispensabile per chiunque professa la Legge di Cristo . Quello che è peggio , molti hanno udito dal Vangelo, essere possa nell' esercizio dell' Amore verso il Prossimo la caretteristica e il distintivo de' Cristiani : e pure questo lor sembra una sola pia esortazione, non una Legge fondamentale del bellissimo Regno piantato da Cristo . Sentono intimato tutto lo sdegno della Giustizia di Dio contra di chi non è Limosiniere , nè si dà , potendo , all' Opere della Misericordia ; ed eglino nè più nè meno si bevono con tranquillità una lezione sì forte , apprendendendo bensì le Pene minacciate da Dio se mai cadono in immondezze di senso , se rubano l' altrui , e se trasgrediscono la Legge in cose ancora talvolta non più che Veniali , ma senza che lor tremi dipoi il cuore , se non eseguiscono le Leggi dell' Carità e della Limosina : quasichè i gastighi di Di fossero solamente veri fulmini per l' inosservanza d' al tri Precetti , e non altro che uno spauracchio per ci che concerne il mancare alla Limosina , e alla Mi-

ricordia verſo del Proſſimo. Finalmente s'è fatto l'occhio a mirare tanti altri, che quantunque poteſſero far tanto in ſovvenimento de' Poveri e de' Biſognoſi, tuttavia poco nulla fanno, e ſenza accuſarne mai nelle lor Confeſſioni, e ſenza paventare per queſto d' eſſere un dì eſcluſi dal Regno di Dio. Truovanſi ancora alle volte conſiglieri di manica larga (giunti ſino a tirarſi addoſſo le condannagioni dalla Santa Sede, ſiccome vedremo) che o sì fattamente ſi mettono ad impicciolire il gran Precetto della Carità e della Limoſina, o a tanto ingrandire l' Impotenza degli Uomini, che in fine una man di Criſtiani dolcemente ſi va perſuadendo, che non è detto nè minacciato per loro, quanto per queſto conto ha detto e minacciato l' Altiſſimo. Le infermità degli Animi umani non cedono in numero a quelle de i Corpi; e queſta appunto ne è una, e delle più deplorabili, perchè oppoſta a quel grandioſo diſegno, che ebbe Gesù Criſto di ſtabilire la Legge della Grazia maſſimamente ſulla baſe fondamentale della Carità, e di farla compir mirabile coll' Opere di Amore e di Miſericordia corriſpondenti ad una Virtù sì bella e di fattezze celeſti. Ma che non sa fare quell' induſtrioſo incantatore dell' Amor proprio, tutto rivolto a cercare per se ſolo i Beni, e Beni viſibili e preſenti, e a nulla curarſi dell' altrui Bene e ſollievo?

Laſciamo nondimeno coſtui per ora, a fine di paſſare avanti a ſcoprire un altro paeſe, tutto delizie e vaghezza nel bel Regno della Carità santiſſima. Fin quì Iddio ha comandato l'amare, ajutare, e beneficare il Proſſimo noſtro, ed ha intimato Pene a chi gli ſarà diſubbidiente; cioè l' ha fatto ſolo Padrone, qual' è. E che tal Legge ſia di ſomma ſua premura (per quanto s' ingegni l' Uomo di fuggirne la viſta) non ſi può conoſcere al ſentirla propoſta con tanta energìa, e in tanti luoghi delle ſue ſacroſante Scritture, che non sì di leggieri ſi moſtrerà altro Comandamento più inculcato a i Fedeli di queſto. Ora la miſera noſtra corretta Natura non ha gran genio ad aſcoltare, non che ad ubbidir prontamente chi le comanda, e tanto più se il comandamento ci ſi preſenta coll' archibuſo calato, cioè

col dispiacevole, ma necessario accompagnamento del Gastigo intimato a tutti i Trasgressori. Adorano è vero, i buoni Servi, e baciano la Legge anche coattiva, e corrono con festa ad eseguire ogni Volontà del loro Padrone, e vie più s' affrettano, quanto più scorgono essere premuroso il Comandamento di Dio, che è il più giusto, e soave Padrone di tutti, anzi l' unico vero ed essenzial Padrone di tutte le Creature. Ma altri non pochi, anzi le più delle persone si contorcono alla voce del *Precetto* e alle minaccie del *Gastigo*, con fare di mani e di piedi per sottrarsi alla carità, giacchè essa sotto l' aspetto di Comandamento, benchè Comandamento d' Amore, si rappresenta loro come un paese orrido, e troppo disgustoso al lor genio. Che ha dunque fatto il benignissimo, amorevolissimo Legislatore nostro Iddio? Nello stesso proporre l' Obbligo della Misericordia, Carità, e Limosina, ha proposto tanti Premj, e tali Ricompense all' uso di questa sua favorita Virtù, che un' Obbligazione sì fatta, se abbiam Fede, può dirsi non solamente soave, ma desiderabile, e da ringraziare l' Altissimo, che ci chiami con essa, e per mezzo d' essa ad innumerabili Beni, e vantaggi. Il Signor nostro è un bnon pagatore di tutto; e quanto si farà dall' Uomo per ubbidire a' suoi precetti, e per eseguire i Consigli del suo santo Evangelio col fine di dar gusto a lui, e per Amore di lui, tutto, anche un sospiro, averà il suo Premio! Ma un Privilegio stupendo della Carità, e Limosina è quello, che son per dire, a cui volesse Dio che si facesse più attenzione e riflessione da i Cristiani; perciocchè ben' inteso questo; e ben' impresso nel cuore da una Fede viva, bisogna per necessità innamorarsi della Misericordia, e dee volare ogni persona più ansiosamente all' esercizio di questa Virtù, che ad altre Opere sante. Voltisi dunque e si rivolti l' erario della divina Legge, cioè i Libri sì del vecchio come del nuovo Testamento: non si troverà ad alcun' altra Operazion buona de' Fedeli promessa da Dio tanta abbondanza e varietà di Benedizioni, e Ricompense, e tante volte, quanto alla Carità verso il Prossimo, e all' Opere della Miseri-

ricor-

ricordia sua Figlia. Pare in certa maniera, che il divin Padre della Carità sia qui dato in profusioni; e non per altro, se non per rendere dolce al palato di ciascheduno il Comandamento dell' Amore del Prossimo, e per fare maggiormente sentire all' Uomo, che premura egli abbia di veder noi fervorosi, non che ubbidienti, a questo suo caro Precetto. Mettiamo quì in mostra alcune poche di queste Benedizioni, giacchè in volerle tutte sfiorare, e aggiugnervi ciò ancora che ne han detto i Santi Padri, ci condurrebbe troppo lontano.

E primieramente chi è Misericordioso e Limosiniere verso il Prossimo suo, impegna l' Altissimo a proteggerlo, che non cada in Peccati, o se pure per miseria sua vi cadesse, a farlo risorgere tosto, e a menare in tal guisa la sua vita, che non abbia in fine a dannarsi. Il Santo Vecchio Tobia così diceva al Figliuolo: (a) *Del tuo avere fa Limosina; e non far mai brutta ciera ad alcun Povero; perchè così avverrà, che nè pure si ritiri da te il favore, e la protezione di Dio.* E però a questo proposito istruendo S. Leone Magno il Popolo Romano, anzi la Chiesa tutta, parlò nella seguente forma: (b)*Nulla ci è, che più vigore abbia contra gl'inganni del Demonio, quanto la Benignità della Misericordia, la mano liberale della Carità, per cui mezzo ogni peccato si può schivare.* Secondariamente è potente la Limosina ad impetrarci da Dio il perdono, se per disavventura ci siam lasciati trasportar all' iniquità, e a rimetterci in grazia di lui. E qui ci germogliano fra' piedi tante sì chiare testimonianze delle divine Scritture, che sembra non essersi mai saziato Iddio Signor nostro di ripeterlo, affinchè niuno di noi ne dubitasse giammai,

(a) Tob. IV. 7. *Ex substantia tua fac Eleemosynam, & noli avertere faciem tuam ab ullo Paupere; ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Dei.*

(b) S. Leo Serm. II. de Epiphan. *Nihil autem est validus contra Diaboli dolos, quam benignitas Misericordiæ, & largitas Caritatis, per quam omne Peccatum declinatur & vincitur.*

mai, e tutti si accendessero a questo santo impiego per la veduta e sicurezza di un premio sì grande. Non già che la sola Limosina basti per se sola, e senza la Penitenza, a cancellare i Peccati; ma perchè dispone la divina Misericordia a muoverci il cuore ad un umile Pentimento delle colpe nostre, e a farci tornare con vero Amore a quel Dio, per cui Amore si fa la Limosina. Ora nell' Ecclesiastico così la discorre la divina Sapienza. (*c*) *Siccome l' acqua estingue il fuoco, così la Limosina estingue i Peccati*. Parole di somma energia, sopra le quali son da vedere i Padri, e i Comentatori, tutti coerenti alla forza di sì bella promessa. Lo stesso abbiamo in Tobia. (*d*) *La Limosina libera da ogni Peccato, e dalla Morte; nè lascia, che un' Anima vada nelle tenebre*. Così Daniello, vedendo posto in pericolo di perdere il Regno per l' ira di Dio Nabucco Re di Babilonia, gli diede questo buon consiglio. (*e*) *Sire, vorrei che faceste a mio modo; riscattate i vostri Peccati colle Limosine, e le vostre iniquità col sovvenimento de i Poveri*. E di qui vegniamo a conoscere un'altra virtù della Misericordia verso i Poverelli, cioè di soddisfare a Dio per la Pena dovuta a' nostri Peccati, e che noi dovremmo pagare nell' altra vita, se nella presente non la scontassimo con Opere buone, fra le quali è spezialmente efficace, e soddisfattoria la Limosina. A questo proposito scrisse ancora il Principe degli Apostoli, (*f*) *Che la Carità copre a gli occhi di Dio i Peccati per molti che sieno*.

In terzo luogo, per mezzo di questo sì salutare esercizio della Misericordia verso de i Bisognosi e miseri nostri

(c) Eccli. III. 33. *Ignem ardentem extinguit aqua; & Eleemosyna resistit Peccatis*.

(d) Tob. IV. 11. *Eleemosyna ab omni Peccato, & a morte liberat, & non patitur animam ire in tenebras*.

(e) Dan IV. 24. *Rex consilium meum placeat tibi; Peccata tua Eleemosynis redime, & iniquitates tuas Misericordiis Pauperum*.

(f) 1. Per IV. *Quia Caritas operit multitudinem peccatorum*.

ſtri Fratelli, poſſiamo acquiſtare gran copia d'altri Beni, ſoccorſi, e grazie, non meno ſpirituali, che temporali. Di queſto ſuo particolare effetto, per guardarci da i Mali, ce ne aſſicura l'Eccleſiaſtico con dire: (g) *Chiudi la Limoſina in ſeno del Povero; e queſta pregherà Dio per te, affinchè ſii difeſo e liberato da ogni Male*. Il parlare della divina Sapienza non ci ſi para davanti con eccezioni, ma abbraccia tutto con dire *da ogni Male*; e però tanto ſpirituale, quanto temporale volendo l'amoroſiſſimo genio di Dio, che niun Male ci ſia, che non ſi poſſa allontanare da noi mercè dell' attività di queſto potente antidoto o rimedio: tanto è l'affetto, ch'egli porta all'eſercizio della Carità miſericordioſa. Oltre di che è da notare, che può bene il Poverello, a cui s'è fatta Limoſina, pagare d'ingratitudine, può non pregar nulla Dio per chi l'avrà ſovvenuto: ma ciò non oſtante, la Limoſina ſi preſenterà, per così dire, ella ſteſſa al trono dell'Altiſſimo, e a guiſa di Real Matrona, che ſia poſſente ad intercedere, proſtrata a' piedi della divina Carità e Clemenza, porgerà calde preghiere per gli Limoſinieri, e molto ſaprà impetrare per loro. Immagine grazioſa dello Spirito Santo, per farci vivamente comprendere, che anche tacendo il Povero, l'atto della Carità ſarà accettiſſimo a Dio, e arriverà a fruttare in Cielo, benchè colà non portato dalle preghiere del Poverello ſoccorſo. E che dobbiamo ſperare da Dio grazie, e favori non ſolamente in ciò, che concerne il bene del noſtro ſpirito, ma eziandio ne' noſtri affari temporali, eccone ſecondo la ſpoſizione de i Padri una bella ſicurezza, fondata ſulle parole del medeſimo Dio ne' Proverbj: (h) *Colui, che dà al Povero, mai non ſi troverà in neceſſità*. Medeſimamente leggiamo ivi queſt' altre, attiſ-

(g) Eccli. XXIX. 15. *Conclude Eleemoſynam in corde Pauperis, & hæc pro te exorabit ab omni Malo.*

(h) Prov. XXVIII. 27. *Qui dat Pauperi, non indigebit.*

attissime ad allargarci il cuore e la mano : (i) *Dà ad usura allo stesso Dio , chi ha compassione del Poverello , e il soccorre . A questo tale Iddio renderà ben la pariglia con fargli del Bene* . Fede , Fede ; e fissarsi ben' in mente , che Dio è quello , che qui parla , e promette ; e che Dio può quanto vuole , ma non può mentire . Avrà un buon debitore , chiunque è Limosiniere , perchè avrà lo stesso Re de i Regni , il quale ci ha dato quanto abbiamo, e molto più liberale s' impegna ad essere verso di noi , ogni qual volta truovi ancor noi liberali verso il Prossimo nostro . E con questi passi va di conserva l' altro del Reale Salmista , ove dice : (k) *Gran tempo son vissuto , ed eccomi giunto alla vecchiaja , e pure non ho mai osservato abbandonata persona dabbene Limosiniera ; nè i suoi Figliuoli mendicare il pane . Nutrendo questa tal persona una continua compassione de i Poveri , ed ajutandoli , non è poi maraviglia , se son benedetti da Dio i suoi discendenti* . Medesimamente ci ha fatto in tante occasioni , e ci fa tuttavia vedere a' dì nostri la Sperienza , che in vece di scapitare ne' loro temporali interessi , ordinariamente vanno crescendo in facoltà e felicità le persone Caritative , volendo l' ottimo Iddio far provare a molti anche sulla Terra la rugiada di quelle Benedizioni , ch' egli poi riserba per loro immense ed interminabili nel Regno della sua Grandezza . Potrebbono addursi non pochi Miracoli in questo proposito ; ma non c' è bisogno di citarne pur uno , da che ci fanno , e debbono farci onninamente cuore tanti passi delle infallibili Scritture di Dio , e l' averci detto di sua bocca Cristo Signor nostro : (l) *Date , e sarà dato anche a voi* . Come son certi tanti altri Articoli di Fede , così è certa an-

(i) Ibid. XIX. 27. *Feneratur Domino qui miseretur Pauperis , & vicissitudinem suam reddet ei Deus* .
(k) Psal. XXXVI. 25. *Junior fui , etenim senui ; & non vidi justum derelictum , nec semen ejus quærens panem . Tota die miseretur & commodat ; & semen illius in benedictione erit* .
(l) Luc. IV. 38. *Date , & dabitur vobis* .

ancora la mirabil' efficacia della Limosina. Non ne possiam dubitare: ne abbiamo per sicurtà un Dio. Laonde chi coll' oggetto di vera Carità sarà Limosiniere verso il Prossimo suo, verrà immensamente felicitato da lui nell' altra vita, e per l' ordinario anche in questa. Perciò al Grisostomo, guernito d'armi e ragioni sì forti, non fu difficile il provare in una delle sue belle Omilie: *Che la Limosina è l' arte più sicura di tutte, per guadagnare.*

Ma quand' anche all' inscrutabile consiglio di Dio, sempre rivolto al nostro meglio, paresse di non premiare o impinguare i Limosinieri di quà: ah certo non mancherà egli di farlo di là. Ci vien quì incontro un' autorità luminosissima, decisiva, e che le val tutte, cioè la parola del divino nostro Maestro Gesù nel suo Santo Evangelo. Notiamola con premurosa attenzione che non ci vuole di più per capire, e poi per far penetrare nel fondo de' nostri cuori lo stupendo privilegio della Carità esercitata da noi verso degli altri Uomini. Già si è veduto, che duro accoglimento, e che terribil sentenza si debbano aspettare nell' ultimo finale Giudizio coloro, che compariranno sprovveduti d'Opere di Carità e di Misericordia. Miriamo ora, quale avventura toccherà ai Caritativi e Misericordiosi in quella tremenda giornata. Rivolto a questi, tutto sereno in volto, tutto piacevolezza, e con aria di Paradiso, il Giudice dei Vivi e dei Morti Cristo Gesù dirà loro: (m) *Venite, o benedetti da mio Padre, entrate in possesso del Regno, preparato pe' vostri pari fino dal principio del Mondo.* E questo è appunto il beatissimo fine de' veri Cristiani, questa la dolce Speranza, che gli anima, ricorra, e rallegra anche nella presente vita. Ma perchè una sentenza sì favorevole e lieta per questi altri? Eccone la ragione, che immediatamente soggiugne il Salvatore: (n) *Imperocchè* ebbi

(m) Matth. XXIV. 34. *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum a constitutione Mundi.*

(n) *Esurivi enim, & dedisti mihi manducare, sitivi & dedistis mihi bibere; hospes eram, & collegistis me; nudus, & cooperuistis me; & visitastis me; in carcere eram & venistis ad me.*

ebbi fame, e voi mi deste da mangiare; ebbi sete, e voi mi deste da bere; io era in viaggio, e voi mi deste l'ospizio; nudo, e mi vestiste, infermo, e mi visitaste; in prigione, e veniste a consolarmi. Ma come questo! Non c'erano forse tant'altri atti di belle virtù, e tant'altre lodevoli Divozioni della Scuola di Cristo da rammentare, per cui senza fallo à riserbato corone, e immarcescibil premj nel suo Regno il nostro buon Dio? E pure il Signor nostro à menzionato quì ed esaltato solamente gli atti della Cristiana Misericordia, con farci tacitamente intendere, che tra l'altre buone Opere egli mirerà in primo luogo come sue più dilette quelle della Limosina, e con dichiarare per tempo al Mondo, che la carità feconda d'operazioni sarà principalmente la chiave, che spalancherà le porte del paradiso ai Fedeli. Che se taluno maravigliandosi chiedesse per avventura, perchè mai s'alzi tanto nelle bilance di Dio il sovvenir la fame d'un Povero, e il recargli refrigerio in altre sue miserie, s'è presa cura il Divino Maestro di rispondere ancora su questo punto con soggiungere una riflessione tenerissima. Cioè dice egli, che i Giusti li risponderanno allora tutti umiltà: (o) *Ma quando mai, o Signore, abbiamo noi veduto la vostra persona aver fame, e vi abbiamo dato da mangiare? aver voi sete, e vi abbiamo dato da bere? ec.* Al che replicherà l'eterno Giudice con dire: (p) *Per verità vi fo sapere, che tutto quanto avrete fatto al minimo di questi miei Fratelli, l'avete fatto a me stesso.*

E'una gran cosa, che noi, i quali pur siamo per Misericordia di Dio Cristiani, e crediamo infallibile ogni parola di Gesù Cristo, e udiamo anche spesso ciò, ch' egli à predetto intorno al Premio de' Limosinieri e Caritativi, e al Gastigo dei non Limosinieri e non Caritativi nel suo tremendo Giudizio, pure non abbiam capito finora, di che importanza, obbligazione, e merito-

(o) *Domine, quando te vidimus esurientem, & pavimus te? sitientem & dedimus tibi potum? &c.*

(p) *Amen dico vobis: quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.*

to per un Cristiano sieno l'Opere della Misericordia. Certo noi quì scorgiamo due verità. La prima è, che il Figliuolo di Dio intonando a tutta la schiera felice della parte destra il beatissimo decreto della lor salvazione, dirà a tutti loro di chiamarli al suo Regno, perchè in ciascun d'essi avrà ravvisata la sua livrea, cioè l'affetto, ed esercizio della Misericordia Cristiana. Adunque chi ora porta in cuore desiderio vero di giugnere un dì alla beata Eternità, non s'inganni, bisogna poter comparire davanti a Cristo Giudice con Opere di Carità. Senza di questo passaporto (e basterà ancho il buon volere, quando manchi il potere) spereranno indarno le persone adulte di aver parte ne'tabernacoli dell' Altissimo. E però, per quante buone Opere noi potessimo fare, sieno Messe, Comunioni, Orazioni, e Novene, sieno Digiuni, Mortificazioni, Umiliazioni, ed altri simili atti, utilissimi, e santamente a noi raccomandati nella via del Signore: se potendo fare Limosina, e soccorrere al bisogno o spirituale o temporale del Prossimo nostro, nòn l'avrem fatto: la sentenza già è data; Paradiso non ci sarà per noi. Siccome la trasgressione di alcun altro Precetto può far'andar a monte assaissime, anzi tutte l'altre Opere buone fatte dal Cristiano: così, anzi molto più, la trasgression del gran Precetto della Carità. *Ho avuto fame*, dirà il Signore, *ho avuto sete; e non mi avete dato da mangiare, nè da bere ec.* Adunque itene, o inumani, e crudeli, al fuoco eterno; indegni del mio amore, perchè nè pur voi degnaste del vostro amore i miei cari Poverelli, nella persona de'quali io vi chiedeva soccorso. L'altra verità si è, che chi specialmente avrà atteso ad esercitare la virtù della carità verso il Prossimo suo, quantunque per umana fragilità cadesse in peccato durante la vita, tuttavia ha da sperarne un verace Pentimento prima di morire, e misericordia nel gran giorno delle Pene e dei Premj. E ciò per gloria dell'Agnello Immacolato, il quale ci ha col suo memorabil Sacrifizio sulla Croce fatti capaci di poter aver luogo nella Gloria sua; e ha detto, che singolarmente applicherà i meriti del suo preziosissimo sangue a chi, per imitar lui, avrà amato il Prossimo, e

nel-

nell'esercitare la carità verso gli altri Uomini avrà fatto conoscere di amar veramente quel buon Dio, che ha tanto comandata e raccomandata ai suoi servi questa Divina virtù. Non ci sarà scusa allora per gli privi di carità, da che l'aveva loro sì chiaramente intimato il Signore nelle sue Scritture, e sopra tutto in esporre la formidabile scena del suo Giudizio; e però senza carità batteranno in vano alle porte della carità di Dio, e verrà loro buttata in faccia quell' amara risposta del *Non vi conosco*. Dall'altra parte i Caritativi possono portare in lor cuore, non già una prosuntuosa sicurezza, ma certo una pia speranza, che Iddio pietosissimo avrà loro perdonato o perdonerà i peccati per lor miseria commessi, e che l'Opere della Misericordia serviran loro ancora per iscontare nel Mondo presente la pena per le colpe dovuta nel Mondo futuro. (q) *Beati i Misericordiosi*, dice altrove lo stesso Dio, *perchè anch'essi otterranno Misericordia*. Non è un qualchè personaggio dotto, non è un Uomo di gran pietà, che ci dia in mano una sì fatta patente, e un così dolce conforto; ma il medesimo Dio. Cioè, non è questa un'opinione umana, ma una parola di chi per essenza non può nè ingannar, nè ingannarsi. E però noi insensati, o di poca Fede, se non proccuriamo colla carità verso il prossimo di preparar'alle Anime nostre la favorita sentenza del Redentore nel giorno dell'ira e del furore. E come mai attendiamo talvolta a tutt'altro, che a questo, quando pur questo è uno de' più potenti ed efficaci mezzi predicato da Dio, per condurci al Regno beatissimo d'esso Dio.

CA-

(q) Matth. V. 7. *Beati Misericordes, quoniam ipsi Misericordiam consequentur.*

CAPITOLO VIII.

Scuse ordinarie de' Cristiani per non fare Limosina. Se sia più meritorio il donare ai Sacri Templi, o pure ai Poveri. Liberalità talvolta necessaria, è sempre lodevole verso la casa di Dio. Come, e in quali circostanze sia meglio l'esercitarla verso i Poveri. Premura di Dio pel soccorso di questi. Esempio della Maddalena indarno addotto in tal proposito. Sentimento dei Santi Padri decisivo della presente quistione.

TEmpo è oramai di cercare, perchè dopo essersi fatto toccare con mano, quanto sia impegnato il cuore amoroso di Dio in volere un traffico continuato di carità fra gli Uomini, e che pericolo sovrasti al Cristiano trascuratore di questa bella virtù, e quanta copia di guiderdoni e di grazie sia promessa dal celeste Legislatore dell'esercizio della Misericordia: tuttavia sì pochi de'Cristiani si mirano segnalarsi in questa impresa, sì pochi innamorarsi del sovvenire alle miserie de'Poverelli, e alcuni giunti a segno di non mettere differenza tra l'Opere della Misericordia, ed altre Divozioni di Supererogazione, le quali al più al più son lodate in altri, ma non praticate da noi, perchè non credute di precetto. Vien certo comunemente comendata da tutti la limosina, ma deh quanto poco dai più degli Uomini esercitata! E quand'anche se ne conosca la necessità, e i frutti maravigliosi, tuttavia non si può dire, quante scuse e pretesti si mettano in campo per non fare ciò che vorrebbe Iddio, e per persuadere noi stessi, che un tal Comandamento sarà ben'imposto ad altri, ma non è già detto per noi: Queste scuse però e tanti Sutterfugj, dichiamolo ora, ci valeranno poi al rigoroso Tribunale di Dio? Importa dunque assaissimo l'esaminare alcuna almeno delle più familiari e usitate ragioni, con cui ci andiamo schermendo dalla Limosina, e dall'altre Opere di Carità verso il Prossimo. E primieramente la poca o niuna carità di certi Cristiani trae l'origine sua da que'medesimi principj, che portano l'Uomo alla dissub-

bidienza di tanti altri Precetti della Legge, cioè dalla poca Fede, dalla dimenticanza di Dio, e dell'Anima propria, dallo sfrenato Amor della roba, o de'piaceri, e da altre simili disordinate passioni, e perversi Appetiti, che ci fan ciechi in mezzo al lume. Secondariamente possono intervenire altri particolari principj, che renda da l'Uomo non solamente scarso, ma anche privo affatto d'Opere di Misericordia. E questi pare che possano ridursi a tre: Cioè o al non credere tali Opere di Obbligo e precetto pel Cristiano: opinione falsa, lontana dalla mente del Vangelo, e confutata dai Padri, dai Teologi, e da quanto abbiamo detto fin quì intorno ad argomento sì nobile. O pure, credutele in Obbligo, al tenere noi stessi per l'impotenza esentati dal soccorrere ai bisogni del Prossimo. O finalmente creduto l'obbligo, e creduti noi stessi potenti a far del bene ai Poverelli, e ad altri bisognosi, figurarci di potere bastevolmente appagare le viscere di Dio con impiegare le nostre sostanze, e i doni a noi compartiti dalla beneficenza Divina, in altri usi lodevoli; cioè in altre Opere di Pietà, Religione, e Divozione, ma non già di Carità e Misericordia verso del Prossimo. Cominciamo da quest'ultimo punto, giacchè un punto di gran conseguenza per la condotta della nostra, e delle altrui Anime, è il ben'intendere l'economia delle nostre Opere salutevoli, ed il conoscere alle occasioni; qual sia più da eleggere e da seguire, a fine di ben condurci nel cammino scabbroso della nostra eterna salute. Tanti e tanti ci sono, che corrono con buon'animo verso Dio, e desiderano di sempre più correre verso la perfezione, e di far ciò, che è di maggior gusto di Dio; ma per non saperne di più, e per non sentirsi mai ricordare certe Verità, non fanno di meglio, nè maggiormente piacciono al cuore di Dio, siccome potrebbono. C'è di più: non si bada, che si può anche arrivare con lo stesso fare dette Opere buone a dispiacere a Dio, e a peccare; non già che l'Opere buone lascino mai d'essere tali, e d'esser grate agli occhi dell'Altissimo; ma perchè regolandosi tali persone senza buon direttore, per attendere ad Opere buone sola-

men-

mente configliate da Dio, mancano nello ſteſſo tempo ad altre, che ſon comandate da Dio: come il Religioſo, che non fa l'Ubbidienza per fare Orazione; e quella Madre di Famiglia, che tutto il dì ſi perde nelle Chieſe traſcurando di troppo il governo della caſa, de' Figliuoli, della Servitù; e quel pover' Uomo, che laſcia di lavorare pel mantenimento della ſua biſognoſa famiglia, applicato ſolo alle ſacre funzióni del Tempio, e così diſcorrendo. Biſogna prima operar quello, che Dio aſſolutamente comanda, quello che è Obbligo dello ſtato e della vocazione noſtra; e poi, ſe ſi può, anche il reſto, che è ſolo di conſiglio. La Santità conſiſte in adempire religioſamente in tutto e per tutto la Volontà di Dio. Non la fa queſta Volontà, anzi le ſi oppone l'Uomo, anche in facendo Opere buone, qualora Dio non vuole da lui tali Opere, o non le vuole in quel tempo, ma ne eſigge dell'altre. In una parola la norma del noſtro retto operare non à da eſſere il noſtro capriccio, ma bensì la Legge ſanta di Dio, che vuol premiarci, ſe faremo ciò ch' egli ordina, e non già quel ſolo, che a noi dà nel genio.

Ciò poſto, può in primo luogo cercarſi: *Qual' atto ſia più meritorio, e più accetto al Signore, il far parte della ſua Roba in morte, o [quel ch'è meglio] in vita, a i ſacri Templi; o pure ai Poverelli?* Per giudicare rettamente quì, e in altre ſuſſeguenti Quiſtioni, à l'obbligo ognuno di deporre (e queſto dee praticarſi in tanti altri caſi) ogni prevenzione, e ſpogliarſi affatto di qualſivoglia ſuo Intereſſe, per aver ſolo in mente, e in cuore l'onore e la gloria di Dio. Preparato in tal forma l'animo noſtro, egli è da dire, eſſere azione ſommamente pia e grata all' Altiſſimo, e atto di quella bella Virtù, che ſi appella Religione il coòperare al mantenimento, e all' ornato delle ſacre abitazióni d'eſſo Dio; eſſendo che ciò ridonda in culto e in onore di lui, e in decoro de' ſacri Miſterj; e non ſolamente è utile alla divozione e pietà del Popolo, ma è anche neceſſario alla Religione ſantiſſima, che noi profeſſiamo. Lodevoliſſimo frai Criſtiani ſi è l' ergere Templi magnifici al ſommo Iddio; la cui Maeſtà già

si compiacque di abitare, e di essere venerata tanto prima nel maestosissimo Tempio di Gerusalemme; ed altresì merita lode tutto quell'ornamento che giova a rendere più venerabili e stimate le sacrosante Funzioni nella casa di Dio; e chi in ciò impiega il suo avere, fa conoscere al Padrone del tutto il suo amore, la sua gratitudine, e la premura, che sia sempre più glorificato il suo santissimo Nome sopra la Terra.

Tuttavia dee quì camminare con circospezione e cautela la Pietà e Liberalità Cristiana, potendo occorrere, ed anche facilmente, che in paragone di questa lodevole offerta riesca più lodevole pel Cristiano, e più glorioso per la Chiesa di Dio, e più grato agli occhi dell'Altissimo l'impiegare le sostanze sue in prò e sollievo dei poverelli di Gesù Cristo. Anzi per lo più si allontanerà dall'intenzione di Dio, chi fosse intento solamente ad arricchire i suoi Templi, con dimenticare affatto i suoi poverelli. E primieramente certo è, che qualora le Chiese o utili, o necessarie non meno al culto di Dio, che all'amministrazione de' Sagramenti pel Popolo, quali son le Cattedrali, e le Parrocchiali ed altre simili, si truovano cadenti, sparute, sconvenevoli alla maestà del gran Dio, che ivi à da alzare il suo trono: allora atto di bellissima Pietà, e divozione, anzi talvolta debito anche di Giustizia, sarà il provvedere al bisogno della casa del Signore con limosine e Cristiane oblazioni. (*a*) *Io o amato il decoro della vostra casa, o Signore, e il luogo della abitazione della gloria vostra*, diceva il Reale Profeta: e altrettanto dobbiamo dire ancor noi. Abbiano pazienza i Poverelli, se l'altrui Liberalità attende in tal caso al ristoramento, e all'ornato dell'abitazione di Dio, perchè ciò è necessario, dovendo essere convenevolmente, e con proprietà e mondezza onorato il nostro gran Monarca; e in oltre perchè sì fatto onore, e decenza de' suoi Templi, ridonda anche in benefizio spirituale del Popolo, e per conseguente de' Poveri medesimi. Iddio sic-

[a] Psal.XXV,8.*Dilexi decorem Domus tuæ,& locum habitationis gloriæ tuæ.*

siccome dice S. Paolo, non à bisogno de' nostri Templi manufatti: noi siam quelli, che abbiam bisogno, ch'egli si lasci adorare, e massimamente co' Sacrifizj, nel Tempio: adunque non può dubitarsi, che non sia molto meritoria il fondare ed abbellire quelle sacre Abitazioni, dove Dio à da ricevere i nostri incensi. Ma in secondo luogo a altresì da essere certissimo, doversi ciò intendere, ogni qual volta il bisogno de' Poveri stessi non fosse sommo ed estremo. Perciocchè, quando si trovassero Poveri costituiti in tal necessità, che anche senza pericolo di perire di fame, avessero solamente a penare fra molti guai e stenti: in tal caso grida la Carità santissima, che più si à a sovvenire al bisogno de Poverelli, che a quello de' sacri Templi.

La ragione di questo, eccola. Indubitata cosa è essere bensì necessaria e santissima l'erezione, e il mantenimento, e l'ornato convenevole dei sacri Templi, ed essere da lodare a proporzione delle Città e delle Popolazioni la vastità, e magnificenza delle Chiese; ma non essere già necessaria oltre il bisogno del Popolo l'erezione e conservazione di molti Templi, e molto meno essere necessario un grande e sfoggiato ornamento delle mura, dei vasi, e degli arredi sacri; ben sapendo ciascuno compiacersi l'Altissimo Iddio anche delle umili e povere Chiese di Villa, e di quelle di certi Ordini Religiosi, perchè non sordide, e perchè ornate con santa semplicità e decenza: e potersi ivi dare tutto il suo culto a Dio non meno che nelle vaste Basiliche, fregiate d'oro, e di marmi pellegrini. Anzi può darsi, che Dio sia talvolta meglio onorato, e servito nelle prime, che nelle seconde. Date dunque un numero di Chiese corrispondente al bisogno del popolo; tutto il resto potrà ben'essere lodevole, ma non sarà già necessario. All'incontro necessaria cosa è il sovvenimento de' Poverelli, sì perchè le lor miserie, e il lor bisogno colla voce della Natura lo dimandano; e sì perchè questa è la premura, anzi una delle maggiori premure, che s'abbia l'ottimo nostro Iddio, e il suo benedetto Figliuolo Cristo Gesù. Non troveremo già nel suo Testamento, che questo divino Legislato-

re ci raccomandi di ergere Templi più del bisogno, e di sfoggiarla negli ornamenti; ma bensì troveremo, ch'egli dice, e ridice, e torna a dire per bocca de' suoi Appostoli, che facciam del bene al Prossimo nostro e spezialmente ai Poverelli [*b*]. *Che il nostro superfluo dobbiamo impiegarlo in Limosine ai Poveri*. [*c*] *Che ai nostri conviti invitiamo non i Ricchi; mai Poveri, gli Storpj, e i ciechi*, perchè Dio in lor vece diventerà nostro debitore, e ce ne pagherà ben bene nel dì del Giudizio. (*d*) Che per quanto possiamo, *ci facciamo degli Amici colle nostre facoltà*, le quali a tanti sono occasione di peccato, ma dispensate ai bisognosi per amore di Dio, saran cagione, che verremo un giorno accolti da Dio negli eterni Tabernacoli. Le quali ultime parole sue, per sentimento di Guglielmo Estio, (*e*) *s' hanno diligentemente da ricordare, e da inculcare al popolo, perchè con esse si fa intendere la mirabil forza ed efficacia della Limosina*. Così lo stesso divino Maestro volendo insegnare ad un giovane ricco, qual fosse lo stato più alto della perfezione, gli diceva: (*f*) *Se vuoi essere perfetto, va, e vendi quanto hai, e dispensalo ai poveri, e ti farai un buon tesoro in Cielo*. Veggasi ancor quì, a chi principalmente abbia gusto il Signore, che miri la nostra liberalità, e sia fatta la Limosina: ai poveri, ai poveri. Nè già possiam dire, ch' egli

[b] Luc. XI. 41. *Quod superest, date Eleemosynam.*

[c] Luc. XIV. 13. *Quum facis convivium, voca Pauperes, debiles, claudos, & cæcos. Et beatus eris, quia non habent retribuere tibi. Retribuetur enim tibi in resurrectione justorum.*

(d) Luc. XVI. 9. *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut quum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula.*

(e) Estius Comment. in Luc. XVI. 9. *Est autem populo diligenter inculcandum: Significatur enim mira quædam vis & efficacia Eleemosynæ.*

[f] Matt. XIX. 21. *Si vis pefectus esse, vade, vende, quæ habes, & da Pauperibus, & habebis thesaurum in Cœlo.*

egli parli, e s' intenda de' soli poverelli involti nell' estrema o grave miseria. Questa distinzione non la fa Iddio: non la dobbiam fare nè pur noi. E nè pur la facevano i primi Cristiani a' tempi degli Appostoli, i quali per attestato di S. Luca [g] *vendevano i lor poderi, e le loro sostanze, e ne dividevano il prezzo a tutti i Poveri, a proporzione del bisogno di cadauno*. Altrettanto han fatto innumerabili Santi sul principio della lor fuga dal Mondo. Vendevano tutto, e lo donavano, non già ai sacri Templi, ma sì bene ai Poverelli; e per entrare a parte della lor Carità, non occorreva essere in pericolo di morir di fame: bastava essere Poverello.

Ecco adunque dove principalmente abbia da tendere la pia, santa e meritoria Liberalità de' Cristiani. Nè già contra sì chiara verità gioverebbe allegare ciò, che abbiamo dal Vangelo intorno alla Donna (creduta dai più Maria Maddalena) la quale con vaso di prezioso unguento unse il capo al Redentore in casa di Simone lebbroso. Ciò veduto, alcuno dei Discepoli se l'ebbero a male, e andavano borbottando con dire: (*h*) *A che gittar via tanto valsente? Si potea pur vendere questo unguento più di trecento denari, e farne star bene i Poveri*. Ma il buon Redentore accortosi della segreta loro censura, rispose. (*i*) *Lasciatela fare: è bella e buona questa sua azione verso di me: perciocchè voi sempre avete con esso voi poverelli, nè vi manca mai occasione di far loro del bene, quando volete; ma non già avrete sempre me, come son' ora, visibilmente presente a voi. Que-*

(g) Act. II. 45. & IV. 34. *Possessiones & substantias vendebant, & dividebant illas omnibus, prout cuique opus erat.*

(h) Marc. XIV. 4. *Ut quid perditio ista unguenti facta est? Poterat enim unguentum istud venumdari plus quam trecentis denariis, & dari Pauperibus.*

(i) Ibid. 6. *Bonum opus operata est in me; semper enim Pauperes habetis vobiscum; & quum volueritis, potestis illis benefacere; me autem non semper habetis. Prævenit ungere corpus meum in Sepulturam.*

sta Donna à prevenuto il tempo omai vicino della mia morte con ungere il Corpo mio. Da questo contesto chiaramente apparisce, che il Salvatore non negò, che generalmente parlando, non fosse meglio il far Limosina ai Poveri; ma solamente disse, che in quella particolar congiuntura era da lodare l'azione d'essa Donna; perciocchè solendosi ugnere i cadaveri dei Defunti, quella unzione appunto era un Preludio alla sua vicina morte e sepoltura. E però volle dire: Per questa volta non v'incresca, se i Poverelli rimangono privi di sì fatto ajuto; in altre occasioni potrete far loro del bene; ma non potrete già più esercitare questo atto di pietà verso di me, giacchè poco mi resta di vita. Oltre di che già il fatto era fatto; e l'azione si conosceva pia, e procedente da buon'affetto: perchè dunque non compatire quella Donna, s'ella non s'era appigliata al meglio, e se su i principj della sua conversione non ne sapeva di più? Per altro anche di quì si viene ad intendere, che uno de' costumi, e delle applicazioni più premurose degli Appostoli, era il far quante Limosine potessero ai Poveri, benchè Poveri fossero anch'essi; e il Salvatore tacitamente approva questo sant'uso, se non che per particolare motivo commenda allora, o per dir meglio, scusa la profusione di quel prezioso unguento.

C'è di più. Siamo anche condotti da questa riflessione a meglio capire un'altra Verità: cioè, che qualora i sacri Templi sieno bastevolmente (ed anche senza guardarla tanto per minuto) ben provveduti di ornamenti, e di arredi e vasi sacri: poco piacerebbe a Dio, chi divenuto e cieco al bisogno de' Poverelli, solo pensasse a moltiplicare essi ornamenti, e ad accrescere ricchezze nella Casa di Dio. Non parlo io di mia testa, ma sì bene coll' autorità d'uno de' più riguardevoli lumi della Chiesa Santa, cioè del Grisostomo. Propone egli al Popolo questo medesimo fatto, e dopo avere scusata quell'azione con dire, fra l'altre cose, che quantunque si potesse fare miglior'uso di quel prezioso unguento, pure giacchè era andato il colpo, non si doveva inquietarne la buona Donna; seguita a

par-

parlare così: (k) *Pertanto ancor tu; se vedessi alcuno, che avesse preparato vasi sacri, o qualche altro ornamento per le pareti, o pel pavimento delle Chiese; guardati dal riprenderlo, nè gli stare a comandare, che venda, o distrugga il già fatto, per non turbare l'animo suo. Ma solamente se prima di farlo, costui ti chiederà il tuo parere, ordinagli di farne Limosina ai Poveri*. Così parlava quel Santo Vescovo, quell' insigne Patriarca d'Oriente. Nè in questo solo luogo, ma in altri ancora, ragionando dell' offerire vasi sacri, e ricchi doni al Tempio, espresse egli la sua mente su questo, e con proporsi anch'ivi l'azione della Donna Evangelica: [*l*] *Vuoi tu*, dice egli, *onorare il Corpo di Cristo? non dispregiare lui stesso, se il miri nudo; non istare a vestirlo nella Chiesa di panni di seta, lasciandolo poi fuori morire di freddo e di stento; Imperocchè chi disse: Questo è il mio Corpo, e alla parola fece seguire l'effetto; egli è quel medesimo, che disse ancora: Mi vedeste*

(k) Chrysost. Hom. 81. in Matth. Cap. XXVI. *Itaque & tu si praparasse quosdam vasa videris sacra, aut ornatum quemdam alium circa parietes Ecclesiarum, & pavimenta confecisse, noli reprehendere, aut destrui quod factum est, ne animum ejus qui fecit, pertubes. Sin vero, antequam fecerit, te consuluerit. Pauperibus offerre jubeto*.

(l) Item Hom. LI. in Matth. Cap. XIV. *Vis Corpus Christi honorare? non despicias ipsum nudum: neque hic quidem in Ecclesia fericis pannis induas, foris autem frigore ac nuditate confici negligas. Qui enim dixit credentibus suis* Mar. XIV. 22. *Hoc est Corpus meum, & rem simul cum verbo confecit, idem dixit* Matth. XXV. 42. *Esurientem me vidistis, & non cibastis; & in quantum non fecistis uni eorum minimorum, nec mihi fecistis. Perdiscamus igitur philosophari, & ipsum Chistum ex voluntate sua honorare; nam qui honoratur, eo maxime honore lætatur, quem ipse vult, non quem optamus. Hæc dico, non quia vetare velim talium vasorum oblationem; sed quia dignum putem, ante omnia Misericordiæ ac Benignitati esse incumbendum*.

deste affamato, e non mi cibaste; e non avendolo fatto al minimo di questi miei, non l'avete fatto nè pure a me stesso. Impariamo dunque a ben filosofare, e ad onorare Cristo secondo la sua volontà; perchè chi è onorato, ama spezialmente l'onore, che egli vuole, e non già quello, che noi desideriamo. Nè ciò dico, perch' io intenda di vietare l'offerta di simili vasi: ma perchè stimo [notisi bene] *che prima e sopra ogni altra cosa si abbia da attendere a fare Limosina.* Dopo altre parole soggiugne:(m) *Prima adunque bada a saziare Cristo, che ha fame; e poi per sovrabbondanza gli adornerai anche la sacra Mensa.* E affinchè gl' ignoranti non si abusassero di questa sì ben fondata dottrina, torna a dire: (n) *Nè io mi oppongo all'ergere Templi magnifici; ma persuado a chi fa ciò, il fare anche Limosina ai bisognosi; anzi prima questo, e poi quello. Imperocchè niuno è mai stato accusato per non avere alzato Templi grandiosi a Dio; ma sì bene, per non avere avuto misericordia ai Poveri: al qual fine è intimato il Fuoco inestinguibile dell' Inferno ai Cristiani. Pertanto se prendi ad onorare la Casa di Dio, bada bene di non lasciar di soccorrere il tuo Fratello afflitto; perciocchè questo Tempio è molto più nobile, che quello. E sì fatti preziosi ornamenti son suggetti ad essere tolti, e saccheggiati dai Re Infedeli, dai Tiranni, e dai Ladri; ma ciò che si dà per Limosina, nè pure il Diavolo sel può rapire, essendo riposto ne' Tesori*

(m) *Prius igitur Christum esurientem satura; deinde ex quadam superabundantia Mensam etiam ornabis.*

(n) *Nec prohibeo magnifica Templa condere; sed hac cum illis: immo vero hac ante illa facere moneo: nemo enim, quia Templa magnifica non condiderit, unquam accusatus est: at vero gehenna ignis inextinguibilis, & supplicia Dæmonum imminent, nisi quis diligenter ista peragere velit. Quum ergo Ædes exornas, noli afflictum fratrem dispicere: hoc enim Templum illo est multo præstantius; nam & illud infideles Reges, & Tyranni, & latrones rapere possunt: quicquid autem benigne in fratrem feceris, nec Diabolus ipse poterit nunquam eripere sed manet thesauris æternis reconditum.*

fori eternini del Cielo. Seguita poi a mostrare, che le parole del Salvatore. (o) *Sempre avete con esso voi i poveri; ma me non sempre avete*: non son dette contra i Discepoli, benchè ciò paja a prima vista; ma per iscusare la debolezza di quella Donna. E però termina con dire: (p) *Non ricorriamo a ciò, che fu risposto dal Salvatore per qualche cagion particolare, e che conveniva a quel tempo, ma leggendo con diligenza quante mirabili cose nella Scrittura nuova e vecchia sieno scritte intorno alla Limosina, applichiamo a questa con quanto studio possiamo*.

Tali erano i sentimenti del Grisostomo, ai quali fa eco Sant' Anastasio Sinaita, con proporre la Quattordicesima delle sue Quistioni ne' seguenti termini. (q) *Che*

(o) Mar. XIV. 7. *Semper enim Pauperes habetis vobiscum; me autem non semper habetis*.

(p) *Non confugiamus ergo ad ea, quæ tunc aliqua de causa dicta tempori accomodata fuerunt, sed omnia, quæ in Scriptura, sive nova, sive veteri, de Misericordia & Benignitate scripta sunt, diligenter lectitantes, magno studio huic rei incumbamus*.

(q) Anastas. Syn. in Bibl. Patr. T. IX. pag. 890. *Quidnam utilius, offerre pecuniam Ecclesiæ, an Pauperibus? Responsio. Dominus laudans eos, qui sunt a dextris, & dicens: Venite benedicti Patri mei: nullius alterius rei meminit, quam Eleemosynæ in Pauperes, & Hospites, & Nudos, & in eos, qui sunt in carcere. Sed sunt etiam Ecclesiæ, quibus desunt aliqua utensilia necessaria, & istis afferenda sunt ea, quæ desunt: Qui enim, quum vasa non desint, offert opulentis Ecclesiis; nescit, quidnam postea fiat iis, quæ illis congerunt: Multa enim Ecclesiæ quum inexplebiliter congessissent, & ea postea non recte administrassent: vel per negligentiam neglectui habita perierunt, vel a furibus, & barbaris oblata sunt*.

Che cosa sia meglio, offerire il danaro alla Chiesa, o pure ai Poveri? Risponde egli così: *Il Signore con lodar quelli, che sono alla destra, e dir loro: Venite, o benedetti dal Padre mio, non d' altro fece menzione, che della limosina, e misericordia verso i Poverelli, viandanti, nudi, e carcerati. Ci sono, è vero, ancor delle Chiese, alle quali mancano alcuni utensili necessarj: nel qual caso è ben fatto, ed anche necessario, l' offerire ciò, che ad esse manca. Ma chicchessia tuttavia, quantunque non manchino vasi sacri, pure ne vuol' offerire alle Chiese ricche, non sa quello che abbia da avvenire di sì fatte ricchezze; imperocchè dopo aver molte Chiese con qualche insaziabilità raunati simili tesori, e poi fattone poco buon' uso, essi o per negligenza altrui perirono, o furono dai barbari e dai Ladri messi a sacco.* Il perchè eccitato da queste, e da altre ragioni il dottissimo Cardinal Bellarmino, mostra bensì, che opera buona e pia nel suo genere, siccome abbiam detto, è l' edificare, e l' ornare i Templi del Signore; ma insieme pruova, che questa sì pia azione può facilmente divenire poco grata a Dio, ed anche viziosa, pel difetto, o concorso di varie circostanze. (r) Scrive adunque fra l' altre cose, che *Quando in qualche luogo sono sufficientemente provveduti i Templi, e i Poverelli all' incontro notabilmente si truovano in bisogno: allora è meglio dare il suo per Limosina ai Poveri, che accrescere gli ornamenti al Tempio.*

Sicchè niuno de' Santi, e dei saggi, biasima il donare ai Templi di Dio; ma eglino solamente in confronto de' Poverelli bisognosi, e del Tempio non bisognoso, asseriscono meglio fatto, e di maggior merito, e più gusto di Dio, il soccorrere al Prossimo, cioè ai Templi animati dello Spirito santo, che il ben vestire e adornare i Templi materiali, cioè le Chiese. Anzi

(r) Bellarm. Controv. de cul. San. L. 3. c. 6. *Quando alicubi Templa satis bene se habent, pauperes autem notabiliter patiuntur egestatem: tunc melius est dare Pauperibus Eleemosynam, quam Templo addere ornamenta.*

zi ha da esser tale il riguardo verso i Poveri, che talvolta si darà anche disgusto a Dio, trascurando questi, e solo attendendo a quelli, per la ragione recata di sopra, cioè per aver comandato lo stesso Iddio, che ajutiamo il Prossimo ne' suoi bisogni; e non aver già comandato, che offeriamo al suo Tempio doni superflui, e ornamenti non necessarj. Perciò il sopralodato Grisostomo fa un rimprovero a coloro, che ornano d'auree cortine l'Altare, e poi non si curano di vestire i Poverelli. (f) *Dimmi di grazia* (seguita egli poi a dire) *se tu vedessi uno morir di fame, nè volessi soccorrerlo; ma solamente attendessi ad ornare d'oro e d'argento la sacra Mensa: te ne resterebbe egli obbligato Iddio? o più tosto non se l'avrebbe egli a male?* Così Gualfredo Strabone ricercando anch'egli, qual sia il vero culto di Dio, viene a conchiudere, desiderare il Signore più le Virtù, che i doni materiali, più quello, che è d'Obbligo, che ciò, che è solo di Consiglio. E poi seguita a dire: (t) *Chi giustamente bensì offerisce doni al Tempio di Dio, ma lascia poi andare i Precetti più rilevanti e più utili della Legge; si aspetti con Caino d'udire: Se tu rettamente offerisci, ma rettamente non dividi; non è egli vero, che tu pecchi? A sì fatte persone intuona il Salvatore; Miseri voi, che volete le decime della menta, della ruta, e d'ogni erbaggio;* e non

(*f*) Chrysost. Hom. 51. in Matth. *Dic, oro, si quem fame pereuntem videres, nec cibo solvere ipsius famem curares, sed multo argento ac auro Mensam solummodo exornares: quas putas illum gratias tibi habiturum, ac non potius indignaturum?*

(*t*) Walafr. Strab. de Reb. Eccl. Cap. 13. *Qui juste quidem offert, sed majora & utiliora Legis mandata postponit, audit cum Cain. Nonne si recte offeras, recte autem non dividas, peccasti? Talibus Salvator dicit: Vae vobis, qui decimatis mentham, & rutam, & omne olus; & quae graviora sunt Legis, praeteritis Misericordiam, & Judicium & Veritatem.*

e non curate la Misericordia, il Giudizio, e la Verità, che pur sono le cose più importanti della Legge. Prudentemente poi questo Scrittore soggiugne appresso. (u) *Il che non dico, per fare un processo a chi edifica e abbellisce per sua divozione i Luoghi santi: ma per insegnare, che a questo atto pio si ha da anteporre la Limosina verso de' Poverelli.* Finalmente cita questo Scrittore in confermazion del suo detto l' autorità di S. Girolamo, e l'esempio di S. Gregorio Magno Papa, e conchiude con dire, che quando verrà il Signore al Giudizio, non cercherà, se avremo ben ornate le Chiese, ma bensì se avremo giovato alle sue membra minime, cioè ai Poverelli.

E per l'appunto S. Girolamo fu del medesimo sentimento; imperocchè lasciò scritto per attestazione del suddetto Gualfredo Strabone, (x) *essere una Divozione mal regolata, il far risplendere d'oro le pareti del Tempio, e lasciar poi gemere per la fame e per la nudità Cristo avanti alle porte di quel medesimo Tempio.* Appruova questo insignissimo Dottore anch'egli l'ornato dei Tempj di Dio; ma pure giudica al pari degli altri Santi, che in più gloria e gusto di Dio ridondi l'impiegare il suo in sollievo de' Poveri. E però nell'Epistola a Demetriade così scrive: (y) *Attendano altri a fabbricar Chie-*

(u) *Hæc autem dicimus, non quo ædificantium & ornantium loca sancta devotionem culpemus; sed quo doceamus; Eleemosynam in Pauperes huic præferendam.*

(x) *Superstitiosum est, parietes auro fulgere, Christumque ante januas fame & nuditate torqueri.*

(y) Hier. Epist. ad Demetriad. *Alii ædificent Ecclesias, vestiant parietes marmorum crustis; columniarum moles advehant, earumque deaurent capita: pretiosum ornatum non sententia; ebore argentoque valvas, & gemmis aurata distinguant Altaria; non reprehendo, non abnuo; unusquisque in sensu suo abundet; meliusque est hoc facere, quam repositis opibus incubare. Sed tibi*

Chiese, a incrostare di marmi le sacre pareti; e conducano da lungi colonne di gran mole, e ne indorino i capitelli, che pure non son capaci di sentire così prezioso ornamento, fregino d'avorio e d'argento le porte, e di gemme gli Altari dorati: non li riprendo, non mi oppongo: ognuno abbondi nel senso suo: che in fine è meglio il far questo, che il covare le ricchezze mal riposte. In quanto a voi avete preso a fare un'altra faccenda: cioè a vestire Cristo ne' Poveri, a visitarlo negli Infermi, a pascerlo ne' famelici ec. Alle quali parole fa questo comento Mariano Vettori Vescovi di Rieti; (z) *Non biasima egli semplicemente, come barbotta Erasmo, le fabbriche delle Chiese, e delle Cappelle: ma solamente loda più il far Limosina ai vivi Templi di Cristo.* Narra parimente il medesimo S. Girolamo le incredibili Limosine, che continuamente faceva ai Poverelli la Santa Donna Paola Matrona Romana, con aver ella infin desiderato di morire Mendica: tanto era l'affetto e la pietà, ch'ella nutriva per gli suoi cari Poverelli; e così in fatti le avvenne. Sopra che riflette colle seguenti parole il Santo Dottore: (aa) *Non voleva ella spendere il danaro in queste pietre, le quali colla Terra e col Secolo hanno da venir meno e sparire* [cioè in fabbricar Templi;] *ma io quelle vive pietre* (cioè ne' Poverelli) *che si muovono sopra la Terra, delle quali è detto nell' Apocalisse di San Giovanni, che vien fabbricata la Città del*

---

ibi aliud propositum est, Christum vestire in Pauperibus, visitare in languentibus, pascere in esurientibus &c.

(z) *Non vituperat simpliciter, ut obgannit Erasmus, Ecclesiarum, Sacellorumque substructiones; sed Eleemosynas in viva Christi Templa magis commendat.*

(aa) S. Hier. in Vita Paulæ C.6. *Nolebat in his lapidibus pecuniam effundere, qui cum terra & sæculo transituri sunt, sed in vivis lapidibus, qui volvuntur super terram, de quibus in Apocalypsi Joannis, Civitas magni Regis exstruitur.*

tà del Re grande. Succeda a così illustri Scrittori S.Isidoro Pelusiota, che anch' esso esamina il fatto della Donna Evangelica, rapportato di sopra, e dopo aver detto molte cose conchiude così: (*bb*) *Imperocchè se il Signore, prima dell' effusione di quell' unguento, fosse stato interrogato: senza dubbio avrebbe ordinato, che si vendesse, e se ne desse il prezzo a' Poveri: così dappoichè fu sparso, sarebbe stato improprio, ch' egli assalisse con rimproveri la buona fede di quella Donna*. Seguita poi a dire queste altre parole degne di molta attenzione, le quali volesse Dio, che s' imprimessero bene in cuore di chiunque le legge. (*cc*) *E in questa maniera per appunto si governano tutti i Sacerdoti più accreditati. Percioccbè, se alcun dice loro: Io voglio offerire al Tempio qualche cosa: gli ordinano di darlo ai Poveri. Che s' egli l' ha già fatto, non solamente non riprendono, ma ancora con buone e piacevoli parole l' accolgono; non già, che questo lo credono meglio fatto, e più importante di quello (perchè Cristo non è venuto per empiere d' oro e d' argento le Chiese) ma per non turbare la buona persona, che ha offerto quel dono.*

Agli antichi Santi Padri non cede nel merito, e va innanzi a non pochi colla sua pia e spiritosa Eloquenza,

(bb) Isid. Pelus. Lib. 2. Epist. 88. *Quemadmodum enim, si ante effusum unguentum interrogatus fuisset, haud dubie illud vendi, & Pauperibus dari jussisset: sic posteaquam effusum fuerat, mulieris fidem per objurgationem extinguere absurdum erat.*

(cc) *Atque ad eumdem quoque modum nunc faciunt probatissimi quique Sacerdotes. Nam si quis dicat: consecrare atque appendere aliquid volo: id eum Pauperibus dare jubent. Sin autem id jam ipse fecerit, non modo eum non increpant, verum etiam blande ac leniter admittunt: non quod hoc illo melius ac præstantius esse ducant (non enim propterea Christus venit, ut Ecclesias auro & argento impleat) sed ne eum, qui hoc denarium obtulit, animi anxietate afficiant.*

za, S. Bernardo Abate di Chiaravalle. Ascoltiamo anche questo celebre Scrittore della Chiesa di Dio, che dopo avere disapprovato, non già assolutamente la ricchezza, e l'uso de' vasi preziosi nei Templi di Dio, ma sì bene l'abuso di essi, e il lusso grande de'Monaci Cluniacensi nell'alzare immense Basiliche, e nell'ornarle di soverchio: vien poi dicendo con santa franchezza: *(dd) Oh vanità delle vanità, ma non tanto vana, quanto pazza! Splende la Chiesa nelle sue pareti; e intanto ella hà bisogno di pane ne' suoi poverelli. Ella cuopre d'oro le pietre sue: e lascia poi nudi i suoi Figliuoli. Colle ricchezze destinate al sollievo de' bisognosi si serve a gli occhi de' Ricchi. Truovano i curiosi, di che dilettarsi; e non truovano i miseri, di che sostentarsi.* Io non so, se mai ci fosse pericolo, che sì fatti rimproveri cadessero ancora sopra qualche Cristiano de' nostri giorni. Sel veggano essi, ch' io intanto darò fine a questo Catalogo d'autorità venerabili, per l'antichità e santità di chi così scrisse, con aggiugnere quella d'un moderno, ma piissimo Scrittore, cioè del P. Geremia Dressello della compagnia di Gesù, il quale difendendo in un suo erudito Trattato la causa de' Poveri, fra le altre obbiezioni si fa ancor questa: *(ee) Io, dirai,*

(dd) S. Bernard. Apolog. ad Guilb. Abb. C. 12. *O vanitas vanitatum, sed non tam vanior quam insanior! Fulget Ecclesia in parietibus; & in pauperibus eget. Suos lapides induit auro; & suos filios nudos deserit. De sumtibus egenorum servitur oculis divitum. Inveniunt curiosi quo delectentur; & non inveniunt miseri quo sustententur.*

[ee] Drexel. Gazophylac. Christi C. 2. §. 2. *Objicies tertio: Ego Templis do. Non reprendimus. Sed Templa viva potius ac prius curanda sunt, quam ea, quibus nihil est vitæ. Sunt qui Sacerdotia augeant, Cœnobia condant, Templa aut Sacella erigant: parentes, aut cognatos summe pauperes destituant. O munificentiam magnam, sed male ordinatam!*

rai, do ai Templi. Non ti riprendo. Ma prima, e principalmente, s' ha d' aver cura de' Templi vivi, che de' Templi inanimati. Ci son di coloro, che istituiscono pingui Benefizj, fabbricano Monisterj, alzano templi, o Cappelle; e poi abbandonano i lor genitori o parenti sommamente poveri. O munificenza grande, ma male ordinata! Quindi riferisce un passo, ch'egli suppone del Grisostomo, ma che è dell'antichissimo Autore Antonino dell'Omelie Latine sopra S. Matteo, attribuite da molti, ma senza ragione, al Grisostomo. Le parole di lui son queste: [ff] *Coloro ancora, che fabbricano Oratorj, o adornano Chiese, si figurano di fare un' opera buona. E così è, se pure soddisfano nel resto a gli obblighi della Giustizia, se fanno parte dei loro beni ai Poverelli ec. Vuoi tu edificare la casa di Dio? Dà ai Poveri fedeli di che vivere, e avrai giudiciosamente edificata una bella casa al Signore ec. E' vecchia questa malattia negli uomini; perciocchè alcuni dicevano in lor cuore: Se faremo del bene ai Poveri, chi 'l vede? e vedendolo ancora, non son molti quei, che lo veggono; e quand' anche molti lo veggano, per poco tempo lo veggano. Non è egli* dun-

(ff) Anonym. Hom. 45. in Matth. inter Opera Chrysost. *Ecce enim qui Martyria ædificant, Ecclesias ornant, bonum opus facere videntur: sed si quidem & alias Justitiam Dei custodiant, & de bonis eorum Pauperes gaudent &c. Vis domum Dei ædificare? Da fidelibus Pauperibus unde vivant; & ædificasti rationabilem domum Dei &c. Jam ergo ex antiquis temporibus morbus iste in hominibus habebatur. Dicebant enim apud se: Si bene fecerimus Pauperibus, quis illud videt? Et si viderint, non multi vident; & si multi viderint, pro tempore vident. Nonne ergo melius facimus, quæ omnes adspiciunt, non solum hoc tempore, sed etiam in posterum? O insipiens homo, quid tibi prodest post mortem ista memoria, si ubi es, torqueris; & ubi non es laudaris?*

dunque meglio il far delle Fabbriche, che si tirano dietro gli occhi di tutti, e non solo per questo tempo, ma anche per tutti i tempi avvenire? Oh stolto e poco giudicioso! che ti giova dopo morto questa memoria, se dove stai sei tormentato, e dove non istai, sei commendato? Quindi passa, e passa con ragione, il Religioso Dresselio a biasimare l'opposto abuso di coloro, che lasciano andare in malora le sacre Case di Dio, non curandosi di vederle sordide, e senza i dicevoli ornamenti. Ancor questo è un eccesso, e la Virtù della Religione comanda, che vi si ponga rimedio. Quanto il Santo Arcivescovo di Milano Ambrosio fosse zelante pel sollievo de' poveri, e come egli in loro ajuto impiegasse anche i vasi d'oro, e d'argento donati al Tempio, lo vedremo fra poco. Pure anch'egli loda e raccomanda la pulizia, l'ornato, e il decoro della Casa di Dio; e particolarmente dice, che ciò spetta ai Sacerdoti. Ecco le sue parole: (gg) *E' cosa specialmente da Sacerdoti l'ornare il Tempio di Dio con decente decoro, acciocchè anche con questo abbellimento venga a risplendere il Palazzo del Signore.* E quì si osservi la prudenza del Santo Dottore, il quale dopo aver detto, che (hh) *non bisogna intraprendere fabbriche superflue, ma nè pur tralasciare le necessarie*, non richiede poi per ornato della Chiesa preziosissimi arredi, nè gemme, nè ori. Esige solamente un *decente* e modesto *decoro*, (ii) che santamente muova la divozione, e non già che pasca la vana curiosità delle genti. Dopo di che torna egli a raccomandare ai Ministri di Dio il frequentare le [kk] *spese convenienti alla Misericordia*, cioè le Limosine, del che avea fatto premura poco innanzi. Co-

(gg) S. Ambros. de off. L. 2. C. 21. *Maxime Sacerdoti hoc convenit, ornare Dei Templum decore congruo, ut etiam hoc cultu aula Domini resplendeat.*

[hh] *Non superfluas ædificationes aggredi, nec prætermittere necessarias.*

(ii) *Decore congruo.*

(kk) *Impensas misericordiæ convenientes frequentare.*

S. Girolamo tuttochè, siccome abbiam veduto, anteponesse il soccorso de' poveri all'arricchimento de' sacri Templi, pure commenda assai la cura, che si prendeva Nepoziano di (ll) *Tener ben pulito l'Altare, le pareti nette dalla polvere, il pavimento bene spazzato; le tende sempre alle porte, la sagristia ben ordinata, e i vasi rilucenti: e perch' egli ornasse le basiliche di fiori diversi, e di bella verzura, e di pampani di viti*. E così appunto fanno anche oggidì i buoni Religiosi Cappuccini nelle lor Chiese. Ma non più di questo, parendo a me d'aver detto abbastanza, affinchè omai s'intenda, come s'abbia qui a regolare la prudente Pietà e Carità de' veri Cristiani, cioè di chi brama in tutto e per tutto il maggior gusto di Dio, anzi la propria salvezza.

CAPITOLO IX.

Cercasi, se sia più grato a Dio il donare ai Ministri della Chiesa, o pure ai Poveri del Signore. Giustissimo, e meritorio il mantenere i buoni ed utili Ecclesiastici: ma non già l'arricchire chi è Ricco. In quali casi sia meglio il donare a' Poverelli, che alle Chiese, o Congregazioni Religiose, giacchè anche in donando a' Poverelli, si dona a Dio. Difetto di alcuni in consigliare ad altrui l'uso della Roba. Disintereße, ed altri riguardi, che debbono avere in ciò i sacri Ministri.

SU i medesimi fondamenti, che si son finora accennati, vien poi a posare la decisione d'un altro dubbio,

(ll) S. Hieron. in Epitaph. Nepotian. Epist. 3. *Erat ergo solicitus, si niteret Altare, si parietes absque fuligine, si pavimenta tersa, si vela semper in ostiis, si sacrarium mundum, si vasa luculenta &c. Qui Basilicas Ecclesiæ diversis floribus, & arborum comis, vitiumque pampanis adumbravit.*

bio, cioè: *Se sia meglio donare in vita, o in morte, ai Ministri della Chiesa, sieno Secolari, o Regolari, o pure ai Poveri del Signore*. Quì convien distinguere. O parliamo di que' buoni Religiosi, che strettamente abbracciata la santa povertà, con rinunziare al dominio e possesso d'ogni bene stabile, e fondo fruttifero, servono fedelmente all' Altissimo mendicando da' Fedeli il pane, e l'altre cose necessarie al loro mantenimento: e in tal caso regola generale si è, essere più dovuto il soccorso a questi, che agli ordinarj poverelli del popolo. Son poveri anch'essi, adunque almeno al pari degli altri meritano d'essere sovvenuti. Ma son poveri inoltre meritevoli di distinzione, e più degni di stima e d'amore che gli altri, sì perchè d'ordinario la lor Povertà va congiunta con santi costumi, e la loro esemplarità edifica i Fedeli, e l'incenso delle lor preghiere pel popolo ascende più facilmente al trono di Dio. Ragion dunque vuole, che essendo eglino una porzione di poveri tanto più riguardevole degli altri, più di loro, che degli altri, s'abbia d'aver cura e misericordia; e maggiormente ancora ne saran degni, quanto più faticheranno nella vigna di Dio in pro dell' Anime, e del popolo di Dio. O pure parliamo di quelle Comunità Ecclesiastiche, alle quali dall' istituto loro non è vietato l'acquistare e possedere fondi, ed entrate stabili; e quì entrano varj riflessi. Primieramente essendo necessarie le Chiese Parrocchiali, e dovendo ivi il Pastore Ecclesiastico (che questa è sua obbligazione precisa) stare in continuo esercizio di fatiche per bene del popolo alla sua cura commesso: ove mai gli mancasse una rendita competente pel suo necessario ed onesto mantenimento, sarebbe opera di bella carità il supplire a sì fatto bisogno; anzi questo sovvenimento può divenire debito rigoroso di Giustizia. Secondariamente è da dire presso a poco lo stesso di quelle sacre Comunità, le quali, quand' anche non volessimo dar loro il nome di onninamente necessarie al popolo, pure non si può negare, che non gli sieno di somma utilità nella via della salute, sì per l'indefessa amministrazione de' Sacramenti, come per lo predicare la parola

di Dio, e per altri mezzi da lor tenuti per santificare le Anime, ed anche perchè sogliono essere riguardevoli tra' Fedeli, per la loro dottrina, e per gli loro ben regolati e santi costumi. Non è da mirar di mal' occhio, e molto meno da biasimare, se a così degni Operaj del Vangelo vien somministrato dalla carità de' Fedeli tanto di soccorso e di rendite, quanto si richiede all' onesto e discreto loro mantenimento. Militano indifessamente per la Chiesa di Dio: adunque è di dovere, che ricevano lo stipendio loro dovuto; imperocchè sebben sembra l'Appostolo avere parlato de'soli Pastori con dire, che (a) *ogni Prete, il quale ben presiede, è degno di doppio onore, e quegli spezialmente, che faticano colle loro predicazioni e dottrine, in pro del Popolo*. (b) *E che ogni Operajo è degno della sua mercede*, o sia *del suo cibo*, come ha il medesimo Salvatore nel Vangelo: tuttavia si possono queste parole intendere anche degli altri Ecclesiastici veramente utili alla congregazion de' Fedeli.

Dissi *discreto mantenimento*; ed appunto in Terzo luogo è da aggiugnere, che se si trattasse di donare a persone, o Comunità sacre bastevolmente provvedute di rendite convenevoli per l'onesto loro sostentamento, o a Chiese non necessarie, e poco nella sostanza utili al Popolo; o pure a persone, sacre bensì per l'abito e pel carattere loro, ma oziose, e poco corrispondenti coi costumi al sacrosanto lor ministero: posto ancora, che fusse sempre opera buona il donar loro, e lasciar loro dei Beni; contuttociò meglio sarà in tal caso, e più lodevole, e più accetto all'Altissimo, il disporre d'essi beni in pro dei poverelli. (c) *Se vuoi essere perfetto*, dice il nostro Divino Maestro, *va, e vendi tutto il tuo, e dallo ai poverelli*. Alle quali parole fa questo sugoso comento

(a) 1. Tim. V. 17. *Qui bene præsunt Presbiteri, duplici honore habeantur, maxime qui laborant in verbo & doctrina*.

[b] Matth. X. 10. *Dignus est operarius mercede sua*.

(c) Matth. XIX. 21. *Si vis perfectus esse, vade, & vende quæ habes, & da Pauperibus*.

to S. Girolamo: (*d*) *Avverti, ch'egli dice ai Poverelli, e non già ai Ricchi; nè ai parenti; e non già perchè serva al lusso, ma perchè sia di sollievo alla necessità. O sia egli Sacerdote, o sia Parente, altro non mirare in lui, se non se egli sia povero*. L'abbiam veduto: i Santi ci esortano ad essere più liberali verso i vivi, che verso gl'inanimati Templi di Dio: or quanto più ha da essere vero, trattandosi di Chiese, e persone non bisognose, o punto non necessarie? Il donare a questi tali, con lasciare indietro i Poveri bisognosi, sarebbe un regolar poco saggiamente il corso della sua carità, e fare uno sconsigliato uso della propria roba. Mirisi bene: cosa è quello, che più preme a Dio? Senza fallo il soccorso de'poverelli, al quale ci sollecita e stimola egli con tante e sì replicate parole nella sua Divina Legge. Non fa egli premura alcuna intorno a certe altre offerte; alle quali pure veggiamo alcuni inclinare, o lasciarsi inclinare cotanto. E però noi poco saggi, se abbandonando ciò, che principalmente Dio vorrebbe da noi, e ciò ch'egli sì premurosamente ci raccomanda, ed è anche *Precetto*, seguitiam solo ciò, che vogliamo noi, cioè il nostro capriccio; senza riflettere, se di alcune liberalità fatte da noi, perchè piacciono a noi, sia per premiarci Iddio nel suo tremendo Giudizio; o pure se dell'aver sovvenuti i Poveri; il che piace tanto a lui. Adunque, grida qui la Divina Sapienza; (*e*) *Se tu fai del Bene*, (cioè se fai Limosina) *apri ben gli occhi, e mira a chi 'l fai*. Non certo a chi non ne ha bisogno, se trovansi in confronto di lui persone poste in bisogno; non certo a chi non è necessario, nè utile al Popolo di Dio; ma sì bene a que'poverelli, che per necessità han sempre da essere in ogni Terra e Città, e de'quali secondo il detto del Salvatore non istaremo mai senza. E se que'Religiosi, e que'

(d) Hier. Ep. ad Demetriad. *Et da Pauperibus. Non Divitibus, non propinquis, non ad luxuriam, sed ad necessitatem: sive ille Sacerdos sit, sive cognatus, & affinis, nihil in illo aliud consideres, quam Paupertatem.*

(e) Eccli. XII. 8. *Si bene feceris, scito cui feceris.*

Santi, invitati dalle nostre oblazioni, pregheran Dio per noi: non pregheran forse, ed anche con maggiore efficacia, i poveri sovvenuti, o in lor vece le Limosine stesse, per le quali Iddio s'è impegnato di compartire tante grazie e favori?

Ma io donando a que'Templi, benchè sì ricchi; a quelle sacre persone, tuttochè provvedute a dovizia; a quelle Chiese, ancorchè superflue, dono a Dio. Sia vero: ma Dio, che ne sa più di noi, e certo intende, qual'onore sia dovuto alla sua somma maestà e grandezza, pure è quegli, che c'incarica prima d'ogni altra cosa il donare a'poveri? Certo si dona anche allora a Dio: ma e non è egli del pari manifesto, che il pane, e ogni altro ajuto somministrato ai nostri Fratelli bisognosi si dà al medesimo Iddio? Forse avremmo potuto dubitarne noi, che d'ordinario ci fermiamo alla corteccia delle cose; ma Cristo Signor nostro s'è presa cura di levarci qui ogni dubbio, coll'averci avvertiti, che (f) *quanto faremo al minimo de' suoi Poverelli, tutto sarà fatto a lui stesso*. Egli medesimo (ripetiamolo pur sempre) in vece di dire nel suo Giudizio: Pativano fame i miei poveri, nè deste loro da cibarsi; dirà: (g) *Io, io ebbi fame in loro, nè mi desti da mangiare, io, io*. Qua dunque bisogna badare; e giacchè siam certi, che donando al Povero, doniamo a Dio; e che anzi questo è un desiderio espresso di Dio: che pretesti andiam noi adducendo per escludere i poveri, o per dir meglio Iddio, il quale nella lor persona ha detto precisamente di chiedere a noi ristoro? E molto men gioverebbe il rispondere, che i doni dati al Tempio, qualunque esso sia, o alle persone sacre di qualunque qualità elle sieno, hanno per mira il culto, e l'onore di Dio. Imperocchè la pia liberalità ha anch'ella da essere accompagnata colla prudenza; e non ha da essere un'inutile profusione: e si dee onorar Dio, come egli ama d'essere onorato. Ora noi lo sappiamo: il Signore è altamente onorato ne'suoi poveri, qualora que-

(f) Matth. XXV.
(g) *Esurivi, & non dedistis mihi manducare &c.*

questi vengono sovvenuti per amore di lui ; ma quel che è più, egli ha gusto d'essere più onorato così, che in altre forme. Imperocchè ha detto egli stesso una gran parola ne'suoi Divini Libri, cioè: (*h*) *Io amo più la beneficenza verso i poveri, e le Opere della Misericordia, che il Sacrifizio istesso*. E vuol dire, che quando si presenterà a noi in un medesimo tempo l'occasione di far Sacrifizio a Dio, o pure di esercitare la bella virtù della Misericordia verso il prossimo nostro, più a lui sarà caro il soccorso dato al prossimo, che l'atto d'offerir doni al suo Santo Altare. In quanto a se, di nulla ha bisogno l'immenso Padrone del tutto; ne hanno bensì i nostri Fratelli; e però più s'adatta alle sue viscere paterne l'amoroso esercizio della Divina Carità verso di quelli, che l'atto di Religione verso di lui. Ma se l'Altissimo antepone la Misericordia verso il prossimo al Sacrifizio stesso, e al culto di se medesimo: quanto più poi è da credere, che gradisca di veder dispensato ai poveri ciò, che o è superfluo al culto suo, o è culto da lui non ricercato, se non anche poco gradito? Dico questo, perchè talvolta può essere un onore poco sodo, benchè di spesa molta, e un Lusso travestito, e uno scialacquamento interessato, perchè fatto non già per fine della gloria di Dio, ma per tirare a se più concorso, e più Limosine [come dice S. Bernardo] quello, che pure ha sì bell'aria di Divozione, e di culto dell'Altissimo, o de'suoi Santi. Feste talora sì strepitose, sì pompose; Musiche soavissime, e comperate a gran prezzo; addobbi sfoggiati e licenziosi; doppieri e cere senza numero; fuochi d'Artifizio, e replicati spari di mortari; e timpani, e trombe; e insino rappresentazioni dispendiose di varie figure, colla giunta di regali, e col coronare in fine la funzione con lauti banchetti: son cose, lo so, che il volgo estatico ammira, gusta, ed applaudisce, e corre anche di lontano per mirarle; ma non so già, se ad esse ugualmente applaudisca il Cielo, al quale un grave, moderato, e religioso culto, ed ornato, può solamente piacere. Il frutto di queste, che talvolta si possono chiamare sceniche, e Teatrali Divo-

zio-

(h) *Misericordiam volo, non Sacrificium.*

zioni, per l'ordinario non è la vera Divozione; ma sì bene la mondana Concupiscenza, e la vanità strepitosamente pasciuta; e questo può anche far perdere la Divozione vera. Non abbiam sapore del modo sicuro di dar gusto a Dio, nè di muovere sodamente il Popolo al suo santo Amore, se lo mettiamo, a guisa de' profani divertimenti, in solleticare cotanto i sensi, e la curiosità dell'Uomo. Di più non dico, perchè i saggi, riflettendo a ciò, che sperimentano in se stessi, ed osservano in altrui, non hanno bisogno, ch'io maggiormente qui mi diffonda. Badiamo pertanto, che giacchè si vuole spendere, ci è un'altra Musica, che più sicuramente dà gusto agli orecchi di Dio; ci son degli altri spettacoli, che senza timor di fallare rellegreran più gli occhi e il cuore dell'Altissimo, cioè le voci de'poverelli sollevati, l'allegria e la festa dei Miseri sovvenuti. E però qualora i buoni Ministri dell'Altare, e le Chiese necessarie, o veramente utili, si truovano bastevolmente provveduti di rendite, e di ornamenti, in maniera che venga colla decente gravità e maestà servito Iddio ne' suoi Templi, e soddisfatto all'onesto loro mantenimento, e alla soda Divozione del Popolo, l'aggiugner loro nuove rendite, ed accrescere la loro abbondanza, con trascurare il bisogno de'poverelli, non sarà così facilmente secondo il cuore di Dio; perchè o si consumerà poco saggiamente in lusso e in apparenze di Divozione; o pure, non impiegato in questo, servirà a corrompere i costumi degli stessi Ministri di Dio.

Ed appunto chiunque si è consecrato con retta intenzione al sacro Ministerio dell'Altare per servire a Dio in santificazione e giustizia, e va meditando giorno e notte i mirabili insegnamenti della divina Legge, sta ben cauto, e ha da andare ben cauto in questo, cioè in consigliare, e persuadere, ed anche in gradire, e permettere, che il Popolo Fedele lasci o eredità, o legati pingui, alla sua Congregazione, o Chiesa, senza gravi ragioni. Tengano essi forte questa buona Massima: che ove concorra il poco bisogno della casa di Dio, e il molto de'poveri; e massimamente se Parenti: piacerà al nostro Dio, che si promuova il sollievo d'essi po-

veri

veri, più tosto che il profitto dell'Altare, e de'suoi Ministri; anzi fors'anche dispiacerà a lui l'operar'altrimenti. Non si può dire, che segreto terribile incanto sia l'appetito della robba altrui. Anche i migliori stentano a guardarsene: tanto sa bene inorpellarsi, e comparir giusto, ed anche santo alle volte questo desiderio; perciocchè non sembra loro, che v'entri l'interesse proprio, quando non d'altro si tratta, che di arricchire la Chiesa, o la propria Comunità. Si figurano facilmente di non voler'eglino altro, fuorchè il culto di Dio; e che non s'abbia a guardar per minuto, se si arriva al superfluo, al troppo, perchè tutto si crede, che abbia da tornare in gloria dell'Altissimo, e in bene spirituale del prossimo, e non già in vantaggio d'alcun particolare. Aggiungasi, che la prudenza, la quale dee sempre aver l'occhio al necessario mantenimento degli Operarj della Vigna di Dio, giudica ben fatto il crescere in dovizie, per provvedere anche ai casi delle carestie, delle Guerre, e d'altre impensate sciagure. Meglio è ancora, perquanto si danno ad intendere alcuni, il depositare i beni in mano de'buoni e dei santi, che ne faranno buon'uso, che in quelle di chi forse potrebbe valersene in peccati. Oltre di che la carità per vecchia sua disavventura troppo facilmente si raffredda; laonde conviene mettersi in sicuro per l'avvenire; e tanto più per risparmiare al popolo il tedioso aggravio di sentirsi chiedere sì spesso la Limosina. In somma tanto sa ben dire, tanto perorare quell'astuto Consigliere dell'Interesse, che induce a camminare pacificamente anche i buoni sopra ogni riguardo, con far loro accumulare beni e ricchezze; e chi farebbesi anche scrupolo di cercare ed acquistare un soldo per sè, eccolo tenere per cosa santa il cercare ed acquistare tutto quanto può per la sua Chiesa e Comunità, sperandone anche merito presso Dio, non che lode presso de'suoi fratelli. Ma buon Dio! Fanno eglino quì alcuni veracemente tutta la riflessione, che pur si dovrebbe? Si è da essi rinunziato ad ogni cosa per amor dell'Altissimo; si è eletta la Povertà per godere più speditezza nel cammino della salute; ma mirino, ch'io riverentemente gli scongiuro, se fos-

se

se mai vero, che talun d'essi urta per altro verso nel medesimo scoglio. Giacchè non possono più, nè vogliono far traffico e guadagno per loro stessi, mutato nome lo fanno per la lor Chiesa, e casa; e non potendo eglino essere Ricchi in particolare, si studiano almeno di far ricca la propria Università, il cui bene stare vien poi a ridondare anche in profitto di loro medesimi. E più vi riflettano altri, che hanno abbracciato Istituti più severi di Povertà, e Disinteresse, e pure talun d'essi corre ad aver luogo nelle eredità del Secolo, al pari di chi non ha in ciò divieto alcuno dalle Costituzioni sue. Ma che ne succede in fine? Le Ricchezze, e le comodità adunate, non fanno guerra alle sole persone del Secolo, ma fanno anche farla alle persone Religiose. E però se non sì presto, pure finalmente è facile, che si arrivi alla dissolutezza de' costumi, e che prenda piede ne' sacri tetti l'amore dell' Ozio, della Libertà, delle Delizie, in tanto che qualche insigne Ordine Religioso sembra ad Uomini savj non essere più nel credito e lustro, in cui fu una volta, per colpa massimamente della Povertà mal custodita dai particolari, che avrà facilmente aperto il varco ad altri malanni.

Adunque è anche interesse delle ben regolate Repubbliche de' Servi del Signore, il non cercare; anzi il non ammettere più di quello, che si conviene al decente e Religioso loro mantenimento; e s' ha in tal caso da consigliare i fedeli, che delle loro sostanze facciano altro uso più conforme alla mente di Dio, e che spezialmente si ricordino dei Poverelli, tanto a noi raccomandati da esso Dio. Confermerò questa dottrina coll' autorità sommamente riguardevole di Tommaso da Vio Cardinale Gaetano, il quale commentando l' Epistola seconda a' Corinti, francamente così scrive: (*i*) *Aggiun-*

(i) Cajetan. in 2. Cor. VIII. 13. *Adjungit Paulus aliam circumstantiam in Eleemosynarum largitione librandam, ut scilicet Eleemosynarum largitio non pariat largientibus angustiam rei familiaris, nec pariat suscipienti-bus*

giugne Paolo un' altra circostanza degna d' essere ben considerata nel far le Limosine; cioè che non sia tanta questa pia Liberalità, che riduca in troppe strettezze gl' interessi della Casa, nè in chi la riceve generi rilassazione più tosto de' costumi, che delle fatiche. Imperocchè le ricche Limosine ricevute son cagione talvolta, che chi le riceve diventi pigro e tepido, non meno ne' dovuti esercizj, che ne' santi costumi; e volesse Dio, che la sperienza non ce l facesse vedere ne' ricchi Monisteri, Chiese ec. Fu gratissima a Dio la Divozion di que' Principi, che donarono, pensando di fomentare, e non già di rilassare, la Religione, e i costumi; ma la colpa è di chi se ne abusa, e ciò dee servir di cautela a chi vuol fare Limosina, da che la sperienza fa loro vedere cotanta rilassazione. Questi sì forti sentimenti riceveranno anche maggior forza da quelli di un Santo, cioè di Bernardino da Siena. Dopo aver' egli detto, che la settima condizione della Limosina ha da essere la Pietà, che muove ad opera sì santa in farci considerare la Necessità del Povero, seguita a parlare così: [k] *Per questo si ha da fare ai Poveri. Laonde Bernardo scrisse: Infondi nel vaso voto, e non già nel pieno, il liquore della Limosina. E Isaia nel Cap. LVIII. lasciò scritto;* Dà

---

bus Eleemosynam relaxationem potius morum, quam laborum. Opulentæ siquidem Eleemosinæ susceptæ reddunt, quandoque suscipientes remissos & tepidos tum ad debita exercitia, tum ad sanctiores mores; & experientia utinam non testaretur in opulentis Monasteriis, Ecclesiis &c. Devotio Principum, qui dederunt, putantium se fovere, non relaxare, quod Religionis & morum erat, gratissima Deo fuit; sed culpa est abutentium, & cautela deberet esse largientium, postquam experientia relaxationem vident.

(k) S. Bernardin. T. I. Serm. VII. Cap. 7. *Ideo subditur, Pauperibus. Unde Bernardus: In vase vacuo liquorem Eleemosynæ fundite, non in pleno. Et Isaiæ LVIII. scriptum est: Frange esurienti panem tuum &c. Non enim est danda Eleemosyna, nisi indigenti. In hoc tamen multi sunt inconsiderati; quod plerumque ex vitio simplicitatis habet originem.*

Dà il tuo pane a chi è in bisogno di mangiare ec. Perciocchè non si ha a dare la Limosina, se non a chi è in bisogno. E in questo alcuni sono inconsiderati: il che per lo più da vizio di semplicità procede.

Ma se non è lodato, anzi se vien biasimato, qual prodigalità imprudente, il far suoi eredi i sacri Luoghi abbastanza provveduti, o pure i Ministri di Dio, non Poveri di sostanze, e molto più se per disavventura non si trovasse in loro quella Probità, che in essi dee campeggiar più che in altri, quanto più poi si dovrà quì procedere con riguardo, ogni qual volta al pio Limosiniere venga, o sia fatto venire in mente il bisogno, e le vive miserie di tanti nostri Fratelli, Poveri veramente ed afflitti? Ecco che eglino van tacitamente dicendo. A noi, a noi, che siam Poverelli, e che tanto siamo a voi raccomandati da Cristo; e non già ai Ricchi, benchè Sacerdoti, benchè Templi, si conviene quella Limosina. A noi, e non a quelli, secondo la mente di Cristo, e secondo l'intendimento dei saggi, in questo caso è dovuto il soccorso, perchè noi e non quelli, siamo in bisogno. E però que' Ministri dell' Altissimo, che maggiormente intendono il genio del nostro divino Legislatore Cristo Gesù, e praticano le Virtù più belle, e che son pieni d'un santo disinteresse, e solo ansiosi di far ciò, che è di maggior gusto di Dio: purchè la loro Povertà non li faccia entrare anch'essi nel numero, diritto, e bisogno de' Poveri, persuadono e promuovono più il soccorso de' Poverelli, che la dovizia delle lor Chiese, e Case: e si crucciano, se pur taluno ostinatamente li vuol nominare per suoi Eredi. Comunque venga loro la Roba, sanno, che ciò è suggetto ed esposto alle dicerie e alla censura di molti, a' quali suol sempre parere effetto, non della spontanea Divozion dei Fedeli, ma dell'umana Cupidità, che sappia bene insinuarsi in utile proprio e che non voglia per proprio Interesse suggerire il meglio. Laonde ricordevoli, che l' Appostolo raccomanda a tutti i sacri Ministri il condursi in maniera, (l) che

(l) 2. Cor. VI. 5.

che non sia vituperato il loro ministero, sì per non tirarsi dietro suono alcuno di biasimo, come ancora per maggiore edificazione del Popolo: non solamente fuggono il procacciarsi la Roba altrui, ma anche si oppongono, potendo, al corso della divota altrui Liberalità, consigliando più tosto il soccorso de' Poveri, che mai non mancano a chi vuole trovarli. (*m*) *Non dobbiamo dimandar mai; ed anche pregati, dobbiam rade volte ricevere*: così scriveva il Santo ed Ecclesiastico Girolamo ad un altro Ecclesiastico. E in fatti chi tende alla perfezione, brama per quanto può, di poter dire anch'egli col suddetto Appostolo, gelosissimo di praticare massima sì bella. (*n*) *Io non ho cercato da voi nè oro, nè argento, nè veste d'alcuno: voi lo sapete. E v'ho mostrato non solo colle parole, ma ancora co i fatti, quanto sia necessario il non dar da dire a i deboli, e pusilli* (o sia, *il sovvenire a gl'infermi, e a' bisognosi*) *e come ci dobbiam sempre ricordare di un detto del Signor nostro Gesù; perch'egli disse: Che è cosa più beata il far del bene a gli altri, che il riceverne*. Perciò tenendo i buoni Ecclesiastici sempre mai davanti questo nobilissimo detto, ed esempio; contenti del poco, e di quel solo, che è necessario; e animati dallo spirito della vera Carità, procacciano, per quanto è in loro mano, i terreni vantaggi, non a se stessi, nè a' suoi, ma sì bene a chi è più Povero di loro. E benchè per la lor Povertà non possano eglino fare Limosina, pure la fan più degli altri, con divenirne strumenti, e mediatori zelanti appresso degli altri. Finalmente non solo non sentono essi male, che sia consigliato, e raccomandato, e predicato questo uso migliore della beneficenza Cristiana; ma se ne fanno banditori con

---

(m) S. Hieron. Epist. ad Nepotian. *Numquam petentes, raro accipiamus rogati.*

(n) Act. XX. 33. *Argentum, aut aurum, aut vestem nullius concupivi, sicut ipsi scitis. Omnia ostendi vobis, quoniam oportet suscipere infirmos, & meminisse verbi Domini Jesu, quoniam ipse dixit: Beatius est magis dare, quam accipere.*

con santo zelo eglino stessi, acquistando con ciò più gloria a Dio, e all'Ordine loro, e più riputazione alla Chiesa, e alla Religione, che professiamo, e che dee spezialmente risplendere per la Carità.

E tale in fatti abbiam veduto di sopra essere stato il parere, e la pratica de i Santi, e de i più saggi fra' Teologi; al consenso de' quali tuttochè sia superfluo l' aggiugnere altre testimonianze, tuttavia potrà far buona compagnia S. Agobardo Arcivescovo di Lione, che fioriva nel Secolo Nono. [o] Narra egli, che alcuni a' suoi tempi assaliti da certi straordinarj tremori e spaventi, con vedersi anche impresse nel loro corpo (credevasi per opera del Demonio) varie Stimmate, *Ricorrevano alla Chiesa, e quivi facevano oblazione di quanto potevano de i loro beni. Noi crediamo sicuramente*, dice il Santo Arcivescovo, *che ingannati dal loro terrore, prendano questa risoluzione, lasciato stare il consiglio migliore. Imperocchè meglio farebbono, se dispensassero il suo a i Poverelli, e Pellegrini; e corressero a i Preti della Chiesa per farsi ungere con gli Olj benedetti, digiunando, e pregando: alle quali buone opere s'ha da congiungere la Limosina.* Poste pertanto le autorità e ragioni finora addotte, resta da conchiudere, che ove non concorra il positivo bisogno dalla parte delle Chiese, e de' Ministri di Dio, è da promuovere molto più la causa de i Poverelli, come di maggior premura dell' Altissimo, e di più rilevante merito presso di lui. Anzi se tale fosse il bisogno de i Poverelli, che superasse di molto quello delle persone Religiose: in tal caso non solo sarà ben fatto, ma sarà anche debito, il consigliare più il sovvenimento di chi è posto in maggiore bisogno. Odasi a questo propo-

(o) S. Agobard. Epist. ad Bartol. C. 12. *Ad Ecclesias concurrunt, & quicquid possunt, donat. Nos credimus omnino, quod terroribus decepti hoc faciant, perdito consilio meliore. Melius enim facerent, si sua Pauperibus, & Hospitibus erogarent, & ad Presbyteros Ecclesiæ currerent, ungendi oleo, cum jejuniis, & orationibus, quibus sociari debet Eleemosyna.*

posito ciò, che insegna uno Scrittore moderno in un Trattato di Teologia. Dopo aver' egli stabilito, che mortalmente peccherebbe contra il precetto della Misericordia, chi dissuadesse, o impedisse ad altri *Senza giusta cagione*, il far del bene alle Chiese Parrochiali e a i Monisterj de' Religiosi, e delle Religiose, che per la loro Povertà ne sieno degni: soggiugne appresso d'avere apposta toccata in quelle parole *Senza giusta cagione* un' eccezione troppo necessaria per questa Regola: (p) *Imperocchè è tenuto alle volte il Confessore a persuadere, anzi a comandare a i Penitenti, che rescindano e mutino le Donazioni, i legati, e le fondazioni da*

 loro

(p) Natal. Alexand. Theolog. Dogmat. Lib. 3 Art. 18. *Quia tenetur quandoque Conscientiarum moderator suadere, immo præcipere Pænitentibus, ut donationes, legata, fundationes in favorem Capitulorum, Parochialium Ecclesiarum, Seminariorum, pauperum Clericorum, Cœnobiorum, aut Parthenonum inopum factas rescindant, & commutent: cum scilicet &c. Pauperes alios noverunt in Parochia, in vicinia, in Urbe, magis indigentes, & quibus minus subvenitur; & præsertim Invalidos, Ægros, Orphanos, Puellas ingenuas, quas dura egestas in prostitutionis periculum conjicit, Familias honestas, quas pudor mendicare prohibet. His enim prudens & pius Conscientiarum Moderator prius potiusque subveniendum esse docebit, quam Parochiis, Seminariis, & Monasteriis, quibus vel redditus aliqui, vel oblationes, & Eleemosynæ suppetunt ad vitam, tenuiter licet ac frugaliter sustinendam. Nec illos, quos enumeravimus calamitosorum Ordinum homines, gravieri necessiate afflictos & oppressos, necessariis subsidiis frustrari patietur: Capitulis, Parochiis, Seminariis, Monasteriis, non ita gravem passis inopiam subveniatur. Reus erit alioquin & ipse lethalis adversus Misericordiam Obdurationis,*

loro fatte in favore de' Capitoli, delle Parrochiali, de' Seminarj, de' Cherici Poveri, de' Monisteri di Religiosi e Religiose, che sieno bisognosi; e ciò spezialmente, allorchè sanno esservi altri Poveri nella Parrochia, o nel vicinato, o nella Città, più Poveri, e che sono men sovvenuti; e particolarmente gl' Invalidi, gl' Infermi, gli Orfani, le Fanciulle civili, ridotte in pericolo di prostituir l' onore a cagione della dura lor Povertà, e le Famiglie onorate, che hanno vergogna a mendicare. Allora dunque il prudente e pio Direttore delle Coscienze insegnerà, doversi più tosto, e in primo luogo, soccorrere a questi, che alle Parrochie, a i Seminarj, e Monisteri, a' quali non mancano rendite, oblazioni, e Limosine da poter vivere, benchè alla leggiera, e con frugalità ec. Nè lascerà senza il necessario soccorso le suddette persone calamitose, afflitte, ed oppresse da necessità più grave, per sovvenire a i Capitoli, alle Parrochie, a i Seminarj, e a' Monisteri, non sottoposti a sì grave bisogno. Altrimenti sarà anch' egli reo di mortale ostinazione contra la Virtù della Misericordia.

E qua finalmente debbono rivolgere gli occhi coloro, al cuore de' quali mormora alto la coscienza per Roba indebitamente acquistata, sia per frodi e monopolj, sia per usure, concussioni, furti, e tant' altre arti inique e sottili dell' umana ingordigia e del cieco interesse. Ragion vuole e la Legge santa di Cristo comanda (lo dovrebbono pur sapere costoro) che primieramente restituiscano il mal tolto alle determinate persone, o i loro Eredi, che hanno sofferto il danno, purchè si conoscano, e non sia troppo malagevole la maniera del farlo; e in secondo luogo qualora o sieno ignoti i danneggiati, o non apparisca forma propria di soddisfarli, il ripiego ultimo, e il più lodevole e proprio per appagar Dio e la coscienza, dee esser quello della Limosina. L' esempio è chiaro in S. Luca, (q) ove

[q] Luc. XIX. 8. *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, & Pauperibus; & si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.*

ove il Publicano Zaccheo convertito alle voci del Salvatore, tosto gridò: *Ecco, o Signore, ch' io risolvo questo punto di dare a i Poverelli la metà de' miei Beni; e così facendo, s' io ho ingiustamente preso di me Roba del Prossimo mio, gliene restituisco ora quattro volte tanto.* Nota, che dice di darlo a i Poverelli, *Pauperibus*; osserva, che non aspetta a farlo in morte; ma vivo vivo si spoglia di ciò, che non è suo, e ve ne aggiugne tanto più del proprio. L' esempio non può essere più luminoso ed espresso. Ma chi in vita non ha mai voluto sopra di ciò ascoltare la voce di Dio, almeno in morte non la faccia da sordo.

CAPITOLO X.

Doni fatti al Tempio possono e debbono impiegarsi in pro de' Poveri, occorrendo gravi necessità. Sentimenti ed esempj de' Santi Padri su questo. Beni donati alle Chiese anche in benefizio de' Poverelli, de' quali son Patrimonj. Quale anticamente fosse in ciò la regola e l'uso della Chiesa.

TUttavia per intendere anche meglio e fissarsi sempre più in capo i fondamenti di queste asserzioni, gioverà quì ricordarsi di due celebri Dogmi della Chiesa Cattolica. L'uno è che i doni fatti al Tempio di Dio, sono bensì offerti a Dio, e hanno per mira il suo culto, e con questo buon fine sono graditi da lui, e pure intenzione di Dio è, che venendo gravissime calamità ed angustie ai Poverelli, queste medesime sostanze, destinate all'onore di lui, si convertano in sollievo e sussidio d'essi poveri. E particolarmente desidera egli, e vuole, che se ne faccia quest'uso ne'tempi di Carestie, e di Pestilenze, o nella dosolazion delle Guerre, o per redimere i poveri Cristiani caduti nella misera schiavitù dei Barbari. E'celebre in questo proposito ciò, che scrive S. Ambrosio, le cui belle e pregnanti parole son

 tali:

tali: (a) *Questo è il più grande incentivo della Misericor-*
dia,

(a) S. Ambrof. de Offic. L. 2. Cap. 28. *Hoc maximum incentivum Misericordiæ, ut compatiamur alienis calamitatibus, necessitates aliorum, quantum possumus, juvemus, & plus interdum quam possumus. Melius est enim prò Misericordia causas præstare, vel invidiam perpeti, quam prætendere inclementiam; ut nos aliquando in invidiam incidimus, quod confregerimus vasa mystica, ut captivos redimeremus &c. Aurum Ecclesia non habet, ut servet, sed eroget, & subveniat in necessitatibus. Quid opus est custodire quod nihil adjuvat? An ignoramus, quantum auri atque argenti de templo Domini Assyrii sustulerint? Nonne melius conflant Sacerdotes propter alimonia pauperum, si alia subsidia desint, quam ut sacrilegus contaminata asportet hostis? Nonne dicturus est Dominus: Cur passus es tot inopes fame mori? Et certe habebas aurum, ministrasses alimoniam. Cur tot captivi deducti in commercio sunt? nec redempti, ab hoste occisi sunt. Melius fuerat, ut vasa viventium servares, quam metallorum. His non posset responsum referri. Quid enim diceres: Timui, ne Templo Dei ornatus deesset? Responderet: Aurum Sacramenta non quærunt, neque auro placent, quæ auro non emunt. Ornatus Sacramentorum redemptio captivorum est. Vere illa sunt vasa pretiosa, quæ redimunt animas a morte. Ille verus thesaurus est Domini, qui operatur quod Sanguis ejus operatus est. Quam pulchrum ut, cum agmina captivorum ab Ecclesia redimuntur: dicatur: Hos Christus redimit. Ecce aurum, quod probari potest, ecce aurum utile, ecce aurum Christi, quod a morte liberat, ecce aurum, quo redimitur pudicitia, servatur castitas.*

dia, compatire le altrui calamità, e ajutare la necessità del Prossimo, per quanto possiamo, e più alle volte di quel che possiamo. Perciocchè meglio è proteggere la causa della Misericordia, ed esporsi alla disapprovazione d' alcuni, che comparire crudeli: Siccome è avvenuto a noi, per avere infranti i Vasi mistici della Chiesa, a fine di riscattare gli Schiavi. E dopo altre parole in sua difesa contro le dicerie degli Arriani, seguita a parlare così: *L'oro la Chiesa lo ha; non per tenerlo in riserbo, ma per dispensarlo, occorrendo, in bene de' Poveri e sovvenire alle loro necessità. A che serve il custodire ciò, che custodito non è d'ajuto alcuno? Non sappiamo noi; quanto oro ed argento levassero dal Tempio del Signore gli Assirj? Non è egli chiaro, che operano meglio i Sacerdoti a farne moneta per alimentare i Poveri, qualora manchino altri soccorsi, che in lasciargli esposti alle ruberie e alla contaminazione de' sacrileghi nemici? Direbbe certo il Signore: perchè hai permesso, che tanti bisognosi si muojano di fame? Certo non ti mancava dell'oro: adunque perchè non alimentarli? Perchè tanti condotti in ischiavitù si vanno vendendo; e per non essere riscattati, sono stati uccisi dai nemici? Meglio era conservare i Templi vivi di Dio, che i metalli. A queste ragioni non avresti che rispondere. E che vorresti dire? Forse, che hai avuto paura, che manchi l'ornato alla Chiesa di Dio? Replicherebbe egli: I Sacramenti non cercano l'oro; nè piacciono per cagion dell'oro quelle cose, che non si comprano con l'oro. L' ornamento dei Sacramenti è la redenzion degli Schiavi. Oh quelli sì che son vasi preziosi, i quali redimono le anime dalla morte. Quello è vero tesoro del Signore, che opera ciò, che ha operato il suo Sangue. Che bella cosa, allorchè son riscattate dalla Chiesa truppe di Schiavi, il poter dire: Questi gli ha riscattati Cristo. Ecco l'oro, che è utile; ecco l' oro di Cristo, che libera dalla morte, ecco l'oro, con cui è redenta la Pudicizia, e conservata la Castità*. Seguita poi il dottissimo e zelantissimo Arcivescovo con altri nobili sentimenti a difendere la causa della Misericordia; e dopo aver rapportato l'esempio di S. Lorenzo, il quale dispensò l'oro della Chiesa ai poveri, e rispose, que-

 gli

gli essere i veri Tesori di Cristo: conchiude così: (*b*) *Certo se alcuno converte in proprio vantaggio gli ornamenti preziosi della Chiesa, questo è una scelleraggine: ma se li dispensa ai Poverelli, e se riscatta chi è Schiavo, questo è un bell'atto di Misericordia ec.*

Tralascio l'altre non men rilevanti parole di Dottore sì insigne, per dire, che la sentenza sua è sentenza della Chiesa Cattolica, avendola approvata e lodata la S. Sede ancora, con approvare il Decreto di Graziano, ove si legge tratto da questo passo il *c. Aurum* 12. *q.* 2. E venne questo Canone lodato ed illustrato anche da molti Canonisti, ed (*c*) ultimamente da Monsignor Petra uno de'più dotti ed accreditati Prelati della Corte Romana nel suo Comento alle Costituzioni Appostoliche. Parimente si legge in esso Decreto la rub. al c. *c. Gloria Episcopi* 12. *qu.* 2. espressa con queste parole, fondate sul testo di S. Girolamo: (*d*) *L'ornare le pareti del Tempio non è quello, che faccia la Gloria di un Vescovo, ma sì bene il provvedere a'bisogni de'poveri*. E però non è da maravigliarsi, se un altro de'maggiori lumi della Chiesa di Dio, cioè S. Agostino, fosse anch' egli, non meno del suo Maestro Ambrosio, cotanto inclinato a sollevar le miserie de'poveri, e se qualora lo richiedeva il bisogno, (*e*) *faceva frangere e fondere i Vasi sacri, per farne moneta e soccorrere gli Schiavi, ed assaissimi altri bisognosi*, come s'ha da Possidio nella sua Vita. Non mancavano certe persone poco istruite dei

(b) *Sane si in sua aliquis derivat emolumenta, crimen est; sin vero Pauperibus erogat, si captivum redimit, misericordia est.*

(c) Petra Comm. ad Constit. Apost. T. 1. Sect. IV. ab Bull. Leon. M.

(d) *Non parietes Templi ornare, sed pauperibus providere, gloria Episcopi est.*

(e) Possid. in Vita Aug. C. 24. *Et de vasis Dominicis propter captivos, & quamplurimos indigentes, frangi, & conflari jubebat, & indigentibus dispensari.*

dei gran privilegj della divina carità, che mormoravano di questo uso delle cose preziose della Chiesa; e Possidio dice d'averne fatta ivi apposta menzione, perchè sapeva, (f) *che ciò non piace al basso e carnale sentimento d'alcuni*; aggiugnendo poscia a quello di S. Agostino l'esempio antecedente di S. Ambrosio. Nella stessa maniera, (g) per quanto abbiamo da Niceforo, il Santo Patriarca di Costantinopoli Flaviano scrisse al Ministro primario di Teodosio il giovane Imperadore, da cui veniva pulsato a far qualche regalo al Principe: *Che i sacri vasi della Chiesa erano consecrati a Dio, ed ai poverelli*. Ora a questi grandi originali si son poi uniformati tanti altri Santi, Cirillo Vescovo di Gerusalemme, Onòrato Arcivescovo d' Arles, Ilario suo Successore, Ugo Vescovo di Granoble, Etelvoldo Abate Benedettino in Inghilterra, S. Landerico Vescovo di Parigi, S. Cesareo, S. Gallo, S. Norberto, ed altri non pochi, e voglia Dio, che in altri tempi si vegga fiorire così nobile, così splendido esempio della Carità Cristiana: E fiorirà, qualora chi si professa consecrato al Dio della Carità, non ascolti in sì fatte occasioni il *sentimento della Carne*, come diceva Possidio, cioè l'occulto terreno interesse, il quale scaricando volentieri sopra gli altri il peso della carità, e armandosi di apparenti pretesti di Religione, di non avere obbligo, e di simili ripieghi, non sa facilmente indurci a cedere ai Poveri ciò, che pure lo stesso Dio più ama dispensato in loro sollievo, che ritenuto per proprio culto. Costa in vero poco ad alcuni il compatire altrui, l'aver tenero sentimento delle miserie del prossimo, e il raccomandarne agli altri anche fervorosamente il sollievo. Il punto sta a soccorrere di fatto, quando si può, e a mostrare agli altri coll'esempio proprio, come va fatto. Vero è finalmente, che i Vasi già dedicati al culto di Dio non si possono, se non in gravi necessità,

(f) *Quod non commemorassem, nisi contra carnalem sensum quorumdam fieri perviderem.*

(g) Niceph.Hist.L.14.C.47.

sità, frangere, e convertire in soccorso de' poveri; ma anche ciò basta, perchè sempre più si venga a conoscere, quanto importi, e sia meritoria, e sia cara a Dio la carità verso i poveri; da che non si ha a male, anzi gode il medesimo Dio, che i doni a lui fatti, e destinati a suo onore, passino a liberare gli amati suoi poverelli dalla morte, dalla fame, e da altre compassionevoli miserie.

Vegniamo or all'altro punto della dottrina Cattolica, consistente in questo: Che i beni donati alle Chiese sono bensì offerti a Dio; ma intenzione di Dio è, che le rendite d'essi spezialmente s'impieghino in Limosine ai Poveri, e in altrui usi della Misericordia Cristiana. I primi Poveri, che ne hanno da partecipare, sono l'Altare, e i Ministri dell'Altare. Detratto ciò, che si richiede pel mantenimento d'essa Chiesa, e culto di Dio, e ciò che conviene all'onesto e moderato vitto e vestito de' necessarj Ministri, tutto il resto si ha da dispensare agli altri poverelli. E a ciò son tenuti gli Ecclesiastici per precetto rigorosissimo della Legge Cristiana, ed anche, per così dire, della Natura; perciocchè se i Beni delle Chiese son Beni dei poverelli, certo ragion vuole, che i Ministri d'esse Chiese, solamente, come compresi nel numero de' poveri, ne prendano per se una moderata porzione da poter vivere; e ciò che sopravanza, lo distribuiscano agli altri bisognosi. Sarebbe indebito, e mostruoso maneggio, e una spezie di latrocinio, ch'eglino con fare a se stessi la parte ben grassa, assorbissero tutto quel patrimonio, in cui han diritto anche gli altri poveri; e peggio sarebbe, ch'eglino in lusso e delizie vivendo, impiegassero i beni, e le rendite donate a Dio, solamente in appagare i proprj capricci, o in ingrassare i proprj parenti ed Eredi, lasciando intanto morir di fame e languire di stento tanti poveri, dei quali è per titolo di giustizia il di più, non necessario al modesto mantenimento dei Beneficiati. Questa dottrina è tanto stabilita, illustrata, e celebrata fra' Teologi, e fra gli studiosi dell'Erudizione Ecclesiastica, che sarebbe un voler portare una fiaccola nel bel mezzo giorno, il mettersi

qui

qui a volerla provare. Con tutto ciò ne dirò alcun poco, in grazia solo dei men pratici delle sante dottrine della Chiesa di Dio.

Il Concilio Antiocheno, rinnovando uno di que' Canoni, che si chiamano degli Appostoli, parlò nella seguente forma. (*h*) *Abbia il Vescovo l'amministrazione e il governo dei Beni della Chiesa, per dispensarne le rendite a tutti i poveri con gran cautela e timore di Dio. Anch'egli ne partecipi secondo il bisogno (se pure avrà veramente questo bisogno) sì per le sue spese necessarie, sì per que' fratelli, che saranno suoi ospiti, di maniera che la lor povertà in parte alcuna non resti defraudata, seguendo l'insegnamento dell'Appostolo, il quale dice: Purchè abbiamo gli alimenti, e tanto da coprirci, contentiamoci di questo*. Sono poi celebri in questo proposito le parole di Giuliano Pomerio Prete e Scrittore Piissimo, che fiorì nel 490. Loda egli nel Libro della Vita Contemplativa, attribuito una volta a S. Prospero, quegli Ecclesiastici, i quali (*i*) *sapendo altro non essere i Beni della Chiesa, se non oblazioni dei Fedeli, emende dei Peccati, e Patrimonj de' poveri, non li posseggano come cose*

(h) Conc. Antioch. Cap. 25. *Episcopus Ecclesiarum rerum habeat potestatem ad dispensandum erga omnes, qui indigent, cum summa reverentia & timore Dei. Participet autem & ipse quibus indiget: si tamen indiget: tam suis, quam fratrum, qui ab eo suscipiuntur, necessariis usibus profuturis, ita ut in nullo qualibet occasione fraudentur, juxta Sanctum Apostolum sic dicentem: habentes victum & tegumentum, his contenti simus.*

(i) Julian. Pomer. de Vita Contempl. L. 2. C. 9. *Scientes, nihil aliud esse res Ecclesiæ, nisi vota Fidelium, pretia peccatorum, & Patrimonia Pauperum, non eas vindicaverunt in usus suos, ut proprias, sed ut commendatas Pauperibus diviserunt. Quod habet Ecclesia, cum omnibus nihil habentibus habet commune:*

cose proprie, ma come cose raccomandate a loro per distribuirne le rendite ai Poveri. Quello che possiede la Chiesa, essa lo ha in comune con coloro, che nulla hanno, o posseggono. Lo stesso sentimento vien ricordato a noi ogni anno dalla Chiesa Romana il dì 25. Maggio nella Vita di S. Urbano Papa e Martire. E di questi medesimi beni parla Sant'Agostino, insegnando [lo che pure non pochi altri Santi hanno tenuto] che qualora gli Ecclesiastici abbiano altronde di che vivere, non dovrebbono aver parte nelle rendite della Chiesa, perche queste son destinate ai poveri; e tali persone non possono esse comprese nel numero de' poveri. (k) *Se noi*, dice egli, *siam poveri coi poveri, i beni della Chiesa sono e di noi, e di quelli. Ma se in privato noi possediamo quanto basta al nostro mantenimento: non son que' beni di noi, ma bensì dei poverelli, dei quali* (notisi bene attentamente) *in certa maniera noi siamo Fattori e Proccuratori; e sarebbe un' abbominevole usurpazione l'attribuire a noi stessi ciò che è proprio di loro.* Io so, che il pretendere, che chi serve alla Chiesa, quando sia provveduto di beni proprj, non abbia da vivere dei beni d'essa Chiesa, è tenuto dai più per un avvertimento, non già di Precetto, ma di Consiglio, per chiunque aspira alla santa perfezione della Vita Evangelica. Così sia: Ma so altresì, essere insegnamento comune, e decisione accertata appresso i Santi Padri, e ne'Libri de'Teologi, che gli Ecclesiastici Beneficiati non son padroni, non signori dei beni, dei poderi, e delle entrate delle Chiese, ma solamente Economi, Fattori, e Dispensatori per gli poveri; e non poter'essi di quelle rendite appropriarsi se non quel tanto, di che anch'eglino come poveri hanno bisogno pel frugale, sobrio,

(k) Aug. Ep. 185. alias 50. C.9. *Si Pauperum compauperes sumus, & nostra sunt, & illorum. Si autem privatim quae nobis sufficiant, possidemus, non sunt illa nostra, sed Pauperum, quorum procurationem quodammodo gerimus, non proprietatem nobis usurpatione damnabili vindicamus.*

brio, e discreto loro mantenimento. E se altrimenti sentisse, ed operasse alcuno di noi, con farci le coscienze larghe, verrà poi quel gran giorno, in cui *staremo tutti davanti al Tribunale di Cristo*, e allora ognuno renderà conto per se stesso dell'opere sue a Dio. Ma che sarà, se taluno in vece di aver fatta del suo proprio Limosina ai poverelli (del che spezialmente sarà allora interrogato) avrà anche fatto divenir suo proprio ciò, che era dei poverelli? Ora di questa infallibil dottrina si mostravano ben consapevoli gli antichi Vescovi ed Ecclesiastici; ed era un bel vedere, con che frugalità eglino si servissero di quelle rendite in uso proprio, e poi tutto il resto impiegassero in soccorso dei poveri. Fra gli altri esempj può muovere a stupore (così movesse anche ognuno ad una santa invidia) l'intendere per attestato del Grisostomo, che la sola Chiesa d'Antiochia, o pure di Costantinopoli, a'suoi tempi (l) *teneva allibrate ben tre mila tra Vedove e Fanciulle povere, alle quali ogni dì faceva Limosina; con soccorrere di più molti Carcerati, molti Pellegrini, molti Lebbrosi, e tutti i Ministri dell'Altare, a'quali somministrava* (siccome poveri anch'essi) *il semplice vitto e vestito, e con sovvenire a molti altri ancora, che di giorno in giorno si presentavano a chiedere la Limosina*.

Ma perciocchè ogni più santo istituto ha sempre avuto, ha, ed avrà un potente avversario, cioè l'umana cupidità, o sia il vile interesse; e molti, anche anticamente, ammessi nella Chiesa di Dio alla cura spirituale de'popoli, e al maneggio de' Sacri Misteri, pensan-

---

(l) Chrysost. Hom. 67. in Matth. *Cogita tecum quot Viduis, quot Virginibus quotidie succurrat. Jam enim numerus earum in Cathalogo adscriptus ad tria millia pervenit; & praeterea multis, qui in carcere habitant, auxiliatur, multis in Hospitali laborantibus, multis advenis, multis leprosis, omnibus, qui Altari adsistunt; cibaria, & indumenta praebet, multis etiam qui quotidie ad petendum accedunt*.

sando poco ai poveri, molto a se stessi, e ai loro parenti; e non contentandosi dell'onesto loro mantenimento, divoravano per quante si fosse tutte le offerte del Tempio, e le rendite de' Beni donati a Dio, per questo convenne a varj Concilj d'andare inculcando al Clero l'obbligo suo con ricordargli vivamente, qual'uso l'abbia a fare dei beni, e benefizj Ecclesiastici. E' famoso fra gli altri il Concilio di Aquisgrana dell' anno 816. dove que' Padri si espressero così: (m) *I beni della Chiesa, siccome ci viene insegnato dai Santi Padri, sono oblazioni dei Fedeli, emende dei peccati, e Patrimonj de poveri. Imperocchè i Fedeli, mossi da ardore di Fede, e accesi dell'amore di Cristo, per rimedio delle loro anime, e per desiderio della patria celeste, arricchivano delle loro proprie facoltà la Chiesa Santa, acciocchè ne ricevessero l'alimento i Militi, o sia i Ministri di Cristo, e si adornassero le Chiese, e si soccorressero i poveri, e si riscattassero secondo le occorrenze gli Schiavi*. Ecco il fine, per cui han ricevuto que' beni le Chiese; ecco l'uso, a cui son destinati. Hanno a ricavarne un alimento santamente moderato, e non già lusso e delizie gli Ecclesiastici o Secolari, o Regolari, s'ha da ristorare nelle sue fabbriche, e da mantenere convenevolmente ornato, pulito, e provveduto di sacri arredi il Tempio di Dio: tutto poscia il resto dee andare in benefizio de'poveri, e occorrendo, per la liberazione de'Miseri Schiavi Cristiani. Ma perchè presso alcuni ancor questo era un cantare ai sordi, fu necessa-
rio

(m) Concil. Aquisgran. Can. 116. *Res Ecclesiæ, sicut a Sanctis Patribus traditur, vota sunt Fidelium, pretia peccatorum, & patrimonia Pauperum. Fideles namque Fidei ardore, & Christi amore succensi, ob animarum suarum remedium, & cælestis Patriæ desiderium suis propriis facultatibus sanctam locupletem fecerunt Ecclesiam, ut his & milites Christi alerentur, & Ecclesiæ exornarentur, & pauperes recrearentur, & captivi pro temporum opportunitate redimerentur.*

rio il venir anche a determinare, qual parte avesse da toccare al Clero, e quale ai poveri. Carlo Magno, quel famoso e piissimo Imperadore, in uno de' suoi Capitolari espresse così la mente della Chiesa: (n) *E' stato decretato, che tutto quello, che sotto il nostro Imperio spontaneamente sarà donato dai Fedeli alla Chiesa, si divida in tal guisa, che nei Luoghi più ricchi due parti vadano in uso e sollievo de' poveri, e la terza in salario de' Cherici, o dei Monaci; ne' Luoghi poi minori si divida egualmente tra il Clero, e i poveri, quando per avventura non avesse il Donatore prefisso, a chi si dovessero dare*. Possono leggersi varj Canoni, riferiti da Graziano nel decreto, (o) ove si tratta di questa medesima divisione de' beni Ecclesiastici. Non era essa da per tutto la medesima; sempre nondimeno una buona porzione veniva riserbata in benefizio ed ajuto dei poverelli, giacchè troppo facilmente s'intendeva, tale essere la natura ed istituzione di que' beni; e si sapeva, che se i Secolari, col non fare del loro superfluo Limosina ai poveri, peccano contro la Carità, gli Ecclesiastici Beneficiati, non facendola con ciò che sopravanza al moderato loro sostentamento, peccano gravemente non solo contra alla carità, ma anche contro alla Giustizia. Era di parere San Pier Damiano, gloria non meno dell'Ordine Cardinalizio, che della Mitra Episcopale, che chi del Clero manca a questo gran dovere, si ha da avere in abominaziona come uccisore dei poveri. (p) *Non sape-*

(n) Baluz.Capitular. Reg. Franc. T.1.L.1.C.80. pag.718. *Statutum est, ut quicquid tempore Imperii nostri a Fidelibus Ecclesiæ sponte collatum fuerit, & in ditioribus locis duas partes in usus pauperum, tertiam in stipendia cedere Clericorum, aut Monachorum; in minoribus vero locis æque inter Clericum & pauperes fore dividendum. Nisi forte a datoribus, ubi specialiter dandæ sint, constitutum fuerit.*

(o) Gratian. in Decret. Can.12. Qu.2.

(p) S.Petr. Damian. L. 4. Ep. 12. *An ignoras, quia*

sapete voi forse (così egli scrive ad un Vescovo dimentico di sì fatte dottrine) *che a questo effetto son donati i poderi alle Chiese, acchiocchè se ne sostentino i poveri, si dia il vitto ai bisognosi, e di là venga soccorso alle Vedove e ai Pupilli? Pensate adunque un poco, di quanti omicidj reo sarà nel dì del Giudizio colui, che ora a tante Vedove, a tanti Orfani, e varj poverelli, leva quello, di che dovrebbono vivere*. A queste voci dovremmo tremare noi tutti Ecclesiastici, se mai ci trovassimo involti in sì fatto processo. E però convien riflettere talvolta, se mai la coscienza ci rimordesse in punto sì essenziale; e se andassimo cercando pretesti, scuse, e ragioni, nate appunto dall'ingegno della misera Cupidigia, e riprovate nella Scuola di Cristo, per seguitar pure a vivere allegri colle sostanze, che dovrebbono sollevar le miserie de' poveri; ovvero se dimentichi d'essi poveri, non pensassimo ad altro, che ad adornare più del bisogno i Templi; e non solo i Templi, ma anche i Monisteri; e a profondere tanta Roba in Lusso di Apparati, di Musiche, e di Feste, e in altre simili spese, che son Divozioni talvolta ben poco Divote.

Ora posta la dottrina suddetta, che è comune fra i Teologi della Chiesa Cattolica: non è più da maravigliarsi, se anticamente il Popolo Fedele con tanta liberalità offerisse doni al Tempio, lasciasse poderi e pingui eredità alle Chiese, ai Monisteri, e all'altre Congregazioni Religiose. Sapevano di soddisfare con ciò al nobilissimo, non dirò solo consiglio, ma precetto della limosina, a chiunque può è tenuto. Amministravano quelle oblazioni e rendite, siccome fedeli e prudenti Dispensatori, i Santi Vescovi, gli zelanti Pastori, ei Religio-

---

quia ad hoc Ecclesiis prædia conferuntur, ut ex eis Pauperes sustententur, indigentes alantur, & ex eis viduis atque pupillis subsidium procuretur? Perpende ergo, quantorum homicidiorum in die Judicii reus erit, qui modo tot viduis, tot orphanis diversisque pauperibus, unde vivere debeant, subtrahat?

ligiosissimi Abati in prò dei bisognosi. Di questo santo uso della Roba altrui non occorreva cercarne di lontano gli esempj; ognuno gli aveva presenti; e però facevano a gara i buoni Cristiani per arricchire le Chiese, e le Case Religiose, conoscendo, che questo era un formare nella miglior maniera possibile un erario fisso anche per gli Poverelli, giacchè ne partecipavano a proporzione tutte le persone poste al bisogno. In fatti erano ben pochi allora i Monisteri alquanto ricchi, che non tenessero Spedali, o Ospizio aperto per gl' Infermi, e per gli poveri Viandanti. Alle lor porte, e a quelle de' Vescovi, e degli altri Pastori delle Chiese, accorrevano in tutti tempi, e in tutti i loro bisogni, i Poveri; e non ne partivano giammai sconsolati. Che se burrasche calamitose di carestie, e di pestilenze, di guerre, e d'altre pubbliche angustie fischiavano intorno, era uno spettacolo, che inteneriva il cuore di tutti; il mirare, come accesi di santa carità, i Prelati della Chiesa di Dio, nulla ommettevano, tutti facevano per ovviare ai mali temuti, per togliere, o allevare i presenti, non perdonando nè ai vasi, nè ai patrimonj della Chiesa, nè a' suoi proprj, purchè venisse lor fatto di sollevare dalle miserie il Popolo pericolante ed afflitto. Il perchè, siccome insegna dopo assaissimi altri Dottori il sopracitato Monsignor Petra, (q) anche oggidì *si possono alienare e vendere i beni delle Chiese per sovvenire i poveri; anzi è tenuta la stessa Chiesa ad alimentarli, con vendere i proprj beni, se da altra parte non si possa sovvenire all'estrema lor povertà, essendo ella Madre e Protettrice delle persone miserabili*. Stringendo adunque in poco tutte le fin quì allegate autorità e dottrine: bisogna ben conchiudere, che non ci vuo-

---

[q] Petra Comment. ad Constit. Apost. T. 1. pag. 110. *Possunt Ecclesiæ bona alienari, & vendi pro subveniendis pauperibus; & tenetur Ecclesia alere pauperes, distrahendo propria bona, si aliunde extremæ paupertati subveniri non possit, cum sit ipsa Mater & & Protectrix miserabilium personarum*.

vuole di più per finalmente capire, qual grande importanza, e quanto sia un tenero affare delle viscere paterne di Dio, il concorrere colle Limosine, e colle facoltà al sollievo de'poveri. Se in fin quello, che si offerisce a Dio nel Tempio, Iddio intende che sia dei poverelli: adunque e Ecclesiastici, e Secolari, debbono fare a gara, affinchè le terrene ricchezze, ei beni caduchi di questa vita servano sopra ogni altra cosa a ristorare e alleggerire il bisogno e le miserie di chi giace involto nella povertà. Adunque sarà bene l'arricchire la casa di Dio; ma meglio sarà il soccorrere chi per avventura fosse più bisognoso della casa di Dio. E qualora non ci sia la necessità del Tempio, e dall'offerire al Tempio le nostre sostanze, non avesse a venirne vero onore a Dio, si farà migliore uso ed impiego della roba a noi data da Dio con destinarla a fedeli Dispensatori, che ne'tempi avvenire ne distribuiscano annualmente le rendite, o pure tutto il capitale in un tempo stesso in sollievo de'bisognosi.

CAPITOLO XI.

Doversi ricordare il Cristiano dei poverelli in far Testamento. Che gran cura si avesse de' poverelli ne' tempi degli Appostoli, e ne' Secoli susseguenti. Collette una volta, e Prediche vivissime per questo. Distinta spezialmente per le sue Limosine la Chiesa di Roma; e quanto in promuovere l'ajuto de' poveri fosse sollecito S. Leone I. e quanto caritativo S. Gregorio il Grande.

QUanto ho quì detto, io vorrei pure ch' ogni Fedele fosse persuaso, non dirsi da me per alcun livore, o malevolenza, nè per alcuna vaghezza di contradire all'uso di alcuni Divoti in dare, e d'altri più Divoti in ricevere, nè per distorre persona dal donare alle Chiese, e alle Congregazioni Religiose; perchè ancor questo può esser ben fatto. Chi cotanto loda e raccomanda la santa liberalità verso i Poveri, molto più la commenda e raccomanda verso le Chiese, e le buone e morigerate Comunità Religiose, quando que-

queste veracemente pel loro bisogno entrino anch' esse nel numero de' Poveri; perciocchè Poveri così distinti meritano più degli altri sollievo e soccorso. Quel solo adunque, ch'io intendo quì di provare, si è, che dove tali Chiese, e Congregazioni sieno sufficientemente provedute e ricche, non solamente sarà bene, ma sarà meglio, e' sacrifizio più accetto agli occhi di Dio, l'esercitare la carità, e misericordia verso i veri Poverelli, de' quali abbonda la Terra, ch' il donare a luoghi sacri, e Raunanze sacre, o non necessarie, o non utili per la santificazione delle Anime, o pure non bisognose della roba altrui. Chi per avventura non fosse peranche convinto di questa massima sì Cristiana e discreta, miri ch' egli è il primo fra gli altri a non intendere, che rilevantissima cosa sia la *carità verso dei poveri*; e forse disavvedutamente pecca contra questa medesima virtù, col covare in suo cuore il vile interesse proprio, e non già l' indole santa e generosa della carità, a cui tanto ci sollecita, e con immensi premj c' invita il divino nostro Legislatore Cristo Gesù. E merita bene una tal verità d' essere più conosciuta, più predicata, e inculcata fra il Popolo Fedele; perchè forse per non essere abbastanza conosciuta, noi miriamo tanti Testamenti, ne' quali il caritativo Cristiano si ricorda bene dei Templi, e delle Comunità Religiose, ma non mai dei poverelli; e noi osserviamo piovere le munificenze sopra chi bene spesso non è in bisogno, con restare sepolti nelle loro miserie tanti altri, a'quali più giustamente, e con più merito, e con più gusto di Dio, potrebbono, o dovrebbeno provvedere i buoni Fedeli. Quel Dio, che negli antichi Secoli tanto premeva pel sovvenimento de'poveri, quel medesimo è, che ci fa a'tempi nostri la stessa premura; e tanti Santi, che han preferito, e maggiormente lodato il sollievo de'poveri, in concorso de' Templi stessi, non parlavano ai soli Cristiani de' loro tempi; parlavano anche a quelli dei nostri. E però ripetiamo pure con tutta franchezza ciò, che hanno insegnato e praticato i Santi, e Maestri della Chiesa di

 Dio;

Dio; e ridichiamo con S. Isidoro Pelusiota (*a*) ciò che usano di fare i Sacerdoti veramente saggi, e superiori alle lusinghe dell'Amor proprio, e zelanti d'incontrare il più che possono la mente di Dio. Interrogati questi dalle persone, le quali meditano di offerir doni al Tempio, qual sia il meglio: purchè qualche gran motivo non li ritenga, *ordinano loro di darlo più tosto ai Poveri*. Ed io con parlare fin quì di bene, e di meglio, credo bene di aver parlato con tutta la discrezione possibile. Imperciocchè la discorre con altra forza ed enfasi il Santo Dottore della Chiesa Girolamo in una sua Epistola a Pammacchio. (*b*) Favellando egli del consiglio dato dal Signor nostro a chi brama d'essere perfetto, cioè *di vendere tutto, e di darlo ai poveri*, vi fa egli questa importante spiegazione: *E allorchè avrai venduto, danne il ricavato ai poveri, e non già ai ricchi, e non ai Superbi. Dallo, perchè serva a sostentare le necessità, e non già per aumentare le altrui ricchezze. Egli è una parte di Sacrilegio il dare ai non poveri ciò, che dovrebbe solo distribuirsi ai poveri*. E parla ivi il Santo Dottore del donare non già a persone del Secolo, ma sì bene a'sacri Ministri, e a quei, che servono all'Altare. Tuttavia basta a me di dire, essere meglio in tali circostanze l'esercitare la sua liberalità verso i poverelli bisognosi di pane, che verso chi non patisce alcun vero bisogno; e lo dico nel supposto sempre, che il pio donatore abbia anche prima soddisfatto all'obbligo della Limosina, imposta a lui del Superfluo suo. Imperocchè questo convien prima adempire; e poi si può cercare, se il resto della sua Roba sia più grata a Dio che s'impieghi in sollievo de' Poveri, o pure in altri usi pii. Certo niuno dirà, che sgra-

(a) Isidor. Pelus. Lib. 2. Eqist. 88.

(b) S. Hieron. Epist. 54. ol. 26. ad Pammach. *Quumque vendideris, da Pauperibus, non locupletibus, non superbis. Da quo necessitas sustentetur, non quo augeantur opes. Pars Sacrilegii est, rem Pauperum dare non pauperibus.*

ſgravi la coſcienza ſua, chi tenuto a pagar le Decime, o a reſtituire il mal tolto, di cui conoſce il padrone, va a far celebrare tante Meſſe, o impiega quella Roba o danaro in ornamento delle Sacre Immagini, o de' ſacri altari: Così poſto il Precetto di fare Limoſina ai poverelli, ed eſſendoſi eſpreſſo Iddio, che tai poverelli ſon coloro, che patiſcono fame, nudità, ed altre miſerie: e come ci perſuaderemo noi di ſoddisfare a queſto Comandamento con fare altre Opere buone, e impiegare in altri uſi, benchè pii, ciò, che è dovuto per legge dell'Altiſſimo nominatamente ad eſſi poverelli?

Ma preſcindendo ora dal Precetto, e conſiderando l' impiego della Roba nella linea ſolo de' Conſigli Evangelici, tuttavia dobbiamo in oltre conſiderare, che fra le coſe, le quali rendono, o dovrebbono rendere più glorioſa e commendabile la Chieſa ſanta Cattolica, una delle prime ſecondo l' iſtituito di Criſto, è ſtata, è, ha da eſſere la Carità e Miſericordia verſo de' Poveri noſtri Fratelli. Che ſe vedeſſimo riſorgere fra i Criſtiani più rigoroſa, ove ella foſſe ſcaduta, queſta nobiliſſima e divina Virtù; e ſe maggiormente aumentarſi e dilatarſi, ove ella è in fiore, che gloria non ne verrebbe a' noſtri tempi, e che benedizioni all'Altiſſimo, il quale tanto ſoſpira che alberghi nel cuore di tutti i ſuoi Fedeli queſto ſanto e celeſte Amore? Quanto meno Intereſſe proprio, quanto più Carità verſo i Poverelli, comparirà nel Popolo Cattolico, e principalmente ne' Cattolici Miniſtri del Tempio: tanto più la Religione e Chieſa vera di Criſto innamorerà di ſe ſteſſa gl' Infedeli, ed anche gli Eretici. Ma ſe noi metteremo il cuore ſolamente dietro a' Proprj comodi o privati vantaggi, non procurando mai, o procurando quaſi da burla il ſoccorſo de' Poverelli; e ſe ci guarderemo per baſſi affetti dall'inculcare opportunamente, e importunamente la ſomma importanza, e i mirabili effetti della Limoſina verſo i Poveri: potremo noi dire d'avere a cuore l' onore della Chieſa, il guſto di Dio, e di portare in cuore lo ſpirito vero del Santo Vangelo? Tuttavia a fine d' incitar meglio, non di-

 rò

rò solo noi stessi, ma anche tutti gli altri, che possono, all'esercizio della celeste Carità in benefizio de' Poverelli: gioverà non poco il metterci sotto gli occhi ciò, che era in uso ne' primi Secoli della Chiesa di Dio. Certo è, che si cominciò fin sotto gli Appostoli ad avere una cura incredibile, perchè ogni Fedele fosse sollevato nella sua Povertà, e nelle sue miserie. Non pochi erano quelli, che infino vendevano tutto il suo; secondo il consiglio del Salvatore, per darlo a i Poveri; nè solamente si pensava a i Poverelli del paese, ma si proccurava ancora di rimediare al bisogno di tanti altri, che abitavano altrove, se così richiedeva il loro bisogno. A questo fine si facevano di quando in quando delle *Collette*, cioè Raccolte di danari, e d' altri soccorsi, mandandosene poi buona parte anche alla povera gente, che soggiornava in Gerusalemme. La sicurezza di questo l' abbiamo dagli Atti degli Appostoli, narrandosi ivi, che i buoni Cristiani d' Antiochia, (c) *ognuno a proporzione delle sue forze, proposero di mandar Limosine a i Fratelli abitanti nella Giudea, per sollievo del loro bisogno*: ed elessero Barnaba e Paolo a portare. Fu di poi lo stesso Paolo premuroso banditore da lì innanzi di questa Carità; anzi ordinò, che ogni Domenica si facesse la Colletta, con iscrivere a i Corintj così: (d) *Intorno alle Collette, che si fanno per gli buoni, ma poveri Cristiani di Gerusalemme, fate ancor voi nella maniera, che ha ordinato alle Chiese della Galazia. La Domenica ognun di voi metta da parte ciò che gli parrà bene per loro*

(c) Act. XI. 29. *Prout quis habebat, proposuerunt singuli in ministerium mittere habitantibus in Judæa fratribus. Quod & fecerunt, mittentes ad seniores per manus Barnabæ, & Sauli.*

(d) 1. Cor. XVI. 1. *De Collectis autem, quæ fiunt in sanctos, sicut ordinavi Ecclesiis Galatiæ, ita & vos facite. Per unam Sabbati unusquisque vestrum apud se seponat, recondens quod ei bene placuerit.*

loro ajuto. Nell'altra Epistola poi a' medesimi Corintj, loda forte il Santo Appostolo i Cristiani della Macedonia, perchè quantunque Poverissimi, pure nelle loro Collette aveano fatto mirabili sforzi per ajuto degli altri Poveri. (*e*) E quindi coll'esempio d' essi, e molto più coll'esempio del Signor nostro Gesù Cristo, *il quale per amor nostro si è fatto Povero*, per fare noi ricchi: passa ad esortare con ogni maggiore efficacia i Corintj suddetti a copiose Limosine per sovvenire i Poverelli, con dir loro fra l'altre cose: (*f*) *Chi semina poco, poco ancora mieterà; e chi semina nelle benedizioni, raccoglierà anco molte benedizioni*. Cioè chi dà molto a i Poveri per amore di Dio, molto ancora di bene riceverà da Dio. Soggiugne, che questo sarà un impegnare la bontà e liberalità divina a mandar a bene i loro interessi, e a prosperar l' Anima loro coll'accrescimento delle Virtù. In somma fa vedere a i Corintj, di che gran decoro sia per la Religione di Cristo, e di che gran frutto e merito per gli Limosinieri la lor Carità verso de' bisognosi; ammaestrando, ed esortando insieme noi successori di què vecchi Cristiani ad imitare un favore sì santo, un' azione sì meritoria.

Ora su questo piede cominciarono a camminar tutte le Chiese Cristiane, con fare a gara i Sacerdoti di Dio per adunar Limosine, e dispensarle fedelmente secondo il bisogno alle differenti persone. L' Autore antichissimo delle Costituzioni Appostoliche non solamente ci è testimonio di questo, ma ancora ci fa vedere, in che s' impiegasse il danaro, che ricavavasi nelle Collette. Scrive egli adunque, che in primo luogo le Oblazioni ordinarie fatte alla Chiesa, debbono servire per alimento de i Poverelli. (*g*) *Ma se venissero meno sì fatte*

(e) 2. Cor. VIII.

(f) Ibid. IX. 6. *Qui parce seminat, parce & metet; & qui seminat in benedictionibns, de benedictionibus & metet*.

(g) Constit. Apost. L. 4. C. 8. &. 9. *Si autem defe-*

te Oblazioni, *allora fate saperlo a i Fratelli*, cioè al Popolo; *e fatta una Raccolta delle loro Limosine*, *distribuitele giustamente a i Pupilli*, *e alle Vedove*. Aggugne nel Capitolo appresso, dovere il sacro Pastore ricordare al Popolo a lui consegnato da Dio, *quello che scrisse il saggio Salomone*: *Onora il Signore co' tuoi guadagni fatti di buon acquisto ec. Pertanto colle Limosine de' Fedeli*, *purchè giuste*, *alimentate*, *e vestite chi è senza vitto*, *e vestito*; *e dispensate il danaro indi raccolto*, *valendovene a riscattare i buoni Cristiani*, *a liberare i Servi*, *i condotti in ischiavitù*, *i chiusi in prigione*, *i calunniati*, *e chi mandato da' Tiranni agli Anfiteatri e alla morte per amore di Cristo*. Altrettanto abbiamo da Tertulliano nel suo Apologetico della Religione Cristiana, ove dopo aver confessato, essere in uso presso quei della sua credenza d'aver una Cassa apposta per mettervi quanto offeriva la Carità de' Fedeli, soggiugne poscia: (h) *Ciascun di noi vi mette in qualche*

---

defecerit donum, *annuncia Fratribus*, *&* *ex iis facta collecta*, *subministra cum justitia Pupillis*, *&* *Viduis*, *Dic vero Populo tuæ potestati commisso*, *quæ sapiens Salomon*: *Honora Dominum ex tuis justis laboribus &c. Ex justo igitur fidelium labore*, *alite ac vestite victu ac vestitu destitutos*; *&* *pecuniam inde coactam dispensate in redemptionem sanctorum liberantes Servos*, *captivos*, *vinctos*, *calumniam passos*, *sententia Tyrannorum propter nomen Christi missos ad monomachiam &* *mortem*.

(h) Tertull. Apolog. C. 39. *Modicam unusquisque stipem menstrua die*, *vel quum velit*, *&* *si modo velit*, *&* *si modo possit*, *apponit*; *nam nemo compellitur*, *sed sponte confert*. *Hæc quasi deposita pietatis sunt*. *Nam inde non epulis*, *nec potaculis*, *nec ingratis voratrinis dispensatur*; *sed egenis alendis*, *humandisque*, *&* *pueris*, *puellisque re &* *parentibus destitutis*, *item-*
que

che determinato giorno del mese, o quandò ei vuole, quella Limosina, che volendo ei può; perciocchè niuno è forzato a farlo, ma di sua spontanea volontà contribuisce. Questi sono come depositi della Pietà. Imperocchè di quel danaro nulla si consuma in banchetti, nulla in bevacchiare, nulla in empiere il sacco, che torna poi in disgusto; (tale dovea essere il brutto costume de' Sacerdoti degli Idoli) *ma sì bene s' impiega in seppellire i morti, e in mantenere i Poveri vivi; e i Fanciulli, e le Fanciulle privi di roba e di Genitori, e i Vecchi per la lor grande età confinati in casa, e i naufragati; siccome ancora se ci è qualche persona, che sia condannata alle miniere, o si trovi relegata nelle Isole, o stretta in prigione, solamente per cagione della Setta Cristiana, questa viene alimentata da i professori della medesima Religione.* (i) Dopo di che seguita a dire Tertulliano una cosa curiosa, cioè che queste nobili azioni di Carità, o sia d' Amore Cristiano, davano molto da dire ad alcuni de' Gentili. *Mira*, dicevano essi, parte con istupore, e parte con invidia e rabbia, *come costoro si portano tanto amore l' uno all' altro!* Ecco, ecco la gran fiamma, che ardeva nel cuore di que' vecchi Cristiani; ed ecco che gran movimento ed ansia si destero per soccorrere a chiunque era afflitto e bisognoso tra loro, ben' intendendo, che Gesù Cristo nulla più aveva raccomandato a' suoi Figliuoli, che l' amarsi, ed ajutarsi fra loro.

Ma giacchè Tertulliano ci ha condotti nell' Affrica, ivi sarà bene, che ascoltiamo anche il suo, per così dire, Discepolo, cioè il rinomatissimo Vescovo di Cartagine, e Martire, San Cipriano. Abbiamo di lui un Trattato sugosissimo e nobilissimo della Limosina; e tale,

que domesticis Senibus, item naufragis, & si qui in metallis, & si qui in insulis, vel in custodiis, dumtaxat ex causa Dei secta, alumni confessionis suae fiunt.

(i) *Sed ejusmodi vel maxime dilectionis operatio notam nobis inurit penes quosdam. Vide, inquiunt, ut invicem se diligunt!*

le, che solo bastar potrebbe a innamorare anche i più tenaci, ed avari, della Carità Santissima verso de' Poverelli: tanto sono accese, vigorose, e piene di spirito celeste le sue parole. Fa anch' egli sapere come punto degno di somma attenzione, (k) *Che nel Vangelo il Signore, Dottore della vita nostra, e Maestro della salute eterna, fra i suoi Divini COMANDAMENTI e PRECETTI, nulla più spesso ORDINA e COMANDA* (notiamolo bene) *quanto che noi senza prender posa c' ingegniamo di far Limosine, nè stiamo a covare le ricchezze terrene; ma che più tosto, servendocene in bene de' Poveri, le mettiamo ne' tesori del Cielo*. Scrive in un altro luogo, che (l) *Chiunque è incamminato alla speranza del Regno de' Cieli, ha PRECETTO da Dio di far delle Limosine*. Più a basso aggiugne: (m) *Cristo ci ha dato i suoi COMANDAMENTI; ha insegnato, che abbiano da fare i suoi servi. Col promettere gran premio a' Limosinieri, e col minacciare gran supplicio a chi non è tale, ha proferita la sua sentenza; ha predetto prima, qual sia per essere una volta il suo Giudizio. Che scusa, che difesa potrà ritrovare, chi* non

(k) S. Cypr. de Oper. & Eleem. *In Evangelio Dominus, Doctor vitæ nostræ, & Magister salutis æternæ inter sua mandata Divina, & præcepta cœlestia, nihil crebrius mandat, & præcipit, quam ut insistamus Eleemosynis dandis, nec terrenis possessionibus incubemus, sed in Cœlestes thesauros potius recondamus.*

(l) *Quisquis ad spem Regni cœlestis instruitur, facere Eleemosynas jubetur.*

(m) *Præcepta ille nobis dedit: quid facere servos suos oportet instruxit: operantibus præmium pollicitus, & supplicium sterilibus comminatus, sententiam suam protulit. Quid judicaturus sit, ante prædictis. Quæ potest excusatio esse cessanti? quæ defensio sterili? nisi quod non faciente servo quod præcipitur, Dominus faciet quod minatur.*

non fa Limosine ? Eh che non facendo il Servo ciò, che gli è comandato, il Signore farà bene ciò, ch' egli minaccia. Quindi rapporta per *extensum* le gran parole, che proferirà l'Onnipotente Giudice dei vivi e dei morti Cristo Gesù nel suo tremendo Giudizio; parole chiare, parole tali, che se abbiam Fede, ci han da mettere il cervello a partito; dicendo troppo chiaramente il Signore, che chi potendo non avrà fatta Limosina, egli non l'accetterà nel Paradiso, anzi il condannerà all'Inferno. Parole finalmente chiare, colle quali il Divino Salvator nostro esige, che si faccia la Limosina *a chi ha fame, e sete*, e non già a chi è ben pasciuto; a chi è infermo, incarcerato, e in mezzo ad altri simili patimenti e disastri, e non già a chi è bastantemente comodo, nè combatte colle miserie; e in fine che la Limosina s' impieghi in sollievo e conforto de' Miseri, e non già in superfluità; e nè pure in lusso di Divozioni. Così intimò a' suoi Fedeli il Divino Maestro, e così andava inculcando al suo Popolo questo gloriosissimo Martire, dal quale ancora sappiamo, che nelle Chiese di Cartagine stava esposta una cassa, appellata *Corbona*, in cui si andavano raccogliendo ogni Domenica le Limosine, da dispensarsi poi ai Poverelli a misura delle loro necessità. Della medesima cassa fanno menzione il Grisostomo con chiamarla *Gazofilacio*; e S. Paolino Vescovo di Nola con darle il nome di *Mensa*.

Passiamo ora dalla Chiesa d'Affrica alla Romana Capo dell' altre, Sede Santissima dei Successori di San Pietro, e Maestra del Mondo. Ivi anche anticamente, più che altrove, si mirava una gara santissima tanto ne' Sommi Pontefici, e ne' Ministri dell' Altare, quanto nel Popolo Fedele, di far Limosine il più che potevano per sussidio de' Poveri. Anzi arrivava sì innanzi la pia liberalità di quella Chiesa, che non contenta d'ajutare i Poverelli suoi proprj, stendeva largamente la mano anche a soccorrere quei dell' altre Chiese, benchè lontane, ove fosse riconosciuto maggiore il bisogno. Di ciò abbiamo l' autentica testimonianza in una Lettera scritta ai Romani stessi circa l' Anno

176. da San Dionisio celebratissimo Vescovo di Corinto, ove, secondo che ne fa fede Eusebio Vescovo di Cesarea, si leggono queste parole: (n) *Voi sin dal principio della Cristiana Religione avete questa consuetudine, che in varie guise fate del bene a tutti i vostri Fratelli; e inviate a buon numero di Chiese d' altre Città il necessario sostentamento della vita, sollevando in tal guisa la povertà dei Miseri, e facendo sentire il vostro soccorso anche a que' Cristiani, che stentano condannati alle miniere*. Appresso loda egli S. Sotere Papa, siccome quel Personaggio, che non solo conservò, ma ancora accrebbe questa consuetudine Appostolica, sì col somministrare in abbondanza gli ajuti a i buoi Cristiani posti in bisogno; e sì col trattare da Padre tutti que' Poverelli, che a lui, anche da lontani paesi, accorrevano per trovar sollievo alle loro necessità.

Nè solamente contribuivano i Ministri del Tempio, e i sommi Pontefici, in ajuto de' bisognosi tutto quanto potevano risparmiare del necessario loro sostentamento, e del conveniente mantenimento de i sacri Templi, per dare con ciò buon' esempio a i Secolari; ma infino gli stessi Papi stimavano lor debiti, ed anche gloria, il divenir banditori del nobilissimo Precetto, e Consiglio della Carità verso i Poveri, con fare eglino stessi nelle Messe solenni l' esortazione al Popolo, per raccomandargli le *Collette*, e le *Limosine* in prò de' miserabili. Abbiamo tuttavia ben quindeci Sermoni del mellifluo ed eloquentissimo Papa S. Leone il Grande, intitolati *delle Collette*, *e delle Limosine*. Egli stesso li compose, ed egli medesimo nel più augusto Tempio di Roma, accompagnato dalla maestà Pontificia, in deter-

(n) Eus. Hist. Eccl. L. 4. C. 23. *Hæc enim vobis consuetudo est jam inde ab ipso Religionis exordio, ut fratres omnes vario beneficiorum genere afficiatis, & Ecclesiis quam plurimis, quæ in singulis Urbibus constitutæ sunt, necessaria vitæ subsidia transmittatis. Et hac ratione tum egentium inopiam sublevatis, tum fratribus, qui in metallis opus faciunt, necessaria suppeditatis.*

terminati giorni dell'anno li recitava al Popolo Romano, con parlare in guisa dell' importanza, dell' utilità, dell' obbligazione, e de i gran privilegi d' essa Limosina, che la più bella ed efficace Predica, che potesse farsi al Popolo anche oggidì su questo argomento, sarebbe il farglieli leggere, e intendere tradotti nella nostra lingua. Fra l'altre cose dice egli: (o) *Abbia misericordia de' Poveri, chi desidera, che Cristo abbia misericordia di lui. Sia facile ad alimentare i meschini, chi sospira di giugnere al consorzio de' Beati. Non reputi l' uomo l' altr' uomo vile; nè in alcuna persona si sprezzi quella natura, che il Creator delle cose ha fatto sua propria. Imperocchè a chi de' bisognosi si può mai negare quell' ajuto, che Cristo professa di ricevere come fatto a se stesso? Tu ajuti il Servo tuo compagno; e il comune Padrone te ne paga. Il cibo del Poverello è prezzo del Regno de' Cieli, e che a' bisognosi largamente dona i Beni temporali, diventa erede de' Beni eterni.* Adduce il Santo Pontefice molti altri bellissimi e incontrastabili motivi di esercitare per quanto mai si può la Limosina, e ad uno spezialmente d' essi è necessario por mente. (p) *Ma vi ha forse*, dice egli, *de i Ricchi, i qua-*

(o) S. Leo Serm. 8. C. 2. *Misereantur Pauperum, qui sibi volunt parcere Christum. Faciles sint in alimenta miserorum, qui cupiunt ad societatem pervenire fidelium. Non sit vilis homini homo, nec in quoquam despiciatur illa natura, quam rerum Conditor suam fecit. Cui enim laborantium licet negare, quod Christus sibi profitetur impendi? Juvatur conservus; & gratiam refert Dominus. Cibus egeni, Regni Cœlestis est pretium; & largitor temporalium, hæres efficitur æternorum.*

(p) Id. Serm. 9. *Sed forte sunt aliqui Divitum, qui licet nullis largitionibus Pauperes Ecclesiæ soleant adjuvare, alia tamen Dei mandata custodiunt, & inter diversa Fidei & Probitatis merita, veniabiliter sibi æstimant unam deesse Virtutem. Verum hæc tanta est, ut sine*

i quali benchè non sieno soliti ad ajutar con Limosine i Poverelli della Chiesa, tuttavia osservano gli altri comandamenti di Dio; e provveduti di diversi meriti di Fede, e di Probità, si danno a credere, che sia solo Peccato Veniale, il mancar loro questa sola Virtù. Ma essa è tale, e di tanta importanza, che senza di lei l' altre Virtù, ancorchè sieno nell' Uomo, pure non possono giovare all' Uomo. Sia pure alcuno quanto si voglia Fedele, Casto, Sobrio, e ornato d' altre maggiori Virtù: se non è Misericordioso, egli non merita Misericordia. Rapporta dipoi l' autorità del Vangelo, e passa a rammentare la gran giornata del Giudizio di Dio con dire, che non d' altro allora saran lodati quei, che staranno alla destra, se non delle Opere della benevolenza, e degli ufizj della Carità, che Gesù Cristo riporterà fatti alla sua propria persona. All' incontro non d' altro saranno rimproverati i posti alla sinistra, se non per la Carità trascurata, e per la loro inumana durezza, e per la misericordia negata a i Poverelli. (q) *Non già che non abbiano a riportar premio l' altre Virtù, gastigo gli altri Vizj: ma in quel grande e sommo Giudizio, tanto conto si farà o della Benignità mostrata nel far le Limosine, o dell' empietà dell' Avarizia nel non farle che quasi in questo solo sarà considerata la pienezza di tutte le Virtù, e la somma di tutti i Peccati; di modo che in certa guisa per questo solo bene gli uni saranno intro-*

sine illa ceteræ, etsi sint, prodesse non possint. Quamvis enim quis fidelis sit, & castus, & sobrius, & aliis majoribus ornatus insignibus, si misericors tamen non est, misericordiam non meretur.

[q] *Quasi nec alias Virtutes dextri, nec alias offensiones habeant sinistri. Sed illo magno summoque judicio tanti estimabitur vel largitatis benignitas, vel tenacitatis impietas, ut pro plenitudine omnium Virtutum, & pro summa omnium commissorum, & per unum bonum isti introducantur in Regnum, & per unum malum illi mittantur in Ignem æternum.*

dotti nel Regno, e gli altri precipitati nel Fuoco eterno.

Non son men forti, e son parimente degne di grande attenzione altre parole di questo gran Pontefice, che torna a parlare nel seguente Sermone del dì del Giudizio. (r) Dopo aver detto, che da gl' insegnamenti di Dio, e dalle notizie a noi tramandate dagli Appostoli, abbiamo imparato essere necessario all' Uomo situato fra i pericoli di questa vita, il cercare la Misericordia divina con praticarla egli verso degli altri; e che noi non avremmo ben fondata speranza di risorgere dai Peccati, se la Limosina non muovesse Dio a sciogliere le nostre colpe, e se il soccorso dato a i poverelli non divenisse rimedio ai nostri delitti: seguita a dire, che (s) *Tutto quell' esame, con cui Iddio in persona è per giudicare il Mondo, s' ha da chiudere con questa equità; cioè osservata solamente la qualità delle Opere verso i poveri, di quì verrà agli empj l' infelicità d' ardere col Diavolo, e ai Limosinieri la beata sorte di regnare con Cristo.* Appresso vien dicendo, che allora tutte le Operazioni buone o ree degli Uomini saranno pubblicate, tutte le cose occulte scoperte, tutte le coscienze aperte; e che niuno si glorierà di avere il cuor casto, e d'essere mondo, ed esente da peccato. (t) *Ma perciocchè il Signore vorrà, che la sua Misericordia s' alzi e sfavilli sopra il suo Giudizio; e che i doni*

---

[r] Id. Serm. X.

(s) *Omnes illud examen, quo majestate præsenti universum judicaturus est Mundum, sub hac æquitate librandum, ut sola erga inopes operum qualitate discussa, & impiis ardere cum Diabolo, & benignis paratum sit regnare cum Christo.*

(t) *Sed quia exaltabitur super judicium misericordia, & omnem retributionem justitiæ transcendent dona clementiæ: omnis vita mortalium, & cunctarum diversitas actionum sua unius regulæ conditione taxabitur, ut nulla ibi commemoratio cujusquam facienda sit criminis, ubi confessione Creatoris opera fuerint inventa Pietatis.*

doni della sua Clemenza sieno superiori a ciò che richiederebbe la Giustizia, tutta la vita de' mortali, e la diversità di tutte le azioni, sarà tassata e regolata con questa sola condizione, che non si farà ivi menzione alcuna di qualsivoglia altro delitto, dove per attestato del Creatore saran trovate le Opere della Misericordia. Se io, o se altr' Uomo volgare raccontassimo così mirabili cose della bella Virtù della Misericordia e Carità verso i poveri, probabilmente non ci si darebbe fede; ma è il Sacrosanto Vangelo, che parla; è un Santo, che lo spiega; è uno de' più insigni Papi della Chiesa di Dio, e dal Trono del Vaticano espone queste verità non solo al Popolo di Roma, ma a tutta l'università de' Fedeli. Basta ben questo per intendere, se sia o non sia più caro a Dio, e di maggior merito per l' altra vita, l' impiegare le sue facoltà in sollievo de' poveri, e de' Miseri, o pure in altre maniere. Noi la miriam pure tanto inculcata nelle divine Scritture, e in bocca de' Sommi Pontefici, e de' Santi Padri, la maravigliosa Virtù della Limosina, che non possiam più ignorare la gran premura, che ha Dio in questo; e ne scorgiamo anche un uso perenne nelle Chiese antiche. Ora tutto questo che altro è, se non una decision chiarissima, che il Cristiano, potendo, più all' esercizio della Carità verso il Prossimo ha da attendere, che ad altre Divozioni o non comandate, o non raccomandate da Dio con eguale efficacia; e che fra le buone Opere, per le quali dobbiamo sperare dalla Clemenza di Dio l' eterna felicità, quelle della Misericordia precederanno all' altre? E quì convien' apprendere dal sopralodato San Leone, in che principalmente s' abbia da esercitare la Liberalità e Misericordia Cristiana. Esorta egli, secondo il suo solito, nel corso delle Quattro Tempora i Fedeli al Digiuno, ma più alle Limosine, con dire fra l' altre cose: (u) *Ciò che manca al nostro Di-*

(u) Id. Serm. XII. *Jejunium nostrum misericordiis Pauperum suppleamus. Impendamus Virtuti, quod subtrahimus Voluptati. Fiat refectio Pauperis, abstinentia*

Digiuno, convien supplirlo coll' uso della Misericordia verso de' poveri. Facciamo diventare Virtù quello, che leviamo ai nostri piaceri. L' astinenza di chi digiuna, diventa ristoro del povero. Attendiamo alla difesa delle vedove, all' utile de' pupilli, alla consolazion degli afflitti, alla pace di chi è in discordia. Si accolga il povevero pellegrino, si porga ajuto a chi è oppresso; si vesta l' ignudo, si ajuti l' infermo, acciocchè chiunque di noi con dare una porzione de' suoi giusti guadagni offerirà questo sacrifizio di Pietà a Dio donator d' ogni bene, diventi degno di ricevere un giorno dallo stesso Dio il premio del Regno celeste. Quello adunque, a che la facondia e lo zelo del Santo Pontefice Leone maggiormente accendeva il cuor de' Fedeli, per meritar da Dio il Paradiso, e per comperarselo in certa guisa con Opere Sante, consisteva in soccorrere i miseri, i bisognosi, le vedove, i pupilli, i tribolati, i pellegrini, gl' ignudi, e gl' infermi. Così quel glorioso Successor degli Appostoli. Esaminiamo noi, se nel praticare per noi, o nel consigliare ad altrui l' impiego della roba a fine di dar gusto a Dio, tale sia il nostro sentimento, e tale la pratica nostra.

Non ho però detto tutto, e parrebbe a me di fare un gran torto all' importanza e bellezza di questo argomento, se non producessi in mezzo anche un altro nobilissimo esemplare della Carità Cristiana, che si ammirò in uno de' Successori di S. Leone. Questi è Gregorio anch' esso grande, anch' esso mirabile per la sua Dottrina e Santità, e per tante altre doti, che il renderono sopra moltissimi suoi pari famoso. Noi sappiamo

---

tia jejunantis. Studeamus Viduarum defensioni, Pupillorum utilitati, lugentium consolationi, dissidentium Paci. Suscipiatur peregrinus, adjuvetur oppressus, vestiatur nudus, foveatur ægrotus, ut quicumque nostrum de justis laboribus auctori bonorum omnium Deo sacrificium hujus Pietatis obtulerit, ab eodem Regni cœlestis præmium percipere mereatur.

mo da Giovanni Diacono Autore della sua Vita, (*x*) ch' egli *i primi giorni del Mese, distribuiva generalmente ai poveri quelle medesime specie di robe, che si ricavavano dalle rendite della Chiesa. Cioè divideva questo buon Padre della Famiglia del Signore con prudente circospezione a suo tempo il frumento, a suo tempo il vino, il cascio, i legumi, il lardo, e gli animali da mangiare, i pesci, l' olio; di modo che nient' altro che un comune granajo rassembrava la Chiesa comune:* Di più a tremila Monache Serve del Signore, ma povere, somministrava egli di grandi Limosine ogni giorno; ed ogni giorno per tutte le strade della Città mandava carrette „ che portavano il conveniente sostentamento agl' infermi, e a qualunque altro malconcio del corpo. Ai poveri vergognosi, prima di prender' egli cibo, mandava il ristoro a porta per porta; (*y*) *di modo che la tenera Carità di questo misericordioso Proveditore niuno affatto eccettuava, purchè fosse Cristiano.* Anzi essendosi per avventura un giorno in un viottolo un poverello mortô, non si poteva dar pace il Santo e pietosissimo Pontefice, per solo sospetto, che il misero fosse morto di fame; e se ne contristò in guisa, che per alcuni giorni si astenne dal celebrare la Santa Messa, come se egli colle proprie mani (il che fa orrore solo al pensarlo) l' avesse ucciso. Teneva poi un esatto Catalogo di tutti i poveri

[x] Jo. Diac. in Vit. S. Greg. l. 3. C. 26. *Omnibus omnino Kalendis, Pauperibus generaliter easdem species, quæ congerebantur ex redditibus, erogabat; & suo tempore frumentum, suo vinum, suo caseum, suo lardum, suo manducabilia animalia, suo pisces, vel oleum paterfamilias Domini discretissime distribuebat; ito ut nihil aliud, quam communia quædam horrea, communis putaretur Ecclesia.*

(y) *Ita ut neminem prorsus exciperet misericordiissimi benevolentia provisoris, quem ad Fidem traxerat omnipotentis cognitio Creatoris.*

veri per far lor del bene; e quel che è motivo di maggior maraviglia, non si ristringeva in Roma sola l' animo caritativo dell' amorevolissimo Padre. Anche ne' contorni, anche in tutte le altre Città, ove la Chiesa Romana possedesse rendite, e in tutte ancora quelle, ov' egli avesse saputo che signoreggiava il bisogno, faceva sentire in ammirabil forma la sua piissima liberalità, come si raccoglie dalla sua Vita, e dalle Epistole sue. E perciocchè a lui pareva con tutto questo di far troppo poco pel bisogno altrui, nel medesimo tempo incitava, animava, e spingeva gli altri Vescovi e Pastori delle Chiese a fare lo stesso. Queste erano le delizie, queste le principali premure di quell' impareggiabile Santo Pontefice, il quale per la gran Letteratura è da credere, che egregiamente intendesse, qual fosse la via più sicura alla Santità, e quali le maniere più accertate di edificare la Chiesa di Dio, e di assicurare a sè stesso il Paradiso. Certo non ignorava egli, essere anche opera di molto merito il fondare nuovi Templi, e l' ornare i già fabbricati; ma non importa: tutto il suo maggiore studio e contento lo riponeva egli nell' impiegare le rendite della sua Chiesa in sollievo de' poverelli, sapendo, che ancor questo non solo è un donare a Cristo, ma è dono tanto più di quegli altri gradito a Cristo. La notò questa particolarità anche Paolo Diacono nella Vita di lui, con avere scritto; (z) *Che l' amore della Misericordia*

 avea

(z) Paul. Diac. in Vita S. Greg. C. 16. *In tantum namque ejus animum Misericordiæ amor devicerat; ut non solum horum, quos præsentes habebat, necessitatibus occurreret, sed insuper longe positis opem suæ largitatis impenderet; ad eo ut etiam in Monte Sina Dei famulis constitutis quæcumque erant opportuna transmitteret. Nam alii quidam Pontifices construendis ornandisque auro vel argento Ecclesiis operam dabant; hic autem quidquid pecuniæ habere poterat, sedulus dispergere & dare Pauperibus curabat, ut justitia ejus maneret in sæculum sæculi.*

avea preso così forte il cuore di lui, che non solamente provvedeva ai bisogni di chi gli era presente in Roma, ma anche faceva giugnere i soccorsi della sua liberalità ai lontani; di modo che fino ai Monaci abitanti nel Monte Sina inviava tutto quanto poteva loro occorrere. Alcuni altri Pontefici attendevano a fabbricare, e ornare d' oro, d' argento le Chiese; ma egli tuttociò, che poteva aver di danaro, diligentemente si studiava di dispensarlo, e di darlo a' poveri; acciocchè secondo il il Salmista la sua giustizia si mantenesse salda in eterno.

Potrei ora scorrere per le Vite d' altri Sommi Pontefici con giugnere ancora a i tempi presenti, per far conoscere trasfuso in loro anche lo spirito del gran Pontefice Gregorio: tanta è stata la lor Carità e Liberalità verso i poveri. Mi si presenterebbero altri Vescovi d' altre Chiese, celebri anch' essi tra i Fedeli per l' amore incidibile, che portavano ai poverelli, e pel gran bene, che loro fecero. Ma ne abbiamo abbastanza per intendere dalla pratica de' Capi de' Vescovi, e dall' esempio de' Santi, che è una tacita confessione dei lor sentimenti, e una tacita eloquentissima Predica anche a noi altri; per intendere, dico, omai senza più replica, quanto sia ottimo uso della roba, e delle sostanze nostre, quando pur vogliamo farne un regalo all' Altissimo, il dispensarla alla Famiglia d' esso Dio, cioè a' poveri, e Bisognosi. Chi è stato più Santo, più s' è distinto in questo Sacrifizio della Misericordia Cristiana, e innumerabili Santi Vescovi, e Pastori delle Chiese, e Beneficiati, apposta son vivuti con particolare frugalità e parsimonia, perchè restasse loro quanto mai si poteva da impiegarlo in benefizio de' poverelli. Laonde non è da dubitare, che ogni persona buona, e libera da certe prevenzioni e passioni, non corra giubilando a sottoscrivere questa importante verità per gloria della Carità, massima fra le Virtù, per gloria della Chiesa Cattolica, e per onore di quell' amoroso Iddio, che specialmente per accendere in noi questo bel fuoco, è disceso dal Cielo. Ma prima di congedarci da così rilevante argomento, egli è necessario, che trattiamo un'

altra

altra Quistione, che in pratica ci può spesso cader fra le mani, a fine di regolarci ancor qui con Santa Prudenza, e come giudicheremo il meglio, per incontrar sempre più la mente di Dio.

CAPITOLO XII.

Se meglio sia il far celebrare delle Messe, o più tosto il far delle Limosine in favor dei Defunti. Considerata in sè stessa la Messa è da anteporsi. Non doversi perciò trascurare la limosina, che anch' essa è un Suffragio fruttuosissimo per gli Morti, benchè mal conosciuto da molti. Far del bene ai poveri vivi, mirabilmente giova al bisogno ancora dei Morti. Pratica in ciò ed opinione dei Santi.

LA quistione è: *Se più sia caro all' Altissimo il far celebrare delle Messe per le Anime de' Defunti, o pure il far delle Limosine ai poveri per sollievo d' essi Defunti*. Avanti d' entrare in questo aringo, io di nuovo scongiuro chiunque è per leggere, che non si alteri all' udir solamente questa proposizione, e che non decida subito: purchè non sarà forse egli, ma sarà il suo occulto interesse, che tosto deciderà. Se non è di gusto di taluno, è ben gusto della Chiesa Santa di Dio, fondata sopra la Fede, e sopra la Carità, che tutti i Privilegj della Carità Cristiana attentamente si pensino, e fedelmente si registrino ad onore della Religione, in cui Dio per sua misericordia ci ha fatto nascere. E però con fidanza di piacere a tutti i buoni e retti di cuore, senza titubare, entro ancora in questo argomento. E primieramente stabilisco, che considerata in sè stessa la Messa, e paragonato il suo interno valore con quello della Limosina, ad effetto di suffragar le Anime de' Defunti: più efficace e fruttuosa è la *Messa*, che la *Limosina*. Ci son dei passi d' alcuni Santi Padri, che dànno vigore a questa sentenza, benchè poi non manchino gravi contese fra i Teologi intorno al determinare la maniera, con cui l' incruento Sacrifizio ajuti i Defunti.

 Quel-

Quello però, in che convengono tutti i Teologi, è questo: Cioè, che quantunque il valore della Messa sia in certa guisa infinito, considerandola come rinovazione dell'ineffabil Sacrifizio fatto da Cristo sull' Altare della Croce, che fu di valore infinito, e in riguardo al principale Sacrificante, che è Cristo, il quale le dà tale infinità: tuttavia il frutto e valore della Messa, in quanto è applicabile ai Vivi, e ai Morti, esso è finito, e limitato, e noi non possiam dire fin dove giunga il suo frutto in favore de'Vivi, e molto meno in favore de'Morti a'quali si applica il frutto di questo incruento Sacrifizio solamente per via di Suffragij. Che se intorno a tale argomento, e all'efficacia della Messa per liberar le Anime dalle pene dell'altra vita, noi leggiamo di lunghe dispute, e delle Prediche grandiose d'alcuni: basta ben dire, che le lor sentenze sono per lo più sentenze di persone private, e non già decisioni della Sede Appostolica, o de' Concilj Generali; e che la Chiesa contenta di asserire, che l' Anime Cristiane detenute nel Purgatorio ricevono ajuto da' Suffragj de' Fedeli, e massimamente dal Sacrifizio dell' Altare, lascia poi alla disputazione degli uomini assaissime altre controversie in questo proposito. Nelle quali nondimeno è non ordinaria la confidenza o facilità d' alcuni, che in cose, su cui tace la Tradizione, la fanno cotanto da begl' ingegni, e decidono; e alle lor decisioni vorrebbono che gli altri ancora con tutta venerazione, benche non obbligati, chinassero il capo. Non farebbono essi male a ricordarsi di ciò, che lasciò scritto l' insigne Vescovo e Teologo dell' Ordine de' Predicatori Melchiore Cano, che fra i più dotti Assistenti del Concilio di Trento seppe risplendere con onore distinto. (a) *Intorno al valore del Sacrifizio*, dic' egli, *io*

(a) Can. de Loc. Theol. L. 12. Resp. ad 10. *De valore Sacrificii quibusdam Theologis, quos video doctissimos habitos in Scholis, placuisse intelligo mirabilia quædam. Sed nihil est tam improbabile, quin argumentan-*

io veggo aver tenuto alcuni Teologi, e di quelli, che passano per dottissimi nelle Scuole, alcune mirabili sentenze: ma nulla v' ha di sì improbabile, che a forza d' andare argomentando non apparisca alle volte probabile, a coloro spezialmente, che giudicano delle cose dal primo loro aspetto, e colle loro acutezze vanno cercando di comparir gran Teologi.

Secondariamente è da dire, che anche la *Limosina* è un mezzo di grande attività per liberar l' Anime dei Defunti dalle pene dell'altra vita; e questa è sentenza della Chiesa universale, non men che l'altra del valore della Messa; ed è derivata anch' essa dagl' insegnamenti Appostolici. Essendo la Limosina un atto ed effetto della Carità, Virtù così amata e raccomandata da Dio; è compiacendosi troppo il cuore di quel buon Padre di vedere questa Virtù esercitata da' suoi Figliuoli, di sentir l' allegria de' poverelli sollevati dalle loro miserie: non è maraviglia, s' egli in premio di questa Misericordia usi Misericordia alle Anime, in suffragio delle quali è indirizzata la Limosina. E però Papa Innocenzio III. nel suo bel Trattato d' essa Limosina, la reputò (b) *miglior del digiuno, e dell'Orazione*, cioè grata a Dio, e più fruttuosa per noi, e per gli altri, che l' Orazione, e il digiuno. Oltre di che le Orazioni degli stessi poveri beneficati ascendono, tacendo anche noi, con odore soavissimo al Cielo; anzi la stessa Limosina prega anch' ella secondo la retta intenzione di chi l' ha indirizzata al sollievo dell' Anima sua, o delle Anime altrui. S. Agostino in uno de' suoi Sermoni ci fa vedere, qual fosse fino a' suoi dì il Dogma della Chiesa Cattolica su questo punto, con dire; (c) *Non*

tando probabile quandoque appareat; his præsertim, qui de facie rerum judicant, & argutiis suis fumos Theologiæ persequuntur.

(b) Innoc. III. Tract. de Eleem. C. 4.

(c) S. Aug. Serm. 172. oi. 32. de Verb. Apost. *Orationibus Sanctæ Ecclesiæ, & Sacrificio salutari, & Elee-*

Non v' ha dubbio : che i defunti dalle Orazioni della Chiesa Santa, e dal Sacrifizio salutare, e dalle Limosine, che si dispensano per le Anime loro, sono ajutati a conseguire misericordia dal Signore. Tre erano adunque le maniere anticamente di suffragar l' Anime de' Morti : la Messa, la Limosina, e le Orazioni. E d' esse ancora fece menzione il Grisostomo in una delle sue Omilie con queste parole : (d) *S' ha da ajutare il defunto non con lagrime, ma con preghiere, e suppliche, con Limosina, e con Sacrifizj*. Così S. Isidoro Arcivescovo di Siviglia scrisse, che (e) *se la Chiesa Cattolica non credesse, che ai Fedeli defunti si potessero rimettere i lor peccati, ella per l' Anime loro non farebbe Limosine, nè offerirebbe il Sacrifizio a Dio*. E di quì intende; perchè avendo Pammacchio insigne Cavalier Romano fatte incredibili Limosine per l' Anima di Paolina sua Moglie, (f) S. Paolino poi Vescovo di Nola gliene facesse un bellissimo e pio elogio, con descrivere come spettacolo nobilissimo, e degno della presenza degli Angeli, e salutevolissimo per la defunta Consorte, così larga distribuzione di vesti, di cibo, e di danaro. Nella stessa maniera lodollo San Girolamo, e anch' esso diffusamente, con iscrivere fra l' altre cose : (g) *Gli altri Mariti sopra i sepolcri delle lor Mogli spar-*

Eleemosynis, quæ pro eorum spiritibus erogantur, non est dubitandum mortuos adjuvari, ut cum eis misericordius agatur a Domino.

(d) S. Jo. Chryſ. Hom. 41. in 1. ad Cor. Cap. 15. *Ei succurramus, non lacrymis, sed precibus, & supplicationibus, & Eleemosynis, & Oblationibus*.

(e) S. Isid. de Offic. L. 1, C. 18. *Nisi Catholica Ecclesia crederet, Fidelibus defunctis dimitti peccata, non pro eorum spiritibus vel Eleemosinas faceret, vel Deo Sacrificium offerret*.

(f) S. Paulin. Epist. 37. ad Pammach.

(g) S.Hier.Ep.26. ad Pammach.C.2. *Cæteri mariti super*

spargono viole, rose, gigli, e fiori purpurei. Il nostro Pammachio all'incontro sparge i balsami della Limosina sopra quel santo deposito, e sopra quell'ossa venerande. Questi sono gli unguenti, questi gli odori, co' quali egli conserva, e riscalda le ceneri, che riposano; sapendo, che è scritto: Siccome l'acqua smorza il fuoco, così la Limosina estingue il peccato. Quante forze abbia la Misericordia verso i poveri, quai premj le sieno promessi e riserbati da Dio, lo mostra con un grosso Trattato il B. Cipriano, approvando ancora il consiglio di Daniello, il quale sapea, che quell'empiissimo Re, se gli avesse voluto dar mente, con far copiose Limosine a' poveri, si sarebbe potuto salvare.

Ora questo Santo rito di suffragar l'Anime dei Defunti coll'ajutare i Vivi posti in bisogno approvato e gradito dal Cielo, sì antico nella Chiesa di Dio, e commendato e raccomandato assaissimo dai Santi: vero è, che tuttavia si conserva in alcune Città, e Luoghi della Cristianità in riputazione e vigore, perchè il Popolo tenace delle antiche Tradizioni ed usanze lo va naturalmente sostenendo, e tramandando ai posteri. Ma in altre Città, e Luoghi, esso è illanguidito di molto, se non è scaduto affatto. Si sa ivi, essere sommamente giovevole alle Anime di chi muore in grazia di Dio il divino Sacrifizio dell'Altare; perchè di questo con gran voce parlano bene spesso i libri, i sacri Pergami; ma i libri de' Teologi, che lodino, consi-

super tumulos conjugum spargunt violas, rosas, lilia, floresque purpureos. Pammachius noster sanctam favillam ossaque veneranda Eleemosynæ balsamis rigat. His pigmentis atque odoribus fovet cineres quiescentes, sciens scriptum: Sicut aqua extinguit ignem, ita Eleemosyna peccatum. Quantas vires habeat misericordia, & quibus donanda sit præmiis, Beatus Cyprianus grandi volumine prosequitur; & Danielis consilium probat, qui Regem impiissimum, si se audire voluisset, scit Pauperum sustentatione salvandum.

figlino, e inculchino di molto anche i Suffragj delle Limosine, e delle Orazioni, come di grande efficacia e merito anch' essi, sono ben rari, anzi presso alcuni cose forestiere, e Maestri non mai uditi, nè mai intesi da i più del Popolo. Però solo si pensa in alcuni Luoghi a far celebrare Messe in vita e in morte; e d'altro che di Messe non parlano i Testamenti, e i Codicilli; senza quasi mai sentirsi parola di soccorrere con Limosine i poverelli del Signore. Anzi in qualche paese possono ben quanto vogliono i Notai (che questo è ivi obbligo loro imposto) ricordare ai Testatori, nello stendere l'ultime loro volontà, il bisogno de' Conservatorj, degli Ospizj, e d'altri Luoghi Pii eretti in favore de' poveri dell'uno e dell'altro sesso: che le lor voci vanno al vento, non essendo forse costoro creduti sufficienti Maestri della Divozione, e figurandosi non poche persone, che a riserva del Sacrifizio salutare non v' abbia altro mezzo utile da redimere nell' altra vita l'Anime nostre.

Io quando a me, sono ben lungi dal riprovare in guisa alcuna la pia consuetudine di chi procaccia alla sua, o all' Anima altrui la pace da Dio mercè del Sacrifizio divino. Questa è di quelle dottrine ed usanze, alle quali la sola incredulità degl' Infedeli, o la temerità degli Eretici, può scuotere il capo. Noi Cattolici professiamo di crederla questa verità, siccome insegnata da Dio, e sappiamo, e si prova ad evidenza, ch' essa a noi viene per via d' una Tradizione, antichissima, chiarissima, certissima. Quello adunque, ch' io ora sostengo, è questo: Che non ha l' uso santissimo de' suffragj delle Messe da far perdere l' uso, anch' esso santissimo, delle Limosine a i Poveri; ed essere da desiderare, che l' uno si faccia, e non si ommetta l' altro. E così parlando, altro non dico io, se non ciò, che prima di me hanno insegnato i Padri, e i più gravi Teologi della nostra santa Religione, e ciò che vanno tuttavia insegnando, e predicando gravissimi e dottissimi Religiosi, benchè con poca fortuna, ne' lor pubblici o privati ragionamenti. Sapevano certo, e sanno sì i primi, come i secondi, che l' incruento Sacrifizio è pro-

è propiziatorio, soddisfatorio, ed impetratorio per gli Fedeli non men Vivi, che Morti: e ne hanno anche esaltata, e ne esaltano in tante occasioni l'efficacia; ma nè più nè meno hanno essi fatta e ne fanno particolar premura al Popolo Cristiano, acciocchè abbondi in Limosine, con asserire e far conoscere parimente il gran valore di queste in prò ancora de i Defunti. E ciò con troppa ragione; perchè prima di loro il Salvatore aveva anch'egli cotanto lodata, consigliata, ed anche comandata la Limosina; e non solo per gli suoi giorni, ma eziandio per tutti i Secoli avvenire; e ciò fece egli, quantunque allora fossero in uso, ed approvati i Sacrifizj, e le vittime nel Tempio di Gerusalemme, ed egli fosse per istituire un Sacrifizio superiore senza paragone a tutti gli antichi. Se dunque il Signore, Istitutore della Santa Messa, quegli è, che ciò non ostante vorrebbe tutti Limosinieri i suoi; e promette immensi premj a chi è tale; e minaccia eterni gastighi a chi non è tale, come c' indurremo noi ad abbandonare la Limosina, per raccomandar solo alle Messe la causa delle Anime o nostre, o de' nostri cari? Certo il solo pensare a i Defunti bisognosi, e non pensare anche a i Bisognosi viventi, può facilmente essere un allontanarsi dalla mente di Dio, perchè nelle sacre Carte Dio parla, e in tanti luoghi, e così chiaramente, del soccorrere i Poverelli Vivi; ed egli per la Carità, che loro s' usi, impegna mille benedizioni nelle presente e nella futura vita. Perchè dunque obbliare affatto il bisogno e le miserie de' viventi Fratelli, tanto a noi raccomandati da Dio, per pensar solamente a far celebrar delle Messe.

Senza fallo, (*h*) che *santo e salutevol pensiero è il pregare per gli Defunti acciocchè Dio gli sciolga da' loro peccati;* e questo ancora è atto di Carità, degno di lode nella Chiesa Santa; ed è fuor di dubbio, che l' ostia immacolata del nuovo Testamento può moltissimo giovare alla loro indigenza. Ma perchè non indirizzare a questo fine anche le nostre Limosine; essendo, siccome

(h) 2. Mach. XII. 43.

me abbiam detto, di Fede; che ancor questa pia Liberalità è non solamente di un gran merito e tutto per gli Vivi, ma anche un Suffragio mirabile per gli Defunti? Anzi in questa forma noi possiam fare d'un viaggio due rilevanti servigj; cioè sollevare con una stessa liberalità le miserie non men dei Vivi, che dei Morti, venendosi unitamente a soddisfare al Consiglio, ed anche al Precetto della Carità verso i Poveri, che sì replicatamente è a noi inculcato ne' Libri della nostra santa Legge, e insieme a provvedere al bisogno de' Morti, con proccurare coll' Opere della Misericordia la quiete beata dell' Anime loro. E però chi in questi casi unicamente consigliasse i Suffragj delle Messe, guardandosi diligentemente dal muovere parola di Limosine e dal farsi Avvocato anche de' Bisognosi viventi: miri (che io lo scongiuro) se mai fosse consigliato egli stesso, non dalla bella Carità Cristiana, ma da qualche sua mal conosciuta interna passione o ignoranza. Tolta questa, egli è da credere, che non si penerà punto a persuader di buon cuore, dopo un competente numero di Messe, anche il Suffragio delle Limosine in ajuto de' Poverelli. E inteso che abbia la gente Caritativa; quanto piaccia, anzi prema all' Altissimo il sollievo ancora di chi pena in questa vita; e che la Limosina, siccome fatta a Dio stesso, che se ne dichiara egli il debitore, torna in bene de' Defunti medesimi: niun Fedele saggio, e che s' intenda alquanto di ciò, che principalmente ha per suo scopo e meta la Carità Cristiana; niuno, dico, durerà fatica, anzi correrà volentieri ad impiegare il suo anche in prò de' Poveri del Mondo di quà; giacchè è sicuro, che così facendo, verrà a fare nello stesso tempo gran benefizio ai Poveri di là, e a redimere l' Anima sua, od altrui, dalle pene dell' altra vita.

E così appunto facevano anche gli antichi buoni Cristiani, addottrinati nella medesima scuola, che siamo noi; e i Santi e Vescovi, e i Dottori più insigni li confortavano a questo, li lodavano per questo. Stava loro davanti agli occhi la magnifica tela di elogj, che fa Dio nelle sue Scritture alla Misericordia usata verso i Pove-

Poveri viventi, e quanti gran beni prometta ai Limosinieri il sommo Padrone del tutto. Ripetevano spesso col Reale Profeta: (i) *Beato è chi provvede al Poverello e Bisognoso: nel tempo delle tribolazioni lo libererà il Signore*: E tenevan ben fisso in mente ciò, che abbiamo in Tobia intorno alla Limosina, in far la quale (k) *noi ci mettiamo insieme un gran tesoro di ricompensa pel tempo della necessità. Imperocchè la Limosina libera da ogni Peccato, e dalla Morte, e non lascia andare un' Anima nelle tenebre*. Però sapendo essi, che questi memorabili Privilegj della Carità e Misericordia Cristiana passano fino alla giurisdizione de' Morti, potendosi con tal mezzo liberar le Anime nostre, ed altrui, dall' obbligo di scontare colà le pene dovute a' nostri Peccati: si animavano, ed erano animati dai Ministri di Dio, a soccorrere in quante maniere potessero i Poveri Vivi, con sicurezza, che questo era ancora, o poteva essere soccorso de' Morti. S. Ambrosio ragionando di una Vedova, la consigliava a ben valersi della sua Roba anche per liberare il defunto Marito dalle pene dell' altra vita; e però le diceva: (l) *Tu hai chi ti può servire d' erede. Paga al Povero ciò che è dovuto all' Erede. Più lasci a chi doveva essere tuo Successore, se la sua porzione distribuita ai Poveri serve non per lusso del Mondo presente, ma per prezzo da liberarlo nell' altro Mondo*. Così il medesimo Santo Arcivescovo e Dottore, nell' Orazione funebre, che egli fece a suo Fratel-

---

(i) Pf.XL.1. *Beatus qui intelligit super egenum & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.*

(k) Tob.IV.10. *Præmium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis. Quoniam Eleemosyna ab omni Peccato, & a Morte liberat; & non patietur Animam ire in tenebras.*

(l) S.Ambros. de Fid.Resurr. §.13. *Habes qui tibi repræsentet hæredem: solve Pauperi, quod debetur hæredi. Plus successori tuo relinquis, si portio ejus non ad luxum præsentium proficiat, sed ad pretium futurorum.*

tello Satiro, personaggio anch'esso celebre per santità, il commenda molto, perchè egli non volle già far testamento, ma pure si ricordò egregiamente dei Poverelli: (m) *Pregato*, dice egli, *e scongiurato da noi di farlo, pure non ci fu maniera d'indurvelo. Nè per questo si dimenticò egli de' Poveri; ma ci raccomandò di dispensar loro ciò che sarebbe a noi sembrato di dovere. Per la qual cosa, quando non ce ne fossero tant' altre pruove, egli sè comparire, quanto grande fosse in lui il timore di Dio, e lasciò a tutti un bell' esempio dell' onoratezza fra gli uomini. Imperocchè ciò ch' egli lasciò ai Poveri, lo lasciò a Dio: (n) essendo che chi dona al Poverello, presta ad usura il suo allo stesso Iddio. Adunque lasciò noi per Dispensatori, e non per Eredi.* Aveva anche detto innanzi, che le Lagrime de' Poveri sovvenuti *aveano levati i peccati di Satiro*, e perciò le chiama egli *Lagrime redentrici*. Non fu da meno in questo particolare il Fratello d' un altro Santo, cioè Cesario Fratello di S. Gregorio Nazianzeno; perciocchè giunto al fine della sua vita lasciò anch' egli tutto il suo ricco patrimonio ai Poverelli. E di questa sua pia munificenza non solo non si rattristò S. Nonna sua Madre, nè il Nazianzeno, che pure potevano aspirare alla sua Eredità; ma anzi, risaputosi così bell' atto di Carità, questo fu il principal motivo di consolazione per la Madre, e occasione a San Gregorio (o) di prorompere in esclamazioni di gioja, e in un ma-

(m) Idem de excessu Fratr. n. 59. *Oratus, & obsecratus a nobis, nihil tamen condendum putavit, non oblitus Pauperum, sed tantum obsecrans esse tribuendum, quantum nobis justum videretur. Quo uno satis & divini timoris expressit indicium, & humanæ edidit religionis exemplum. Nam quod Pauperibus contulit, Deo detulit: quoniam qui largitur Pauperi, fænerat Deo &c. Ergo dispensatores nos, non hæredes reliquit.*

(n) Prov. XIX. 17.

(o) S. Greg. Naz. Or. X.

magnifico elogio di Cesario, siccome può vedersi nell' Orazione da lui fatta in morte di questo suo caro e santo Fratello. Per la stessa ragione fu lodata nel Concilio Generale di Calcedonia una ricchissima Donna per nome Perisseria, che nel suo testamento lasciò gran copia di danaro da dispensarsi (p) *ai Monisteri, agli Spedali de' Pellegrini, e de' Mendicanti, e agli altri Poveri della Provincia d' Egitto.* Nè altrimenti operò San Fulgenzio Vescovo Ruspense in Affrica, siccome abbiamo dalla sua Vita scritta da uno de' suoi Discepoli. Giunto egli al fine de' suoi giorni fece Testamento de' suoi patrimoniali, (q) *e raccogliendo da se stesso colla memoria i nomi delle Vedove, de i Pupilli, de' Pellegrini, e di tutti i Poveri ivi abitanti, non avendo Erede nel Secolo, istituì suoi Eredi essi Poverelli.* Così San Perpetuo Vescovo Turonense lasciò eredi di tutte le sue facoltà i Poverelli di Cristo, cioè come egli dice, *i Bisognosi, i Mendichi, gli Infermi, le Vedove gli Orfani.*

Ommetto non pochi altri esempli di questo santo costume, per seguitar più tosto a mostrare, quanto fossero lontani nelle lor Prediche i Santi dal persuadere al Popolo il solo soccorso de' divini Sacrifizj; perciocchè più tosto l' esortavano ed incitavano eglino stessi, per quanto potevano, ad offerire a Dio la roba loro in benefizio de' Poveri. Trattava San Giovanni Grisostomo dell' uso di piangere i morti; e mostrando qual pianto loro si convenisse, cioè quello, che è atto ad alleggerire le lor pene nell' altra vita, diceva fra l' altre cose: (r) *Se noi faremo continue Orazioni pel Defunto, se*

(p) Conc.Calced.in Libell.Ischyrion.ap. Labb. T. 4.pag.401. *Monasteriis, nec non etiam Xenodochiis, & Parochiis, & aliis Pauperibus Ægyptiacæ Provinciæ.*

[q] Act.Sanct.Bolland.T.pag. 44.*Per se ipsum memoriter recolens Viduarum, Pupillorum, Peregrinorum, cunctorumque illic Indigentium nomina, hæredes in hoc sæculo non habens, hæreditatem Pauperibus dereliquit.*

(r) Chrysost.Hom.21. in Act.Ap. *Si preces pro illo fa-*

se molte Limosine, ancorchè egli ne fosse indegno, nè queste fossero per fruttare a lui, tuttavia placheremo Dio verso di noi. Colle facoltà di lui, colle tue, per quanto puoi, ajutalo. Stilla dell' olio sopra di lui: anzi dell' acqua. Non può mostrare a Dio le proprie Limosine, mostri quelle de' Parenti; Non ne ha di fatte da se? abbia almen quelle fatte per lui. Quanto più egli abbondò ne' peccati, tanto più ha bisogno di Limosine: Ancor questo è insegnamento della divina Misericordia. Quindi si fa egli un' opposizione, cioè come potran fare i Poveri, che non hanno comodità d' ajutare se stessi o altrui con Limosine? Risponde il Santo, che (f) *l' abbondanza delle Limosine non si misura dalla quantità, che si dà, ma dalla volontà di chi dà, purchè tu non dii meno di quello che comporta la tua possibiltà, e cerchi esattamente quello che hai.* Le quali cose dice il Grisostomo senza pregiudizio di ricorso ancora al Sacrifizio salutare; perciocchè più di sotto ricorda, che a porgere vera consolazione ai Morti servono, non già i bei Sepolcri, ma sì bene (t) *le Limosine, le Orazioni, e le Oblazioni*, cioè i divini Sacrifizj. Ma ascoltiamo in un altro luogo quel gran Maestro degli Oratori Cristiani, il quale biasimando il lusso, e le spese superflue, che si facevano a' suoi tempi ne' Funerali, consiglia l' impiegar quel danaro in sollievo de' Poverelli: che questa è la maniera d' aver misericordia veramen-

faciamus continuas, si Eleemosynam demus: & si ille indignus sit, nobis Deus placatior erit. Ex illius opibus, ex tuis, unde volueris, juva. Instilla oleum, imo aquam. Non potest suas Eleemosynas ostentare: ostendat cognatorum. Non habet eas, quæ factæ sint a se: habeat factas pro se. Quo pluribus peccatis fuit obnoxius, hoc magis opus est illi Eleemosyna. Et hoc dogma est Divinæ Misericordiæ.

(f) *Multitudo Eleemosynæ non ex his, quæ dantur judicatur solum, sed etiam ex voluntate, modo ne des minus, quam facultas tua potest, & totum exquisieris.*

[t] *Eleemosynas, Orationes, & oblationes.*

mente de i Defunti; e di ben vestire i loro corpi (u). *La Limosina*, dice egli, *è la veste, che risorgerà col Defunto. La Limosina sarà come un passaporto per lui. Con sì fatte vesti risplenderan coloro, che udiransi dire da Cristo: Mi avete veduto affamato, e mi avete dato da mangiare. Che scusa avremo, quando giacciamo, vedere tanta cura in adornare il Corpo, che in breve sarà consumato dalla putredine e dai vermi, e poi niente ci curiamo di Cristo, che ha fame, e che va intorno ignudo? Lasciamo di grazia andare questa pazza diligenza; e abbiam quella cura de' Morti, che a loro, e a noi giovi per gloria di Dio. Cioè, facciamo per loro larghe Limosine, e mandiamo loro un bellissimo viatico per la vita beata. Qualora adunque uno è per morire, chi è suo familiare, l'esorti, e il persuada che faccia de' lasciati ai Bisognosi. Con queste vesti si congedi l'Infermo dal Mondo, e dichiari suo erede Cristo, o pure il dichiari* coe-

---

(u) Chrys. Hom. 85. in Jo. *Eleemosyna vestis est, quæ cum eo resurget. Eleemosyna tanquam signaculum cum eo. His vestibus fulgebunt, qui tunc audient: Esurientem me vidistis, & dedistis mihi manducare. Quam enim habebimus excusationem, quum corpus tabe & vermibus mox consumendum ornamus? Christum esurientem, nudum, errantem, contemnimus? Cessemus, quæso, ab hac insana diligentia; ac eam morientium curam habeamus, quæ & nobis, & illis conferat ad gloriam Dei. Largos pro eis faciamus Eleemosynas; mittamus eis pulcherrima viatica. Quum ergo quispiam moriturus est, qui morituro familiaris est, illi comparet justa funebria, & discedenti ægroto persuadeat, ut indigentibus aliquid relinquat. Cum his emittat indumentis; Christum hæredem relinquat, aut Christum cohæredem filiis suis dimittat. Hæc sunt funera pulcherrima, hæc & remanentibus, & abeuntibus proficiunt. Quod si in hac vita negleximus, saltem in morte nobis consulamus, & ex rebus nostris opem ferre per Eleemosynam curemus.*

coerede co' suoi Figliuoli. Questi saran bellissimi funerali, e che gioveranno in uno stesso tempo a quei che restano, e a quei che muojono. Che se non l' avrem fatto in vita, almeno in morte provvediamo al nostro bisogno, e studiamoci d' ajutarci colle nostre facoltà per mezzo della Limosina. Con tale scambievole ajuto potremo sperare di salire al Paradiso.

Tutti questi passi del Grisostomo con altri ancora si leggono appresso S. Giovanni Damasceno nell' Orazione, ch' egli fa de i Defunti, ove loda, e raccomanda con gran premura lo studio della Limosina per suffragar noi e gli altri nell' altro Mondo. Ci esorta egli coll' autorità del medesimo Grisostomo, (x) che nelle nostre ultime volontà *insiem co' Figliuoli, co' Parenti dichiariamo Coerede il Signore*; e che i nostri Testamenti contengano ancora il nome di chi ci ha da giudicare, nè si voglia stipularli (y) *senza aver fatta menzione de i Poverelli*. Non già soggiugne poscia, che s' abbia a lasciare in vita d' ajutarli, con riserbarsi di farlo solamente alla morte, perchè questo sarebbe mal consiglio, e lontano dall' intenzione di Dio; ma perchè chi è mancato a ciò in vita, almeno sull' ultime ore compensi sì fatta trascurragine, (z) *per ajutare i Defunti, e affinchè cresca la Carità, ed acquisti più forza l' Orazione e Fede in Dio; e si diffonda sempre più ed aumenti lo studio di far del bene a i Poverelli*. Niuno però più ampiamente, nè più gagliardamente ha trattato questo argomento, quanto il zelantissimo Salviano ne' quattro Libri, ch' egli sotto nome di Timoteo scrisse alla Chiesa Cattolica. Mette egli ivi tutti gli sforzi

(x) S. Jo. Damasc. Orat. de Defunct. n. 32. *Una cum liberis & cognatis, cohæredem quoque Dominum scribe.*

(y) *Nec Pauperum memoria, sit expers.*

(z) *Nimirum ut per Dei benignitatem iis, qui in fata concesserint, utilitas offeratur, & caritas crescat, & Oratio Fidesque in Deum robur concipiat, & bene Pauperibus merendi studium amplificetur, latiusque se porrigat.*

zi della sua infocata eloquenza per muovere chi ha della Roba a valersene in pro dell' Anima sua, e spezialmente a redimere colla Limosina i suoi peccati, e a farlo più tosto in vita, che in morte; o almeno in morte, se non in vita. Tanti sono gli argomenti, e le autorità, ch' egli reca per far conoscere la necessità ed utilità della Limosina, onde possiam fuggire l' eterna dannazione, e conseguir la beatitudine eterna, ch' io non mi metterò a sfiorarne alcun passo, per non far torto a tanti altri, che resterebbono indietro. Basterà udirne il compendio in queste sue sole parole. (aa) *Giacchè in tutte le cose, che fin qui abbiam detto, s' è fatto conoscere, che la Misericordia e la Liberalità sono un bene speziale di tutti i Cristiani; e si è provato con molte e poderose testimonianze, per quanto io mi figuro, che in esse consistono i principali meriti delle persone buone, e i Rimedj de' Peccati: io m' avviso, che niuno aspetti di più; e se pur taluno cercasse di più, dee andare agli stessi Libri di Dio, che son pieni di tanti e sì grandi attestati di questo, che tutte le divine Scritture quasi si può dire, che facciono ad una voce fede di questo*. Ascoltiamo ancora quali fossero in questo proposito i sentimenti di S. Basilio juniore. Per quanto abbiamo dalla sua Vita, chiamato egli a visitare Anastasia nobilissima Dama inferma, ne predisse subito la morte. Quindi rivoltosi a i Parenti di lei: (bb) *Fi-*

 gliuo-

(aa) Salvian, ad Eccl. Cath. L.3. in princ. *Quia in cunctis, quæ jam loquuti sumus, speciale Christianorum omnium bonum Misericordiam, ac largitatem esse memoravimus, præcipuaque in eis, & merita Sanctorum, & peccatorum remedia contineri, idoneis, ut reor, ac multis testibus adprobavimus; non opinor a quoquam plura expectari; maxime quum si quis cupidus est plurium, ipsos adire debeat Libros Dei, qui tam multis ac magnis testibus pleni sunt, ut universarum cœlestium Literarum pene unum sit testimonium.*

(bb) Act. Sanct. Bolland. C. 3. ad diem 26. Mart. *Lar-*

gliuoli , disse, *fate di larghe Limosine per la medesima, imperocchè all' Anima , allorchè è per uscire di questa vita , nulla tanto giova come la copiosa distribuzione delle Limosine ; essendo scritto , che la Misericordia sovrasti al Giudizio ; e Beato chi soccorre il Povero , e il Bisognoso , perchè egli sarà liberato da Dio nel giorno cattivo . E qual giorno è peggiore dell' ora della nostra morte ? in cui raccolti i Demonj sfacciatamente accusano l' Anima di tutti i suoi delitti , e se truovano fatta per lui molta Limosina , se ne fuggono confusi* .

E tali erano i sentimenti degli antichi Padri , e Cristiani ; nè io starò quì a mostrarne la continuazione , e a citarne di più , supponendone già convinti i Lettori : Quel solo , che merita quì di non essere tralasciato , si è , che nel Secolo Nono , per quanto ci assicura il Concilio di Nantes , allorchè i Parrochi andavano alla visita degl' Infermi , per dar loro avvisi salutari , e farli preparare al gran passaggio dell' altra vita , erano obbligati a ricordare a' quei tali , (cc) *che disponessero delle loro sostanze , finchè erano sani di mente e di senso , e redimessero colle Limosine i loro peccati* . Questo pio costume , brevemente accennato da quel Concilio , riceverà lume da un Rituale antico , scritto circa il 1.10. di cui rapporta le parole il celebre P. Martene Benedittino della Congregazion di S. Mau-

---

Largam , filii , Misericordiam facite erga ipsam : nihil enim emigranti ex hac vita Animæ prodest æque atque Eleemosynarum larga profusio : scriptum est enim, quod superexaltet Misericordia Judicium ; & Beatus qui intelligit super egenum & pauperem : in die mala liberabit eum Dominus . Ecqua vero dies pejor , quam mortis hora ? in qua collecti Dæmones præfracte Animam arguunt delictorum ; & si pro ea multam Eleemosynam factam inveniunt , confusi diffugiunt .

[cc] Conc. Namnet.Can. 4. *Ut substantiam suam , dum adhuc sensus & ratio in eo vigent , disponat : ut peccata sua Eleemosynis redimat* .

Mauro. Ivi è prescritta a' Parrochi la maniera di visitar gl' Infermi, e che interrogazioni, ed esortazioni si doveano far loro, con raccomandare spezialmente, (dd) *che secondo la sua possibilità di buon cuore ognun d' essi donasse Limosine alle Vedove e ai Poverelli; perciocchè la Limosina, siccome attesta la Divina Scrittura, libera l' Anima dalla morte, e non permetterà ch' ella vada nelle tenebre, e ci dà una gran fiducia nel Tribunale di Dio. Laonde il Profeta dice: Beato chi provvede al Bisognoso, e al Povero: nel giorno della tribolazione lo libererà il Signore. E la Verità anch' essa dice nel Vangelo: Fate Limosina; ed ecco che purgherete tutto*.

CAPITOLO XIII.

Beni una volta lasciati alle Chiese senza obblighi determinati di Messe, e con intenzione che ne participassero i poveri. Limosina utilissima per le Anime dei Defunti. Premura del Catechismo Romano, perchè sia promosso l'uso delle Limosine. Doversi soccorrere i Morti, ma senza dimenticare i poveri viventi.

E Però egli è abbastanza chiaro, e questo dee servir per lume ed istruzione anche a' nostri giorni, che negli antichi Secoli, non ostante che anche allora il valore impetratorio e propiziatorio delle Messe fosse, non men che oggi riconosciuto nella Chiesa di Dio, pu-

(dd) Martene de antiq. Eccl. Ritib. part. 2. pag. 177. *Et Eleemosynam juxta possibilitatem hilariter Viduis & Egenis largiatur: quia Eleemosyna, sicut Scriptura Divina testatur, a morte liberat animam, & non patietur ire in tenebras, & est fiducia magna coram Domino. Unde Propheta dicit: Beatus qui intelligit super egenum & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus: Et in Evangelio Veritas dicit: Date Eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis.*

pure i Vescovi, e i Pastori delle Chiese, e i Santi, non permettevano il tanto ricorrere all' ajuto de' Sacrifizi, che ne venisse pregiudizio al Precetto e Consiglio santissimo della limosina ai poveri, e che anzi ne predicavano essi, ed inculcavano a tutto potere la necessità, e la mirabile utilità, per purgare i peccati in questa vita, e liberarsi dalle pene nell'altra. Nè vale il dire, che in que'tempi faceva il Popolo Fedele in vita, o in morte, incredibili doni di stabili e di danari alle Chiese, e alle Congr. Ecclesiastiche, e che perciò si dovea pensare di lunga mano più alle Messe, che alle Limosine. Imperocchè è certissima la lor pia liberalità alle Chiese, e alle sacre Comunità, ma non già per moltiplicare Messe sopra Messe; non per fondare Messe perpetue, ed imporre simili altri obblighi di Sacrifizj, come s'usa oggidì. Questo pio costume de'nostri tempi non è già da riprovare, benchè tuttavia sembri anche saggia e sicura la regola di quegli Ordini Religiosi, che accettano bensì le offerte de'Fedeli, e pregano poi continuamente Iddio per l'Anime de' Benefattori, ma abborriscono ogni legame d'obbligazione, per non esporre se stessi, o i lor Successori, al pericolo di aggravar le proprie coscienze con non eseguire un giorno le volontà de'Testatori. E così per appunto usò di fare per mille ducento anni la Chiesa Santa, in cui, per quanto costa dai Libri, e dalle memorie di que' tempi, e massimamente dalle Carte de' vecchi Archivj, sono ben rari gli esempli di chi provvedesse all'anima sua con tanta copia di Messe, e con addossar tante obbligazioni alle Chiese, e ai Monisteri, nel lasciar loro dei beni. Solamente dopo il 1200. cioè dappoichè nacquero gli Ordini Religiosi de'Mendicanti, l' uso di tanti Sacrifizj stabili ed obbligati, che non erano stati esatti se non da pochi del Popolo per l'addietro, o non accettati dai Sacerdoti, cominciò a prendere piede, con essersi poi giunto in alcuni paesi a non valersi d'altro ajuto, che di questo per gli bisogni dell'Anima nell'altra vita, e a lasciar le migliaja di Messe per suo suffragio, e a fondare tutto dì Messe perpetue, e fin con tassare sì rigorosamente le rendite di ciò

che

che si offre alle Chiese, che bene spesso più oneri si ricevono, che frutti; e tutto finalmente va in breve tempo per terra.

Ora per tanti Secoli nella Chiesa di Dio cercava bensì la pietà de'Fedeli di conciliarsi la Divina Misericordia anche col Sacrifizio dell'Altare; ma in guisa che restava vigorosissimo e ben provveduto l'erario de'poverelli. Pervenivano moltissimi doni e beni a'sacri templi, a'Canonici, alle Parrocchiali, ai Monisterj; ma senza imporre obbligo determinato di Sacrifizj, e senza dimenticarsi de'Poverelli; a'quali si lasciavano altri beni in gran copia da distribuirsi o immediatamente dopo la morte, o a poco a poco ne'loro frutti, o pure si arricchivano gli Spedali degl'Infermi, de' Pellegrini, de'poveri. Quel che è più nel donare alle stesse Chiese i lor beni, intenzione de'Fedeli era, che ne tornassero le rendite in sollievo principalmente de' medesimi poveri; e a questo oggetto ancora li ricevevano i Monaci, e gli altri Sacerdoti. L'abbiam già provato, e convien ripeterlo. Per far limosine annue ai bisognosi, si donavano le facoltà alle Chiese, acciocchè i Ministri di Dio ne divenissero Economi, e Dispensatorj, e toltone quel che si richiedeva al sostentamento frugale e discreto d'essi Ministri, e al mantenimento del culto di Dio nel tempio (il che d'ordinario abbondava per gli lasciti precedenti] tutto il resto delle rendite, non solamente secondo l'intenzione dei Donatori, ma per legge espressa de'Sacri Concilj, si dispensava in prò de' poverelli. Tanto è ciò vero, che nello stesso atto di donare alle Chiese protestavano ordinariamente i Fedeli di voler, che ne partecipassero molto bene anche i poverelli. Ciò costa da un Memoriale, dato da tutto il Popolo all'Imperador Carlo Magno circa l'Anno 803. e inserito ne'Capitolari dei Re Franchi. Leggesi ivi la formola con cui erano soliti i Fedeli a fare le donazioni pie; ed è la seguente: (a) *Io offerisco e dedico a*

M 3 Dio

(a) Baluz. Capitolar. Reg. Franc. T. 1. pag. 406. *Offe-*

Dio tutte le cose, che si contengono registrate in questa carta, per la remissione de' miei peccati, e di quei de' miei Genitori, e Figliuoli; acciocchè servano a Dio ne' Sacrifizj, e nelle Messe solenni, e nelle Orazioni, e Luminarie, e per alimento de' poveri, e de' Cherici, e per ogni altro culto di Dio, e vantaggio di quella Chiesa. Nè altrimenti si faceva in Roma Maestra del Mondo. Narra Anastasio Bibliotecario, che nell'Anno 640. fu dato il guasto al Tesoro della Basilica Lateranense da un Ministro del Greco Augusto, il quale fè prima sigillare. (b) *tutti gli Arredi e le cose preziose d'essa Chiesa, che diversi Imperadori Cristianissimi, e Patrizj, e Consoli aveano lasciato al B. Pietro Appostolo per redenzione delle lor' Anime, acciocchè s'impiegassero in Limosine a tutti i poverelli, e per riscattare gli Schiavi Cristiani.* Sicchè il lasciar beni alle Chiese, e ai Monisteri, era lo stesso una volta, che lasciargli ancora ai poverelli: dal che poi venne, che i beni delle Chiese si chiamavano *Patrimonj de' poveri*. E a ciò pose ben mente l'Angelico Dottore S. Tommaso. (c) Imperocchè avendo egli fatta

---

fero Deo, atque dedico omnes res, quæ hac in Cartula tenentur insertæ, pro remissione Peccatorum meorum, ac parentum, & filiorum; ad serviendum ex his Deo in Sacrificiis, Missarumque solemniis, orationibus, atque illius Ecclesiæ utilitatibus.

(b) Anast.Bibl.in Vita Severin.Papæ. *Omne vestiarium Ecclesiæ, seu Cymbiliæ* [fort. *Cemelia*] *Episcopii, quæ diversi Christianissimi Imperatores, seu Patritii, & Consules pro redemptione animarum suarum B. Petro Apostolo reliquerant, ut Pauperibus singulis pro eleemosyna* (seu *pro alimoniis*) *erogerentur, seu propter redemptionem captivorum.*

(c) S.Thom.in 2. ad Cor. Cap.11.lect.5. *Videtur, quod male fecerint Principes, & alii, dando divitias Prælatis. Responsio. Dicendum est, quod non dederint Præ-*

fatta a se stesso questa obbiezzione: *Pare, che male abbiano fatto i Principi, ed altri, col dare ricchezze ai Prelati*: Risponde nella seguente maniera: *Egli è da dire, che non hanno dato ai Prelati in riguardo d'essi, ma de' poveri; e perciò non han dato ad essi Prelati, ma ai poveri. Ora ai Prelati si danno queste cose, come a Dispensatori de' poverelli*.

Ma ciò essendo infallibile, possiamo oramai comprendere, quando dovesse in que' tempi fiorire lo studio della Limosina, da che sappiamo, che oltre a ciò si facevano le ordinarie Collette per essi poveri; e spessissimo ai Penitenti s'imponeva il redimere colle Limosine i lor Peccati; e si esortava il Popolo a congiugnere col digiuno anche la Limosina; e finalmente pochi solevano far Testamento, che non rallegrassero a proporzione delle lor forze con qualche legato pio i Bisognosi del loro paese. E' a questo proposito degno di riflessione ciò, che del testamento fatto dal suddetto Carlo Magno scrive Eginardo Scrittore di que' tempi, e confidentissimo d'esso Monarca. (d) Cioè, volle quel gloriosissimo Imperadore, che di alcune parti, ch' egli fece delle sue ricchezze, *la terza, secondo il consueto costume della Cristianità, s' impiegasse in uso dei poverelli*. Chiama quel nobile Storico *consueto costume dei Cristiani* il non passare al paese dei più senza essersi procacciato un bel passaporto appresso la Giustizia Divina colle Limosine fatte, o almen lasciate nel Testamento da farsi in favore de' Poveri. E ciò, perchè tutti sapevano, e da per tutto si predicava, e s' inculcava come santo insegnamento di fede, che col soccorrere i Bisognosi della Terra si poteva recare efficacissimo soccorso anche ai bisognosi nell'altra vita; e che

M 4 non

Prælati, de per se, sed propter Pauperes; & ideo non dederunt eis, sed Pauperibus. Prælatis autem dantur tanquam Pauperum Dispensatoribus.

(d) Eginhat.in Vita Carol.M.T.2.Duchesn. *Tertia consueto Christianitatis more in usum Pauperum erogaretur*.

non era intenzione di Dio, nè della Chiesa, che si abbandonasse o trascurasse il poderoso suffragio delle Limosine, per attenersi unicamente a quello delle Messe; e gli stessi Pastori della Chiesa, siccome disinteressati, ricordavano ciò vivamente occorrendo, ai loro Popoli. E'notabilissimo a questo proposito un passo di Giona Vescovo di Orleans, che fiorì circa l'Anno 830. cominciò taluno di que'tempi a susurrar fra la plebe, che non potevano l'Anime dei defunti ricevere giovamento, se non dalle Limosine date a'Sacerdoti, e dalle Messe, ch'eglino andassero celebrando. Ma opinioni tali non le potè sofferire il dotto Vescovo d'Orleans; e in un suo Trattato al Popolo si espresse con queste parole. (e) *Nè in guisa alcuna è da dar mente a coloro, che dicono, non poter essere ajutati i Difunti da alcun'altra Limosina, se non da quelle sole, che si danno ai Sacerdoti, e da'Sacrifizj, che per lor mezzo si offeriscono a Dio, Chi crede questo, è ingannato o dalla propria ignoranza, o certo dall'altrui persuasione. Probabilmente cotal persuasione, per cui pare che i semplici abbiano bevuta questa opinione, e non si facciano scrupolo di dirlo in*

[e] Jan. Aurel. de Instit. Laical. L. 3. C. 15-ap. Dacher. T. 1. *Nullatenus audiendi sunt illi, qui dicunt, quod nullæ aliæ Eleemosynæ opitulari possunt Defunctis, nisi solummodo quæ Sacerdotibus dantur, & Sacrificia, quæ per eos Deo offeruntur. Hoc qui credunt, aut ignorantia, aut certe aliorum persuasione falluntur. Credibile sane est, quod hæc persuasio, qua simplices id credere & dicere videntur, ex fonte Avaritiæ processerit. Sancta quippe Mater Ecclesia pro defunctis suis non solum Sacrificia Altaris, sed etiam quascumque alias Eleemosynas offerre consuevit. Unde & quotidie pro eorum spiritibus, qui res suas obtulerunt Deo, offeruntur Deo Sacrificia, & multifariæ supplicationes, atque orationes, Hospitum receptiones, & Pauperum recreationes, captivorumque redemptiones, & alia innumera adjumenta.*

in pubblico, sarà proceduta dal fonte dell' Avarizia, o sia dell'Interesse. Imperocchè la Santa Madre Chiesa è solita ad offerire per gli suoi Morti non solamenti i Sacrifizj dell'Altare, ma anche qualunque altra Limosina. Dal che viene, che ogni dì per le Anime di coloro, che hanno offerto la roba loro a Dio, si offeriscono a Dio i Sacrifizj, e molte preghiere, ed Orazioni, e giova loro il raccogliere che si fa dei Pellegrini, e il sovvenire i Poverelli, e il riscattare gli Schiavi, ed altri ajuti senza numero.

Se taluno ai dì nostri abbia bisogno di così salutevol ricordo, non istarò io a cercarlo. A me basta d'aggiugnere, che in tutti i tempi da insigni Teologi fra' Cattolici è stata esaltata con elogj mirabili la Limosina, e sopra gli altri si è distinto in questo Papa Innocenzo III. coll'aver fatto un dottissimo ed espresso Trattato *d'essa Limosina*, che si legge stampato fra l'Opere sue. Parimente dirò, che moltissimi Teologi anche in questi ultimi Secoli la raccomandano forte ne'Libri loro, siccome vigorosissimo suffragio per l'Anime dei Defunti, e fra essi è spezialmente da vedere il P. Teofilo Rinaldi, uno de'più eruditi Scrittori della Compagnia di Gesù. Ma ciò non ostante, la sperienza l'abbiam tutto dì sotto gli occhi, in molti paesi poca Limosina si fa ai poverelli, e meno ancor se ne fa per sollevar l'Anime dei Defunti. E però se paragoniamo i Secoli vecchi coi nostri, oh quanto divario! Allora tanto, ed ora sì poco: ma perchè mai questo? Ella è pure la stessa Fede, gli insegnamenti medesimi: come mai ne miriamo così diversi gli effetti? E non è già da dire, che abbondi oggidì l'iniquità, e la Carità si sia raffreddata quasi che una volta non fosse così. Imperocchè chi sa di Storia, vede ben chiaro, essersi ne'due prossimi passati Secoli talmente diminuito il vizio, e rinvigorita la pietà fra'Cattolici, sì nel Clero, e ne'Principi stessi del Clero, come nel Popolo, che non abbiam da invidiare a molti de'Secoli vecchi, e alcuni ancora ne superiamo nel bene. Ora se nella probità abbiam guadagnato non poco in confronto d'altri tempi: come poi restiam così indietro nella carità verso de'poveri, che

pure

pure ci doverebbe ſtar tanto a cuore? Vedranno i Paſtori delle Chieſe, e gli altri buoni Cattolici, ne'quali bolle un vero zelo della maggior gloria di Dio, e un ſanto diſintereſſe, ſe ma poteſſe attribuirſi queſta diverſità d'opere all'udirſi raccomandata di molto, e quaſi unicamente, in alcuni luoghi al popolo Fedele la cauſa delle Meſſe, e degli Ufizj per gli Defunti; e all' incontro obbliata, o non molto protetta quella de'poveri viventi ſulla Terra: quando la mente della Chieſa Santa è, che ſi ſoccorra bensì co'Sacrifizj chi è paſſato al Mondo di là, ma che ciò non torni mai in pregiudizio de'biſogni del Mondo di quà, il ſovvenimento de'quali è di tanta premura di Dio, e d' obbligo per gli Criſtiani, e può riuſcire anch' eſſo cotanto fruttuoſo per gli Morti. Prendiamo qui il Catechiſmo Romano, Opera di sì gran pregio, perchè compoſta per decreto del ſacro Concilio di Trento, e pubblicata per ordine del Santo Pontefice Pio V. Ivi certamente leggiamo inſegnato, che il ſanto Sacrifizio giova anche ai Defunti, ma non ſi ſcaldano punto gli Autori d'eſſo Catechiſmo in incaricare ai Parrochi, e agli altri Miniſtri della Chieſa, che inculchino molto l'uſo di' queſto Dogma al Popolo: laddovè, trattandoſi del ſoccorſo de'poverelli viventi, ne parlano eſſi con parole di tal vigore, che poſſono ben confondere la negligenza, e tiepidezza di molti de'noſtri tempi, e le calunnie ancora de'moderni Eretici. Inſegnano eſſi pertanto: (f) *Che*

(f) Catech.Rom. Par.3.C.8. §.16. *Ut pauperum & inopum miſereamur, eorumque difficultates & anguſtias noſtris facultatibus & officiis ſublevemus. Quod argumentum quia Sæpiſſime, & Copioſiſſime tractandum eſt, petent ea Parochi ex virorum ſanctiſſimorum Cypriani, Joannis Chryſoſtomi, Gregorii Nazianzeni, & aliorum Libris, qui de Eleemoſyna præclare ſcripſerunt, quibus huic muneri ſatisfaciant. Sunt Inflammandi fideles ad ſtudium & alacritatem opitulandi iis, quibus aliena miſeri-*

Che dobbiamo avere misericordia de' Poveri, e de' bisognosi, e sollevar le loro miserie ed angustie colle nostre facoltà, e diligenze: argomento, che s'ha da trattare spessissimo, e con abbondanza di ragioni. E però i Parrochi col leggere i Libri di quegli Uomini santissimi, Cipriano, Giovanni Grisostomo, Gregorio Nazianzeno, ed altri, che eccellentemente hanno scritto della Limosina, si provvederanno di quanto occorre per ben soddisfare a questo ufizio. Imperocchè s'hanno da infiammare i Fedeli allo studio, e alla premura d'ajutar coloro che son forzati a vivere dell'altrui misericordia. Si ha anche da insegnar anche loro, di quanto grande Necessità sia la Limosina, cioè l'essere liberale co' fatti verso i bisognosi, con quel verissimo argomento, che Dio nel gran giorno del Giudizio è per detestare, e condannare al fuoco eterno coloro, che avran trascurato ed ommesso i doveri della Limosina; e all'incontro dopo aver lodato gli altri, che avranno esercitata la Carità verso i poverelli, gl'introdurrà esso Iddio nella Patria celeste. L'una e l'altra sentenza già è stata proferita dalla bocca di Cristo Signor nostro: (g) Venite, o benedetti dal mio Padre, entrate in possesso del Regno a voi preparato. E partite da me, o maledetti, e itevenè nel fuoco eterno. Passano dipoi i dottissimi e piissimi Autori del Catechismo Romano, (uno de' quali sappiamo che fu Egidio Foscherari, Vesco-

---

sericordia vivendum est. Sunt vero etiam docendi, quantam habet necessitatem Eleemosyna, ut videlicet re, & opera nostra in egentes simus liberales, verissimo illo argumento, quod summo illo Judicii die detestaturus sit eos Deus, & sempiternis ignibus addicturus, qui Eleemosynæ officia prætermiserit ac neglexerit; illos autem collaudatos in cœlestem Patriam introducturus, qui benigne fecerint indigentibus. Est utraque Christi Domini ore pronunciata sententia.

(g) Matth. XXV. 41. *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum, Et discedite a me maledicti in ignem æternum.*

ſcovo di Modena, uomo di gran ſapere e bontà, e che fra i Padri del Concilio di Trento era appellato l'*arca di Scienza*] paſſano, dico, ad inſegnar maggiormente, come s'abbiano da incitare i Fedeli alla Limoſina. (*h*) *Si ſerviranno in oltre i Sacerdoti di que' paſſi molto atti a perſuadere: Date, e ſarà dato a voi. Faranno ſapere la promeſſa fatta da Dio, della quale* (notiſi bene) *altra non ha, e non ſi può nè mèn penſare, più ricca e magnifica.* (*i*) *Niuno ci è, che abbia laſciato ec. il quale non ſia per ricevere cento volte tanto nel Mondo preſente, e nel Secolo futuro la vita eterna. Aggiugneranno ancora ciò, che fu detto da Criſto Signore.* (*k*) *Fatevi degli Amici col danaro, che va incitando alle iniquità, acciocchè, quando verrete a mancare, eſſi vi accolgano negli eterni Tabernacoli. Eſporranno ancora una parte di queſto neceſſario ufizio, cioè che chiunque non può donare a poveri, di che ſoſtentare la vita, voglia almeno dar loro a preſtanza, ſecondo chè ci ha inſegnato Criſto Signor noſtro.* (*l*) *Date in preſtito, e ſenza ſperarne guadagno. E la bellezza di queſta operazione l'eſpreſ-* ſe

---

(h) *Utentur præterea Sacerdotes accomodatis illis ad perſuadendum locis: Date & dabitur vobis. Proferent Dei promiſſum, quo nihil uberius, nihil magnificentius ne cogitari quidem poteſt.*

(i) Marc. X. 29. *Nemo eſt, qui reliquerit &c. qui non accipiet centum tantum nunc in tempore hoc, & in futuro Sæculo vitam æternam. Adjicient illud, quod a Chriſto Domino dictum eſt.*

(k) Luc. XVI. 9. *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut quum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula. Hujus vero neceſſarii muneris partem exponent, ut qui largiri non poſſunt indigentibus, quo vitam ſubſtentent, ſaltem commodent Pauperi juxta Chriſti Domini præſcriptum.*

(l) Luc. VI. 35. *Mutuum date, nihil inde ſperantes. Atqui hujus rei felicitatem Beatus David expreſſit.*

se il Beato David con dire: (m) Felice chi ha misericordia del Poverello, e gli dà a prestanza. Tornano anche altrove a parlare essi Padri dell'incredibil valore della Limosina per sanar le ferite dell'Anima, dove altresì raccomandano ai Fedeli (*n*) *in fare per quanto possono del bene ai poverelli*.

Ecco dunque l'incredibil brama, che hanno i Sommi Pontefici, ed i Padri, e Maestri del Cristianesimo, perchè si eserciti la carità verso i poveri, e si sovvenga a'loro bisogni. Vogliono, che questo si predichi al Popolo dai sacri Ministri *Spessissimo*, e *Abbondantissimamente*. Esigono, che *s'infiammino i fedeli alla pratica di soccorrere la povera gente;* e che s'inculchi l'*utilità*, anzi la *Necessità*, d'azione così santa e pia. E pure, ciò non ostante, ci son tanti, che si affaticano a tutta lor possa, per promuovere l'ajuto, non già de i Vivi, ma de i Morti, mettendosi intanto poco scrupolo e men pensiero, se questi Vivi muojano di fame, e combattano con le miserie e con gli stenti. E non è egli vero, che il raccomandare i Poverelli al Popolo fra l'anno, suol ridursi a quelle poche parole, che al fine della Prima Parte dicono i Predicatori dal pulpito, esortando alla Limosina gli ascoltanti? Limosina d'ordinario scarsissima, perchè tassata da i più a qualche moneta vile di rame, e perciò appena bastante tutta unita a sollevare una povera Famiglia, anzi nè pure un Povero solo, quando anche sia essa dipoi effettivamente impiegata in benefizio de' Poveri. Tutti intanto gli sforzi del facondo zelo d'alcune persone battono a raccoglier danaro, ma solo per suffragare con delle Messe i Defunti, e solo per Ufizj funebri: al qual fine e si feriscono gli occhi con vive immagini delle altrui pene, e si adopera tutta l'Eloquenza agli orecchi, e al cuor delle persone, per eccitar pure, quanto

[m] Psal.CXI.5. *Jucundus homo, qui miseretur, & commodat.*

(n) Catech.Rom.Par.4.C.14.§. 22. *Pro viribus benigne faciant egentibus*.

to si può mai, la pietà, e per conseguente la liberalità, in prò de i Bisognosi dell'altra vita, senza mai parlare de i Bisognosi della vita presente. Non sia vero, ch'io maggiormente descriva le maniere tenute da alcuni per ispirare la divozione e misericordia verso i Defunti nella maniera che par loro più utile. Basta ben sapere, che in questo si può eccedere; e forse taluno eccede, senza mettersi pensiero di ciò, che prescrive il sacro Concilio di Trento, il quale ordina ai Vescovi di fare in guisa, (o) *Che parlandosi alla plebe rozza, si tengano lontane dalle Prediche popolari certe quistioni più difficili e sottili del Purgatorio, che non servono punto a edificar gli ascoltanti, dalle quali per lo più non si fa accrescimento di vera Pietà. Nè permettano, che si propongano e trattino cose incerte, o che abbiano apparenza di falsità. Vietino ancora come scandali ed inciampi de' Fedeli quelle cose, che servono alla curiosità, e alla superstizione, e hanno odore di sordido guadagno. Finalmente proccurino, che i Suffragj de' Fedeli viventi, cioè i Sacrifizj delle Messe, le Orazioni, e le LIMOSINE, ed altre opere di Pietà, che sogliono farsi dai Fedeli per gli altri Fedeli defunti, si facciano piamente e divotamente secondo gl'istituti della Chiesa.* Posti poi così fatti usi, so ancor'io, che non è maraviglia, se il Popo-

(o) Conc. Trid. Sess. 25. *Apud rudem plebem difficiliores ac subtiliores quæstiones, quæque ad ædificationem non faciunt, & ex quibus nulla plerumque fit pietatis accessio, popularibus concionibus secludantur. Incerta item, vel quæ specie falsi laborant, evulgari ac tractari non permittant. Ea vero, quæ curiositatem quamdam, aut superstitionem spectant, vel turpe lucrum sapiunt, tamquam scandala, & Fidelium offendicula, prohibeant. Curent autem, ut fidelium vivorum Suffragia, Missarum scilicet Sacrificia, Orationes, Eleemosynæ, aliaque pietatis opera, quæ a Fidelibus pro aliis Fidelibus defunctis fieri consueverunt, secundum Ecclesiæ instituta pie ac devote fiant.*

Popolo pieno di questo oggetto, spontaneamente, o pure ajutato dagli altrui consigli, pensa solo alle Messe, e alle Chiese, e non mai ai Poveri, e alle Opere Pie, allorchè vuol disporre per Testamento delle sue facoltà, redimere, giacchè non l'ha fatto in vita, almeno in morte, i suoi Peccati. Quel tanto sentirsi picchiare in testa questo argomento, naturalmente ha da produrre questo effetto. Ma non ci è egli anche la Limosina? Ci è ella al certo, nè ci è chi nieghi la sua grande efficacia anche per esentarsi o liberarsi dalle pene dell'altra vita, perchè l'abbiam veduta questa Verità troppo comprovata dai santi Padri, e testè ancora dalla voce del sacro Concilio di Trento. Tuttavia a' giorni nostri quanti son quegli, de' quali si possa dire ciò, che lo Spirito Santo dice nell'Ecclesiastico di certe sagge persone, che cercano di assicurarsi il Paradiso? (p) *Le sue Limosine le andrà predicando tutta la Congregazione de' Fedeli*. Oh queste Limosine si va ben' adagio da alcuni in ricordarle, e in fare alle occasioni venire in mente a' Fedeli le mirabili promesse fatte da Cristo Signor nostro a chi impiega il suo in soccorso de' Poveri della Terra. Se ciò venisse opportunamente rammentato, e fosse la gente persuasa, che due bellissimi atti di Carità sommamente grati a Dio, si possono fare in un sol colpo, con dare la Limosina ai Poveri, e applicarne il merito all'Anime dei Defunti, siccome era tanto in uso negli antichi Secoli Cristiani: anche i Cristiani d'oggidì, o almen quelli, che sono inclinati alla Misericordia, e alla compassione delle altrui miserie non trascurerebbono già il soccorso del salutar Sacrifizio, ma correrebbono tutti ansiosi all'ajuto ancor de' Miseri viventi sulla Terra, con ricordarsi di loro nei Testamenti, e con rendere in tal guisa più gloriose le Città Cattoliche per l'esercizio fervente della Carità santissima.

Pertanto avrebbe talvolta da esaminar sè stesso ogni Mi-

[p] Eccl. XXXI.11. *Eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*.

Ministro del Santuario, a cui ciò spetti, ed ogni sacro Oratore, che abbia a cuore la gloria di Dio, e della Chiesa sua sposa, s' egli mai in ciò manchi al suo dovere, e all' intenzion dell' Altissimo, sia col suo silenzio, sia col non esporre abbastanza la necessità, l' utilità, e i gran privilegj della Carità verso le persone viventi, scritti tutti a lettere majuscule ne' santi Libri delle divine Scritture. Dovrebbe ancora attentamente indagare ogni sacro Ministro, onde venga quel tanto ardore per sollievo de' Morti, che poi si cura sì poco del sollievo de' Vivi; e se mai per avventura il raccomandar solamente, e con tante industrie, uno de' Suffragj salutevoli all' Anime Cristiane, con lasciare indietro il suffragio della Limosina, procedesse principalmente e gagliardamente da segreto desiderio de' proprj comodi e guadagni: tolti i quali, forse calerebbe, o cesserebbe affatto quel tanto suo zelo: Aggiungono di più, dover noi tutti seriamente riflettere, che l'ansietà mostrata da Dio in tanti luoghi delle sue Scritture, perchè s' ajutino i Poveri con farne egli uno de' suoi più cari Precetti, propriamente riguarda i Poveri viventi sulla Terra, le necessità de' quali abbiamo sotto gli occhi. Io certo non direi, che fosse un abuso de' Sacri Testi, il voler far passare per *Poveri* anche i nostri Defunti, con istendere ad essi la fervorosa intenzione in tanti luoghi a noi mostrata da Dio in favore de' Poverelli. Ma dirò bensì, che il proprio e natural senso delle parole delle sacre Lettere, ove si parla di *Poveri*, e di *Limosina*, significa i viventi Bisognosi, e a questi principalmente vuol Dio, che rechiamo soccorso. Nel Capitolo quindicesimo del Deuteronomio, ove a chiare lettere non solo è raccomandata, ma comandata la Limosina, così parla Iddio: (q) *Non mancheranno mai Poveri nel paese ove soggiorni; perciò ti Comando io di sla-*

(q) Deuter. XV. 11. *Non deerunt Pauperes in terra habitationis tuæ. Idcirco ego Præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno & pauperi, qui tecum versatur in terra.*

slargare la mano al tuo Fratello Bisognoso e Povero, che teco abita nel suo paese. Ecco di quai Poveri propriamente quì ed altrove intenda di parlare Iddio. Il perchè faccìansi pur divenire Poveri anche i nostri Defunti, e si ajutino: che questo non è se non bene. Ma strano, e contra la mente del nostro Monarca sarebbe, se noi volgessimo ogni nostro pensiero, e tutta la nostra Liberalità a sovvenire i poveri dell' altra vita; e lasciassimo in abbandono i proprj e veri poveri del nostro Mondo, che sì chiaramente, e con sì replicate esortazioni, e con promesse di tanto premio, Iddio a noi raccomanda. Ma con tutto questo che non osserviamo noi? Certo, se i Sommi Pontefici (siccome abbiam veduto nelle parole del Catechismo Romano) e quel che è più, se lo stesso Dio (per quanto s' è veduto in tanti passi del vecchio e nuovo Testamento) avessero incaricato ai Fedeli con sì vigorosa efficacia l' ajutare con sole Messe i defunti: si potrebbe egli di fare di più da taluno?

CAPITOLO XIV.

Per cagione delle circostanze può essere più grato a Dio il far Limosine, che il far celebrare delle Messe. Quello è di Obbligo: questo di Consiglio. Spezialmente doversi aver l' occhio alle necessità de' Poveri. Anche la Limosina è un vero Sacrifizio a Dio. In certe circostanze più grata a lui la Misericordia verso i Vivi, che il Sacrifizio.

DAlle cose fin quì dette, s' io mal non mi appongo, chiaramente risulta, non dover noi contentarci di ricorrere solamente a' divini Sacrifizj, a fine di placar Dio per noi, o per altri, nell' altra vita, ma doversi anche esercitare, e in maniera distinta, la divina Carità verso i Poverelli; e tanto più perchè in far questo, cioè in soddisfare al cuore di Dio così amante della Limosina, noi possiamo ottenere l' altro intento di preservare, o liberare col merito della stessa Limosina l' Anime, o nostre, od altrui, dalle pe-

ne dell' altro Mondo . Ora convien' aggiugnere , che molto più dobbiamo accenderci a questo nobile esercizio della Cristiana Carità verso i poveri , all' intendere : Che primario bensì , e più eccellente di tutti gli altri Suffragj , è il Sacrosanto Sacrifizio dell' Altare , considerato in se stesso ; ma che contuttociò per cagione delle Circostanze può la Limosina , fatta ai Poverelli viventi , riuscir più grata ed accetta al buon Padre , che abbiamo in Cielo . E ciò può avvenire per due riguardi ; il primo , di chi fa la Limosina ; e il secondo , di chi la riceve . In quanto al primo , sindubitata cosa è presso tutti i Teologi , essere la Limosina non un solo Consiglio , ma un Precetto grave massimamente per gli Ricchi , e per le persone comode ; essendo eglino tenute sotto Obbligo di colpa mortale a fare del Superfluo al loro stato Limosina ai Poveri ; ai Poveri , dico , viatori sopra la Terra , non a tutti ; ma a chi si può secondo le necessità ; venga la lor dovizia o da' beni , che posseggono , o dagli Ufizj , che godono , o dall' industria dell' Arti , che professano . Chi così non fa , sommamente dispiace al Dio della Carità ; e la Carità appunto non abita in lui . Ripetiamo quì le parole del diletto Discepolo del Signore . (a) *Chi possederà facoltà di questo Mondo , e mirando il suo Fratello posto in necessità , chiuderà le viscere sue senza soccorrerlo : come potrà egli dire d' avere in cuore la bella Virtù della Carità ?* Tal verità è stata anche come diffinita della Sede Appostolica per mezzo d' Innocenzo XI. di santa memoria , siccome può vedersi alla Proposizione dodicesima da lui condannata . All' incontro non è peranche deciso , che si trovi Precetto , che obblighi nè pure i Ricchi , e le persone comode , a far celebrare Messe per se , o per altri Defunti , se non in caso che ;

(a) 1.Joan.III.*Qui habuerit substantiam hujus Mundi , & viderit Fratrem suum necessitatem habere , & clauserit viscera sua ab eo ; quomodo Caritas Dei manet in eo ?*

che fossero a ciò tenuti per patto proprio, o d' altrui cioè di Testamento, o d'altro contratto. Ciò stabilito ne vengono due conseguenze evidenti. La prima, che adunque l' impiegare il Superfluo del suo stato in benefizio de' Bisognosi viventi, è cosa, che maggiormente dee essere accetta a Dio, che il far celebrare molte e molte Messe, per se, o per gli Defunti. Certo è a lui grato anche quest' ultimo; ma molto più caro gli ha da essere il sollievo de' Poveri, da che l' ha tanto a cuore, che ne fa un Obbligo alle persone comode; e il mancare a questo, è un offenderlo; ed egli minaccia pene gravissime ed eterne a chi vi manca. Come può lusingarsi di dar gusto a Dio, chi trasgredisce uno de' suoi Precetti, e Precetti più cari?

La seconda conseguenza è questa: che non soddisferebbono al Comandamento di Dio, al proprio dovere, le persone benestanti secondo il proprio stato, le quali in vece di soccorrere i Poveri con ciò, che è superfluo allo stato loro, impiegassero tutto questo in procacciare a se, o ai Defunti, solamente gran copia di Messe. Ecco le parole di Cristo. (*b*) *Quello, che sopravanza, datelo per Limosina*. Parla di far Limosina, e per conseguenza di farla ai Poverelli, che abbiam presenti nel Mondo; e convengono i SS. Padri, e i Teologi, che di questi Poverelli, e non d' altri, propriamente va inteso quel passo. Ora se taluno lasciasse un Legato pio da impiegarsi in sollievo de' Poveri, certo è, e secondo la comune de' Teologi, e secondo che determinò ed insegnò ancora (*c*) San Carlo in uno de' suoi Concilj tanto venerati nella Chiesa di Dio, che non si soddisferebbe alla mente del Testatore, coll' impiegar quel danaro in far celebrar delle Messe, o in ornato non necessario di qualche Chiesa, quantunque tal' azione in sè stessa sia buona, e grata agli occhi di Dio. Così dunque non adempierebbono i Ricchi l' inten-

(b) Luc.XI.41. *Quod superest, dato Eleemosynam.*
(c) Act.Mediol.Ecc.Syn.Diœc.3.

tenzione e mente di Dio col convertire in Messe ciò, ch' egli esige da loro, e comanda che si adoperi per sollevar le miserie della povera gente. Prima questo s' ha da fare, e Dio protesta, che questo più importa, e che è di maggior suo gusto. Poi se il Cristiano si sente tratto dalla sua Divozione anche a provveder sè stesso, o i Prossimi Defunti, co' Sacrifizj salutari, facciale che fa bene. Questo è quello, che diede motivo al P. Giovanni Azorio della Compagnia di Gesù di scrivere: (*d*) *In quinto luogo si cerca, che sia da dire dei Ricchi, i quali spendono il loro Superfluo in fondare o dotare Monisteri o Templi, e non vogliono far Limosina ai Poveri? Rispondo con distinguere: ogni qual volta sia estrema, o quasi estrema, o grave la necessità de' Poveri, o pure di gran momento e peso: sì fatti Ricchi commettono Peccato mortale; se non la sollevano col loro Superfluo. Ma se le necessità de' Poveri solamente sono comuni ed ordinarie: mortalmente ancora peccano i benestanti col non fare Limosina alcuna, ancorchè tali necessità sieno leggieri; perciocchè non è già lieve cosa quel che fanno, negando ogni Limosi-*

(d) Azor.Instit.Mor.Par.2.L.12.C.10.*Quinto quaeritur, quid sit de Divitibus dicendum, qui in Coenobiis, aut Templis aedificandis, vel dotandis, id quod superest impendunt, & Pauperibus Eleemosynam denegant? Respondeo, distinguendo, quandocumque extrema, vel quasi extrema, aut gravis necessitas est, aut quae sit magni momenti & ponderis: hujusmodi Divites lethale Peccatum admittunt, si eam non sublevent de eo, quod sibi superest. Si vero tantum sint communes & ordinariae Pauperum necessitates lethaliter etiam peccant, nullam Eleemosynam erogando; etiamsi hujusmodi necessitates sint modicae: quia non leve est quod ipsi faciunt, nimirum quum omnem Eleemosynam denegant, & quod redundat ex bonis in alios usus insumunt, posthabitis quibusvis Pauperibus &c.*

mosina, e impiegando in altri usi quello che sovrabbonda de' lor beni, con lasciare indietro tutti i Poverelli ec. Siccome ognun vede, è fondata questa dottrina (a cui acconsente ancora il Lorcas) sulle parole delle Divine Scritture, (e) per le quali è imposto ad ogni persona l'Obbligo di far limosina a' Poveri del suo superfluo. Divozione adunque sregolata sarebbe quella, che lasciasse di far ciò, che è di Precetto, per far quello che è solamente di Consiglio.

Più apertamente ancora si è espresso in questo proposito un altro Scrittore della suddetta Compagnia di Gesù, cioè il P. Pinamonti, piissimo Missionario, e dottissimo Teologo, nel suo bel trattato, che à per titolo *la Causa de' ricchi*. Dopo aver egli provata a lungo la necessità ed utilità del far Limosina, si mette avanti le Anime Sante del Purgatorio; e confessa ben fatto il suffragarle, dopo di che seguita a parlare così: (f) *Tuttavia perchè i poveri, che vivono sulla Terra, sono con tanta premura raccomandati ad ogni ricco da Gesù Cristo; quando essi languiscono di fame, e di nudità, non possono lecitamente posporsi alle necessità dell'Anime de' Trapassati. Nè in tutte le Istorie della Chiesa si legge mai, che gli antichi Cristiani, tanto pieni di Carità, abbiano fatto altrimenti, ed abbiano abbandonati i bisognosi nella loro miseria per impiegare il danaro in sollievo delle Anime de' Morti. Tanto più che si possono congiugnere insieme questi due atti di Misericordia, impiegando da un lato le sue ricchezze in redenzione degli schiavi, in sostentamento dell'onestà pericolante; in sovvenimento degli Spedali, in soccorso de' miserabili, e dall'altro lato applicando la soddisfazione di quest' opere Caritative all'Anime Sante del Purgatorio; così facendo due raccolte in un tempo.* Dopo altre parole per provare, e spiegar meglio questa dottrina, aggiugne. *Se voi impiegherete tutto questo danaro, o almeno buona parte d'esso, in sollievo de' poveri, ed insieme applichere-*

(e) Lorcas in 2. 2. S. Th. qu. 32.
(f Pinamont. Causa de' Ricchi C. 9.

te in pro dell'Anime S. la soddisfazione, ed impetrazione della vostra Limosina: oltre al sollievo de' prossimi bisognosi, gioverete anche grandemente all'Anime medesime, pagando per la lor pena; ma quel che è più, con questa Carità raddoppiata, il vostro merito in terra e il vostro premio in Paradiso verrà a crescere fuor di modo ec. Finalmente conchiude: *La Limosina, come dovuta per Precetto a' miserabili, si faccia; ed il sollievo dell'Anime purganti, come dovuto per consiglio, non si tralasci; giacchè l'essere stato compassionevole verso i Poveri Morti, non giustificherebbe la vostra causa davanti a Dio, se foste stato crudele verso i Poveri Vivi.* Sicchè veggano oramai i Ricchi, qual sia il debito loro, e quale l' intenzione di Dio, per conto dell' impiegare la roba. La carità grida qui alto, e ne fa loro un particolare obbligo per sollievo de' poverelli; e però debbono soddisfare a questo dovere in lor vita, con sicurezza di riportare, così facendo, un gran merito presso Dio. Se non l'avran fatto in vita, farlo almeno alla morte, compensando allora a Dio, e a' poverelli, nella miglior maniera possibile ciò, che per l'addietro s'è peccaminosamente tralasciato. Per altro confesso anch'io ben fondata la sentenza di que' Teologi, che scrivono, essere l'Obbligo della Limosina, per chi à del superfluo al suo stato, non già di Giustizia, ma solo di Carità; e però secondo loro si pecca bensì mortalmente non adempiendolo, ma senza essere tenuto alla restituzione in favore de' poveri. Tuttavia, giacchè ad ognuno ha da premere di assicurare la sua partita dopo la morte, volendo egli disporre di qualche porzione del suo per l'anima propria: chiaro è, dover'egli sperare di maggiormente dar gusto a Dio, lasciando almeno in morte ai poveri ciò, ch'egli loro doveva in vita, poichè in tal maniera viene a farsi la compensazione in quello stesso atto di carità, che Dio esigeva da lui. Oltre di che non mancano Teologi, che tengono il così fare Obbligo di precetto, Obbligo di Giustizia, e non pochi de' Santi Padri dan peso e fondamento a sì fatta sentenza, e però chi desidera di ben'assicurar le partite, vi pensi. E ciò sia detto per chi possiede beni propri, sia

Ec-

Ecclesiastico, sia Secolare; perciocchè in quanto agli Ecclesiastici Beneficiati egli è da dire, che detratto ciò che si ricerca all' onesto e frugale loro sostentamento, tutto il restante delle rendite del benefizio, per sentenza comune de' Teologi, si dee a titolo e debito di Giustizia impiegare in usi pii, e principalmente in Limosine a' poverelli, Patrimonio de' quali sono essi Ecclesiastici Benefizj. Il perchè sta a loro carico anche il debito della Restituzione; e qualora mancassero mai a questo dovere, con che cuore compariranno essi al Tribunale di Dio, se non avran rifatto il danno ad essi poveri, o in loro vita, o almeno alla morte?

Secondariamente può divenire fruttuosa ed accetta all' Altissimo, più ancora degli stessi Sacrifizj, la Limosina, avuto riguardo al bisogno e alle necessità dei poverelli. Cioè ogni qual volta o le pubbliche disgrazie, o le private dissavventure, fanno abbondare il numero, e le miserie della povera gente: allora alle viscere della divina Misericordia riuscirà più caro l'usar Misericordia a que' Miseri posti in necessità grave, e il soccorrerli con Limosine, e l'impiegare i suoi beni in ajuto loro, che il far celebrare a migliaja le Messe. Iddio, noi lo sappiamo, non solo è infinitamente pieno di carità, ma è la carità stessa, e questa celeste virtù tanto desidera egli di mirarla trasfusa ne' suoi figliuoli, e da loro esercitata, che volentieri rinunzia anche alla gloria del proprio culto, ove si tratti di dargli un' altra gloria, cioè di sovvenire per amor suo ne' loro gravi bisogni i Poveri afflitti: Quante volte in fatti piacerà più a Dio il non intervenire alla Sacra Messa (e insino i giorni di Festa, che pure portano obbligo di precetto) e il non fare la santa Comunione, l'Orazione, la Meditazione, o pure il non celebrare la stessa Messa, per assistere ad un Infermo abbandonato dagli altri, per troncare disordini di risse pericolose, per impedire un peccato, per guadagnare un' Anima a Dio, o fare, che qualche Misero non cada in disperazione, non muoja di fame? In queste, e in altre simili occorrenze più si diletta l'amoroso cuore del nostre Padre celeste di vedere, che l'Uomo ajuti l'Uomo, e gli proccuri un gran

bene, o gl'impedisca un gran male, che di mirar l'Uomo, pospostà la carità fraterna, intento solo ad offerir Vittime a lui, e á partecipar de'suoi doni al sacro Altare. Anzi in alcuni casi, altrimenti facendo, si peccherebbe; perciocchè in quelle occasioni non è già necessario nè comandato da Dio il Sacrifizio, e può la persona in altro tempo soddisfare alla sua Religione e Divozione verso Dio; ma è bensì necessaria allora, e comandata da Dio, o almeno più efficacemente raccomandata, la Carità e Misericordia nostra verso i nostri Fratelli.

Oltre di che lo stesso esercitar la Misericordia, e Beneficenza, che sono Figliuole della Carità, verso il Prossimo costituito in grave bisogno, è una spezie di Sacrifizio fatto a Dio, siccome insegna S. Agostino con dire, che (g) *la Misericordia è un vero Sacrifizio; e però è stato detto: con tali Sacrifizj si plachi Iddio*. Cita quì il Santo Dottore le parole dell' Appostolo a gli Ebrei, ove dice: (h) *Non vogliate dimenticarvi di far del bene agli altri, e di far loro parte del vostro ne' loro bisogni; perciocchè col mezzo di Vittime tali si placa Iddio*; ovvero *di Vittime tali molto si diletta Iddio; e per esse noi guadagniamo il suo amore*. E qui merita d'essere anche riferito un passo di S. Prospero, o per dir meglio di quell' Anonimo antichissimo, perchè contemporaneo di S. Prospero, il quale nel Trattato delle permissioni di Dio, dopo aver detto, che il nostro Signore in S. Luca propose a i Farisei *un singolar Sacrifizio*, con insegnar loro, che facessero limosina, perchè con ciò monderebbono tutto, prorompe di poi in questo bel Panegirico d' essa Limosina: (i) Oh

(g) S. Aug. de Civ. Dei L. 10. C. 5: *Misericordia verum Sacrificium est: unde dictum est: Talibus enim Sacrificiis placatur Deus*.

(h) Heb. XIII. 16. *Beneficentiæ, & communionis nolite oblivisci: talibus enim hostiis promeretur Deus*.

[i] Anonym. sub nomine S. Prosp. de Promiss. Dei P. 2.

Oh che breve Sacrifizio, che abbraccia tutto, è mai quello della Limosina, il quale, e di dentro, e di fuori purifica tutto l'Uomo! La Limosina libera dalla morte, e la medesima purga i Peccati. La Limosina davanti a Dio è un dono, che giova a chiunque la fa. Questa è quella, che smorza il fuoco eterno, che resiste ai peccati, che pasce Cristo famelico nel povero, che il veste ignudo, che il visita infermo, che dà ricetto a lui Pellegrino ec. Questa è quella, che compra a noi la vita eterna, che divide gli agnelli dai capretti, che ci mette alla destra del Giudice ec. Correte tutti voi Peccatori, qualunque vi siate, a questo sì grande, sì corto, e sì utile Sacrifizio; correte offerendo a Dio con tutta allegria; perciocchè Dio ama chiunque gli dà di buon cuore. Altrettanto ha insegnato il Grisostomo in altri luoghi delle sue belle Omelie. Sicchè non è maraviglia, se Iddio, che è tutto Bontà e Misericordia, ama talvolta l'un Sacrifizio che l'altro, cioè maggiormente si compiace di quello della della Misericordia nostra verso i nostri fratelli, allorchè eglino son questi in grave bisogno, perchè vorrebbe pur noi Misericordiosi in certa guisa al pari di lui, e ci ha per questo comandato di porgere ajuto al prossimo nostro. Oltre di che ha espres-

---

P.2.C.7. *O quam breve, compendiosumque Sacrificium, quod intrinsecus, atque extrinsecus, totumque hominem mundat! Eleemosyna a morte liberat, & ipsa purgat peccata. Eleemosyna munus bonum est omnibus facientibus eam coram summo Deo. Hæc est, quæ perpetuos ignes extinguit; hæc est, quæ resistit peccatis; hæc est, quæ Christum pascit esurientem in Paupere, hæc vestit nudum, hæc visitat infirmum, hæc peregrinum hospitio excipit &c. Hæc vitam æternam comparat; hæc est, quæ discernit agnos ab hædis; hæc est, quæ ad dexteram collocat Judicis &c. Concurrite omni ex genere Peccatores, concurrite omnes ad tam magnum, compendiosum, utileque Sacrificium, cum omni lætitia offerentes: Hilarem enim datorem diligit Deus.*

espresso il nostro buon Padre con parole assai chiare, qual sia in ciò la sua mente, da che ha detto per mezzo del Profeta Osea: (k) *Io desidero la Misericordia, e non già il Sacrifizio*: il che secondo lo stile della lingua Ebraica non significa punto, che a lui dispiaccia veramente il Sacrifizio, ma sì bene, ch' egli desidera *la Misericordia più che il Sacrifizio*; approvando l' una e l' altro, ma in concorrenza d' amendue più la beneficenza verso i miseri, che l' atto del Sacrifizio. E in fatti essendo la Misericordia Virtù primogenita della Carità, anzi la Carità medesima, che è la massima di tutte le Virtù, facilmente s' intende, perchè più degli atti di questa Virtù, che di quei della Religione, si diletti in molte occorrenze il nostro buon Dio. E tanto più; per parlare con Sant' Agostino, e con San Tommaso, (l) *perchè Dio non ha bisogno de' nostri Sacrifizj; ma vuole, che se gli offeriscano per nostra Divozione, e per utilità del Prossimo. Il perchè la Misericordia, con cui si sovviene ai difetti altrui, è un Sacrifizio a lui più accetto, siccome quello, che immediatamente, e più da vicino produce l' utilità de' prossimi, secondo il detto dell' Appostolo agli Ebrei nel Cap. ultimo.*

S' ha anche da avvertire, che il Signor nostro Gesù inculcò a noi altri nel Vangelo le suddette parole d' Osea; imperocchè scandelezzati gli stolti Farisei, perchè il Signore si mettesse a tavola con pubblicani, e Peccatori, egli rispose loro: [m] *Andatevene, e sappiate dirmi, che significhi: Io desidero ed amo più la Mise-*

(k) Oseæ VI. 6.

(l) S.Th.2.2.q.30. art.4. *Non enim indiget Deus Sacrificiis nostris; sed vult, sibi ea offerri propter nostram devotionem & proximorum utilitatem. Et ideo Misericordia, qua subvenitur defectibus aliorum, est Sacrificium ei magis acceptum, utpote propinquius utilitatem proximi inducens, secundum illud Heb. c. ult. &c.*

(m) Matth.IX. 13. *Euntes autem dicite, quid est: Misericordiam volo, & non Sacrificium.*

Misericordia, e il far del bene a i bisognosi, che il Sacrifizio. Similmente borbottando coloro, perchè i suoi Discepoli affamati andassero un giorno di Sabbato a cogliere spiche, e a cibarsi di quel grano: tornò a dir loro: (*n*) *Se sapeste, cosa vuol dire. Jo amo più la Misericordia, che il Sacrifizio: non avreste mai condannato questi innocenti*. E intese egli dire: Se ho permesso a questi miei poveri, che non aveano di che mangiare, il cogliere spiche, benchè fosse giorno di Festa: l' ho fatto per compassione alla lor necessità, sapendo che è più grato a Dio l' uso della Misericordia ne' casi di pressante bisogno del prossimo, che l' osservanza rigorosa delle Feste. Se voi ne sapeste altrettanto, scusereste, e non accusereste la loro azione. E se voi siete sì dediti ad offerir Sacrifizj, e a santificar le Feste: il mio Padre, che ne sa più di voi, chiaramente dice d' aver più cara la Misericordia, che il Sacrifizio, e la Festa. Ma un altro passo, anche più pregnante di questo l' abbiamo in S. Marco, ove uno degli Scribi, ragionando col nostro Divino Salvatore intorno a i principali Comandamenti della Legge, cioè all' amar Dio sopra tutte le cose, e il prossimo come noi medesimi, disse fra l' altre cose: (*o*) *Che l' amare il prossimo come se stesso, è cosa più grande e più stimabile, che tutti gli olocausti, e i Sacrifizj*: la qual risposta venne approvata e lodata come prudente e vera dal Signore, il quale gli disse: *Tu non sei lontano dal Regno di Dio*. Elogio più magnifico della celeste Carità verso il prossimo non si potea fare di questo; e bisognerebbe, che tutti noi Cristiani lo portassimo fisso nel cuore, per sempre più innamorarci di sì bella Vir-

---

(n) Ibid. XII. 7. *Si sciretis, quid est: Misericordiam volo, & non Sacrificium: numquam condemnassetis innocentes.*

(o) Marc. XII. 33. *Diligere Proximum tanquam se ipsum, majus est omnibus holocautomatibus, & Sacrificiis. Jesus autem videns, quod Sapienter respondisset, dixit illis: Non es longe a Regno Dei.*

Virtù. Però osservi bene, chi vuol'andare innanzi nella via del Signore, e praticare l' esercizio delle Virtù più luminose davanti a Dio, osservi, dico attentamente, che risonante tromba del Vangelo sia questa, da cui son pubblicati i mirabili privilegj della Misericordia, per guadagnare a noi gran merito, e gran premio nell' altra vita. A queste parole aggiugniamo il il comento, che loro fa Guglielmo Estio insigne Teologo. (p) *Nè solamente si verifica questa saggia risposta dei Sacrifizj del vecchio Testamento, ma ancora di quei, che s'offeriscono nella Legge nuova; perciocchè se l' uno separatamente dall'altro vien considerato, l'amare il prossimo come se stesso, e l'offerire il Sacrifizio della Messa, quello è maggiore di questo; e sempre resta vero, che il Comandamento più grande degli altri è, che Dio sia amato di tutto cuore; e il secondo, che l'Uomo ami il Prossimo come se stesso. Il perchè è inferiore all'uno e l' altro l'offerir Sacrifizj.*

CAPITOLO XV.

Posto il bisogno de' Poveri, può essere più accetto a Dio il soccorrere questi, che l' azione del Sacrificare. Sentimento de i Teologi, che in certi casi antepongono il far Limosina al celebrar Messe per gli Defunti. Quante offese di Dio possa impedire la Limosina, e perciò riuscire spesso di maggior gusto d' esso Dio.

Affinchè però niuno prendesse abbaglio in udire, che anche il divino Sacrifizio della Messa la cede ed

(p) Estius in Comment. ad Marc. XII. 33. *Neque tantum de Sacrificiis veteris Testamenti, verum etiam de iis, quæ in nova Lege offeruntur, veritatem habet sapiens hoc responsum; quia si utrumque seorsim ab altero consideres, diligere Proximum tanquam se ipsum, & Missæ Sacrificium offerre: illud isto majus est, semperque manet verum maximum mandatum esse, ut diligatur*

ed è inferiore alla Carità: convien avvertire, potersi intendere due cose col nome di *Sacrifizio*, cioè la cosa offerta a Dio nel Sacrifizio, e lo stesso Atto, o sia la stessa azione, che si fa dall' Uomo nell' offerire il Sacrifizio. In quanto alla cosa offerta nella Messa, essendo questa il medesimo umanato Figliuol di Dio, il quale ivi realmente si fa vittima incruenta, ed anche principale offerente di se stesso all'eterno suo Padre: egli è indubitato presso tutti i Cattolici, che non si può presentare a Dio cosa più grata, quanto il suo dilettissimo Figlio; e però la Religione nulla ha di più grande nel culto di Dio, e ne' Sacri Misterj, che la Sacrosanta Messa, la quale perciò ha valore e dignità infinita per parte della vittima infinitamente preziosa e degna, che in essa è offerta a Dio, e per parte del principale offerente, che è il medesimo Cristo. Ma per conto dell'azione, che fa l' Uomo nell' offerire il Sacrifizio, o sia egli il Sacerdote, che celebra, o sia la persona, per cui si celebra; è altresì deciso, che il Sacrifizio ha un valore finito, a tal'azione non può produrre, se non un merito limitato, e finito. Ora del Sacrifizio della Messa, in quanto solamente esso riguarda l'azione dell' Uomo, che offerisce, e il merito, che da tale azione può a lui venire, si può verificare, che la Misericodia e laCarità verso il Prossimo sia in certe circostanze di necessità assai gravi, più grande, e più cara a Dio, che il Sacrifizio della Messa. E così appunto vuol dire l' Estio suddetto nelle sopracitate parole; e in questa maniera spiega egli se stesso in un altro luogo de' suoi Comenti. (a) Il che stabilito, vegniamo a conoscer appoggiato anche sulla parola di Dio, il dire, che il Cristiano farà bensì un' azione molto meritoria, e grata a Dio coll'offerire, o fare offerire per se, o per altro, l' incruento Sacrifizio dell' Altare: ma ove concor-

---

tur Deus ex toto corde; secundum autem ab illo, ut diligat quis Proximum tanquam se ipsum. Quare utroque inferius est offerre Sacrificia.

(a) In Comment. ad Matth. IX. 13.

corra il bisogno grave del Prossimo suo, allora per cagione di tal Circostanza egli darà più gusto a Dio, soccorrendo alla necessità del suo Fratello, che offerendo lo stesso salutar Sacrifizio. E può ancora comprovarsi questa sentenza con quanto lasciò scritto S. Gregorio Nazianzeno nella sua bellissima Orazione *dell' Amore de' Poveri*, ove dice: (*b*) *Però se noi mettiamo per cosa certa, siccome s' ha da mettere per parere ed autorità di San Paolo, ed anche dello stesso Cristo, che la Carità, per esser ella il più eccellente oggetto della Legge, de i Profeti, è il primo e massimo di tutti i Precetti, io truovo, che la principal parte di lei consiste in questo, che noi portiamo un grande amore ed affetto a i Poveri, e proviamo compassione e tenerezza al mirare le calamità di coloro, che Dio ha fatto nostri Fratelli. Imperocchè niun culto ci è, che riesca sì grato a Dio, come la Misericordia, da che nessun' altra cosa si dà, che più che questa, convenga a Dio, al quale fan bella Corte la Misericordia, e la Verità, e a cui piace più la Misericordia, che il Giudizio: nè fa-* *egli*

(b) S. Greg. Naz. in Orat. XVI. de Amore Pauper. *Si tamen ex Pauli, atque ipsius etiam Christi sententia & auctoritatem, Caritatem, ut Legis & Prophetarum caput, præceptorum omnium primum maximumque censendum est, hujus præcipuam partem in eo sitam esse comperio, ut Pauperes amore ac benevolentia complectamur, atque eorum, qui nobis cognatione conjuncti sunt calamitatibus moveamur, & doleamus. Neque enim ullus omnino cultus Deo perinde gratus est, ut Misericordia (quandoquidem nec aliud quicquam est, quod Deo magis conveniat, utpote quem Misericordia & Veritas præcedunt, & cui Misericordia ante Judicium offerenda est) nec ulli alii rei potius quam benignitati, benignitas ab eo rependitur, qui juste remittitur, atque in pondere & mensura Misericordiam ponit.*

egli sentire più volentieri la sua benignità, che a chi ha esercitata la benignità, siccome quegli, che paga giustamente, e ricompensa la Misericordia a peso e misura.

La conclusione di tutto questo si è, non dover già noi Cristiani trascurare di cercar ajuto da Dio, o per noi, o per altri, con offerirgli, o fargli offerire il salutar Sacrifizio della Messa; ma doverci anche affezionare in singolar maniera all'esercizio dell'opere della carità e Misericordia verso i poverelli, afflitti, e bisognosi sopra la Terra. E tanto più doverci noi poscia applicare al sollievo loro, quanto più grande sarà la loro necessità e miseria; perciocchè in tal caso alle viscere paterne di Dio riuscirà un culto e Sacrifizio più caro, ed odoroso la Misericordia, che ogni altro atto della nostra Divozione. Per mostrare a lui il nostro buon cuore, in tal caso dobbiamo mostrarlo a'nostri fratelli posti in miseria; e giacchè a lui, che di nulla ha bisogno, non possiam fare del bene, siam consigliati a farlo a chi rappresenta fra noi la persona di Cristo, cioè a'poverelli. Ora avendo noi veduto, che nelle Divine Scritture, e presso i Santi Padri, la Misericordia, e la Limosina, che tanto vien'ivi predicata, propriamente riguarda i poveri viventi, ed abitanti nel Mondo: più al sollievo di questi, che dell'Anime dei Defunti, a noi si conviene d'attendere. Non è già certo, se cadauno de'nostri Defunti abbia bisogno de'nostri suffragj, potendo egli essere già pervenuto al termine de'suoi meriti, o demeriti, e quand'anche fosse in bisogno, certo non manca la Chiesa universale di soccorrere a tutti i Defunti con tante sue preghiere ogni giorno, e in tanti Sacrifizj, che tutto dì si offeriscono a Dio, ne'quali si prega ancora per loro. Ma le miserie, e bisogni de'poveri viventi sono per lo più evidenti, nè si possono mettere in dubbio, perchè le abbiam sotto gli occhi; e se non li soccorriamo noi, non hanno essi altro, a chi ricorrere: adunque a noi tocca il porgere la mano ajutatrice più a questi, che a quelli ne' casi di grave necessità. Tante cose dice Iddio per sollecitarci a questo santo impiego della carità, e tanto premio promette; se crediamo agl'infallibili suoi detti, perche

chè dimenticare i vivi bisognosi,per solo pensare ai Morti? Finalmente s'abbia pur tenerezza per l'anime de' Defunti, costituite probabilmente in bisogno dei nostri soccorsi, che ancor questo è affetto giusto, e Pietà grata all' Altissimo, e fruttuosa per noi, benchè non sia certo, che chi è posto in Purgatorio possa pregar Dio per gli Vivi, e la sentenza più comune sia, che a loro non si hanno da porgere preghiere, acciocchè ci ajutin presso Dio, siccome infallibilmente possiam fare ai Santi già saliti al Cielo, per quanto ha San Tommaso, lo Suarez, il Bellarmino, il Navarro, il Castropalao, ed altri assaissimi Teologi: Ma da che (ripetiamolo pure) colle Limosine fatte ai Vivi possiam tanto e tanto giovare anche ai Morti, e soddisfare nel medesimo tempo alle premure di Dio, che son tanto chiare in favore de' Miseri della Terra: ragion vuole, che in vita, e in morte, più che non abbiam fatto per l'addietro, esercitiamo la Misericordia co' Poverelli viventi, anche ad oggetto di sovvenir l'Anime già uscite dal Mondo.

E questa è appunto la pratica, e la dottrina di eccellenti Teologi. Il P. Domenico Bagnez dell' Ordine de' Predicatori, dopo aver accennata la distinzione addotta da me poco fa intorno al considerare nel Divino Sacrifizio la cosa offerta, che è d'infinito valore; e l' Azione di chi esercita, o ministra il Sacrifizio: vien poi a dire, che questa Azione appartiene alla Virtù della Religione, ed è paragonabile con gli atti della Misericordia, di modo che s' ha più tosto da lasciare il Sacrifizio, allorchè il Prossimo si truova in qualche grave necessità, o corporale, o spirituale, a cui l'Uomo possa soccorrere. Che se la necessità, è lieve, meglio è celebrare la Messa, o proccurarne dai Sacerdoti la celebrazione, che distribuire il danaro a' Poveri, che per altro *possono comodamente sostentarsi*. Quindi seguita a dire: (c) *Ma moralmente parlando sempre si truovano*

(c) Banes Comment. in 2. 2. q. 30. art. 4. *Sed moralites loquendo semper inveniuntur Pauperes graviter oppres-*

vano Poveri gravemente oppressi dalla Povertà; *e perciò ottima cosa è*, *che i Cristiani non solamente facciano celebrar delle Messe*, *ma anche soccorrano del proprio lor danaro i Poverelli*: *nel che ciascuno dovrà consigliarsi colla Cristiana Prudenza*. Ma quì si vuol' aggiugnere, essere ordinariamente in ogni luogo popolato sì fatto il numero degl' Infermi, delle Fanciulle esposte per la lor miseria a varj disordini, degl' Invalidi, delle povere Vedove cariche di Figliuoli, e di tant' altri Poverelli, i quali, non solo *non possono comodamente sostentarsi*, ma troppo anche miseramente menano la lor vita, che la Cristiana Prudenza non ha da scomodarsi molto per trovare, chi meriti d' essere sovvenuto. Il male pertanto è, che questa Prudenza non vuol punto trovarsi; e il peggio è, che la Carità, e la Misericordia verso i Poveri di questo Mondo manca in non pochi, i quali pure si lusingano di assicurare le lor partite presso Dio con far celebrare qualche Messa per loro, e per lo più anche solamente dopo morte, e con trascurare in vita, e in morte, quella bella Virtù, di cui Dio più che d' altro chiederà a noi conto nel suo rigoroso Giudizio. Badiamo intanto ad un altro celebre Teologo del suddetto Ordine de' Predicatori, cioè al P. Domenico Soto, (*d*) Uomo di gran pietà e dottrina, e

oppressi Paupertate: *& propterea Optimum est*, *ut Christiani non solum Missas celebrare faciant*; *sed etiam Pauperibus de propria substantia succurrant*; *quæ omnia Christiana Prudentia moderabitur*.

(d) Soto in 4. Sentent.dist.45.qu.2.art. 3. *At quoniam dictum est*, *Sacrificium Missæ omnium Suffragiorum esse potissimum*, *admonito hic opus est*: *quod quamquam id verissimum sit ex objecto & genere suo*, *quia Christus illic offertur*; *nihilominus ratione necessitatis Pauperum*, *quos nobis Christus tantopere commendavit*, *dicens*: *Pauperes semper habebitis vobiscum*: *potest Eleemosyna quandoque esse Deo gratior & acceptior in*

satis-

Confessore dell' Imperador Carlo V. di cui sono queste parole. *Ma perciocchè abbiam detto, che il Sacrifizio della Messa è il principale di tutti i Suffragj: bisogna qui avvertire, che quantunque ciò sia verissimo per cagione dell' oggetto e genere suo, perchè Cristo è ivi offerto: contuttociò in riguardo alla necessità de' Poveri, che Cristo ci ha tanto raccomandato con dire: I Poverelli gli avrete sempre con voi: la Limosina alle volte può riuscire più grata ed accetta a Dio, e soddisfarlo per gli Defunti, che una lunga moltiplicazione di Messe. Guardi Dio, che alcuno nieghi, che spezialmente s' abbiano da offerir Messe per gli Defunti. Tuttavia, dappoichè in qualche numero a proporzione della qualità delle persone si farà fatto celebrar delle Messe, meglio è dispensare copiosissime Limosine a' Poveri, che accumulare centinaja e migliaja di Messe. Imperocchè la necessità de' Poveri, tuttochè corporale, può fare che si verifichi anche allora il detto di Cristo: Amo più la Misericordia, che il Sacrifizio. Ed egli comandò a' Ricchi, che col Danaro strumento ordinario dell' iniquità si facessero amici i Poveri, da' quali fossero poi ricevuti negli eter-*

---

satisfactionem pro Defunctis, quam longa Missarum multiplicatio. Absit ut quis negaverit, Missas in primis esse pro Defunctis offerendas. Verumtamen postquam aliquo numero pro ratione qualitatis personæ offeruntur, Melius est largissimas Eleemosynas in Pauperes profundere, quam sentenas aut millenas Missas accumulare. Necessitas enim Pauperum, etiam corporalis, efficere potest, ut verum sit tunc etiam verbum Christi: Misericordiam volo, non Sacrificium. Et divites jussit, ut de mammona iniquitatis, amicos Pauperes sibi conciliarent, qui eos reciperent in æterna Tabernacula. Et in die Judicii non aliam rationem mittendi alios in vitam æternam, atque alios excludenti, commemorat, quam quia esurivi. & dedistis mihi manducare. Nam quod uni, inquit, ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.

eterni Tabernacoli. E nel giorno del Giudizio non ci fa egli sapere altra ragione di ammettere gli uni alla vita eterna, e di escluderne gli altri, che perchè, Io ebbi fame, e mi deste da mangiare. Perciocchè, dice egli, quello, che avete fatto ad uno di questi miei più vili, l'avete fatto a me stesso. La sentenza di questo Scrittore vien' anche accettata, e lodata dall' eruditissimo P. Teofilo Rainaldo della Compagnia di Gesù, (*e*) il quale riconosce al pari degli altri, che per cagione delle Circostanze la Limosina può divenire più grata a Dio, che lo stesso Sacrifizio dell' Altare. Così il piissimo P. Geremia Dresselio della medesima Compagnia nel suo fioritissimo Trattato della Limosina, (*f*) intitolato *Gazophylacium Christi*, consiglia il non lasciare Anniversario alcuno per l' Anima sua; credendo egli più meritorio presso Dio, e meglio fatto, lo spendere quel danaro in mantenere più tosto Giovani poveri allo studio, perchè può venire anche di qua maggior vantaggio alla Chiesa di Dio. Finalmente uno de' Teologi del Secolo prossimo passato nella sua somma Cristiana stampata l' Anno 1683. cercando se meglio facciano coloro, che in vita donano i lor Beni a i Poverelli, che gli altri, che si astengono dalle Limosine per fondar poscia (e ciò dopo la lor morte) Messe perpetue, Anniversarj, Benefizj, Cappellanie, e far simili altre fondazioni pie: Risponde, molto meglio operare i primi, che i secondi. E ne adduce varie ragioni, dopo le quali seguita a parlare così: (*g*) *E però, fatto il confronto, son le Limosine da anteporre alle pie fondazioni, perciocchè tutto quello, che si può sperare da simili fondazioni, molto più sicuramente, e* magni-

(e) Raynaud.Hetercol. Spirit. sect.3.punct.3.qu.2.

(f) Drexel.Gazophyl. C. 2. §. 2.

(g) Merbes.Summa Christ.part.1. qu. 140. *Ceteris paribus Eleemosynas illis anteponendas esse contendimus. Quicquid enim ex hujusmodi fundationis sperari potest, multo certius & magnificentius ex Eleemosynarum erogatione suo tempore percipietur.*

magnificamente si ricaverà a suo tempo dal far le Limosine. E quando pure si voglia istituire Opere pie, sarà secondo il suddetto Autore più fruttuoso il lasciare di che mantener Maestri e Maestre per gli Fanciulli, e le Fanciulle povere; o dotar Seminarj di Cherici tanto utili e necessarj alla Chiesa; o accrescere gli Spedali; o deputar doti annue alle Povere Fanciulle per maritarsi. Tutto ciò, soggiugne egli, sarebbe sommamente grato a Dio, se pure qualche estrema o grave necessità presente de' Poveri non esigesse altrimenti, perciocchè in tal caso si dovrebbono ommettere queste medesime fondazioni; e impiegar quelle sostanze in ajuto prima de' Prossimi presenti, che de i futuri. Così quel Teologo. Ne aggiungo un altro, cioè il P. D. Jacopo Alessandri Cherico Regolare, (h) il quale in una sua Operetta, poco fa stampata in Verona, a coloro che credono di soddisfare al Precetto della Limosina col far celebrare Sacrifizj in Suffragio dell' Anime de' Defunti, risponde così: *E' vero, che in qualche senso ancora le Anime del Purgatorio sono nostro Prossimo; è più che vero, che le dette Sante Anime sono in gravissimo bisogno de' nostri suffragj, massime de' Santi ed efficacissimi Sacrifizj: Contuttociò, quando vi sia noto esservi de' Miserabili in grave necessità, dovete sollevar questi, ed in tale caso ommettere i Sacrifizj per gli Defunti. Eccone la ragione. Perchè all' Anime Purganti si può giovare con Digiuni, Orazioni, e con ogni altra spezie di meriti, anzi Assaissimo coll' applicare in loro sollievo le Limosine fatte a' Poveri, come s' usa* (nota bene) *da' più ben costumati Cattolici. Ma per li Miserabili di questa Terra non si dà altro sollievo, che quello fisico, e reale dono Limosiniero. Quindi voi ben vedete, che non si possono defraudare i gravamente Poveri del loro sostentamento per far celebrare Divini Sacrifizj per mera pietà in favore de' Defunti*. Tali sono i sentimenti di questo Teologo, il qual poscia soggiugne,

(h) Alessandri Lettera Morale intorno all'Obbligo della Limosina. Qu. V. pag. 58.

gne, che chi *ha fatto celebrar Messe, o ha speso in altre opere sacre o profane, in vece di fare le dovute Limosine*, ha di che accusarsi presso Dio, e dee proporne l'emenda per l'avvenire.

Terminiamo l'esame di questo argomento con un altro motivo, e col riflettere ad un'altra circostanza, la quale a mio giudizio potrebbe bastar sola a far tutti i Cristiani più di quel che sono innamorati della carità verso de'poveri, e più ferventi nell'esercizio della medesima, anche in confronto dei Divini Sacrifizj. Bisogna por mente, che qualora prudentemente s'impieghi la Limosina in pro de'poverelli, noi possiam fare un gra bene non solo ai corpi loro, ma anche alle lor' anime. Anzi quella è la eccellente, e la più stimabile Limosina Corporale, che per saggia economia di chi sa distribuirla, diviene ancora Limosina Spirituale del Prossimo. Voglio dire, che col soccorrere i veri poverelli, noi possiamo impedire di molti e molti peccati, e ajutare i miseri nostri Fratelli a condurre in salvo l'anima loro, anche col rimediare alle loro necessità temporali. Ora essendo il peccato quel gran male ch'egli è, sì abborrito da Dio, perchè troppo grave ingiuria di lui, e troppo contraria alla sua infinita Dignità, e Giustizia; e sì dannoso a chi l'opera, costituendolo di Figliuolo di Dio nemico di Dio: per conseguenza, secondo il sentimento di tutti i Teologi, l'impedire, o far cessare i Peccati altrui per onore di Dio, e per bene del Prossimo nostro, è un'azione caritativa di tanto gusto al Signore, di tanto merito per noi, che il nostro Padre celeste pel grande amore, ch' egli porta agli Uomini, più la gradisce, che qualunque atto di Religione, e infin l'atto stesso di offerirgli il salutar Sacrifizio dell'Altare. Un'anima sola è di un prezzo inestimabile. Adunque gran merito il far sì, ch'ella non si danni, e arrivi al bene beato, per cui Dio l'ha creata. Le pruove di questa verità non occorre addurre, perchè è verità troppo manifesta. E però fra tante bell'opere di carità, che si possono esercitare verso il prossimo nostro, quelle della Misericordia e Limosina Spirituale vanno avanti, cioè il convertir Pec-

catori, il far buoni i cattivi, migliori i buoni, di modo che rechino non più disgusto ma gusto a Dio, e salvino in fine l'anime loro. *Non vi ha*, per attestato di San Gregorio VII. (*i*) *Sacrifizio più accetto a Dio, quanto questo zelo ed amore dell'Anime*. Ora pur troppo è vero, che molti, perchè mai non considerano, quanto bene Spirituale si possa fare alla povera gente con gli ajuti Temporali, perciò non s'affezionano, siccome sarebbono, agli esercizj della Misericordia Corporale, ed impiegano la lor pia Liberalità in tutt'altro, per non saperne di più. Oh, dicono essi lo zelo dell'Anime è Virtù riserbata ai Pastori dell'Anime, e a que'Sacerdoti, che per l'istituto loro, e pel sacro lor ministerio possono e debbono guidare al Cielo i Popoli di Cristo. Non parlano bene: imperciocchè ogni Cristiano può, e molti ancora debbano (come chi ha Sudditi, Fgliuoli, Servitori, ed altre persone sottoposte) ajutare per debito di Carità il suo Prossimo a salvarsi; e a tutti è imposto in certe circostanze l'obbligo di far la correzione fraterna, e d'impedire, potendo, le offese di Dio. Se tu non sai, se non puoi predicare, confessare, ministrar Sacramenti: puoi ben colle tue Limosine, purchè prudentemente le dispensi, cooperare assaissimo alla salute eterna del Prossimo tuo. *Niuno dica*, son parole del suddetto S. Gregorio, (*k*) *io non ho abilità per predicare; non son buono da istruire altri. Fate quel tanto, che potete; tirate altri con esso voi nella via del Signore*: In fatti non le sole ricchezze, ma anche la grave povertà è una pericolosa tentazione della vita dell'Uomo, e un fiero incentivo a moltissimi peccati. Chi non ne ha fatto mai pruova in se stesso, o non l'ha attentamente considerata in altri,

(i) S.Greg.Magn.Expos.in Psal.pœnit.4.n.17. *Nullum tam gratum Deo est Sacrificium, quam Zelus Animarum*.

(k) Idem Hom.6. in Evang. *Nemo dicat: admonere non sufficio, exhortari idoneus non sum. Quantum potes, exhibe; vobiscum alios trahite in via Domini*.

tri, non ne conosce il brutto ceffo, e non sa i suoi pessimi effetti. Ma ci vuol poco a scorgere, che qualora manchino le cose necessarie al sostentamento dell avita, o si viva in troppi stenti, o in penose e lunghe infermità: anche l'Anime più ben composte penano a contenersi nella Pazienza, nella Rettitudine, nella Rassegnazione al santo volere di Dio. E però il Savio diceva: (l) *Signore non mi date nè la Mendicità, nè le Ricchezze; ma sì bene concedetemi tanto, che mi basti per vivere:* e ne aggiugne appresso una ragione: (m) *acciocchè spinto dalla necessità io non mi metto a rubare o a spergiurare il vostro nome, o mio Dio.* Quei medesimi che con tanta risoluzione eleggono la povertà volontarià, rinunziano bensì ad ogni possesso ed amore delle facoltà, e cose terrene; ma non già a ciò, che è necessario al lor vitto e vestito. Anche il grande Appostolo Paolo diceva: (n) *Purchè abbiamo tanto da vivere, e da coprirci, contentiamoci di quello.* Ma non è così fatta la povertà di tanti e tanti poverelli del Secolo. S'accomoderebbono ben volentieri anch'essi alla povertà di que'Religiosi, de'quali si può dire con lo stesso Appostolo, che (o) *Nulla hanno, e pure posseggono tutto.* E in fatti contentarsi del poco è facile il farlo, ma contentarsi anche del nulla, oh questo è il difficile. Ora alle famiglie di tanti poveri mancano assai cose, le quali pur sono indispensabili al sostentamento dell'Uomo; e però quindi viene una copiosa Iliade di disordini, e peccati; cioè Impazienze, e Dissensioni nelle case, diffidenze della provvidenza di Dio,

(l) Prov. XXX. *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria.*

(m) *Ne necessitate compulsus furer, & perjurem nomen Dei.*

(n) 1. Tim. VI. 8. *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus.*

(o) 2. Cor. VI. 10. *Nihil habentes, & omnia possidentes.*

Ingiurie, Maledizioni, Disperazioni; si arriva alle frodi, ai furti, agli Spergiuri, e alle Bugie; restano mal'allevati i Figliuoli, maltrattate le Mogli; e l'Onestà, istigata da quel perverso consigliere del bisogno, e dalla vergogna di Limosinare, fa non rade volte anch'essa naufragio. Nè già è un piccolo male quell'essere costretti dalla necessità i poveri Padri, e massimamente le misere Vedove, a mandare limosinando giornalmente i lor Figliolini maschi, e insin le Fanciulle. Coll'arte del questuare (chi nol vede) s'impara insieme ogni arte di ribalderia: ed ecco la rovina, anche Spirituale, di tante persone.

Ciò ben considerato, veggasi oramai, di che importanza sia la Limosina; di che merito per chi la fa, e di che frutto possa essere per chi la riceve. Con lo stesso giovare ai corpi de'poverelli, gran benefizio può recarsi all'Anime loro; si può tenere in piedi l'Onestà pericolante, acquetare tanti tumulti svegliati dalla fame, cooperare al buono incamminamento de'Fanciulli poveri: in una parola impedir molte e varie offese di Dio, e ajutare i poveri nostri fratelli nella via del Paradiso. Perchè dunque non muoversi a pietà dei poverelli, anche per questo gran motivo? perchè non applicarsi al sublime impiego di salvar l'Anime, giacchè questo è in mano ancora di chi può far delle Limosine? (p) *Niun Sacrifizio si dà*, (torniam pure a ripeterlo, perchè lo ripete in un'altra sua Opera S. Gregorio il Grande) *che sia più accetto all'onnipotente Iddio, quanto lo Zelo di salvar le Anime*. Con esso possiam divenire ancor noi (q) *Coadiutori*, *e Cooperatori di Dio*, per parlare coll'Appostolo, nella Redenzione e Salvazione degli Uomini; e a questa nobile, e santa impresa ognun può concorrere secondo la sua possibilità: che stiam dunque a fare? Cerca il P. Giovanni Viguerio

(p) S.Greg.Magn.in Ezech.L.1.Hom.12.n.30.*Nullum omnipotenti Deo tale est Sacrificium, quale est Zelus animarum*.

(q) 1. Cor. II. n. 9.

rio dell'Ordine de' Predicatori, (r) *a chi più sia da dare ajuto, a' poveri vivi, o pure ai Defunti*; e risponde *Se i poveri viventi sono in estrema, o quasi in estrema necessità della vita, siam più obbligati ad ajutar quelli, che i Defunti, a cagione del pericolo della salute Spirituale, in cui si truovano i poveri, e non già l'Anime del Purgatorio*. Poteva aggiungere il Viguerio, che non solo in tali circostanze maggiore è l'obbligo di sovvenire i Vivi, che i Morti; ma che noi con lo stesso soccorrere al bisogno dei Vivi mercè delle Limosine, possiam rimediare al bisogno ancora dei Morti, indirizzando al sollievo loro il merito di sì fatte Limosine. Non potrebbe già dire così, chi solamente s' applicasse a suffragare con delle Messe i Defunti; perch'egli gioverebbe bensì ai Morti, ma lascerebbe intanto languire di fame e di stento, e in pericolo della salute corporale, ed anche spirituale, i poverelli viventi, che pure sì espressamente, e sì ardentemente, e in tanti luoghi delle Divine Scritture, vengono a noi raccomandati da Dio. Poteva, e doveva di più aggiugnere il suddetto Viguerio, che non la *estrema, o quasi estrema necessità* de' poverelli è quella, che ha da farci correre più tosto al santo uso della Limosina per loro ajuto, che all'uso santo dei Sacrifizj in benefizio dei Defunti. Anche la *necessità grave* del prossimo esige da noi un sì fatto riguardo. Se potendo io, e volendo impiegare in Opere pie qualche somma di danaro, posso tirar fuori con essa il mio prossimo da un grave pericolo d'Infamia, di Prigionia, di perdere l'onestà, di cadere da uno stato civile in quello della mendicità, e da altri somiglianti incomodi gravi, e massimamente da un rischio scabrosissimo d'offendere Dio: più soddisferò all'intenzione amorosa di Dio col soccorrere in questo

(r) Viguer. Inst. de Sacr. Pœnit. c. 16. §. 4. ver. 33. *Si pauperes viventes sint in extrema, vel quasi extrema necessitatè vitæ, eis magis tenemur, quam Defunctis, propter periculum Salutis spiritualis, in quo non sunt animæ Purgatorii.*

sto suo bisogno il mio prossimo per amor d'esso Dio, che col procurare Suffragj di Sacrifizj ai Defunti. Oltre di che chi riducesse l'obbligo della Limosina ai soli *estremi*, o quasi *estremi bisogni* de'nostri Fratelli, insegnerebbe una dottrina mal tollerata nella Chiesa di Dio; in cui anzi comunemente s'insegna, essere tenuti i Cristiani alla Limosina nelle *necessità gravi*, anzi anche nelle *comuni* de'poveri. Quel che è più, non dovea il Viguerio nè pur mettere nella stessa linea il soccorrere i poveri viventi, e i Defunti, quasi che fosse egualmente contra la Legge di Dio il mancare a questo, che a quello. Egli è di Fede, che ben si fa a pregare per gli Defunti, e a procurar loro sollievo con salutevoli Suffragj; ma nè dalle Sacre Carte, nè dalla Tradizione de' SS. Padri apparisce, che a ciò siam tenuti sotto obbligo di peccato, e che abbia Iddio da condannare all'Inferno chi non si sarà applicato a questo ufizio di Pietà; e se alcuno ci è tra'Moderni, che diversamente insegni, può essere pia la sua sentenza, ma certo non è sentenza seguitata o applaudita dai più de' Teologi. All'incontro si torna a dire, che è già deciso coll'autorità delle Divine Scritture, de'Padri, e delle Scuole Cattoliche, essere di precetto, e Precetto grave, il far Limosina, e il sollevare, quando si possa, le miserie o temporali, o spirituali del Prossimo nostro. E però sempre più vegniamo a conoscere, quanto debba a noi premere sopra tante altre Divozioni, che solamente son di Consiglio, l'esercizio dell'Opere della Misericordia verso de'poverelli; e che tanto più merito ne verrà a noi presso Dio, così operando, quanto più indirizzeremo la Limosina nostra, e l'altre azioni caritative, ad impedire i peccati, e a promuovere l'eterna salute del prossimo nostro. Finalmente il Villalobos, e il Trullenco, dopo aver citata la suddetta asserzione del Viguerio, dicono, [f] *essere però miglior partito il fare insieme l' uno*

(f) Villalob.1.par.Tract.22.Diff.7.Trullench.T.1. L.1.C.5.Dub.10. *Consulius tamen esse, utrumque simul facere, videlicet dare Eleemosynam Pauperibus pro Animabus Purgatorii.*

uno, e l'altro, cioè dare la Limosina ai poveri, e darla a questo fine, che ne vada il merito in profitto delle Anime del Purgatorio.

CAPITOLO XVI.

Impotenza vera scusa dall' Obbligo della Limosina; ma questa d' ordinario non si truova in alcuno. Ognuno dee esercitare la Carità, ognuno la può in qualche guisa. E più siam tenuti a ciò ne' gravi ed estremi Bisogni del Prossimo. Anche il poco dato per Amore di Dio val molto presso di lui. Obbligo della Limosina maggiore nei Ricchi. Pretesti d' alcuni per sottrarsi a questo dovere, e per adunar Roba, o spenderla in tutt' altro che in Limosine. Poveri talvolta più Limosinieri dei Ricchi.

QUanto s' è fin quì detto, proporzionatamente può dirsi di chi indirizzasse la sua pia Liberalità solamente in onore dei Santi, o delle lor sacre Immagini, trascurando poscia il soccorso dei Poverelli. Chi fa l' uno, e non tralascia l' altro, è in buon cammino; ma chi intento solo al primo, dimentica il secondo, pensi qual risposta adeguata saprà dare all' eterno Giudice, che avea posto sotto Comandamento questo, e non quello. E se noi condotti da un Interesse, che vo' supporre lodevole, ci studiamo d' impegnare in nostro prò la protezione dei Servi Beati del Signore, quanto più dovremmo affrettarci per procacciare ai Bisogni nostri la protezione e le benedizioni dello stesso Dio mercè della Limosina e dell' altre Opere di Misericordia? giacchè quantunque sia indubitato, valere presso Dio di molto le Orazioni de' Santi per noi, pure il valore della Limosina è di lunga mano più grandiosamente, e più chiaramente attestato dal medesimo Dio nelle sue infallibili divine Scritture, e dal comune consenso dei Padri. Certo è ben fatto, certo giova il pregare i Santi, che preghino per noi, e il proccurarsi questo ajuto anche dai Buoni viventi. Ma non troveremo mai, per quanto si cerchi, espressamen-

mente promesso da Dio il Paradiso a chi si farà amici essi Santi, nè minacciato l' Inferno a chi trascurasse di ricorrere alla loro intercessione, siccome abbiam veduto fatto a chi si dà all' Opere della Misericordia, o per lo contrario a chi non le cura. Lascerò discutere questo punto ad altri, per venire oramai all' altra schiera di Cristiani, senza alcun paragone più numerosa della fin quì osservata, cioè a coloro, che non fanno Limosina, nè in altra guisa esercitano la Misericordia o Temporale, o Spirituale verso del Prossimo, coprendosi col mantello dell' *Impotenza*.

E primieramente torno a dire, che qualora sia vera questa imposibilità di far Limosina, basta che il Cristiano nutrisca almeno il desiderio di farla. Se non si mira l' Effetto della Carità, e della Misericordia, ci sia almeno l' Affetto. Questo è quello, che insegna S. Agostino con dire: (a) *Non disprezzar chichessia, che ti preghi di soccorso; e quando non hai di che soddisfare a chi ti richiede d' ajuto, guardati almeno dal mostrare sprezzo di lui. Se puoi dare, dà; se nò, dagli buone parole. Iddio corona l' interno buon Volere, dove non truova l' esterno Potere. Niuno dica: io non ho che dare. La Carità non si fa solamente colla borsa.* Sicchè non istieno ad affannarsi que' buoni Cristiani, che Poverelli nel loro stato non possono far sentire agli altri Poverelli la loro Misericordia co' fatti. Non lascerà per questo Iddio di ben' accoglierli nel rendimento de' conti, e premierà in loro il buon Volere, privo d' Opere per solo difetto di Potere. Benchè difficilmente si dà, chi o per un verso o per l' altro esercitar non possa la bella Virtù della Carità e Misericordia. E questa è un' altra importante veduta, a cui dee far mente ciascuno, per ben regolare la sua, ed anche occor-

(a) S. Aug. Serm. I. in Ps. 103. n. 29: *Supplicem nullum spernas; & cui dare non potes quod patierit, non eum spernas. Si potes dare, da; si non potes, affabilem te præsta. Coronat Deus intus Voluntatem, ubi non invenit Facultatem. Nemo dicat: non habeo. Caritas non de saccello erogatur.*

occorrendo l'altrui Coscienza. Non v' ha dubbio, parere ristretto ai soli Ricchi l'Obbligo della Limosina Corporale, e intimato unicamente a chi gode delle Comodità terrene l'esercitarsi in Opere di Misericordia, per titolo di gratitudine a Dio, che gli ha distinti da tanti altri colla parzialità de' suoi doni. E pure dee francamente stabilirsi, che all'uso della Misericordia è sollecitata ogni persona di qualsivoglia condizione alta e bassa, nobile e plebea. Nella descrizione fatta del suo tremendo Giudizio dal Signor nostro noi non troviamo distinto l'un Cristiano dall'altro per le lor poche o molte sostanze. All'una parte degli Uomini dirà egli: Su al Paradiso, perchè siete stati Caritativi, Misericordiosi, Limosinieri. L'altra egli la condannerà alle pene, perchè in essa non avrà trovato Opere di Carità, e di Misericordia. E in fatti non per coloro solamente, che abbondano di poderi, facoltà, e rendite, ma per qualunque persona, è detto: (b) *Giudizio senza Misericordia toccherà a colui, che non avrà fatto Opere di Misericordia*. E il Signor nostro ha invitato ciascuno a questo convito con dire; (c) *Beati i Misericordiosi, perchè anch' essi otterranno Misericordia*. E per bocca di S. Pietro egli va tuttavia dicendo a' suoi Fedeli (d) *Tutti siate concordi nella Fede; compatitevi l'un l'altro; amate i Fratelli; esercitate la Misericordia ec.* Questo è adunque un mestiere, cui dee imparare e praticare ogni seguace di Cristo a misura della sua abilità, e delle sue forze; e siccome Dio chiama tutti all'Umanità, alla Temperanza, alla Modestia, all'Orazione, alla Mortificazione, e ad altre simili Virtù, o santi e necessarj impieghi d'un'Anima Cristiana, così, e molto più alla Carità e Misericordia eccellentissime fra le Virtù; perchè a niuno mancano le vie di esercitarle. Il perchè

(b) Jac. II. 13. *Judicium sine Misericordia illi, qui non fecit Misericordiam*.

(c) Matth. V. 7. *Beati Misericordes, quoniam ipsi Misericordiam consequentur*.

(d) 1. Petr. I. 22. *In fide autem omnes unanimes, compatientes, Fraternitatis amatores, Misericordes &c.*

chè ebbe a dire un insigne Dottore della Chiesa, cioè S. Ambrosio: (e) *La Misericordia è Virtù, che ciascuno può usarla: però ne è comune ed imposta a tutti il Precetto. Ella è necessaria a tutti i gradi delle persone, e a tutte le età; e Ognuno dee praticarla. Non è eccettuato il Gabbelliere, non il Soldato, non il Contadino, nè il Cittadino; non il Ricco, nè il Povero. Tutti in comune* (si osservi bene) *sono avvertiti di far parte del suo a chi non ne ha. Percioeche la Misericordia è un complesso di tutte l'altre Virtù; e perciò a tutti è proposta come forma della Virtù perfetta, acciocchè non la perdonino alle proprie vesti, e a' proprj alimenti, in benefizio dei Poveri*. Pertanto a tutti, a tutti è necessario, ed è incaricato per Precetto l'abbracciare, e il praticare, per quanto è in nostra mano, la Misericordia, e la Carità, sì se a noi preme di ottenere Misericordia, e di salvarci.

Sentenza rigorosa, per non dire di peggio, griderà fose quì taluno, all' udire, che a tutti si vuole stendere l'Obbligo e il Precetto della Limosina, cioè la funzione più ordinaria ed essenziale della Misericordia, col confondere insieme Ricchi, e Poveri, quasichè non sia dei primi il farla, e dei secondi solamente il riceverla. Ma si dee rispondere, essere non solo giustissima, ma anche moderatissima questa Legge, siccome tutte l'altre venute dal Cielo. Imperocchè primeramente l'Obbligo della Limosina, e d'altre simili azioni di Carità misericordiosa, non corre per gli veramente Impotenti, essendo questa Impotenza, o Fisica, o Morale, una legittima esenzione e scusa nel Tribunale

(e) S. Amb. in Luc. II. n. 77. *Misericordiæ communis est usus; ideo commune Præceptum; omnibus officiis omnibus ætatibus necessaria, & ab omnibus deferenda. Non publicanus, non miles excipitur, non agricola, vel urbanus, dives, & pauper. Omnes in commune admonentur, ut conferant non habenti. Misericordia enim plenitudo Virtutum est; & ideo omnibus est proposita perfectæ forma Virtutis, ne vestimentis alimentisque suis parcant.*

nale di quel Dio, che non comanda mai cose impossibili alle sue Creature. In casi tali, per quanto di sopra fu detto, se non esercitiamo co' fatti la Misericordia verso il Prossimo, basta ricettarla almeno nel cuore; e desiderare di esercitarla, se si potesse; e di esercitarla anche più, se di più si potesse. Oltre di che egregiamente si accorda colla Legge di Dio il far prima a se stesso la Limosina, che al Prossimo posto in eguale bisogno. Secondariamente per chi ha pur qualche cosa da poter contribuire in sovvenimento delle altrui miserie, è discretissimo il Divino Legislatore non esigendo, che nè pure il Ricco dia tutto, ma bensì una parte per altrui sollievo; e molto meno esigendo, che l' Uomo diventi Povero, affinchè l' altr' Uomo lasci d' essere tale. C' è insegnata questa prudente Regola dall' Appostolo delle Genti, che in raccomandar le Collette, o sia le Limosine ai Fedeli di Corinto, diceva loro, non essere intenzione sua, che si mettessero in troppe angustie per liberarne gli altri, ma che uguagliassero le partite. (f) Cioè che l' *Abbondanza degli uni supplisse alla penuria degli altri, di modo che venissero ad essere uguali tutti*, col non avere alcuni più, e gli altri meno del bisogno. E ciò è detto per le Comuni Necessità dei poveri, al sollievo delle quali raccomanda l'Appostolo, che tutti consacrino il Superfluo al loro stato: or quanto più trattandosi di bisogni gravi ed estremi? Tutti adunque son citati ad essere Caritativi, ma ciascuno a proporzione delle sue facoltà. Quegli non ha che un soldo da poter dare, lo dia: questo poco è a lui Superfluo, ma è necessario o giovevole a chi ne ha tanto meno di lui. Se quell'altro non è sì ricco da poter cavare la fame ad un povero, sarà assai Ricco per alleggerirla: questo è quello, che a lui dimanda Iddio. All'incontro potendo alcuno dare uno scudo, una dobla: è dovuto questo suo Superfluo non al Lusso, non alle Delizie, non ad altri usi non necessarj, ma sì bene al bisogno dei poverelli.

Se

(f) 2. Cor. VIII. 14. *Vestra abundantia illorum inopiam suppleat, ut fiat aequalitas.*

Seguita pertanto a dire il soprallegato S. Ambrosio : (g) *Tuttavia s'ha osservare nell'uso della Misericordia una misura adeguata alla possibiltà della condizione di ciascuna persona. Cioè, che niuno si privi di tutto per darlo ad altri, ma che di quello, che ha, ne faccia parte a chi è povero*. Tale appunto fu ancora l'insegnamento, che diede il Caritativo Tobia al suo Figliuolo, allorchè facendo Testamento gli lasciò come per eredità la Misericordia, tanto fin' allora praticata da esso santo Vecchio. (h) *In quella maniera*, diceva egli, *che potrai, esercita la Misericordia. Se ti troverai d'aver molto, molto anche dona ai Poverelli; se poco, quel poco ancora, ma di buon cuore, dispensalo*. Oh questo sarà un Consiglio. No, ch'egli è Precetto; e non ce ne lascia dubitare quella gran Valle, dove Cristo Giudice cercherà non nei soli Ricchi, ma in tutti, l' Opere della Misericordia. E però sia pure un Cristiano poco, sia molto facoltoso; sieno le sue rendite di stabili, o pure d'industria, fatica, e guadagno; purchè abbia qualche cosa, ed anche un rimasuglio, di superfluo al bisogno del suo stato, Dio chiede a lui Limosina di questo superfluo; e la esige comandando, perchè in fine esige parte di ciò, che è tutto suo, e noi dobbiam riconoscere tutto quanto abbiamo ricevuto da lui senza merito nostro.

E Dio l' esige certo più nelle Estreme e gravi necessità del prossimo bisognoso, che nelli comuni; ma nè pure in queste ultime egli ne esenta veruno, che possa, Qui però è da osservare, che tal Precetto non obbliga egualmente in tutti i tempi, nè in tutte le occasioni. Ne' bisogni estremi, e gravi del prossimo, chiunque può ajutarlo, è tenuto a farlo. Ne' bisogni comuni non corre

---

(g) S. Amb. in Luc. L. 2. n. 77. *Misericordia tamen ipsius pro possibilitate conditionis humanæ mensura servatur, ut non sibi unusquisque totum eripiat, sed quod habet cum Paupere partiatur*.

(h) Tob. IV. 8. *Quomodo potueris ita esto Misericors. Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude*.

re l'obbligo della limosina più in questo, che in quel tempo, più a quel povero, che a quell'altro. Purchè s'impieghi in quest'ultimo caso una competente parte del suo avere in ajuto de' poverelli, con far conoscere a Dio, che s'ha la misericordia in cuore, e che questa si esercita a proporzione del suo stato, e delle sue forze: si soddisfa all'amorosa intenzione di chi ha fatto il precetto. Il resto è di consiglio, ma consiglio di cosa sommamente cara a Dio, il quale vorrebbe pure, che ci affezionassimo sopra tutto all'opere della misericordia; e per amore, che porta a noi stessi, premurosamente ci consiglia di dar molto, e far molto per gli poverelli, perchè così operando, tanto più ci assicureremo il perdono de' nostri peccati; e la conquista del Paradiso. Oh è un gran che; che noi andiam tutto dì studiando Divozioni nuove, e vi corriamo a piè pari; e questo per grande ansietà di prepararci un buon alloggio nell'altra vita; e s'una ne venisse fuori oggi, che ci facesse sperare gran copia di grazie da Dio, tutti voleremmo ad abbracciarla; e poi l'antichissima, e la tanto a noi raccomandata da Dio, e la così fruttuosa, e che dissi fruttuosa? la necessaria, e sì privilegiata divozione della misericordia e carità verso il prossimo, ce la lasciam cadere di mano, e fors'anche non la degniamo d'un guardo. Non così l'intendevano i Santi Padri, e spezialmente S.Cipriano, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Gregorio Nisseno, S. Ambrosio, S. Agostino, S. Giovanni Grisostomo, S. Pier Grisologo, S. Leone, S. Gregorio il Grande, S. Cesario, e tant'altri, che in ragionando al Popolo, pieni di santo ardore, e con tanta energia, e sì spesso, raccomandavano, ed inculcavano il soccorrere per Amore di Dio i poverelli, gl'Infermi, gli Schiavi, i Carcerati, le Vedove, gli Orfani, i Pellegrini, e ogni altra persona bisognosa, misera, ed afflitta, col mettere continuamente in mostra i maravigliosi frutti di questa Divozione, tutti chiaramente a noi promessi dalla bocca stessa di Dio. Merita d'essere letto in questo proposito un trattato intorno alla *Limosina*, composto dal celebre P. Lodovico Tomasino, e stampato in Parigi l'Anno 1695,

dove coll'autorità dei Santi Padri pruova a lungo l'obbligo della Limosina, e con sentenze anche più strette delle proposte da me. Ed anche oggidì questa è la premura de'Sommi Pontefici, comandanti nel Catechismo Romano, che ogni sacro Pastore e Predicatore infiammi i Fedeli alle Limosine. Stava, e sta tuttavia fitto in cuore ai Rettori e Maestri della Chiesa di Dio, che la Carità verso Dio, e verso il Prossimo, ha da essere, per così dire, l'anima d'ogni Cristiano, nè può promettersi il favore di Dio qui e nell'altro Mondo, chi internamente non nutrisce, ed esternamente non esercita, potendo, la Misericordia verso il Prossimo suo. Lo vedremo a suo tempo: nel Regno della sua Carità non ammetterà Iddio Crudeli, Inumani, Avari, non sordi alle querele de'Poveri, non Amatori di soli se stessi, o sia de'soli proprj comodi e piaceri. E però egli per nostro bene va continuamente cercando Limosina non meno dai Nobili, che da Plebei, non solo dall'alta, ma dalla bassa gente; cioè chiede molto da chi può dar molto, poco da chi può dar poco: volendo, che ognuno si guadagni la Misericordia colla Misericordia. Ma il nostro male è, che Dio chiede poco a proporzione delle facoltà di ciascuno; e noi dal canto nostro vorremo pagarlo assai comodamente con nulla.

E mirisi ora, con che giusto, con che buon Padrone noi abbiamo da fare. Negli occhi di Dio anche il pochissimo dato per amore di lui da chi ne ha poco per se, può uguagliare, anzi superare in merito il molto degli altri. Non ce ne lascia dubitare lo stesso Signor nostro, il quale per animare anche i men facoltosi, e i più bassi del Popolo, a concorrere coi più grandi e più benestanti al sollievo de'suoi Poverelli, fe registrare nel suo Santo Vangelo il seguente celebre ricordo. Stava egli sedendo in faccia al Gazofilacio del Tempio, cioè alla Cassa, dove si mettevano le Limosine del Popolo. Venivano i Farisei, venivano gli altri Ricchi del paese: largo, largo: e chi gittava là un pugno d'oro, chi una brancata d'argento: tutto bene. Ma fece il Redentore attentamente osservare a'suoi Discepoli anche una povera Vedova, che non avendo se

non

non due miseri denaruzzi, quelli di tutto cuore si lasciò uscire di mano. (*i*) *Vedete*, disse poi il Signore, *vedete quella Vedova poverina? Vi so sapere, ch'ella ha dato più di quanti altri han fatta Limosina. Perciocchè tutti gli altri han donato ciò, che loro sovrabbondava, ma questa con togliersi di bocca quel poco ancora, che bisognava al suo vitto, lo ha dato per amore di Dio*. E però non ai soli Ricchi, ma a qualunque altra persona è predicata da Dio la Divozione, e il premio immenso della Carità verso i Poveri. Sarà poco: non importa: sulle bilancie del Giudice eterno potrà pesar più quel poco dato da chi ha poco, che il molto dato dai Ricchi. Nè sarà scusa bastante, allorchè compariremo tutti al Tribunale di Cristo, il dire: io avea poco che dare. Potrà rispondere il Dio della Carità al Gentiluomo, all'Artista, all'Operajo, al Contadino: anche con questo poco potevi mostrarmi il tuo amore, potevi acquistarti gran merito, e purgare i tuoi Peccati: perchè non l'hai fatto? Io pativa fame, sete, ed altre miserie nei miei poverelli: era pure in tua mano almeno il consolarmi, almeno il porgermi un tozzo di pane, il darmi almeno *un bicchier d'Acqua fresca*: [*k*] te ne avrei ben pagato. Non l'hai fatto, perchè in te era seccata la carità. Ma questa mia favorita Virtù io l'esigo da tutti. Adunque che altro meriti, se non un aspro Giudizio, tu che fra'tuoi peccati hai massimamente quello di non aver nutrita in tuo cuore, ed esercitata a misura del suo potere la Misericordia, che ha da essere la Virtù d'ogni Cristiano? All' incontro a chi avrà a proporzione del suo stato stese le mani al Popolo; e benchè avesse poco, pure avrà contribuito al sollievo delle miserie altrui; e se non con Roba, o Danari, in altre guise avrà prodotto frutti di Carità, giacchè

 varie

(i) Mar. XII. 44. *Amen dico vobis, quoniam Vidua hæc pauper plus omnibus misit, qui miserunt in Gazophylacium. Omnes enim ex eo, quod abundabat illis, miserunt: hæc vero de pecunia sua omnia, quæ habuit, misit totum victum suum.*

(k) Matth. X. 42.

varie son le vie di far la Limosina, e si può essa fare anche senza dar Roba, o Danaro: sarà egli sentire in vita gli effetti della sua benefica protezione; e poscia nell'ultimo rendimento dei conti gli dirà quelle dolci parole: (l) *Su via, o mio buon Servo, perchè di que' pochi beni terreni, ch'io ti ho dato in terra, sei stato buono e fedele trafficante*, con valertene, non già in Delizie, Vanità, Lusso, e Peccato, ma in esercizio di quella Virtù e Divozione, che tanto mi tocca il cuore: eccoti il premio, qual ti può dare un Dio. Se di più non facesti per gli poverelli miei cari, fu perchè di più non potesti; ed è ben dovuta la corona al tuo buon volere: *Entra adunque, entra oramai nel gaudio del tuo Signore*.

Ciò, che dalla bocca del Divino Maestro abbiamo udito, l'han poscia ripetuto i Santi; i quali certamente più chi ha molto, che chi ha poco, hanno spronato alle Limosine, ma però senza esentarne alcuno, fuorchè gli affatto impotenti. Secondo la loro sentenza, che fa eco a quella del Vangelo, il potere dar poco non giustificherà chi sarà trovato non aver dato nulla; perciocchè anche questo poco gli era richiesto da Dio, e poteva pareggiare il merito di chi essendo Ricco donasse assaissimo. Fra gli altri S. Giovanni Grisostomo, il più copioso, e più eloquente de' Padri nel commendare, e raccomandare l'uso della Limosina, o sia della Misericordia, dopo aver proposto cinque vie per fare penitenza de' nostri peccati, una delle quali è la *Limosina* stessa: viene a dire, (m) *che non possiamo addurre per iscusa la povertà; imperciocchè nè pure in quella via della penitenza, che è di donare ai poveri, non ha da servirci d'impedimento la povertà ad eseguire il Pregetto di Dio. E in fatti ciò lo ha dimostrato la Vedova del Van-*

(l) Matth. XV. 21.

(m) Chrysost. Hom. 25. in Ep. ad Rom. *Neque Paupertatem potes obtendere, quandoquidem nec illa Pœnitentiæ Via, in qua pecunias licet erogare, Eleemosynam dico, nec illic quidem nobis ad Mandatum exequendum objicit impedimentum Paupertas &c.*

Vangelo, che diede per Limosina due soli minuti. Altrettanto insegna questo insigne e santo Oratore nella Omelia XXXIII. del Tom. I Nè diverso di sentimento era San Leone il Grande, il quale con queste parole incitava all'opere di carità tutto il Popolo di Roma: (n) *Niuno, o dilettissimi, si ritiri da questa buon'opera; niuno si scusi colla scarsezza delle sue sostanze quasi che non possa ajutar altri, chi appena ha di che vivere per se medesimo. Anche dal poco può egli ricavare un gran bene, perchè nelle bilance della Divina Giustizia non si pesa, se sia grande il dono, ma sì bene qual sia l'animo di chi dona*. In altri suoi Sermoni replica, da quell'insigne e santo Predicatore della Limosina che anch'egli era, quasi gli stessi sentimenti, con dire finalmente, che (o) *nel giorno, in cui Dio pagherà tutti, non sarà presa la norma del giudicare dalla misura delle facoltà, ma bensì dalla qualità del Volere*. Colle quali parole fa intendere un sì Santo e dotto Pontefice, dovere ognuno studiarsi di condurre seco al Trono della Divina Giustizia Opere di Misericordia, per poter dire a Dio d'avere eseguito, secondochè portavano le sue forze, e i suoi guadagni, il gran precetto della Carità: altrimenti ci falleranno i conti, giacchè è deciso, che senza la patente della Misericordia e della Carità non si metterà piede nel Regno beatissimo di Dio. E ciò sia detto per l'Impotenza all'Opere della Carità, che in sua difesa potrebbe allegare il basso Popolo de' Cristiani.

Vegniamo ora ai Ricchi, facoltosi, e benestanti. Saprà ognuno, senza ch'io gli metta le parole in bocca, tirar questa conseguenza: se anche la gente volgare,

 e quel-

(n) S. Leo Serm. XIX. *Nemo se, dilectissimi, ab opere bono faciat alienum, nemo de sua tenuitate caussetur, tamquam qui sibi vix sufficit, & alium juvare non possit. Magnum est, quod proferat ex parvo; & in Divinæ lance justitiæ non quantitate munerum, sed pondere pensatur animorum*.

(o) Id. Serm. XI. *In die retributionis non modus judicabitur censuum, sed qualitas voluntatum*.

e quella che ha le sue rendite tutte sulle sue spalle o mani, è tenuta alla Limosina, sia questa di Roba, o di danaro, o sia in altra forma: quanto più vi sarà obbligato, chi o pel comandare ad altri, o per traffici, studj, e poderi, o in altre maniere si vede fioccare e crescere, anche dormendo, la roba in casa? L'argomento cammina con tutti i piedi. E pure che non si mira nel Mondo fin dalla sua infanzia guasto e corrotto? Tanti e tanti, anche dei meglio provveduti da Dio, poco riflettono a questo lor debito, e meno ancora pensano a soddisfarlo. Fors'anche hanno tuttavia da imparare, nè punto si curano d'imparare: Che il far Limosina è un Precetto rilevante della Legge di Cristo; e però non s'accusano mai a'piè del Confessore d'avervi mancato, seguitando sempre ad accumulare, ovvero a darsi bel tempo, colla coscienza su questo punto ben quieta e tranquilla. Veggasi il suddetto P. Tommasino, il quale concludentemente pruova, essere peccato grave l'avere, il conservare, e l'accrescere le ricchezze, senza farne parte ai poverelli. Che se pure son forzati i ricchi in tanta luce del Vangelo a mirare, e confessar vero questo Precetto per lor disgustoso, tanto allora fanno a forza di sottilizzare, d'interpretare, e di addurre distinzioni, e limitazioni alla Legge, che per lor conto la credono come se promulgata non fosse. In somma se mai l'arsenale dell'umana Cupidità provvede al cuor dell'Uomo scuse, pretesti, e ragioni, per non fare ciò che Dio vorrebbe da noi, questa è certo l'occasione e il tempo. Ora a coloro, che si van tuttavia adulando, quasichè il gran precetto della Carità verso il prossimo non abbracci in guisa quello della Limosina, che obblighi a peccato, e peccato, a cui è minacciata una pena eterna, sempre si ha da mettere e da tenere davanti agli occhi il Ritratto dell'ultimo inevitabil Giudizio di Dio, nel quale spezialmente secondo l'opere di carità e di Misericordia verso il prossimo nostro o fatte, o non fatte, sarà deciso della stanza o buona, o rea della nostra Eternità. L'ha detto Iddio, che non può mentire; e a tutti l'ha predicato per tempo. Basta ben questo, senza rammen-

tare

tare tant'altre autorità e ragioni fin qui addotte, e che potevano addursi, perchè ciascuno, e senza paragone più i molto, che i poco facoltosi, credano più che un semplice Consiglio, anzi un importante obbligo, e una Divozion necessaria, l'Opere della Misericordia, e che ognun corra; e ansiosamente corra a soccorrere, per quanto può, e nella maniera che può, i bisognosi, per formare del suo poco o molto avere un tesoro a se per l'altra vita. Ecco ciò, che su questo proposito lasciò scritto uno dei più gran lumi della Chiesa di Dio S. Gregorio Nazianzeno, cognominato il Teologo, nel dar fine alla sua bella Orazione dell' *Amore de' poveri*. Voglia Dio, che queste memorabile parole si scolpiscano ben vivamente in cuore di chiunque si professa vero Cristiano, e sospira davvero di assicurarsi un'eterna mansione nel Cielo. (p) *Vai tu forse immaginando*, diceva egli al suo Popolo, *che la Misericordia verso i poveri sia una cosa non necessaria, ma libera per te? un Consiglio, e non una Legge? Anch'io per minor mio pericolo e rimprovero la bramerei vera questa comoda sentenza. Ma a me fa paura quella parte sinistra nell'estremo Giudizio, e i capretti, e le terribili parole, con cui verrà accolto chiunque sarà schierato dalla parte manca: non perchè abbiamo rubato l'altrui o commessi altri simi-*

(p) S. Greg. Naz. Or. 16. de Amor Pauper. *An tu Benignitatem non necessariam, sed tibi liberam esse putas? An non Legem, sed Consilium? Hoc quoque ipse magnopere vellem; & existimarem. Sed me sinistra illa manus terret, & hædi, & probra, quæ ab eo, a quo illic collocati sunt, conjiciuntur, non quia manus alienis bonis attulerunt &c. sed quia Christum per Pauperes minime curarunt. Quocirca si quid mihi auscultandum putatis, Servi Christi, & fratres, & cohæredes, Christum quamdiu licet, visitemus, Christum curemus, Christum alamus, Christum colligamus &c. Quoniam omnium Dominus Misericordiam vult, non Sacrificium; ac pinguium, agnorum myriades Commiseratio superat. Hanc per Pauperes ipsi conferamus, ut quum hinc excesserimus, in æterna tabernacula nos recipiant.*

li misfatti; ma perchè non hanno avuta cura di Cristo ne'suoi poverelli. Pertanto se volete badare a me, o Servi, Fratelli, e Coeredi di Cristo: finchè si può, visitiamo Cristo nella persona de'Poveri Carcerati; abbiamo cura di Cristo ne'poveri Infermi; cibiamo Cristo ne' Poveri, che han fame; vestiamo Cristo ne' poveri Ignudi, diamo albergo a Cristo ne'poveri Pellegrini ec. Imperocchè il Padrone del tutto desidera più la Misericordia, che il Sacrifizio; e la Compassione verso il Prossimo nostro val più presso Dio, che l'offerire all' Altare migliaja di grassi Agnelli. Questo nostro misericordioso affetto facciamolo adunque a lui conoscere per mezzo dei Poverelli, acciocchè quando sloggeremo di quì, essi ci accolgano negli eterni Tabernacoli.

Succedono poi altri più industriosi, che vorrebbono pure scuotere a tutti i patti come giogo troppo spiacevole alla lor poca carità, *il Precetto della Limosina*, e così sulle dita si fanno i conti. Prima si figurano correre l'obbligo della Limosina solamente nei casi di Estrema, o grave necessità del Prossimo; e non già nei comuni, ed ordinarj bisogni de'poveri: per la quale opinione hanno in pronto qualche Teologo inconsiderato, o da lor poco inteso. Questa grave o estrema necessità ne'poveri dall'un canto o non c'è, o difficilmente si sa, e dall'altro si mette per cosa certa, non essere tenuto alcuno, a riserva de'sacri Pastori d'Anime, a cercare e scoprire i poverelli per avventura posti in sì fiera miseria. Adunque arrivano anche i Ricchi del Secolo privi di carità a formare nell'interno lor gabinetto questa conclusion saporita: Non incontrandomi io giammai in poveri da grave o estrema necessità oppressi, ma solo in chi patisce le comuni ed ordinarie indigenze, s'io in tal caso facessi Limosina, farei bene; ma non la facendo, non pecco; e per conseguente senza intacco della mia Coscienza posso valermi del mio, come a me piace. Al che è da rispondere, essere non meno insussistenti le premesse, che falsa la conseguenza di sì fatto argomento. S'è già provato, aver Dio imposto obbligo, e obbligo grave della Limosina a qualunque Cristiano, che pur possa; e que-

questo non solamente nei gravi ed estremi, ma anche ne'comuni bisogni de'poverelli; perciocchè in tutti egli vuol trovare la Carità verso il Prossimo, e da tutti esige Opere di Misericordia; e per di quà ha da passare chi brama d'aver parte un giorno nella sua interminabil Beatitudine. Questa è la sentenza sicura, ed anche comune de'Teologi, che offeriscono, essere tenuto ciascuno sotto pena di peccato ad impiegare parte almeno del Superfluo al loro stato in prò dei poverelli, purchè poverelli ci sieno. La differenza, che corre fra i gravi ed estremi bisogni del Prossimo, e i comuni, consiste in questo: Che nei primi casi s'ha da soccorrere il povero non solo col Superfluo dello Stato, ma eziandio col Superfluo della natura occorrendo, cioè con togliere al mantenimento nostro e de'nostri qualche porzione per sollievo dell'altrui pericolosa miseria, e con levarci anche di bocca, se occorre, il boccone non necessario al vivere nostro, e dei nostri: laddove ne'comuni bisogni de'poveri basta contribuire quel solo, o almeno una parte di quel solo, che è Superfluo allo stato. V'ha di più un'altra differenza; cioè che ogni qual volta è conosciuta l'Estrema o grave necessità del prossimo, corre il Precetto di recarle, se si può, refrigerio e sollievo. All'incontro ne'soli casi delle Necessità comuni non è imposto con tal rigore il precetto all'aspetto d'ogni persona, che sia peccato sempre il non fare Limosina, essendo solo contra la Legge di Dio l'ommission generale della medesima, e restando a noi libero di esercitare la Misericordia più verso l'uno, che verso l'altro poverello, purchè questa si eserciti. Ma esercitarla è necessario; e chi nol fa, ricordisi pure, ch'ei dà abbastanza a conoscere di poco curare ei Premj immensi promessi, e gli eterni gastighi minacciati dalla onnipotente Giustizia di un Dio.

Ecco pertanto quali sieno i doveri, e l'ordine della Limosina per chi milita sotto le bandiere di Cristo, e spezialmente per chi è Ricco nel Secolo: giacchè per gli Ecclesiastici Beneficiati è noto, e l'abbiamo rammentato di sopra, essere la tassa, e l'obbligazione molto più rigorosa. Prima ajutare i posti in necessità estre-

ma,

ma, se si conoscono; poscia in mancanza d'essi chi si scuopre posto nella grave, e finalmente ove nulla si sappia di questi tali, rivolgere la sua carità al sovvenimento delle comuni miserie de'poveri. Ma che un Cristiano, non impotente a far Limosina, e il quale nè pure stende la mano ai poveri comuni, si tenga esente da ogni reato nel cospetto dell' Altissimo: questo è un non intendere, e forse un non voler intendere la mente di Dio; questo è un eludere la Legge santa di Cristo, e un adulare la propria molta Avarizia, e pochissima sua carità. Quand'anche non avessimo sotto gli occhi alcun Misero, o alcun bisognoso (il che è impossibile in questa Valle di lagrime) converrebbe andarne in traccia; perchè in fine Dio esige da tutti opere di Misericordia, e dimanda a chiunque può Limosina, nè mancano mai bisognosi a chi vuol cercarli, e trovarli. Io so, che ordinariamente non sarà imputato a colpa del Cristiano non Pastor d'Anime l'aver lasciato d'informarsi di chi segretamente combatte coi bisogni, e coi guai; ma questo è vero, qualunque volta almeno coi poveri ordinarj, che si conoscono, nè vengono mai meno, si eserciti la Misericordia. Imperocchè se il nostro Dio, siccome scrive S. Paolino, (q) *permette i Miseri, per trovare de' Misericordiosi; permette i poveri, per esercitare i Doviziosi*: come potran rispondere i Ricchi allo stesso Dio, che gl'interrogherà un dì su questo gran punto, quando niuna cura si prendono nè dei pubblici, nè dei segreti poveri? Per altro bel Consiglio dato dai Santi a chiunque si applica [e ognuno vi si dee applicare) all'Opere della Carità santissima, è quello di cercare chi è più bisognoso fra i bisognosi per soccorrerlo, tale essendo l'ordine e l'economia di questa sublime Virtù, per recare eziandio maggior gusto a Dio. Sant'Agostino, esponendo quel passo del Salmo 40. (r) *Bea-*

(q) S. Paulin. Serm. de Gazophyl. *Fecit Miserum, ut agnosceret Misericordem: fecit inopem, ut exerceret Opulentum.*

(r) S. Aug. Enarr. in Ps. 103. Serm. 3. *Beatus qui intelligit super egenum & pauperem.*

Beato colui, che saggiamente provvede al bisognoso, e al povero, ci raccomanda d'essere curiosi per sapere chi è in più bisogno, nè si attenta a chiedere la Limosina. E S. Giovanni Grisostomo ci va anch' egli pulsando con dire: (f) *Che non si dee aspettare, che i bisognosi ci vengano a trovare, ma doversi correre e tener dietro ai medesimi*. Nella stessa maniera ci esorta S. Leone il Grande (t) *a vegliare con sollecita benignità, a fin di trovare chi sta nascoso per modestia, ed è impedito dalla verecondia. Imperocchè ci son di quelli, che han vergogna di chiedere pubblicamente ciò, che loro bisogna, ed amano più d' essere tormentati dalla miseria dell' occulta lor povertà, che di restar confusi dal rossore col dimandare la Limosina in pubblico*.

Ed appunto così usava di fare S. Lorenzo Giustiniano, siccome abbiamo dalla sua Vita. Imperocchè questo pietosissimo Padre de' poveri con gran diligenza ne andava cercando le segrete miserie, valendosi in ciò dell'opera di alcune Vedove di sperimentata probità e fede, parendo a lui queste e più inclinate all'Opere della Misericordia; e più atte ad indagare i rintanati bisogni de'Miserabili, e di quei massimamente, che erano caduti di ricco in povero stato, perchè d'essi spezialmente aveva egli compassione. Ora quanti poveri Vecchi ci sono inabili a guadagnarsi il pane, quanti Infermi abbandonati, e senza che alcun li soccorra, non dirò solamente di qualche opportuno rimedio, ma tal volta nè meno di pane? Quante altre civili ed oneste persone, che per mancanza di vesti non possono nè pur comparire alla Chiesa le Feste? Quante Fanciulle pudiche, ridot-

---

(f) Chrys. Hom. 21. in Ep. ad Rom. *Ut non expectemus egenos, donec ad nos veniant, sed ad ipsos curramus & sectemur*.

(t) S. Leo M. Serm. VIII. C. 3. de Collect. *Solicita benignitate vigilandum est, ut quem modestia tegit, & verecundia præpedit, invenire possimus. Sunt enim, qui palam poscere ea, quibus indigent, erubescunt, & malunt miseria tacita egestatis affligi, quam pubblica petitione confundi*.

ridotte dalla indigenza in continuo pericolo di vendere la loro onestà, e di cedere alle batterie di chi loro fa guerra, appunto perchè loro fa guerra anche il bisogno! Oltre di che non si suol già vedere fra i poveri ordinarj, che alcuno cada morto per la fame; e ciò non ostante non mancano di quelli, che muojono di fame, non già pel cibo, che all'improvviso manchi loro affatto, ma per la mala qualità, e per la scarsezza del medesimo cibo, che a poco a poco fra mille stenti li conduce al Sepolcro. Ci son pure queste miserie; ce ne sono tant'altre, ch'io per ora tralascio; ma ignote a noi, perchè chiudiam gli occhi per non vederle. Adunque se in noi è vera carità, più al sollievo di queste, che di tant'altre, dobbiam'applicarci; e gran ricompensa n'avremo un giorno da Dio. Ma il non applicarsi mai, benchè si possa, al soccorso nè di queste, nè di quelle; e l'andare alcuni (che pure si danno a credere d'essere buoni Cristiani) o sempre ammassando Roba e danari per se, e pe gli suoi; o pure spendendo tutto in tenere ben'appagato ogni lor terreno appetito, con avvisarsi poi di non aver un giorno a trovare nel Tribunale di Dio un rigoroso processo pel *Precetto della Limosina* tanto da loro trascurato in vita: da altro non viene, che o da inescusabile ignoranza, o dal non nutrire in se stessi quella virtù, che pure per gli meriti di Gesù Cristo, e secondo le sue promesse principalmente può condurci per mano al Paradiso, e senza cui irremissibilmente si danneranno i Ricchi. Oh è un *Precetto*: adunque non si avrà merito ad eseguirlo. Sì, che è un *Precetto*; ma tal *Precetto*, che all'esecuzion d'esso, più che a quella di tanti altri, è promessa da Dio, che sa ben mantenere la parola, un'incredibil copia di Grazie quaggiù, e poscia nell'altra vita un premio ineffabile ed immenso.

Finalmente l'ultima ritirata, e dirò meglio la ritirata più familiare, anzi triviale de i poco Caritativi, ancorchè sieno benestanti nel Secolo, si è quella di allegar l'*Impotenza* al fare Limosina. Questa abbiam detto che può scusare dall'esecuzion del Precetto; e questa appunto vien in campo anche dalla parte di chi pu-

re

re non può dirsi povero ; e credo che si vergognerebbe d'essere daddovero chiamato e creduto Povero . Ma come ? anche Impotente a ricrear la fame de' Poverelli , chi da i suoi impieghi o gradi lucrosi , da i suoi poderi , da i suoi lavori e traffici , o da tante altre miniere va ricavando di che viver bene , e fare sì bella figura nel Mondo ? Tant'è : a udirli ancor questi , allorchè si tratta di Limosine , si umiliano volentieri , mischiandosi colla vil turba de' Poveri , anzi se vogliamo stare alle lor parole , più sono essi Poveri nel loro stato , che tanti Artigianelli , e Contadini (e quasi non dissi Pezzenti) a' quali nulla manca per menar la vita secondo la lor condizione ; laddove questi creduti Ricchi stentano troppo a sostenere la propria . E però o fuggono essi d'ascoltare le Leggi della Carità verso i Poveri ; o pure qualora non possono sottrarsi all' udire l'importanza , in vece di pecunia cavano tosto fuori di saccoccia , mille ragioni per persuadere se non ad altri , almeno a se stessi , d'essere esentati da sì fatto Obbligo ; credendo poi , se qualche cosa cade lor dalle mani , di pagare più ancora di quel che debbono ne i banchi di Dio . Niun sa , dicono essi , che spesa richiegga il Mantenimento e Trattamento di noi , e della nostra Famiglia , e in tempi massimamente di tanto impegno , quai sono i nostri . E poi mirate a quanta Figliolanza s'ha da provvedere ; e a quanti men rovesci delle stagioni e della fortuna sieno sottoposti i campi , i traffici , e l'altre rendite nostre . Pur troppo gli anni van male e peggio . Delle pubbliche Contribuzioni e Gravezze non favelliamo , perchè di esse ognuno è Maestro . Se questa tempesta va di tanto in tanto saccheggiando tutto ciò , che potrebbe impiegarsi , e noi di buon grado impiegheremmo in sollievo de' Poveri : che colpa ci abbiamo noi , che nulla ci resti per loro ? Non andiam già più innanzi , e cominciamo da quest' ultima scusa . Dovrebbono i pubblici aggravj insegnare una volta al Popolo de i benestanti la moderazione del Lusso , e de i Piaceri che non son necessarj . Oh questo no . Non cala il Lusso , e i Piaceri più che mai ansiosamente si cercano ; va in fine a parare tutto il

to il risparmio d' alcuni a riformar la sola Limosina, che pure è Comandata da Dio. Benchè che dissi? Vani pretesti ci scommetterei che son questi. Se domani cessassero tutte le pubbliche Imposte, non ne starebbono meglio i Poverelli, ma solo crescerebbe il pascolo alla Vanità, e alla Voluttà; giacchè non per difetto di mezzi, ma unicamente per mancanza di Volontà, o sia di Carità, parecchi non mai producono Opere di Carità. I buoni adunque nelle pubbliche angustie prima recidono le spese voluttuose, contando quella del soccorso de' Poveri per ispesa al Cristiano; e allora solamente si tengono per sicuri davanti a Dio, se ritirano la mano dal Povero, quando le pubbliche calamità non lasciano loro di che sostenere il proprio stato, e insieme di sovvenire alle altrui Comuni indigenze. Ma questo è appunto il caso nostro, odo qui replicare più d' uno. Non siam Limosinieri, perchè non posiamo; e non posiamo, perchè ci son tagliate affatto le penne. Imperciocchè stante i pesi del Pubblico e l' indispensabile Mantenimento delle Case nostre, nulla di superfluo a noi rimane da sacrificare a Dio nell' uso della Carità; anzi bene spesso manca di molto al bisogno di noi medesimi, impotenti perciò a sovvenire il bisogno altrui. Così eglino; ed io non so, se m' abbia da condolere delle lor disgrazie, o da rallegrare con esso loro, supposto che qui dicano il vero, per vederli in ciò ben giustificati. Ma così non fosse; bene spesso posto alla tortura quel loro *Non posso*, si scuopre un mentitore, cioè altro non essere, che un brutto *Non voglio*. E la via di chiarirsene è a tutti ben facile. Loro non manca Roba per cavarsi tante voglie non necessarie, per appagare tanti loro Appetiti; e poi dansi a credere di non aver nulla per gli Poverelli di Gesù Cristo? Pel Giuoco, pel Teatro, per Viaggi di genio, per tutte le Mode, e per tante altre voragini dell' Ambizione, o della Gola, e fin per pascere i Vizj, ne truovano; e per soddisfare al gran Precetto della Carità, e redimere i loro Peccati, cioè per soccorrere i Miseri, e dar gusto a Dio, che colla bocca de' Poveri chiede soccorso, manca poi tutto? Certo al mirar coloro,

che spendono e spandano ne' lor capricci, e poi non hanno di che pagare a i Creditori i lor debiti, nè pensano punto a pagargli; allorchè la Giustizia vien loro addosso, noi non li sappiam compatire, e quasi dissi non ne son degni. Attenti: che forse trattiamo ancor noi nella stessa guisa con Dio. Eh che il non fare Limosina vien per lo più non già dal non trovar noi danari ne' nostri scrigni, ma bensì dal non trovare in nostro cuore la Carità e la Misericordia. Or quando sia così, che stima facciamo noi delle parole di Dio, il quale ci avvisa di patir fame e ogni altra miseria ne' suoi Poverelli, e vuol esser sovvenuto nella persona d'essi, e promette in oltre tanti e sì magnifichi Premj a i Caritativi? Non basta dire: amo il mio Prossimo, il compatisco, l' ajuterei, se potessi. I fatti dove sono? Alza quì la voce il gran Panegirista della Carità S. Giovanni Appostolo, e c' intuona quelle memorabili parole, che ci dovrebbono ferire il cuore a tutti, con dire, (u) *Figliuolini miei cari, non amiamo solamente colle parole, e colla Lingua, ma co i fatti, e colla Verità.* Le scuse per esentarci dalla Limosina le abbiam tutti pronte sulle dita: ma queste ci serviranno elle presso Dio, che non le adduciamo, ove si tratta di soddisfare a tant' altri nostri desiderj ed impegni, figliuoli dell' umana Concupiscenza, che ci son sì cari?

Avete un bel dire, vengono quì ripigliando alcuni: il solo sostentamento della nostra Famiglia, del nostro stato e decoro, assorbisce tanto oggidì, che nè pur ci rimane da poter soddisfare a tutto questo dovere. Anzi chiedetelo a' Libri de' Mercatanti, dove a' caratteri indelebili sta scritto il nome nostro, e meglio di noi v' informeranno delle nostre faccende. Che se allora solo siam tenuti a soccorrere le Comuni Necessità de' Poveri, quando abbiamo del Superfluo allo stato nostro, noi questo Superfluo per nostra disavventura giammai noi troviamo nelle nostre Case. All' incontro aggiungono altri, non perduti dietro a i Piaceri, non dissipatori de' lor

(u) 1. Jo: III. 18. *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate.*

lor Patrimonj, ma bensì diligenti custodi di ciò che guadagnano, ovvero tutti intenti a far crescere con gradi od acquisti nuovi lo splendore e le rendite della lor Famiglia: Non c'è vietato dalla Legge l'avanzare di posto; non il farci Ricchi; ed oltre a ciò per tanti sinistri casi e bisogni, che possono avvenire, convien pure preparare lo scudo, o il rimedio: adunque ove è il Superfluo allo stato nostro da impiegarsi d'Obbligo in sovvenimento de i Comuni Poverelli? Così la discorrono alcuni; e quel che è peggio, a fomentare somiglianti loro immaginazioni pare che sia concorsa l'autorità di qualche Teologo, giunto fino a scrivere: (x) *Che appena si può trovare ne i Secolari, sieno anche Re, del Superfluo al loro stato; e però appena si truova fra essi Secolari, chi sia obbligato a fare Limosina, quando egli è tenuto a farla solamente con ciò, che è Superfluo allo stato*. Vero è, negarsi da taluno, che così scandalosa sentenza sia mai caduta dalla penna di alcun Teologo; ed io lascio la verità al suo luogo. Ma comunque sia, egli è fuor di dubbio, che una tal Proporzione, siccome troppo opposta allo spirito e agli insegnamenti del Vangelo, fu detestata e fulminata dalla santa memoria d'Innocenzo XI. E una tal condanna (avvertiamolo bene) venne tacitamente a sempre più confermare il Precetto di dover noi impiegare massimamente in benefizio de' Poverelli se non tutto, almen parte di ciò, che sopravanza al mantenimento e bisogno della nostra condizione e stato.

Ora che il Cristiano tenga in riserbo qualche moderato avanzo per certi bisogni facilmente probabili, e imminenti: questa può essere non sordida Avarizia; ma saggia Prudenza. Che avendo Figliuole da dotare, o pur Figliuoli, o altri Parenti a suo carico da provvedere di stato, vi pensi sopra, e risparmj per loro: purchè moderatamente si faccia, nulla disdice alle Leg-gi

(x) Viva Propos. XII. damn. ab Innoc. XI. *Vix in Secularibus invenies, etiam in Regibus, Superfluum statui. Et ita vix aliquis tenetur ad Eleemosinam, quando tenetur tantum ex Superfluo statui.*

gi del Vangelo; anzi potrebbe offendere quelle della Carità; chi per darsi alle Limosine, non che a spese vane per gli suoi mondani Appetiti, impossibilitasse alle Figliuole la maniera di prendere uno stato decente. Che in fine il Cristiano con leciti guadagni, e coll'industria, e l'ingegno suo, si studj onestamente di salire più alto, e di accrescere il lustro e i comodi della propria Famiglia; purchè nol faccia condotto dallo spirito dell'Ambizione, e purchè nello stesso tempo non dimentichi il Precetto della Limosina, e da fedel maneggiante de i doni del Cielo con parte del suo Superfluo, e lucro soddisfaccia in questo alla mente di Dio: ancor ciò può essere senza Peccato. Ma che vengano alcuni, i quali pure portano il glorioso nome di Cristiani, con ingegnosi pretesti a non trovar mai, benchè abbondanti di Beni del Mondo, del Superfluo in casa loro; e solamente ansanti a maggiormente far risplendere la lor fortuna, o pure ad aumentare le proprie rendite, o a covar sotto chiave i lor tesori, e coi tesori il lor cuore, senza darsi mai pensiero de i Poverelli, e coll'andare tutto dì ideando calamità possibili, ma lontane, alle quali si avvisano da gran Prudenti di dovere, e di poter lecitamente provvedere coll' adunar quanto possono: oh questo poi è troppo incompatibile con la dottrina di Gesù Cristo. Certo se un tal operare non è un ritratto vivissimo dell'Avarizia, qual altro sarà? Quando mai si dovesse menar buona al Cristiano una provvidenza sì fatta, che pensa solo a se stesso; chi non vede, che il Precetto della Limosina andrebbe in breve onninamente fallito? giacchè cadauno dal canto suo con questa bella Rettorica dell' Amor proprio potrebbe scusarsi, se non soccorre i Poveri; e indarno avrebbe Cristo detestata la soverchia Sollecitudine di provvederci per l'avvenire, cioè una figliuola di quel brutto Vizio dell'Avarizia, che dispiace tanto agli occhi di Dio, appunto perchè distintivo della sua favorita Virtù della Carità. Medesimamente qualora fosse permesso l'impiegare tutto il suo Superfluo nel proprio Trattamento; o nell'ingrandire se stesso, o i Figliuoli, e Parenti, similmente andreb-

be fallita ogni Speranza e ragione de' Poveri . E a che più servirebbe , che Dio ci avesse lasciato un espresso Comandamento della Limosina , mentre ognuno a riserva degli Ecclesiastici Beneficiati con questa sì facile scusa potrebbe sottrarsi ?

Per altro nulla più frequentemente s' ode in bocca de' poco Caritativi che l' esaggerare gl' impegni dal *Trattamento* e *Decoro* di se e della sua Famiglia , per contrassegno di che non viene poi a restare un bricciolo di pane per gli Poverelli . Ma discorriamola un poco : chi ha da formare la tassa è prammatica al Trattamento nostro ? il capriccio nostro , e l' esempio de i poco saggi ? o pure la Legge di Cristo , e la buona Morale ? Sicuramente che nulla ci sopravanzerà per gli Poveri , se i guadagni e le rendite le crederemo talmente nostre , che ce ne possiam valere , senza scrupolo alcuno , a nostro talento in Piaceri , e Comodi , e in farci un buon nido quaggiù , e talora con tale avidità , come se questo non fosse più il Mondo , che per noi ha da durare sol pochi giorni . Chiaro è altresì , che nulla ci avanzerà per gli Poveri di Gesù Cristo , ogni qual volta metteremo tutta la nostra cura o in ben pascere il ventre , che pure , se noi volessimo , sarebbe contento di sì poco ; o in far bella comparsa con tanti Cavalli , Carrozze , Vesti , e Livree ; o in lasciare la briglia ad altre frenesie della Vanità , alla quale per coonestarla, si suol dare il bel titolo di Decoro , e che va continuamente dimandando gale , e mode , ornati , e delizie , e ci precipita nel Lusso , facile divoratore anche delle Case le meglio stanti . Finalmente nulla riserberemo per le necessità del Prossimo , se niun Divertimento ci scapperà dalle mani , se attenderemo ad appagare ogni nostra voglia , con offesa ancora di Dio, e scialacquamento dell' Anima nostra . Ma crediamo noi , o non crediamo il Giudizio di Dio ? e che la vita molle e deliziosa , rappresentata nel Ricco del Vangelo , come troppo contraria alla Croce , va a finire nel Regno del pianto ? e che il non far sentire la Misericordia a chi è rappresentato in Lazzaro, uno degli ordinarj Poverelli , è un preludio della morte

te eterna? Confesso anch' io, che il Trattamento d' un Graduato, d' un Nobile, ha da distinguersi da quello della gente bassa e plebea. Contuttociò questo Trattamento ha da prendere regola non dalla sola umana Cupidità, ma bensì dal Vangelo; non ha da essere come il Mare, in cui l' occhio non trova confini, ma sì bene un Trattamento limitato, e Cristiano. Ci è insegnata dapertutto la Moderazione, non dirò solo dalla Scuola santissima del Cristianesimo, ma anche dalla stessa Morale de' Filosofi Gentili; e sappiamo insegnare agli altri, che il Trattamento nostro ha da essere come le vesti, che fan brutto vedere, e disconvengono, se non son tagliate al dosso di ciascheduno: e pure tutto dì osserviamo l' Ignobile volersi trattar da Nobile; e il Nobile da Principe, in tanti spassi, giuochi; tavole, e comparse; e pochi contenersi nel loro limite, e non osservar nelle spese misura alcuna. Ma come mai tanto per soddisfare alla Concupiscenza nostra, e con ingiuria bene spesso di chi que' medesimi Beni ha donato e dona al Cristiano: e nulla poi, o almen sì poco per sollevar le miserie de' nostri Fratelli in Cristo?

Ragion dunque vuole, che in vece di riformare la Limosina, e il Precetto d' essa, riformiamo prima noi stessi: che allora non ci mancherà da eseguire il Precetto, e da scontare con quest' Opera sì soddisfattoria i nostri Peccati. Molto più ragion vuole, che ci guardiamo con tante sottigliezze, pretesti, e sutterfugj dal ridurre a poco o a nulla il Regno della Carità, che Cristo Signor nostro ha voluto stabilire dapertutto, e desidera che si conservi e dilati sempre più tra' suoi Fedeli. E più ci pensino i Ricchi e facoltosi. Siamo qui lecito il dire, che tanto più strepitosa sarà la lor confusione nel Tribunale di Dio, quanto che siccome i Niniviti sorgeranno nel Giudizio ad accusare chi non avrà fatto Penitenza alla voce di Dio, così possono eglino aspettarsi, che s' alzeranno contra di loro anche i Maomettani ad accusare la peccaminosa mancanza della lor Carità. (y) Imperocchè coloro solamente per veder

(y) Tournefort. Voyage du Lev. T. 2. pag. 46.

der tanto raccomandato il sacrosanto dogma della Limosina dal falso loro e brutale Profeta (che dalla Scuola di Gesù Cristo lo copiò di peso, e inserì fra i suoi perversi insegnamenti,) non lasciano veder Mendichi ne' lor paesi, perchè ne prevengono i bisogni, e fanno a gara per soccorrere Vergognosi, Infermi, Prigionieri, e Viandanti; e in benefizio del Prossimo vanno tutto dì studiando nuove invenzioni di liberalità e beneficenza. Sarà pur dunque di vergogna l' esempio di quel Popolo, sì traviato per altro e sedotto nella sua credenza, a tanti de' Cristiani, i quali quantunque nel fonte purissimo e santo della Verità, cioè nelle sacre Carte, leggono espressa la premura e il Comandamento di Dio per la Limosina; e quantunque sappiano volere Gesù Cristo, che la Carità verso il Prossimo sia il distintivo e la livrea del Cristiano: tuttavia dimentichi sempre de' Miseri, ad altro non pensano, che a' proprj Comodi e Piaceri. Crescerà anche di più il rimprovero de i Ricchi davanti al Trono di Cristo Giudice, allorchè verranno a scoprire, che in lor vece, o più di loro, avrà fatto Limosine tanta povera gente, Artisti, Bottegai, Operai, Contadini. Molti di questi, non contenti di soddisfare a quel generale Precetto della Misericordia e Limosina, che nondimeno per chi ha poco, obbliga bene a poco; molti, dico, con viva Fede, e Carità mirabile, vanno eseguendo anche ciò, che è solamente di Consiglio, porgendo la mano al Povero il più che possono, e in quante maniere sanno, senza mettersi apprensione del tempo avvenire, senza molto scandagliare i bisogni presenti, e con levarsi talvolta ancora di bocca il pane per darlo a chi loro il chiede per amore di Dio. E all' incontro che freddo mai, e infin che sprezzo verso i Poveri, talvolta non miriamo ne i Facoltosi, i quai pure potrebbono far tanto, e dovrebbono? L' Appostolo S. Paolo, che ben sapeva le vie più accertate di comperarsi il cuore di Dio, consigliava al basso Popolo d' Efeso, come atto di eccellente Carità, il lavorare per quanto potessero a fine di guadagnare non solo il vitto per loro, ma anche

tan-

tanto da poter fare Limosina ad altri. (z) *Ognuno*, dice egli, *si metta a lavorar ben bene colle proprie mani; applicandosi a qualche onesto mestiere, per avere, se può, di che dare agli altri, che sono in bisogno*. Ora questo bell' esercizio di Carità, e di Pazienza, noi sappiamo dalle Storie, essere stato praticato da molte Dame, e Cavalieri, e infino da Principi, e Principesse, che cercavano presso Dio il merito d' aver fatta, oltre a tant' altre Limosine, ancor quella delle proprie fatiche. Così pure hanno operato altri di bassa condizione. La Beata Umiliana, prima Maritata, poi Vedova, è famosa anche per questo in Firenze. Lo stesso abbiamo di uno Stefano Calzolajo da Rimini, il quale a' tempi di S. Filippo Neri, e sotto la sua disciplina, lavorando alla disperata tutta la settimana, il guadagno, che faceva, a riserva di quel poco, che gli era di estrema necessità, tutto andava dispensando, o sia ridonando a Dio ne' suoi Poverelli. Ecco ciò, che san fare tante persone, povere bensì nel loro stato, ma ricche di Fede, ardenti di Carità, e superiori alle lusinghe e suggestioni dell' Amor proprio, signoreggiante in cuore di tanti altri, per piacere all' Altissimo, e per potergli comparire davanti con bella Fiducia nel finale Giudizio. E i Ricchi? e i Ricchi?

Se que' poverelli caritativi sperano molto da Dio in questa, e più nell' altra vita, ne hanno ben ragione; perciocchè carattere di limosiniere è uno de' più bei segni di *Predestinazione*; e le Scritture dettate dallo Spirito Santo, e i Padri, e Teologi tante volte ce lo han ricordato. Mani limosiniere bel passaporto per la beata Eternità. Ma che sarà da dire di quelle altre mani, che ora sulla terra abbondano di rendite e guadagni, e scarseggiano sì forte in far limosine, e forse anche non ne fanno giammai? Se l' aspettino pure da Dio un aspro giudizio, un asprissimo giudizio: che non è dovuto di meno alla lor poca carità (la quale

 si va

(z) Ephes. IV. 28. *Magis autem laboret, operando manibus suis, quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti*.

si va ora coprendo con tanti pretesti) anzi al lor cuore inumano, nel Tribunale rigorosissimo di un Dio, da cui ci è sì severamente comandato, e sì teneramente raccomandato l' amore e il soccorso del prossimo nostro. Diranno anch' essi con quei miserabili ricchi descritti dalla divina Sapienza: (*aa*) *Che giovò a noi la nostra superbia? e qual profitto abbiam ricavato dalle nostre ricchezze? Ecco tutto è svanito qual' ombra, e come nave, che passi per l' acque; di cui, appena ella è passata, non resta nè pure un vestigio*. Tanti all' incontro già Poverelli, che almeno colle bricciole del pane cadenti dalle mense di certi Ricchi, chiedevano d'essere ristorati, coronati allora di gloria, allora in compagnia degli Angeli e dei Santi, sentiranno, che premio immenso sappia dare un Dio alla carità, e pazienza di chi ha creduto tanto a lui, e fatto quanto ha potuto per lui. Allora per gli non caritativi risposta non vi sarà; scuse non valeranno. E tanto men valeranno, se quell' abbondanza di beni, venuta loro dalla mano benefica di Dio, avrà servito a ricrear solamente la gola propria, e degli altri ricchi, in lauti conviti; a sfoggiare in fabbriche, pitture, librerie, ed altri mobili, o in abiti, livree, e carozze sontuose; a mantener cavalli più del dovere, e forse anche buffoni, sgherri; e a procacciarsi quanti piaceri e spassi cadevano loro in pensiero. Peggio, se le beneficenze di Dio avran loro servito per maggiormente appagare la lor prepotenza, l' animo vendicativo, la lussuria, ed altri vizj intollerabili, e si saran consumate in enormi peccati. Peggio, peggio, se le rendite loro erano frutti del Santuario, e rugiade sacrosante di Chiesa. Oh a me duole di dover toccare queste corde, e di tenere un ragionamento sì disgustoso agli orecchi di coloro, i quali perchè abbondano di roba, abbondano d' iniquità, e di

(aa) Sap. V. 8. *Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia illa tanquam umbra, & tanquam navis, quæ pertransit fluctuantem aquam: cujus, quum præterierit, non est vestigium invenire*.

di dover così parlare a quegli altri, che si danno a credere di non commetter peccati, quando fra gli altri sì visibilmente commettono questo d'avere il cuore troppo barbaramente chiuso alle voci del prossimo afflitto, e a bisogni della povera gente, perchè pieni del disordinato amor proprio, che è principio di tutti i peccati. Ma quand' anche tacessi io, tacerà poi Cristo Giudice nel gran rendimento de' conti? Anzi chi sa, che davanti a quel medesimo Giudice, primo Maestro e Predicatore della carità e della limosina, non abbia a trovar se stesso reò di qualche colpa, chi nell' argomento della stessa Limosina sembra avere slargata cotanto la coscienza infino ai ricchi per tenersene disobbligati, che non pochi di loro s' avvisano d' essere in questo esenti dal *Precetto*, e per conseguente dal peccato. Bisogna pure esclamare: Non è abbastanza conosciuto fra' Cristiani l' amore del prossimo; non è assai conosciuta l' importanza, l' obbligo, e il merito della limosina. E come non renderan conto a Dio coloro, a' quali s' aspetta il promuovere la misericordia tra Fedeli, s'eglino, non dirò solo trascurano col loro tacere di farlo; ma quel che è più col loro parlare troppo indulgente, se non anche adulatorio, alienano l' animo infino dei benestanti dall' esercizio della medesima: sia coll' abbandonare la sicura e comune sentenza de' Teologi, da' quali è stabilito per precetto obbligante a grave peccato il far limosina del superfluo, o almeno di una discreta parte di questo superfluo, anche nelle comuni e ordinarie indigenze de' poveri: sia coll' estenuare di troppo questo superfluo, o col crederne dovuta ai poveri una troppo menoma parte: o sia in fine col consigliarne l' uso in tutt' altro, che in sollievo dei bisognosi del Mondo? Gesù Cristo non ha parlato così. E dappoicchè le Divine Scritture, ei Santi Padri con ragione sì spesso, e con tanta enfasi dell' amore e soccorso de' poverelli, ora [siccome ci avvisò il Nazianzeno] impiegando minacce, ed ora proponendo ineffabili premj, hanno posto fuor di dubbio un sì importante precetto: egli è da stupire, come si truovi chi o non ne parla punto, benchè tratti di tanti ob-

ti obblighi e precetti del Cristiano, ovvero parlandone quasi quasi lo riduca ad un mero consiglio. Ma se mal fa chi colle sue troppo rigorose sentenze facilmente vorrebbe precipitare all' Inferno il Cristiano, forse peggio opera, chi colle sue troppo indulgenti sì facilmente gli apre, o per dir meglio crede di aprirgli le porte del Paradiso.

CAPITOLO XVII.

La Carità e la Misericordia debbono esercitarsi con Ordine, cioè più verso l'un Prossimo, che verso l'altro, secondo le Circostanze. Se sia meglio fare Limosina in vita, o pure in morte. Come debba regolarsi il Cristiano, che abbia figliuoli o Parenti. Varj riguardi in tal caso. Eccessi, ne' quali si può incorrere o per troppo amore de' suoi, o per non averne assai cura.

QUanto ho fin quì detto, consiste in massime generali. Il sapere adattar queste ai casi particolari, dee impararsi non dai libri, ma da un altro Maestro, cioè dalla prudenza, ufizio di cui è, siccome nell'uso dell'altre virtù, così ancor quì l'insegnare ad ogni persona, come, e quando, e con qual misura corra per lei il precetto della misericordia e limosina. Ma abbondare più tosto, che scarseggiare; ma badare quì, ed altrove, di non prendere per consiglio della prudenza ciò, che può essere unica segreta suggestione del soverchio amor proprio. E quando pure si ricorra (il che è da lodare) al parere de' più illuminati e saggi, por mente di scegliere chi per la scienza, e molto più pel suo generoso disinteresse, si creda atto per consigliare il meglio, cioè quello che può maggiormente piacere all' Altissimo. Ed appunto potendo essere l'un atto di carità e misericordia più dell'altro accetto a Dio, ecco quà un altro bisogno della prudenza per regolare le azioni nostre con quel compasso, che Dio più vorrebbe, e che suol' anche tirarsi dietro una giusta approvazione degli Uomini. Facile è a conoscere, che l'ordine dee accompagnare la carità, al qual proposito alcuni

cuni adducono quel passo della Cantica, (a) ove è detto, che Dio *ha ordinato in me la Carità*. Io non mi fonderò quì, perciocchè il proprio senso di quelle parole è controverso non poco fra i sacri Espositori. Ma senza questo, chi è che non cerchi o desideri per naturale istinto in tutte le operazioni morali, intellettuali, e dell' arti, l'ordine e la proporzione, per cui esse piacciono, tanto più l'ordine le fa belle, cioè conformi alla mente di Dio, e alle Idee del vero, del buono, e del bello in noi impresse dal medesimo Dio? Ora la virtù della carità, e la misericordia sua figliuola, per ricevere quest' ordine necessario, d'uopo è che si raccomandino alla prudenza direttrice saggia anche dell'altre virtù ed azioni più sante. Conviene osservare, verso chi (giacchè fuorchè Dio niuno può tutto) convenga esercitare, e in quali circostanze più o meno s' abbia da esercitare la carità, per dare conseguentemente più nel genio a quel buon padre che ci vuol tutti pieni di santo amore verso il prossimo nostro, ma con regola, e misura, secondo le sue vie, che son rettitudine, sapienza, e Giustizia. Può certamente la nostra buona intenzione rettificare talvolta anche gli spropositi nostri: ma niun saggio dee contentarsi di questo, appartenendo a noi l' indagare prima, in qual forma più che in altra Dio voglia essere onorato e servito da noi; perciocchè i Sacrifizj, acciocchè ascendano più grati al Trono dell' Altissimo, hanno da prender legge dal volere di lui, e non già dal nostro capriccio. Dico pertanto, essere già deciso, che amore più intenso dobbiam portare all' Onnipotente Iddio Padre nostro, che a noi stessi, e al prossimo nostro; più voler bene all' Anima nostra, che a quella del prossimo; dover si, qualor si possa, soccorrere in egual bisogno, più chi si trova in necessità Spirituale, che chi è nella sola necessità corporale; essere noi tenuti ad amare anche il Gentile, il Giudeo, il Turco, e l' Eretico, ma più il Cristiano, e più il Cattolico in pari circostanze; e più l' Uomo dabbene, che il peccatore e cattivo. Queste ed

(a) Cant. II. 4. *Ordinavit in me caritatem.*

ed altre distinzioni nell' uso del santo amore, le insegnano tutti i Teologi; e a me basterà d'averne fatta menzione alla sfuggita. Mostreremo ancora coll' andare innanzi, con quanta cautela o parsimonia si deggia far Limosina ai pubblici questuanti; e con qual riguardo procedere per non suscitarne dei nuovi; e in somma qual saggio ordine ed economia s'abbia a tenere nel donare per amor di Dio, a fine di non nuocere, anzi di giovare con ciò alla Patria, e alla Repubblica, e massimamente per soddisfare il più che si può alla saggia e amorosa intenzione del medesimo Iddio.

Ora dunque convien chiamare all' esame due punti utilissimi, e che dico utilissimi? affatto in pratica per l'impiego della roba a noi data da Dio. Il primo: *Se dobbiamo fare la Limosina in vita, ovvero, se possiamo differirla al Testamento, e alla morte*. Il secondo: *Come s'abbia a regolare il cristiano si in vita che in morte, avendo Figliuoli o Parenti dall' un canto, che aspirano alla sua roba, e dall' altro Iddio, che gliene sta chiedendo anch' egli in pro dei Poverelli*. Quanto al primo quisito facilissima è la risposta. Cioè egli è in primo luogo da dire, essere bene il fare limosina in morte, ma di lunga mano meglio in vita. Secondariamente non solo è meglio il farla in vita, ma v'ha precetto di Dio, che obbliga a farla allora chiunque può, senza prolungarla al cataletto; e a chi lo trasgredisce, è intimato il sommo de' Mali, cioè l'ira di Dio, e il fuoco inestinguibile della Giustizia sua. In terzo luogo chi per sua trascuraggine e miseria non avesse durante la vita a misura del suo potere e dovere esercitate l'opere della Misericordia, dee studiarsi almeno in morte di rifare i passi mal fatti, con accusarli, far penitenza e implorare da Dio il perdono anche per questo grave peccato d'Ommissione, e di poca Carità, se non anche di crudeltà, verso i poveri, e di troppo amor di se stesso, e di troppo attaccamento alla roba; e con praticare almeno allora quella carità, che Iddio tanto prima esigeva da lui. Queste son decisioni dei Santi Padri, stabilite ancora dai Teologi; e se ne intende tosto il perchè. Comanda Iddio a cadauno che possa, il

fare

fare Limosina, perchè fra gli altri motivi spezialmente brama di trovare in tutti la carità sua virtù favorita, e di osservare, se amiamo più lui, che la roba a noi data da lui. Chi sano, e senza menoma apprensione della Morte vicina, va sacrificando a lui una parte decente delle sue rendite o guadagni, fa ben vedere con un' autentica testimonianza il suo buon cuore verso Dio, e non esser' egli sì attaccato alla roba, che stenti a privarsene alla voce di Dio, e ricusi di farne parte al supremo Padrone, da cui l' ha ricevuta. Ma chi aspetta alla sola sua morte, che merito grande può sperarne, quando vuol fare il liberale della sua roba con Dio in quel tempo solamente, in cui per se non la può più ritener, nè godere? Con quale suo scomodo, e di che propriamente si priva costui per amore di Dio, se allora volere o non volere la Morte è per saccheggiargli ogni avere, e privarlo di tutto? la via dunque per chi può, la migliore e sicura, è quella di darsi in tempo di Sanità all' Opere di Misericordia, e così a tutte l'altre meritorie e buone; e tanto più alle prime, perchè a chi non è impotente il fare è Precetto, e il non far è peccato.

E quì s' ha da osservare, esserci alcuni, che quantunque possano, pure non fanno mai limosine nè in vita nè in morte, gittando via il poverello per loro conto e voce e passi. Il suo voglion' essi goderselo tutto, o accrescerlo con gli avanzi, o farne dono a tutt'altri che a Dio. Intendono costoro il vangelo sì o nò? Ma dappoichè non hanno albergata in lor cuore la misericordia in vita, e nè pur le han dato ricetto in morte: con che animo potranno mai presentarsi dopo morte a quel padrone, che sì espressamente ha detto di non volere usar misericordia a chi non l'avrà usata col prossimo suo? Altri poi ci sono, che menano tutta la lor vita in peccati, riserbandosi poi di aggiustar le partite con Dio al punto della morte, mercè del lascito di molte Messe, o con ordinare la distribuzione di limosine abbondanti ai poverelli. Di costoro, che dobbiam dire, o predire? Tratta questo punto lo zelantissimo Prete di Marsiglia Salviano; e primieramente rispon-

de,

de, che senza un vero pentimento (ben difficile a trovarsi in quel brutto frangente) il peccatore non si può salvare; imperocchè d'ordinario chi solamente vuol convertirsi dalle iniquità alla morte, non è egli che abbandona il peccato, ma il peccato che lascia lui. Poscia scrive: (*b*) *Che non s' attiene a buone speranze, che si fa animo a peccare in vita, perche spera di redimere la mole dei suoi peccati in morte, e pensa di salvarsi, non perchè egli sia Buono, ma perchè è Ricco: quasi che Dio cerchi non già la vita degli Uomini, ma il loro danaro.* Aggiunge di poi, essere verità incontrastabile, che le Limosine sono di grandissimo giovamento a coloro, i quali ingannati dalla lubrica età, o dalle tenebre dell'errore, o per ignoranza, o fragilità dell' umana natura, cadono in peccati, e tornano poi di buon' ora in se stessi. Ma di chi si riduce agli ultimi respiri per rimettersi in grazia di Dio, ah che Salviano non sa che dire, nè sa che promettergli. Più non restano giorni a costui da spendere in lagrime, non più tempo da digiunare, non luogo ad altre salutari penitenze: adunque come farà? Con tutto questo nè pur vuole Salviano che costui si disperi; Imperocchè conchiude in fine: (*c*) *Una sola cosa resta a costui, la quale in tanto abbandonamento d'aiuti e soccorsi gli può giovare: cioè di ricorrere al sacro e salutevol consiglio dato dal Beato Daniello al Re di Babilonia, allorchè disse: Pertanto o Sire, gradisci* ab-

(b) Salvian. Lib. I. ad Eccl. Cathol. *Non bonis itaque spebus innititur, qui ad hoc tantum peccat in vita, ut peccatorum molem redimat in morte; & ideo se evasurum putat, non quia bonus, sed quia dives est: quasi vero Deus non vitam quærat hominum, sed pecuniam.*

(c) *Unum ergo est, quod omissis omnibus adjumentis, atque subsidiis nutanti ac destituto opitulari queat, ut confugiat scilicet ad illud Beatissimi Danielis sacrum ac salubre consilium, qui Babylonio Regi: Propter quod, inquit, Rex consilium meum placeat tibi: Peccata tua in Misericordiis redime, & injustitias tuas in miseratione Pauperum: fortasse erit patiens Dominus delictis tuis. Ita ergo & iste faciat, ut ille dixit.*

abbraccia il parere: Redimi i tuoi peccati colle limosine, e le tue ingiustizie col far del bene ai poverelli. Forse avverrà, che per tal mezzo Dio ti perdoni le colpe tue. Così adunque faccia anche il Cristiano, come egli disse. Ecco qual credito avessero anticamente nella Chiesa Cattolica le limosine; e meritano ben' esse di non averne meno oggidì. Che se trattiamo anche di persone più saggie, e meglio consigliate delle suddette, le quali possano mostrar limosine competenti fatte in vita: contuttociò ottimo consiglio sia il non impiegar troppo poco in benefizio de' poverelli, allorchè si ha da passare al paese dei più. Quando anche non ci fossero peccati da redimere, demeriti da scontare nell' altro Mondo: l' uscire di questa vita in esercizio d' opere sante di carità, accrescerà la fiducia per volare al Paradiso, e aumenterà il merito per gloria più grande. Ma chi è fra gli adulti, che esente da ogni colpa e reato vada a battere alle porte dell' Eternità? o non esente sia sicuro d' averne quì pagata ogni pena? Sicchè sanno far tutto per comperarsi l' amore di Dio con Opere sante di Misericordia; e se si può, nè men rallentarle in punto di morte; e tanto più chi non l' ha fatto in vita, per emendare almeno allora come può il meglio, e compensare a Dio le passate ommissioni. Tempo in quegli ultimi periodi più non resta da far del bene; almeno attendere all' uso della Misericordia; e ricordarsi, che non troverà buona accoglienza nel Tribunale inappellabile del Dio della carità, chi non se gli presenterà davanti con Opere di carità. Perciò a tutti è detto di far limosina e in vita, e in morte, benchè senza paragone sia meglio in vita, che in morte; e così ci esortano ad operare i Santi, e chiunque ha più lume nella Chiesa di Dio.

Ma noi abbiam figliuoli, o parenti. Ho inteso; e rispondo. Certamente son tali e tante le diversità delle persone, e circostanze, che più tosto la prudenza sul fatto con valersi d' un' attenta notomia sopra i particolari, che le massime generali coll' istruire solo in astratto, può e deve quì più che altrove essere Maestra del meglio. Tuttavia non potendo la prudenza ben regolarsi da se, qualora non le porgano un buon filo gli

assio-

assiomi universali, stabiliti prima dal consenso de' saggi, convien quì premetterne i più opportuni. Nell'ispezione adunque del proposto quisito possono occorrere due eccessi, o difetti, l'uno all'altro affatto opposti, ma amendue degni o di censura, o di briglia. Il primo è di chi portato da un empito di volersi assicurare, non dirò un alto seggio, ma un facile ingresso nel beatissimo Regno di Dio, senza riguardo alcuno a' suoi Figliuoli o Parenti, generosamente va dispergendo la roba sua a' Poverelli o in vita, o in morte, con lasciare perciò poveri gli stessi suoi più congiunti. Il caso è raro; ma non si dee ommettere di dargli un'occhiata. Il secondo eccesso, che miriam pur troppo frequentissimo nel Mondo, è di quegli altri, i quali da che fan loro corteggio, in casa o figliuoli, o fratelli, o sorelle, o altri parenti, odono bensì da' sacri pulpiti intimato e inculcato il gran precetto della limosina; ma l'odono con tutta pace, non credendo che mai sia detto per loro. Imperciocchè subito dicono in lor cuore: Ma io ho dove impiegare il mio; nè si può esigere, che per far del bene agli altri, io manchi al mio sangue, che è quanto dire a me stesso. Tra questi ultimi io annovero ancora certe persone, delle quali in vita non si contano limosine, e nè pur si possono contare in morte. Lor basta d'avere Discendenti, o almeno parenti, affinchè dalle loro ultime volontà resti onninamente escluso il poverello, con fissa opinione in capo, che qualora ci sieno dei Congiunti, non sia solo miglior consiglio, ma obbligo il votar loro in seno il patrimonio tutto, e che defrauderebbe la mente di Dio, se anche una porzione in tal positura se ne donasse al padrone del tutto. Quello, ch' essi intendono di voler concedere all'Altissimo, è la sola anima propria. Di questa ne son liberali a lui, e di questa gli fanno anche un' amplissima carta di donazione; ma nulla di più si lascerebbono cader di mano, se non è per qualche Messa; Masticando in lor cuore un certo dire del volgo: *L'Anima a Dio, il Corpo alla terra, la Roba a chi ella va.* In somma per costoro indarno ha il Signore parlato, e in tanti luoghi, e con tanta premura, della limosi-

na; indarno si sono sfiatati i Santi Padri in far conoscere, che la Misericordia verso i poveri è obbligo del Cristiano che può, e che oltre a tanti premj sull'ali di questa possiamo sperare di facilmente volare un dì alla Beata Gerusalemme.

Esaminiamo ora questi due viaggi contrarj, mettendo per prima base, che Iddio sapientissimo ama l'ordine in tutte le cose, e vuol fatte le azioni tutte dell'Uomo con peso, e misura; e che Iddio Giustissimo non gradisce alla rinfusa ogni Sacrifizio, ma sì ben quelli, che gli sono offerti con equità e giustizia. Ora dall'un canto è fuor di dubbio, che regolarmente l'Amore, e la misericordia più s'ha da esercitare verso i parenti, che verso i non parenti. La Natura stessa con interno impulso c'insegna d'amar più, e beneficar più chi non è congiunto per sangue, che gli altri, a' quali manca questo legame. E se si tratta di Genitori, e figliuoli, il voler loro bene, e far loro del bene, è una Legge anche più stringente ed espressa della medesima Madre comune, e del supremo Legislatore Iddio. Nè a questi principj s'oppone punto, anzi con esso loro fa perfetta consonanza la Dottrina santa del Vangelo; perciocchè Cristo è venuto non a togliere, ma a perfezionare, e maggiormente raccomandare le Leggi oneste della Natura. Il perchè l'Appostolo ebbe a dire, scrivendo a Timoteo: (d) *Se alcuno non ha cura de' suoi, e spezialmente dei più Congiunti, egli così operando, niega coi fatti la Fede, e la vitupera, mostrandosi peggiore degl'infedeli*. Degl'infedeli? sì, perchè costoro almeno per solo naturale istinto amano, e cercano d'ajutare chi è con esso loro unito per sangue, ed è della stessa loro famiglia. Dall'altro canto ha dato sì forte nelle trombe Iddio in comandare, e raccomandare a' figliuoli d'Adamo il soccorso de' poveri, e talmente la voce della Natura concorde col Cielo si fa intendere su questo, che non han già da pretendere parenti, e nè

[d] 1. Tim. V. 8. *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, Fidem negavit, & est infideli deterior*.

nè pur figliuoli una tal privativa giurisdizione sulle rendite, e su i guadagni de'lor parenti o congiunti, che n' abbia ad esser affatto esclusa la miserabil turba de' poverelli. Molto, è vero, dobbiamo a' parenti; ma più all' Anima nostra. Cura particolare dee aversi di chi ha con esso noi stretto vincolo di parentela; ma Gesù Cristo esige, che abbiamo cura ancora di lui, che ha fame, e sete ne' poveri, languisce negl'infermi, è angustiato nelle carceri, e per bocca di que' miseri chiede soccorso a chiunque può darlo. E però con circospezione e riguardo, e con varie distinzioni bisogna quì procedere, affinchè nè i diritti del sangue, nè quei della Misericordia vengano a violarsi dal prudente e zelante Cristiano. Vi s' ha da aver l' occhio in vita; vi si dee far' attenzione in morte, guardandosi sempre, che la carne (il che è facilissimo) non usurpi ciò, che è dovuto allo spirito, e questo non turbi (cosa nondimeno rarissima) la giurisdizione dell' altra.

Dico pertanto, che abbia o non abbia figliuoli o parenti chiunque è padrone di disporre del suo o in vita o in morte, dee costui ricordarsi, che a lui regolarmente è imposto l' obbligo della limosina, da cui solamente può dirsi dispensato, chi è affatto impotente a farla; richiedendo Iddio, che quando non con altro, che con pochissimo, si possa esercitare la Misericordia verso del prossimo, con questo pochissimo ancora si eserciti. Non son' io, che lo dico: è Gesù Cristo Giudice de' vivi e de' morti, dice lo ha detto, e più sonoramente lo ridirà a tutti nel suo finale Giudizio. Secondariamente più che agli altri poveri è tenuto il Cristiano a porger la mano ajutatrice ai suoi parenti, allorchè questi si truovano in eguale necessità o bisogno. Carità indiscreta perciò sarebbe quella, che per attendere al soccorso degli estranei bisognosi, trascurasse il provvedimento dei Bisognosi domestici. E per conseguente qualora il mantenimento moderato e decente de' figliuoli, o d'altri parenti assorbisca in maniera, l'entrate, e i guadagni del capo di casa, che nulla ne avanzi per ristorare ancora i poveri posti nella necessità comune, non se gli attribuirà a peccato, se la-

lascia di far quelle limosine, per le quali Dio non gli somministra i mezzi. Il proverbio è trito: *che la carità comincia da se stesso*; e chi noi dobbiamo nutrire, diviene una stessa cosa con esso. Oltre di che le Leggi e del Cielo, e del Mondo, obbligano l' Uomo singolarmente ad alimentare ed ajutare i figliuoli, e talvolta ancora altri attinenti di sangue: nel qual caso se l' adempimento di tal' obbligo toglie al Cristiano la via di soddisfare all' altro universale della limosina, l' ommissione di questa non può essere colpevole, giacchè nasce in tal caso da difetto non di volontà, ma di forze. Vero è però (e l' abbiamo osservato di sopra) essere triviale l' inganno di molti, che certo non troveranno scusa giustificante nel Tribunale di Dio, il far passare sotto titolo di convenevole e necessario mantenimento anche le intemperanze della gola, della vanità, del lusso, e fors' anche i salarj di molte lor peccaminose passioni. Per loro non è scritta la presente regola, o eccezione; ma per que' soli, che cristianamente e moderatamente vivendo, e sostenendo la lor necessaria famiglia, ridurrebbono se stessi in angustie, se a quelle dei poveri ordinarj volessero ancora rimediare col proprio. In terzo luogo non essendo comandato da Dio, che il cristiano si faccia povero egli, affinchè gli estranei poveri lascino d' esser tali; e avendo noi detto, che son da anteporre i parenti bisognosi agli altri bisognosi: dobbiamo osservare, che l' essere povero non s' intende quì solamente di ciò, che riguarda la natura, cioè il vitto e vestito; ma anche ciò, che concerne lo Stato e grado, giustamente acquistato dalle persone. Di maniera che quantunque ad uno di casa nobile non manchi di che vivere e vestirsi, pure se manca quanto è necessario per vivere decentemente secondo la propria condizione, esso comunemente è detto, ed è da dirsi povero, rispetto al suo Stato; e però tal considerazione potrà aver luogo talvolta, per iscusare da colpa chi o poco, o nulla fa di limosine.

Veniamo ora a chi ha bensì Figliuoli ed altri Parenti a suo carico, ma insieme oltre al bisognevol mantenimento può mostrare o pochi o molti avanzi delle sue entrate, sieno o di lavorieri, o di traffico, o di

Ufizj, o di stabili. Già s'è fissata qual sentenza non solo sicura, ma comune fra' Teologi del Cattolicismo, che una convenevol parte di questo Soprapiù, non necessario al Cristiano, e al Cristiano donato da Dio, è dovuta sotto pena di peccato al sollievo de' poveri. Soddisfatto a questo obbligo, che l'altra parte s'impieghi in accrescere il proprio Stato, e in lasciar più comoda la Prole, o i Congiunti suoi, può accordarsi questa prudenza del Secolo colla Legge di Cristo: Ma che vengano persone, dottissime solo in far roba, e ignoranti di ciò, che si richiede per condurre a buon porto l'Anima propria, persuadendo a se stessi, e ad altri, di potere a man salva, e senza intacco verun di Coscienza, tutto quel Superfluo consecrare all'ingrandimento o arricchimento de' suoi: questo è gravissimo errore, e un andarsene allegramente per la via, che conduce alla morte eterna. Ascoltisi quì S. Basilio, che dà una risposta ben calzante a questi tali, (e) *Dimmi di grazia* (così egli parla) *allorchè pregasti Dio, che concedesse fecondità alla tua Moglie, allorchè tanto ti raccomandasti a lui per ottenerne figliuoli: aggiugnesti ancora: o Signore, datemi de' Figliuoli, acciocchè sieno cagione, ch'io non obbidisca ai comandamenti vostri? Datemi della successione in terra, affinchè io possa venire a godervi nel Regno de' Cieli?* E nota, se anche questo gran Santo chiami sola Consiglio o pure *Precetto* e *Comandamento* la Limosina. Oltre di che se costoro, per gli quali Iddio piove la manna più che per altri, avessero a godere esenzione dal Precetto della Limosina: a chi mai più si direbbe imposto questo Precetto? Forse a que' soli, che non han Figliuoli o Parenti, cioè a persone ben rarissime sulla Terra? Forse a quegli altri, a' quali è tanto men liberale d'ingegno e di fortuna il Cielo, o che appena hanno di che sussistere nel proprio stato? Miseri e stolti che saremo negli occhi di Dio,

(e) S. Basil. Hom. I. in ditescentes Tom. 1. pag. 346. *Dic, quæso, quum Deum orasti pro fœcunditate, quum precatus es, ut fieres liberorum pater, addidistine illud: Da liberos, ut causa sint, ne Præceptis tuis obediam? Da mihi liberos, ut veniam in Regnum Cœlorum?*

Dio, se prenderemo per nostra Teologhessa la sola umana Cupidigia, e non già la parola di Dio Maestra del retto operare. Cura dunque s'abbia de'suoi, e massimamente se poveri, che non solo il raccomanda, ma lo comanda il Vangelo, non però in guisa da dimenticare affatto l'altro Comandamento di Dio in prò de' poverelli, quando all'uno e all'altro soddisfar si possa: che non à dato Iddio quell' Ingegno, quella fortuna, que'gradi, o poderi con tanta parzialità all'Uomo, acciocchè unicamente servano a far salire la sua figliolanza o parentela dal fango allo stato Nobile o dovizioso, o pure dalla Nobiltà ad altro stato di maggior' ambizione o potenza. Il regalo di Dio ha molto più per mira col far abbondare la roba in casa de'Ricchi, che questa lor serva per maggiormente amare e servir lui, e più facilmente esercitare il Santo Amore e la Misericordia verso il Prossimo bisognoso. Da che i Figliuoli, o Parenti a noi addossati, che debbono godere la precedenza, son posti fuori del bisogno, allora entra subito il Precetto di far parte de'nostri avanzi anche agli altri Bisognosi, cioè ai poverelli di Gesù Cristo: altrimenti ci verrà dicendo S. Agostino, che il tirar in mezzo i Figliuoli per escludere i poveri (*f*) *par bene una voce, che spiri Pietà, ma è una sola vana scusa dell'iniquità*. In oltre se dobbiamo farci un buon letto d'opere buone, e redimere con queste i nostri peccati, a fine di aprire o di facilitare all'anime nostre l' ingresso negli eterni Tabernacoli di Dio, come mai trasandare la Limosina, la cui mirabil'efficacia per questo (oltre al debito che ne corre) s' è già sì manifestamente provata fin qui? E ciò sia detto intorno a quanto dee operare in vita il vero seguace del Vangelo, posto fra i doveri de'suoi Figliuoli e Parenti dall'un canto, e de'poveri e bisognosi dall'altro.

Che dee ora farsi alla morte, cioè nell'ultimo Testamento? Allora più che mai è tempo di pensare all'anima propria, e di far tragitto al paese dell'Eternità in attuale esercizio d' opere sante di Carità e Miseri-

 ricor-

(f) S. Aug. in Psal. 38. *Hæc est vox pietatis, excusatio iniquitatis.*

ricordia. E però o si prevenga col pensiero quel passo, o vi si avvicini per qualche infermità, allora dee più attentamente che mai ricordarsi il Testatore Cristiano, che le miserie de' poverelli stanno a lui chiedendo soccorso, e che quel medesimo Salvatore Gesù, col cui bacio e nome santissimo in bocca egli desidera di chiudere i suoi giorni, la dimanda per loro, con aggiugnere quella gran parola, che quanto si dona a' poveri, lo riceve egli stesso, e ne sarà egli buon pagatore fra poco. Nè bene spesso gioverà il dire: Abbiam Figliuoli, o non ci mancano Parenti da pensarvi. Questa scusa l' han preveduta anche i Santi; e contuttocciò non hanno abbandonata la scusa de' poveri, esiggendo in lor refrigerio anche in tal circostanza qualche discreto sussidio. Certo che non consigliano essi, che si spoglino i suoi attinenti per solamente provvedere di un buon viatico l'anima propria, quando pure non si trattasse di roba di mal'acquisto, o non corressero altre obbligazioni di coscienza, nel qual caso la restituzion si dee far a chi essa è dovuta. Il loro consiglio adunque è, che se non osta un legittimo bisogno de' Figliuoli o Parenti, da cui tutta l'eredità giustamente venga assorbita, una porzione di questa si destini ancora al sollievo de' poveri, ed in isconto de' proprj falli. Attenti al grande Agostino, che tutto discrezione insegna ai Cristiani Genitori, come va fatto per saggiamente e Cristianamente disporre del suo ne' Testamenti. (g) *Ha*, dice il Santo Dottore, *quell'Uomo un solo Figliuolo? faccia conto, che un altro sia Cristo. Ne ha due? si figuri, che Cristo sia il terzo. Ne ha dieci? faccia, che Cristo sia l'undecimo*. Quand' anche s'abbia uno stuolo numeroso di Figli, pure un Agostino consiglia di non obbliare la persona di Gesù Cristo. Se si avesse un Figliuolo di più, converrebbe pure chiamarlo all'eredità, nè si farebbe torto agli altri. Facciasi ora conto, che questo Figliuolo di più sia quel divino Redentore, a cui tanto dobbiamo, e a lui si lasci ciò che andrebbe al Figliuo-

(g) S. Aug. Serm. CCCLV. *Unum filium habet: putet Christum alterum: Duos habet: putet Christum tertium. Decem habet: Christum undecimum faciat.*

gliuolo di più, se ci fosse: che così l'anima del Testatore ne starà meglio; e a'Figliuoli, con dar loro un sì buon Fratello e Coerede, si assicurerà vie più la protezione del Cielo. Ma che vuol dire, far'anche Cristo suo Erede? Ce lo spiegherà il sacro Demostene della Grecia S. Giovanni Grisostomo, il quale parimente esortava il suo Popolo a camminar sull' orme medesime. Imperocchè dopo aver detto, che fino all'ultimo sospiro convien fare del bene; e che quantunque non sia così utile e stimabile il farlo in morte, che in vita, tuttavia non s'ha nè anche da trascurarlo in quel punto: spiegando dipoi, come ciò debba ridursi in pratica, così dice: (h) *Insieme co'tuoi parenti hai da istituire anche Cristo tuo Erede. Non l'hai pasciuto in vita? dagli almeno in morte (quando è per finire la tua padronanza sopra i tuoi beni) una parte del tuo; e dichiaralo Coerede co'tuoi Figliuoli. Meglio è certo, anzi cosa, che porge gran sicurezza, l'ajutare, finchè si è vivo, i poverelli; ma se tu ora non sai farlo, almeno in morte fa un' azione da generoso.* Lo stesso ripete egli altrove; e allo stesso del pari ci esortò S.Cipriano nel suo Trattato della Limosina, e S. Girolamo nell'Epistola ad Ebidia. E però, siccome mostrammo di sopra, fu sempre in uso nella Chiesa di Dio, e dura tuttavia in molti luoghi il costume, e l' obbligo ancora dei Notai, di rammentare e raccomandare a chi dee far Testamento l'Opere pie istituite in beneficio de'poveri: così ancora si ricordasse con frutto, non potendo negarsi, che in qualche paese questo non sia divenuto un cantare ai sordi.

E a sordi appunto può essere che anch'io ora canti, non potendo dirsi abbastanza, con che forza gli Uomini, e taluno anche de'meglio stanti del Secolo, s'armi-

(h) Chrysost. Hom. 18. in Ep. ad Rom. *Quo pacto? Si cum necessariis tuis Christum scribas hæredem. Non eum vivens pavisti? saltem migrans, quum non es dominus ultra, da tuorum partem, cohæredem eum tuorum institue filiorum. Melius quidem est, & multam præbens securitatem, si vivens Paupertatem adjuves. Sed si id efficere nolis, saltem moriens aliquid fac generosum.*

no e in vita e in morte di false opinioni, e di mendicati pretesti per non tenersi mai obbligati alla Limosina, e per esentarsene anche allora, che spirando convien congedarsi e da'suoi beni, e dal Mondo. L'Avarizia, e la poca Fede verso ciò che ha rivelato Iddio, son que'sordi Veleni, che prevertono in tal forma il cuore e la mente, ed estinguono in tanti de'mortali il calor vitale della Carità. Non la sapeva capire il Grisostomo al vedere alcuni, i quali quantunque mancassero di prole, pure amavano più tosto di lasciare il suo a Parasiti e Adulatori, che a'poveri di Gesù Cristo. Nè è men perniciosa malia lo smoderato desiderio di far comodi, o più grandi, o più splendidi gli stessi suoi figliuoli, o Parenti, giacchè parecchi con questo dolce incanto giungono a far tutto per loro, e nulla mai nè in vita nè in morte pel Popolo de' poverelli. Miseri, per non dire stolti che sono! Tanto amore per gli suoi; e nulla per sè stessi? Tanto accumulare, e tanta ansietà, perchè li loro congiunti vivano agiatamente, e sguazzino nel Mondo di quà, senza molto più pensare a far vivere e godere l'Anima propria nel Mondo di là? Sì, che sguazzeranno, e si daranno bel tempo gli eredi loro nella vita presente, e asciugheran presto le lagrime o vere o finte del Mortorio, per godersi in pace il fumo de' titoli accresciuti, o il morbido delle ricchezze ammassate; e perderanno anche presto la memoria di così buon Benefattore. Ma quand'anche se ne ricordassero ad ogni momento, che gioverà questo ai servi dell'Avarizia, e agli schiavi dell'amore terreno, quando senza aver soddisfatto all'importantissimo Comandamento della carità verso il prossimo, e senza portar seco la patente della Limosina, e senza aver tesoreggiato per se alcun tesoro nel Cielo, saran comparsi al gran bivio dell'Eternità, con evidente pericolo, e fors'anche con certezza, dopo tanto bene fatto ai suoi, di aver perduto se stessi? Che giudizio sarà stato il suo? che fede la sua? Il che non dico io per biasimare chi fa del bene ai suoi, o per consigliare alla rinfusa a'Testatori il deludere i diritti o le speranze dei parenti, a fine di consolare i poveri soli. Non altro è la mia intenzione, che di ricordare colle parole de'Santi Padri a chiunque ha Figliuoli o al-

altri Parenti, di non lasciarsi talmente occupare dall'amor d'essi, chi dimentichino il santo Amore del Prossimo, e la Misericordia verso dei poverelli. Una vita menata in tanti sudori, e con tanto lambiccarsi il cervello, senza pensar molto all'anima propria, e coll'adempiere sì male il gran Precetto di Dio, che riguarda la Limosina, e col non adempierlo nè pure in tempo di morte, a fine d'impinguare per tanto si può i suoi discendenti, o Parenti, o altri Eredi, e coll'idea di vivere glorioso anche dopo morte nella loro memoria; questa che altro è, se non un delirio miserabile della nostra cieca natura, e una Vanità delle Vanità? Il rimedio qual'abbia da essere, già si è detto.

Adunque, ripiglierà qui taluno, meglio fia l'emendare nel Testamento i falli della vita trascorsa, e compensare allora all'Altissimo i difetti della Carità non usata per l'addietro, con profondere la Roba nostra in seno ai poveri, quali pregheran Dio per noi, e non già dei Parenti, che se la goderebbono senza alcun refrigerio dell'anima nostra. Questa conseguenza non nasce da quanto s'è proposto fin qui; anzi torno io a dire, che le può essere un eccesso biasimevole il lasciar nulla, o troppo poco delle sue facoltà per l'Anima sua sull'ultimo della vita: può riuscire del pari un altro eccesso, o almeno un atto stranamente sottoposto alle detrazioni e lamentanze altrui, il privare di troppo la Famiglia o i Parenti suoi, per arricchire le Chiese, ovvero per procacciarsi buon numero di Sacrifizj salutari; o pure per rallegrare con Limosine copiose il cuore de' poverelli, benchè tanto a noi raccomandati da Dio. Però qui la prudenza sì in regolare se stesso, come in consigliare altrui, dee star bene all'erta, considerando varie circostanze, e camminando con diversi riguardi, per non ingannarsi, nè ingannare, e per colpire, se sia mai possibile, nel Giusto e nel Meglio. E primieramente chiunque ha Genitori, o Figliuoli, o altri Discedenti, è obbligato, e ben giustamente, dalle Leggi umane a dichiararli suoi Eredi. Tale ancora e tanto ha da essere il riguardo dell'Amore verso pegni tanto congiunti, che se il patrimonio sarà poco, sarà bene il lasciarlo loro tutto; e se molto, regolarmente,

 meglio

meglio sia il lasciarne loro la maggior parte, impiegandone una sola discreta porzione in prò dell'Anima propria. Non cammina quest'obbligo, ma secondo l'Equità e Carità Cristiana può, o dee bene spesso camminare una poco dissimil regola di beneficenza verso Fratelli, o Nipoti, co'quali si conviva, e massimamente se si tratta di gente costituita in bisogno. All'incontro chi lascia dopo di se altra sorta di Parenti meno congiunti di sangue, non è già nel testare forzato dalle Leggi del Mondo, nè di Dio, a contribuire loro parte alcuna delle sue facoltà. Solamente, qualora questi sieno anche poveri, più saggiamente potrebbe essere, ch'egli operasse con soccorrere i medesimi, che col fare delle sue sostanze un totale Sacrifizio a Dio. Che s'eglino fossero benestanti, e non bisognosi, allora sì che si aprirà al Testatore maggior libertà per disporre del suo a suo piacimento. Quì però cade un'altra ispezione, cioè doversi riflettere, se i beni del Testatore sieno beni della sua Famiglia, voglio dire divenuti in lui dai suoi maggiori: nel qual caso una gagliarda Equità raccomanda e persuade di non privarne la casa propria, che già n'era in possesso; perciocchè essendosi da essa ricevuti, il ritornarli alla medesima è un atto più tosto di restituzione, che un dono. Che se poi fossero tai beni frutti della sola industria o fortuna di chi dee testare; questi non sarebbe propriamente torto al Parentado, ov'egli li distribuisse anche tutti in opere pie, e spezialmente in Limosine: il che nondimeno sì facilmente non è da consigliare o approvare in pratica, e massimamente ove s'incontrino Parenti stretti e bisognosi. S'aggiugne, altro essere il decadere dallo stato giustamente goduto, come sarebbe se uno nobilmente nato, per mancanza di sostanze venisse spinto alla condizion di Plebeo, nel qual caso più commiserazione di lui ha da avere il Parente Cristiano: ed altro l'alzarsi da basso ad alto stato, nel qual caso è in maggior libertà un parente fatto ricco d'arricchire, o non arricchire l'altro parente nato povero. Che obbligo c'è d'ammassar roba, e ammassata che sia di lasciarla a Congiunto alcuno, per fargli fare un bel saldo di mutazione di stato, e per comperargli co'nostri sudori Tito-

li,

li, ed altri pascoli dell'ambizione, ed una più luminosa fortuna? Non s'è tenuto a questo nè pure per gli stessi suoi Figli, non che per altri meno attinenti di sangue. Finalmente dee il Cristiano Testatore tenere davanti agli occhi la bontà de'costumi, l'abbondanza de'Figliuoli, e massimamente se di fanciulle, i servigj a lui prestati, ed altri simili circostanze concorrenti ne'suoi congiunti, e degne per conseguente di più affetto, distinzione, e ricompensa: dai quali riguardi egli è poi sciolto, ove si tratti di lasciare il suo a'Parenti, che non han Figliuoli, nè bisogno, o pure a Sorelle od altre persone già collocate e ben provvedute; ovvero a Consanguinei Giocatori, Scialacquatori, e tali da impiegare la roba solamente in vizj e peccati. Sarebbe anzi un mal'uso del proprio avere il farne un dono a chi maggior comodità ne ricevesse per offendere Dio, e divenir più pazzo e ribaldo.

Dopo le quali osservazioni converrebbe ora rispondere a coloro del volgo, che si figurano dovuta sempre senz'altro riguardo lo roba ai congiunti, qualora ce ne sieno: ma non occorre buttar parole contra di un'opinione, la quale presa in tanta generalità, si truova affatto insussistente, e priva di ragione, non allegandosi Leggi nè divine, nè umane, che mettano qui un legame sì stretto ed universale (a riserva de'necessarj Eredi) alla coscienza e libertà dei Testatori. Che se taluno qui si fa forte col credere, che tale sia stato il sentimento di S.Agostino, se ne chiarirà egli con leggere le parole stesse del Santo Dottore. Ne parla egli, è vero; ma non d'altro parla che di chi volesse diseredar Figliuoli; nè egli altro disappruova fuorchè que'Genitori, i quali istigati da qualche Odio, o da altra sregolata Passione contra della sua prole, in vece di essa, istituissero Erede la Chiesa. Ecco le parole precise: (i) *Chiunque con diseredare un suo Figliuolo, vuol fare sua Erede la Chiesa, cerchi un altro, che tale Eredità accetti, ma non già Agostino.* Non si tratta qui di Parenti, ma solo di Figliuoli; e un'oblazione fatta a Dio in pregiudizio di un Figlio con questo rancore, e conculcate le voci della natura non poteva piacere a Dio-

(i) S. Aug. Serm. 355. n. *Quicumque vult exhaeredato filio heredem facere Ecclesiam, quaerat alterum* [illegible] *suscipiat, non Augustinum.*

nè lodarsi dal suo buon Servo Agostino. Per altro confesso anch'io, che se non c'è Legge imperante il trasmettere sempre la sua roba ai congiunti, possono nondimeno concorrere varie circostanze (parte delle quali già si è accennata) per cui maggior plauso non solo presso gli Uomini, ma anche presso Dio, si acquisterà un Testatore, chiamando alla sua Eredità più tosto i Parenti, che la Chiesa, i poveri, od altre Opere pie. Un gran titolo per meritare, e talvolta ancora per esigere, che a' parenti, che ad altri, si faccia del bene, abbiam detto essere la lor povertà, in tanto che alle volte disposizion poco grata agli occhi di Dio riuscirà il togliere alla loro espettazione la roba per farne un dono al medesimo Dio; perciocchè se non le sante Leggi della Giustizia, almen quelle dell'Equità e della Carità Cristiana ne resteranno offese. Entra qui l'insegnamento calzante dell'Appostolo veduto di sopra, cioè essere un' insopportabile inumanità *in non aver cura de' suoi, e massimamente dei più più congiunti*: Se siam tenuti a farlo in vita, e perchè non in morte? Ma s'io lascio a quella Chiesa, a quell'altro luogo pio, ovvero ai poveri, me ne verrà gran merito presso Dio. Così fa i suoi conti taluno; ma senza por mente, che in certi casi è anche gran merito maggiore, il soccorrere i proprj parenti, ove questi possano dirsi poveri nel loro stato, essendo regola stabilita, che nel far Limosina s'hanno da preferire i parenti bisognosi agli altri bisognosi.

Aggiungo di più, che concorrendo ne' Parenti alcuna delle altre circostanze di sopra accennate, in simili casi, prescindendo anche dalla povertà, non è da correre a persuadere ad un Testatore, che trasmetta la sua eredità a i Luoghi sacri, con defraudare la speranza de' suoi Congiunti. E però attentamente, e con più circospezione, che altre persone, debbono qui procedere in dar consiglio i Ministri di Dio, ricordandosi che l' Appostolo ci ammonisce di camminare in guisa, (k) *che non siamo di scandalo a veruna persona, nè diamo occasione, che venga biasimato il nostro Ministero*. Io so

(k) 2. Corinth. VI. 3. *Nemini dantes offensam, ut non vituperetur ministerium nostrum*.

so, che alcuni non la guardano qui molto per minuto; perciocchè in consigliar le oblazioni della Roba in favore de i Luoghi sacri, si persuadono di far sempre un' opera buona per se stessa; laonde passeggiano franco, con digerire placidamente, purchè facciano il lor colpo, le altrui querele, e senza mettersi pena dello Scandalo passivo, che ne risulta in molti e molti del Popolo, perchè sel figurano non altro che Scandalo Farisaico. Ma non l'intendono, nè l' hanno da intendere così i più timorati di Dio, e i delicati di coscienza. Imperocchè, a riserva d'alcuni casi, ne' quali è troppo giustificato in faccia del Mondo il lasciare la Roba a i Poveri, o alle Chiese, o alle Comunità Religiose utili; o sia perchè la loro necessità esige soccorso e sollievo; o sia perchè s' ha' bensì de' Parenti, ma non punto bisognosi, anzi assai ricchi nel loro stato, o di parentela molto lontana; ovvero perchè si tratta di Roba non ricevuta da maggiori, ma adunata solamente colla propria industria; o pure perchè concorrono altre circostanze, validamente giustificanti una tal risoluzione: negli altri casi lo Scandalo, che ne può provenire, non sarà già Farisaico, ma sì bene Scandalo de' pusilli, a schivare il quale, cioè a non dargli occasione, siam tenuti, secondo la Dottrina di S. Tommaso, e degli altri Teologi, anche con tralasciar delle Opere buone, che non son di Precetto. Quel che è peggio, in consigliar queste oblazioni può intervenire non solamente Scandalo passivo ne' pusilli, ma anche Scandalo attivo, qualora apparisca, o si dia cagion sufficiente di sospettare ne' Consiglieri troppa umana Cupidità, e il basso Interesse, da cui pure, più che gli altri, debbono star lungi le persone consecrate a Dio, e i Maestri di Spirito. Senza fallo avviene, che alcuni spontaneamente, e senza chiedere l' altrui consiglio, dispongono nel testamento della Roba loro in favor delle Chiese. Così fanno alcuni de i buoni; e fanno talvolta di quegli, che dopo aver menati tutti i lor giorni in pensando solo a i proprj comodi, e gusti, e forse anche in commettere infiniti Peccati, e senza mai volersi scomodare in vita per contribuir cosa alcuna al culto

to

to di Dio, e in sollievo de' Poverelli, veggendo che alla morte altro ripiego loro non resta, nè altra speranza per espugnare il Cielo, ricorrono alle Limosine; e voglia Dio, che non facciano i generosi colla Roba verso di lui, solamente perchè la debbono per forza abbandonare nel Mondo. Non mancano altre persone, alle quali per quanto si dica e ridica, qual sarebbe il migliore e più proprio uso della Roba loro, pure non si può trar loro di cuore la risoluzione già presa di disporne a lor voglia, con levarla a chi a bocca aperta se la stava aspettando, e la credeva a se dovuta. Ma con tutto ciò più spesso accade, che si facciano, o certo più frequentemente si dà motivo alla gente di sospettare, che simili oblazioni sieno state fatte non senza consiglio ed approvazione di chi è direttore dell'Anima, o assiste agli ultimi periodi della Vita de' Testatori. Pertanto di qui doglianze, mormorazioni, e mille dicerie; e non già de' soli parenti, che si lusingavano colla speranza di quella Roba; nè si sanno mai persuadere, che la volontà del Testatore sarebbe stata loro contraria, se non vi fosse intervenuta la manifattura di chi amava più di vedere della sua Chiesa, che de' Parenti, quella Roba; ma si fa gran mormorio ancora dagli Amici, e dal Popolo stesso, curioso indagatore de' fatti altrui, e facile a proverbiare ogni azione sospetta, e al quale facilmente pare, che taluno si abusi in proprio vantaggio della confidenza, che han seco i Testatori, e Penitenti. E di quì in oltre vien del discredito non meno alle Sacre persone, che alla Religione stessa, in pensare il Popolo, che del manto di questa si prevagliano alcuni per facilmente arricchire alle spese altrui. La Sperienza pur troppo ce ne somministra gli esempli.

Adunque in molti casi, considerata la qualità de' Parenti, hanno le persone Religiose da guardarsi dal risvegliare, e molto più dallo spronare l'altrui liberalità in favore della loro Comunità o Chiese, se pur queste non si trovassero in gran bisogno; e negli altri casi hanno da procedere con particolar pesatezza e riguardo. Possono dare occasione di Scandalo, di odj, di maledicenze; recar

pre-

pregiudizio al nome proprio, e delle loro Comunità; e offendere in uno stesso tempo le Leggi sante della Carità Cristiana. L'Appostolo Paolo grida, (l) *che ci guardiamo insino da ogni apparenza di male:* e noi come gli badiamo? E tanto più è da astenersene, allorchè si tratta d'impedire il bene e vantaggio di Parenti veramente Poveri, e non immeritevoli, l'ajuto de' quali sarebbe un Sacrifizio sommamente accetto all' Altissimo. E molto più stretto conto renderebbe a Dio, chi senza far caso de' Parenti Bisognosi, inducesse i Testatori a trasmettere le loro Eredità a Chiese, Sacristie, e Comunità ricche, e non bisognose; e molto più chi per professione del suo istituto nulla di stabili e di rendite fisse dovrebbe possedere. Oh che l'Interesse è un gran furbo! Si caccia per una porta, ed egli torna per l'altra. Sa anche il tristo penetrare, e far nido in cuore de' Ministri del Santuario, e senza lasciarsi talora nè pur conoscere per quello che è. Parrà qualche volta a taluno di aver fatto un bel colpo per gloria della Casa di Dio e pure questa vera gloria non ci sarà e solamente avrà egli soddisfatto alle segrete suggestioni della terrena Cupidigia. Sembrerà a lui d'aver cercato Iddio; e come avvien bene spesso, egli avrà cercato solamente se stesso. Perciocchè non basta dire: da questa Eredità proccurata alla mia Comunità, nulla a me ne viene; non fuma più di prima per me la cucina, non cresce a me alcun'altra comodità. Anche lo stesso proccurar di accrescere le ricchezze, e di accumular Roba per la sua Comunità può nascere dal basso Amor della Roba, godendosi; giacchè non si può far proprio l'altrui, di guadagnarlo almeno alla Congregazione propria. Si abjura ogni pretensione di proprietà e ricchezza; si dice a Dio di voler essere Povero; ma forse taluno fa quanto può per avere almen Ricca la Casa; perchè ancor questo indirettamente, o per un verso, o per l'altro, viene a ridondare in più agio, credito, e potenza de' particolari; e se non altro, si mette coll'abbondanza al coperto del bisogno per l'avvenire. Altro non si vuol qui aggiugnere, se non che chi professa più degli altri di studiare la Legge immaculata Dio, anzi la perfezione Cristiana, è pre-

(l) *Ab omni specie mala abstinete vos*.

pregato di studiare con eguale esattezza le inclinazioni, e passioni proprie, per vedere, se mai l'Interesse, grande imbroglione e Proteo de' cuori umani, non gli lasciasse distinguere talvolta il bene dal male, o pure il bene dal meglio. Oltre di che è una grave obbligazione ne' Ministri di Dio quella di dar buon' esempio al Popolo, il qual tiene in lor gli occhi fissi. Ma se noi ci siam messi nel cammino de' perfetti, e predichiamo agli altri lo sprezzo della Roba, lo staccamento dalle Ricchezze, e dal Mondo; e poi facciamo lo stesso, che gli altri Uomini: che ne avverrà a male per chi ci ascolta, o ci mira, e peggio per noi. S' ha da dare materia di edificazione, e non già di scandalo e di mormorazione al Prossimo nostro. Non si attenderebbono alcuni a persuadere e consigliare sul Pulpito ciò che poi fanno al letto d'un Penitente. Adunque riconoscano una volta, che somiglianti loro consigli sanno più di Terra, che di Cielo.

CAPITOLO XVIII.

Come sia suggetto a varie censure, chi facilmente consiglia a i Testatori di arricchire i Luoghi sacri con esclusion de' Parenti. Disinteresse necessario per sostenere allora la causa d' essi Parenti. Quanto fossero lontani i Santi dal tirare alle lor Chiese i Beni altrui. Loro sentimenti ed esempli sopra questo.

ORa che vogliam noi inferire da tutto questo? Non già, che qualora ei sieno de' Parenti, s' abbiano sempre essi da anteporre all'Opere pie nel far testamento; perciocchè tal opinione è un sogno del volgo. Non già che sia illecito a i Testatori l'offerire a Dio la Roba propria in quel punto; perchè anzi è bene, ed abbiam dimostrato che si dee ricordar loro di farlo: e finalmente non già che sia vietato a i sacri Ministri il consigliar simili oblazioni, perchè in tanti e tanti casi egli è ben fatto, e giustissimo il promuovere la causa de i Poveri, e il far altre Opere di Pietà e Misericordia. Adunque ecco la conclusione vera. Primieramente quanto è per gli Testatori, hanno essi da considerare, quali circostanze concorrano ne i lor Paren-
ti,

ti, per vedere, se mai intervenisse alcun Precetto, se non di Giustizia, almeno di Carità ed Equità, che esigesse il lasciar la Roba più tosto a questi, che a' Poveri, a' Luoghi sacri, e all' Opere pie; o pure, tolto anche l' Obbligo, se la stessa Carità consigliasse il farne più tosto un dono a i suoi che alle Chiese; avvertendo però sempre d'impegnarne anche una ragionevol porzione in benefizio dell' Anima propria. E per accertare in questo, ed operare con più Prudenza, gioverà loro il ricorrere al parere di persone dotte, dabbene, e sopra tutto esenti, per quanto si può, da ogni mira di proprio Interesse. Secondariamente questi consiglieri debbon ricordare onoratamente, ed efficacemente a i Testatori il nome, e la qualità de i loro Parenti; e tanto più se questi fossero Poveri; con esaminare, che obbligazioni corressero verso di loro, e con far deporre ogni odio e spirito di vendetta, che segretamente incitasse quel tale a sprezzarli e trasandarli nel Testamento. In somma debbono con generoso ardore di Carità produrre in favore d' essi Parenti qualunque ragione o convenienza, che i medesimi Parenti direbbono in favor di se stessi, caso che fossero chiamati allora a consiglio. Terzo, considerato che si sia, non correre alcun grave riguardo dalla parte de i Parenti, o pure persistendo la persona in volersi valere della sua libertà, per far servire all' uso pio le proprie facoltà: allora il prudente Consigliere ha eziandio da far risplendere il suo Disinteresse, in proporre e persuadere ciò che è maggior servizio di Dio, e non già quello, che può riuscire più utile e comodo a se, o alla sua Chiesa e Casa. Bisognerebbe una volta intenderla; da che compariscono i Testamenti cotanto favorevoli alla Chiesa o Casa di chi è scelto per dar consiglio: si stenta a cavar di capo alla gente, che il pio Consigliere non abbia avvuto in quella occasione per suo Consigliere l' Amor proprio, o sia l' Interesse umano. E da ciò tanto più s' hanno a guardare i Ministri di Dio, allorachè concorrono de i riguardi più premurosi e giusti d' impiegare in altri usi pii la Roba de' Testatori. Ci saran tanti Poveri nella Città più degni di soccorso, e maggiormente se Parenti; ci saranno Infermi, e Invalidi, Orfani, e Fanciulle pericolanti, e onorate Famiglie, che con tutta la loro mendicità si vergognano di limosinare; ci saran-

ranno altri simili bisognosi, ed altre Opere pie necessarie, o utilissime al Pubblico, poste in molta necessità, o non per anche istituite: perchè non ricordar più tosto queste opere di Misericordia, non promuovere con più studio il vantaggio di queste, che delle proprie comunità, o Chiese, e massimamente se assai provvedute di sussistenza, e di rendite? Sarebbe pur' anche ciò uno scuotere da se ogni sospetto di privato Interesse. E molto più sarebbe un adattarsi alle massime giustissime, che San Giovanni Grisostomo francamente predicava al numerosissimo Popolo della Città d'Antiochia. (a) *Se alcuno*, diceva egli, *del Clero si truova, il quale meni una vita non povera, e di nulla abbisogni, ancorchè sia santo, pure ti dico, che non gli hai da dar nulla; ma a questa persona anteponi quell'altra, che è in bisogno, quantunque non ti comparisca tanto mirabile per gli suoi pregi. E perchè questo? Perchè anche lo stesso Cristo comanda così, e cel fa sapere con quelle parole: Quando fai convito o banchetto, non vi chiamare i tuoi Amici, e parenti, ma i poveri, gli storpj &c. Imperocchè a godere dalla tua liberalità non si hanno da invitar tutti alla rinfusa ma sì bene gli affamati, e chi ha sete, e chi è nudo &c. Adunque se taluno sarà Santo bensì, ma non bisognoso, non gli stare a far Limosina alcuna; perciocchè niente ci guadagni, e Cristo nol comanda. Anzi nè pure sarà Santo colui, il quale benchè abbondi di roba, pure volentieri riceve l'altrui.* Ma quel che è più, siccome abbiam dimo-

(a) Chrysost. in Epist. ad Philipp. Hom. I. *Si quis est ex prajectis Ecclesia, qui vitam non inopem agat, nullaque re egeat, etiamsi sanctus sit: tamen nolo ei des; sed huic praepone illum, qui eget, quamvis non adeo mirabilem. Quid ita? quoniam ipse etiam Christus hoc ita vult, idque illis verbis indicat: Quum facis coenam aut prandium, noli vocare amicos tuos, neque cognatos, sed debiles, claudos &c. Non enim temere sunt quilibet invitandi, sed esurientes, sed sitientes, sed nudi &c. Ergo si quis sanctus quidem fuerit, sed non egeat: nihil ei dato: non enim hoc lucrum est: non enim hoc Christus praecipit. Quinimo ne sanctus quidem ille fuerit, qui quum abundet, accipit tamen.*

dimostrato di sopra nel Cap. X. il disporre così della Roba sua, è ordinariamente più servigio di Dio, e Sacrifizio più accetto a Dio. Anzi il direttore della Coscienza è tenuto non solo a Consigliare, ma anche a Comandare in simili casi l'impiego d'essa Roba in benefizio de' Poveri suddetti, più tosto che delle Chiese, o Comunità Religiose, purchè la necessità del culto di Dio, o la Povertà grave delle persone Religiose non esigesse altrimenti. Basta avere in cuore un vero spirito d'Amore del prossimo, e tener mortificato e basso il troppo Amor di noi stessi: chè non si dura punto fatica ad intendere la giustizia di queste Massime, e a metter freno all'affetto della Roba, ove si tratta di dar più gusto all'Altissimo, e molto più se v'è pericolo d'offenderlo. Chi è pronto a prendere l'altrui con lasciar dire, difficilmente persuaderà, non dirò agli altri, ma nè pure a se stesso, di battere la via sicura, o almeno il sentiero migliore. Leggesi nelle antiche Vite de' Santi Padri raccolte dal Padre Eriberto Rosveido della Compagnia di Gesù, che pervenuta una pingue eredità ad uno de' Solitarj dell'Eremo, questi senza prendere posa fu a chiedere al Santo Abate nomato Pastore, che uso dovesse egli fare di tal Roba. Prese tempo il buon Servo di Dio a rispondere, e fatta per tre giorni orazione, finalmente gli diede questo parere: (b) *Se io ti dicessi: Dalla alla Chiesa, gli Ecclesiastici se la goderebbono in tanti conviti. Se ti dicessi: donala a' tuoi Parenti, qual ricompensa ne avresti da Dio?* (Mi figuro io, che questo Solitario avesse solamente Parenti o poco stretti, o nulla bisognosi del suo) *Adunque il migliore impiego, che puoi fare di questa Roba, è quello di dispensarla ai Poveri.*

Ma per maggiormente animarci alla pratica di questi riflessi, e e superar le suggestioni della vil Cupidigia, applichiamoci a mirare come han fatto i Santi. Questi vivi esempj ce gli ha posti Dio davanti, acciocchè ne profittiamo ancor noi. In primo luogo era lor gran premura, ed uso continuo l'accendere e spronare i Popoli Cristiani all'Amore e sollievo de' Poverelli, tanto in vita, che in morte, con predicar però sempre, che incomparabilmente più valevano le Limosine fatte in vita, che lasciate da farsi dopo la morte. In questo non si può fallare; ed altrettanto è da augurarci, che continuino a fare tutti i Fedeli di Cristo fino alla fine de' Secoli. Non facevano essi queste tante premure, perchè si contribuissero doni, o si lasciassero Legati alle Chiese, che pure erano poche, se non in caso che mancassero le cose necessarie a' Ministri e al culto di Dio: chè se moltissimi donavano ai Luoghi sacri, già s'è veduto, che ciò facendo principalmente avevano in mira il sollievo delle varie gerarchie de' Poverelli, un perpetuo erario de' quali erano i Beni ad esse Chiese offerti. Del resto discretissimi, e lontani dal basso Interesse, erano essi Santi ben diversi di parere di Salviano, il quale non si sazia di persuadere a tutti il lasciare la

(b) Rosveid. Vitæ Patr. pag. 601. *Si dixero: Da eam in Ecclesiam: Clerici sibi facient convivia ex ea. Si autem dixero: Da eam parentibus tuis: non est tibi merces. Si vero dicam: Da Pauperibus; securus eris*

Roba loro a' Luoghi pii senza riguardo alcuno a persona Parente. Imperocchè eglino all' incontro non solamente fuggivano l' andare a caccia di Eredità con pregiudizio notabile de' Congiunti; ma alle volte, lasciate che erano senza lor saputa alle Chiese, se concorrevano di que' riflessi, che di sopra accennai, generosamenre ancora le ripudiavano. Certo non sapeva il Santo Arcivescovo di Milano Ambrosio approvar così di leggieri sì fatte oblazioni, quando le scorgeva prodotte da poca Carità, e mancanti di Prudenza. (c) *Molti*, diceva egli, *per farsi nominare fra gli uomini, lasciano alla Chiesa i lor Beni con levargli a' loro Parenti; e non sanno, che la Misericordia ha da cominciare dall' usar pietà a' proprj domestici*. Fu mirabile in tutte le Virtù, ma spezialmente in questo Disinteresse, e in sì prudente discretezza, il suo Discepolo S. Agostino, siccome quegli che viveva coll' affetto staccatissimo dalla Roba, e dalle comodità del Mondo. Per attestato di Possidio suo Discepolo, e Scrittore della sua Vita, egli non rifiutava doni di stabili, o lasciti testamentarj, (d) *fatti spontaneamente* (cioè senza sua persuasione, o maneggio) *alla Chiesa; ma sappiamo*, seguita egli a dire, *che il buon Santo ricusò alcune Eredità, non già perchè potessero riuscire inutili a i Poveri* (ed ecco sempre il motivo de' Poveri uno de' principali in quelle pie donazioni) *ma perchè vedeva essere conforme alla Giustizia, e all' Equità, che più tosto venissero in potere o de' Figliuoli, o de i Genitori, o de i Parenti de' Defunti, a' quali in morendo non le aveano voluto lasciare*. E perciocchè troppo stava a cuore alla Carità ferventissima del Servo del Signore, che per quanto fosse in sua mano, niuno restasse disgustato; e perch' egli ben vedeva, che d'ordinario le intiere Eredità lasciate alla Chiesa ad esclusion de' Parenti, partorivano dissapori, doglianze, e liti, e che se si guadagna qualche cosa da un lato, più si perde dall' altro: perciò non gradiva bene spesso, che la Chiesa fosse dichiarata Erede di tutte quantunque ciò ridondasse in bene de' Poverelli; amando più tosto, che le Eredità fossero lasciate a' Parenti, se ve n'era, e che con qualche legato in favor della Chiesa si soddisfacesse al santo uso, e all' obbligo di mantenere il Tempio, e i suoi Ministri, e di ajutare i Poveri del Paese. (e) *S'udiva spesso dire* (è Possidio, che così parla) *essere cosa più sicura e di maggior quiete d'animo e di coscienza, che la Chiesa accetti qualche legato a lei lasciato dai Defunti, più tosto che le intere Eredità, le quali per avventura son cagioni d' inquietudini e danni*. Anzi per timore d' abbattersi in Ere-

(c) S. Ambros. in Luc. C. 18. L. 8. *Multi, ut prædicentur ab hominibus, Ecclesiæ conferunt, quæ suis auferunt. Quum Misericordia a domestico progredi debeat pietatis officio*.

(d) Possid. in Vita S. Aug. C. 24. *Et aliquas eum hæreditates recusasse novimus; non quia Pauperibus inutiles esse possent, sed quoniam justum & æquum esse videbat, ut a mortuorum vel Filiis, vel Parentibus, vel Affinibus magis possiderentur, quibus eas deficientes dimittere noluerunt*.

(e) Possid. Ibid. *Frequentius vero dicebat, securius ac tutius Ecclesiam legata a defunctis dimissa debere suscipere, quam hæreditates, forte solicitas & damnosas*.

Eredi, che si alteraffero a dover pagare questi medesimi legati, solea aggiugnere, che era meglio lasciarne la cura alla loro coscienza, (*f*) *aspettando più tosto che spontaneamente li portasse la gente, che esigendoli da essa i Ministri dell' Altare.*

Ora se i Santi erano sì guardinghi in ammettere, e fino in desiderare la Roba altrui, benchè non per se, ma per le Chiese, e benchè non per le sole Chiese, ma per gli Poverelli, in sollievo de' quali principalmente fruttavano allora i Beni Ecclesiastici: quanto più poi dobbiam credere, che disapprovassero ed abborrissero, chiunque con persuasioni, insinuazioni, e accortezze, avesse tirata la gente a disporre delle loro Eredità in favor delle Chiese, abusandosi del proprio credito, e della confidenza altrui, e de i momenti propizj d'una malattia, ne' quali per lo più ci vuol poco a torcere a sua voglia le menti e le volontà di chi domanda consiglio? Amavano i Santi le oblazioni, le donazioni, ma *spontaneamente* fatte, precedenti dal buon cuore de' Testatori verso Dio e verso i Poverelli, e non già dolcemente estorte dall'eloquenza, e destrezza di chi senza metterli pena, se dia materia a rumori e scandali, vuol profittarne. In fatti contra d'alcuni, che per queste vie si studiavano d'arricchire le loro Chiese, armossi lo sdegno dei Padri del Concilio II. di Sciallon, o sia Cabilonense, tenuto nell' Anno 813. sotto l'Imperio di Carlo Magno, avendo essi detestata sì fatta avarizia. (*g*) *Imperocchè* (così parlavano) *il Sacerdote ha da cercare la salute dell'Anime, e non già i lucri terreni; e però non si debbono colla forza, e coi rigiri, indurre i Fedeli a donar le loro sostanze alle Chiese, e le Oblazioni hanno da essere spontanee. La Chiesa santa non solamente non aspira a spogliare i Fedeli; ma più tosto è suo istituto di ajutare i Bisognosi, affinchè gl' Invalidi, i Poveri, le Vedove, gli Orfani, e gli altri costituiti in necessità, ricevano sollievo dalla Chiesa, come loro pia Madre, e Tutrice di tutti* (e di qui ancor si vegga, che premura si avesse una volta del soccorso de' Poveri.) *Perciocchè i Beni Ecclesiastici, de' quali s' hanno a servire i Vescovi, non come di cose proprie, ma come di cose loro raccomandate, sono emende dei peccati, Patrimonj de' Poveri, e salarj de' Fratelli, che vivono in comune.* Rapporta anche il P. Tomasino uno de' Capitolari di Carlo Magno, da cui possiamo inferire, che altri Concilj aveano messo freno non solo alla incontentabilità d'alcuni, ma anche alla poco prudente liberalità di quegli altri, i quali con lasciar tutto il suo, o troppo del suo, alle

(f) *Ipsaque legata magis offerenda esse, quam exigenda.*

(g) Labbe Concil. T. 7. pag. 1273. *Animarum quippe salutem inquirere Sacerdos, non lucra terrena, debet; quoniam Fideles ad res suas dandas non sunt cogendi, neque circumveniendi. Oblatio namque Spontanea esse debet. Ecclesia vero sancta non solum Fideles spoliare non debet, quin potius inopibus opem ferre, ut debiles, Pauperes, Viduae, Orphani, & cæteri necessitatem patientes, a Sancta Ecclesia, utpote a pia Matre, & omnium gubernatrice, subsidium accipiant: quia res Ecclesiæ, quibus Episcopi, non ut propriis, sed ut commendatitiis, uti debent, pretia sunt peccatorum, patrimonia Pauperum, stipendia fratrum in commune viventium*

Chiese, non badavano, se ai lor Figliuoli o Parenti troppo danno si cagionasse. Ecco le parole di quel grande Imperadore: (h) *E' stato ordinato, che niuno degli Ecclesiastici, qualunque ei sia, da quì innanzi ardisca di ricevere Beni da quelle persone, i Figliuoli, o Parenti delle quali a cagione di questa sconsigliata offerta possano restare discreditati della Roba propria. Che se alcuno in avvenire tenterà di farlo, sia senza remissione condannato con sentenza o del Sinodo, o dell' Imperadore*. Questa Legge presso il Baluzio (i) è attribuita a Lodovico Pio Imperadore, e riferita all' Anno 816. Leggesi pure nella Raccolta de' Capitolari fatta da Ansegiso Abate e da Benedetto Levita nel Lib. I. Cap. 83. e nel Lib. V. Cap. 211. siccome ancora presso Ivone nella sua Raccolta de' Canoni. (k) Anzi nell' antico Codice Manuscritto delle Leggi chiamate Longobardi, che colle giunte lor fatte dagl' Imperatori Franchi, e Tedeschi, conservato nella Biblioteca Estense, vien confermato questo Capitolare da Lodovico II. Imperatore, ed inserito nel Corpo delle suddette Leggi usate una volta in Lombardia, benchè il medesimo non si vegga nelle edizioni d' esse Leggi stampato. E per questa medesima ragione in qualche Ordine Religioso de' più disciplinati è vietato l' ammettere senza del Generale donazioni; massimamente di Donne, Fanciulle, Vedove, e simili; siccome ancora è proibito il trovarsi presente ed assistente a qualunque Testamento, che facciano le persone. Così noi sappiamo, che il Venerabile Lodovico Blosio andava dicendo ai suoi Religiosi: Che si guardassero bene dalla cupidità perniciosa di tirare a se i beni altrui, e di sempre più acquistare; perchè di quì era venuta la rovina di molte Congregazioni Religiose: Che similmente fuggissero la sordida e vile tenacità, e facessero quante limosine potessero a misura delle facoltà date loro da Dio, imperciocchè aggiugneva quel piissimo Servo del Signore: (l) *Tutto ciò, che sopravanza a i Monisterj, non tanto è d' essi Monisterj, quanto de i Poverelli*.

Ma sopra tutto merita in questo proposito d'essere rammentata la pratica di quel gran Servo di Dio S. Filippo Neri, nel cui cuore in mirabili forme abitava il prudente, il disinteressato, il puro Amore di Dio. Siccome abbiamo dalla sua Vita, (m) *quanto a' Testamenti e legati, sapendo egli, che l' intromettersi in cose tali suol apportare alle persone del Mondo occasione di disgusti e sospizioni: abborriva di tal sorta l' entrare in simili materie, che quando visita-*

(h) Thomasin. de Benefi. Par. 3. L. 1. C. 22. *Statutum est, ut nullus quilibet Ecclesiasticus ab his personis res deinceps accipere præsumat, quarum liberi, aut propinqui hac inconsulta oblatione possint rerum propriarum exhæredari. Quod si aliquis hoc deinceps facere tentaverit, a Sinodali vel Imperiali sententia modis omnibus feriatur.*

(i) Baluz. Capitul. T. 1. pag. 565.

(k) Ivo par. 16. Cap. 261.

(l) Blosii Vita ap. Bolland. T. 1. Act. Sanct. *Nam quæ supersunt Monasteriis; non tam ipsorum Monasterium, quam Pauperum bona sunt.*

(m) Bacci. Vita di S. Filip. Neri L. 2. C. 15.

sitava gl' Infermi, subito che sentiva parlare di Testamento, si partiva, e prima non vi ritornava, che non avessero compiutamente provveduto alle cose loro. E siccome egli era innamoratissimo della Povertà, in tanto che non vi fu mai modo di fargli accettare legato o Eredità veruna lasciata a lui stesso: così raccomandava a i suoi, che in nessun modo s' ingerissero in materia di Testamenti; e spesse volte replicava ai medesimi: *Se volete far frutto nelle anime, lasciate stare le borse.* Ai Penitenti poi diceva quelle parole di S. Paolo: (n) *Non voglio le cose vostre, ma voi.* E dura tuttavia questa santa moderazione ne' suoi Figliuoli, essendosi veduto varie volte l' utilissima ed esemplarissima sua Congregazione rifiutare Eredità a lei lasciate: moderazione usata anche da altri santi Religiosi col consigliare l' impiego della Roba in altre guise più grate a Dio, e con rispondere quel nobile, ma rarissimo: *Ne abbiam quanto basta.* Ed oh che plauso fra gli uomini, e più nel Cielo, al vederne di queste! Nella stessa guisa il buon S. Francesco d' Assisi diceva: *Io non sono mai stato un Ladro;* e intendeva di di ciò, che è dovuto ai Poveri per Limosina, essendosi egli contentato ben di poco, anzi di meno ancora di quello, che a lui conveniva. Nè io vo' tacere ciò che fece e disse in questo proposito anche il Santo Abate di Corbeja Adelardo. Dopo aver' egli fondata quella Chiesa, e quel Monistero tanto celebre dipoi, veggendo oramai donato dalla carità de' Fedeli quanto bastava di rendite, e di ornamenti, sappiamo dall' Autore contemporaneo della sua Vita, (o) *ch' egli fece subito punto fermo all' acquisto delle altrui facultà; e ogni dì andava predicando ai suoi Monaci, per levar loro di cuore il Vizio di desiderare di più. Noi dobbiamo, diceva egli, essere morti al Mondo. Ma ecco che molti, i quali pare che abbiano rinunziato al Secolo, coll' abbondare di troppa Roba, si fan conoscere tuttavia Secolari come prima: il che quanto sia assurdo, osservatelo meco. Altrimenti nulla a noi giova l' esserci spogliati della nostra Roba. Non è cosa da noi l' arricchirci con far Povero altrui; nè a noi si conviene il rallegrarci di ciò, che può far piagnere gli altri. Contentiamoci di quel che basta.* Così disse, e così fece quel Santo Abate. E la buona Santa Teresa (chiamiamo ancor questa) la tagliava anche più sottile, allorchè esortava le sue Religiose ad un vero e non sognato amore della Povertà. (p) *Sarebbe*, dice ella, *un ingannare il Mondo, facendoci noi Povere, e non essendo tali di spirito.* Aggiugne poscia: *Mi rimorderebbe la coscienza, a modo di dire, per parermi, che Ricche domandassimo Limosina; e piaccia a Dio, che non sia così.*

Oh

(n) 2. Cor. XII. 14. *Non enim quæro, quæ vestra sunt, sed vos.*

(o) Act. Sanct. Bolland. T. 1. die 2. Januar. *Ponit modum recipiendi, & quotidiana prædicatione a cordibus subjectorum eradicat Vitium concupiscendi. Mortui, ajebat, debemus esse Mundo. Sed ecce multi, qui Sæculo renuntiasse videntur, nimiis revertitе nobiscum. Alioquin nihil nobis prodest, nos expoliasse propriis rebus. Non est nostrum ditari, unde alii inopes fiant; neque nostrum lætari, unde alii doleant. Simus sufficientia contenti.*

(p) S. Teresa Cammin. di Perfez. C. 2.

Oh questo documento dovrebbono ben tenerselo a mente le perso-ne, che avendo dato il lor nome alla milizia di Cristo, non debbono possedere, e quelle ancora, che possono possedere. Seguita a parlare la Santa col suo spiritoso stile intorno alla Povertà: *Questa è l'arme, ed impresa, che dee essere dipinta nelle nostre bandiere, nella casa, ne' vestiti, nelle parole, e molto più nel pensiero e spirito. E mentre questo farete, non temiate, che cada la Religione, e il buon nome di questo Monistero col fervore di Dio. Gagliardi muri sono quelli della Povertà. Di questi S. Chiara, e di quelli dell'Umiltà voleva ella circondare i suoi Monisteri. Guardatevi da molto sontuosi edifizj, ed io per amor di Dio, e del suo Sangue, ve lo domando. Par molto male, Figliuole mie, che della Roba de' Poveri si facciano Monisteri grandi.* In questa maniera parla ed opera, chi veramente ha in suo cuore la Povertà. Sicchè terminiamo il presente ragionamento con dire: Che può esser bene il far del bene ai Parenti; bene il farne alle Chiese di Dio, e alle Comunità Religiose; bene il farne ai Poverelli di Gesù Cristo. Quando agli uni, più che agli altri, sia conveniente il lasciar la sua roba, la Prudenza sul fatto, bilanciate le circostanze tutte, e il maggiore o minore bisogno, e senza riposare sul consiglio sospetto di chi forse parla per suo interesse, potrà deciderlo. Qualunque nondimeno dei due primi sia l'Erede, non si dovrebbono mai lasciare, secondo il parere de' Santi Padri, senza la lor porzione i Poverelli; percioccchè di questi è sempre certo il bisogno, e di questi parlano le Divine Scritture; e per quanto già s'è veduto, una delle patenti di sicurezza più valevoli nel Tribunale di Dio ha da essere per noi il loro soccorso; anzi la dannazione è intimata a chi avaro in usare loro pietà, vorrebbe poi pietà da Dio Padre e Protettore de' Poveri.

Fine del Primo Tomo.

INDICE

DE' CAPITOLI

Del presente Trattato della Carità Cristiana.